



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

NOTICE: Return or renew all Library Materials! The Minimum Fee for each Lost Book is \$50.00.

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

MAY 15 1990

APR 17 1990

APR 06 2006

DEC 16 2011

L161—O-1096

K26-8
F. SANTINI

MEDICO DI MARINA

INTORNO AL MONDO
A BORDO DELLA REGIA CORVETTA

“GARIBALDI”,

(ANNI 1879-80-81-82)

—
MEMORIE DI VIAGGIO
—

TERZA EDIZIONE

VOLUME I



ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1895

F. SANTINI

MEDICO DI MARINA

INTORNO AL MONDO
A BORDO DELLA REGIA CORVETTA

“ GARIBALDI „

(ANNI 1879-80-81-82)

—
MEMORIE DI VIAGGIO
—

TERZA EDIZIONE
—

VOLUME I



ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

—
Roma, 1895.

L'editore intende valersi di tutti i diritti di proprietà letteraria accordati dalla legge
sia per la riproduzione, che per la traduzione.

910.41
Sa 592
v.1

ALLA MEMORIA ONESTA E SANTA
DI MIO PADRE PIETRO SANTINI
DI MIA SORELLA ADELE TITTONI DI MIO FRATELLO GASPARE
CHE
NELL'ESSERMI CRUDELMENTE DALLA MORTE STRAPPATI
LE GIOJE LUNGAMENTE ANELATE
DEL RITORNO ALLA PATRIA DILETTA
VOLSERO PER ME
IN DISILLUSIONE AMARISSIMA
IN MESTO RICORDO DI INCONSOLABILE ANGOSCIA

QUATTRO CIARLE D'INTRODUZIONE

Un preambolo è di prammatica per ogni libro; così vuole la consuetudine, e la consuetudine si eleva a potenza di legge, alla quale è pur d'uopo ottemperare. Altrimenti chi scrive corre rischio di esser tacciato d'innovatore, pur senza che egli ad esser tale abbia mai pensato. Onde è che anch'io mi adagii alla usanza e quindi mi provi a buttar giù qualche nota di preambolo, che valga al mio libro quale presentazione presso i lettori. I quali vo'lusingarmi mi abbia così ad ingraziare, benchè, a dire il vero, io debba temere che essi, il mio povero lavoro giudicando alla stregua, ancor più misera, della prefazione, si trovino maggiormente imbarazzati a fargli buon viso. Chè, per vero, almeno per me, la prefazione è la parte più difficile di un libro, del quale mi par proprio abbia a riflettere tutti i difetti, senza neppur lievemente delinearne i meriti, che possano, per avventura, nel suo insieme riscontrarsi: meno male che della seconda circostanza non è il caso nelle mie *memorie*. Così mi si vorrà concedere venia se io declino l'obbligo di una prefazione in forma e mi limito a fare alla buona quattro ciarle di introduzione.

D'altra parte cosa dire in un preambolo ad un libro di viaggio, merce oramai cotanto sfruttata? Oggi si corre

con sì febbrile attività dietro tutto, che sol menomamente sappia di nuovo, che, pria ancora di raggiungerlo, sia già sciupato e spoglio d'interesse. Ma davvero che pochi argomenti sono sfruttati al pari di quello dei viaggi. Un libro di viaggi si accoglie al dì d'oggi con diffidenza e gli è preventivamente riservato il successo, poco lusinghiero, della noja, noja sentita od affettata, vera od esagerata, meritata od ingiusta, ma pur sempre noja, una specie di posa, alla quale lo spirito dei tempi, che corrono, vuole tutti s'abbiano a modellare. E questa noja, che è vezzo trovare nei libri di viaggio, è in parte giustificata, perchè di viaggi, oltre a quelli, che veramente ne han fatto, han scritto molti, i quali ne han sognato, o gli han compiuti, tutto al più, su pe' libri di Verne, senza contar la falange di coloro, che si credono in dovere verso la società di pubblicare le proprie impressioni di una gita a Nizza, a Trieste, a Monte Carlo e magari ai bagni di Viareggio. Quindi descrizioni alla centesima edizione, esagerazioni, inverosimiglianze ed uno sbracciarsi febbrile a vedere e far vedere il nuovo e l'originale ove il nuovo e l'originale non è. Perchè poi non si ha a dimenticare che tutto il mondo è paese: di cose nuove, girando il mondo, si veggono, ma pretendere poi che altri creda ciecamente essere tutto affatto nuovo ciò che è oltremare e le mani p. es. servire allo incesso ed a scrivere i piedi, è davvero un assurdo. Così è che lo scrivere di viaggi alletti al giorno d'oggi molto poco, chè l'autore conosce, più o meno, la sorte non lusinghiera, che gli è riservata. Dopo tutto, miglior consiglio sarebbe quello di non scriverne. E sia: non scriviamo più per il grande pubblico, che di questi libri ha a josa e più non vuol sapere; ma si conceda almeno al viaggiatore di scrivere per sè, se pure non se ne voglia fare, sotto certi riguardi, la personificazione ambulante dell'egoismo e della inutilità. Lasciate che egli riporti sul suo giornale le proprie impressioni e poi non gli gridate la croce addosso, non chiedete per lui il rogo, se, pur restio a pubblicare, pressato dimani da qualche amico di soverchio benevolo o da una solle-

citatrice irresistibile e gentile, curiosa come tutte le figlie di Eva, si lascia tentare e sedurre a gittare nel *mare magnum* ed infido della pubblicità le sue memorie. E siate verso lui più facili al perdono, se ei non ha la pretesa di scrivere grandi cose, se promette che le sue sono note giornaliere, trascrizioni di impressioni, spoglie di ogni merito, di quello al di fuori di esser vere. Che se vogliate ad ogni modo incriminarlo, vi piaccia almeno concedergli le attenuanti in un ricordo di gratitudine e di affetto, che ei vuole pagare nelle sue memorie a chi con lui divise lontano dalla patria sì lungo correre di tempo e di perigliose vicende. Io mi accingo dunque a pubblicare queste memorie in omaggio specialmente ai miei cari compagni di viaggio, e più, in ossequio al Comandante Enrico Morin, che quasi quattro anni di comunanza di vita intimissima, quale è quella di bordo, m'impararono a stimare ed amare al valore altissimo de' suoi meriti impareggiabili. E torna a me assai aggradevole offrire in queste pagine un tributo di riconoscenza al mio giovane Comandante, cui mi lusingo non giungeranno discare, fra le tante, che meritamente gli vennero da ogni parte prodigate, le mie congratulazioni per la difficile campagna mondiale da lui sapientemente condotta e così brillantemente compiuta.

Queste mie memorie non sono pertanto che il sunto del mio giornale di viaggio, nel quale io riportava quotidianamente, tanto durante la navigazione che nella stazione nei porti, le mie impressioni: non possono e non vogliono dunque sconfinare dalla cerchia delle cose men che modeste. Forse, in mezzo a tanti difetti, offriranno un piccolo pregio, che non è per altro mio merito, quello di esser vere, perchè sono vergini e fedeli traduzioni di impressioni, non istudiate, nè rimaneggiate. Chè anzi, per tenermi meglio nel vero, ho seguito il saggio consiglio di un mio nobile amico, viaggiatore appassionato e scrittore forbito, il quale avvisa che in siffatte pubblicazioni la lima debba essere affatto risparmiata, perchè la troppo accurata osservanza alla purezza del dire non vada a sca-

pito della originalità della descrizione. E poi non la può davvero pretendere a scrittore elegante un medico, il quale, chiamato dalla sua professione a studi del tutto diversi, di letteratura più non possiede che i lontani ricordi degli anni giovanissimi.

Io ben comprendeva che avrei potuto grandemente giovarmi di preziosi lavori, che su tali viaggi pubblicarono ufficiali dei vari corpi della R. marina, ma io sentiva pure che, attratto dal buono, siccome occorre ad ognuno, mi sarei lasciato sedurre a far mio ciò che mio non è, e così da que' libri avrei preso a prestito molto di bello ma tutto a me estraneo. Pertanto mi sono imposto il sacrificio di non consultare quelle pubblicazioni, che pure desiderava ardentemente avere a mia disposizione nel redigere queste memorie.

Talune descrizioni dei luoghi da me visitati, apparvero, durante il mio viaggio, su qualche giornale d'Italia, grazie alla immeritata deferenza de' miei amici, cui dalle varie parti del globo io le aveva inviate.

Dopo ciò non mi resta che sollecitare dai lettori l'indulgenza più benevola, mentre auguro a loro ed a me che, nel condurli col mio libro intorno al mondo, io non abbia il rimorso di averli condotti in giro al *mondo della noja*.

F. D.^r SANTINI.

I.

*Stato di servizio della regia corvetta GARIBALDI
ed il suo Stato Maggiore nel secondo viaggio di circumnavigazione.*

La nave, che mi accolse per quasi quattro anni nel mio viaggio di circumnavigazione, esige a ragione che io ne dica qualcosa, che ne presenti, per spiegarmi con una espressione azzardata, quasi una biografia. La *Garibaldi* non reca più il nome, onde fu battezzata al suo varo dallo scalo di Castellamare di Stabia nel maggio 1859, ch  scese in mare col nome di *Borbone*, allora la pi  bella fregata della marina napoletana, forte di 54 cannoni di ferraccio da 80. Armata la prima volta nell'agosto 1860 prese parte alla campagna di guerra nelle operazioni di Messina, ma poi, avvenuta la fusione della marina napoletana colla sarda, entr  nella giovane famiglia della reale armata italiana col nome assai pi  bello dell'eroe dei mille, ed il nuovo battesimo rafforz  al fuoco nel bombardamento di Gaeta. La *Garibaldi* fu inviata nel 62 nelle acque di Spagna e di Portogallo, nel 64 in quelle di Tunisi, nel 66 prese parte alla guerra nella squadra in legno. Subite alcune modificazioni, nel 72 entr  nel tipo di corvetta di 1  ordine, e, disarmata dei vecchi e numerosi cannoni, ebbe pi  potenti artiglierie. Al giugno di detto anno fu allestita per un viaggio di circumnavigazione (1872-73-74), al comando del capitano di vascello Del Santo, ora vice-ammiraglio: a questa campagna prese parte prima come guardia marina e poi da sottotenente di vascello S. A. R. il principe Tommaso, duca di Genova. Aggregata nel 77 alla squadra permanente, incroci  nelle acque di Oriente. Al 1  aprile del 1879 venne armata per un secondo viaggio di circumnavigazione, al quale io presi parte come primo medico di bordo.

Lo stato maggiore della *Garibaldi* era composto dei seguenti ufficiali.

Comandante, capitano di vascello Enrico Morin, di Genova — Comandante in 2  capitano di fregata Matteo Feccarotta, di Palermo — Tenenti

di vascello: Inigo Guevara Suardo, di Napoli, ufficiale di rotta — Carlo Roych, di Cagliari — Salvatore Comparetti, di Sulmona — Edoardo Ruelle, di Livorno — Augusto Aubry, di Napoli — Sottotenenti di vascello: Ettore Coltelletti, di Genova — Carlo Somigli, di Firenze — Giacomo Canale, di Siena — Eugenio Serra, di Genova — Leone Graziani, di Venezia. — Guardie marine (che durante la campagna ebbero la promozione a sottotenenti di vascello): David Gerra, di Parma — Eugenio Finzi, di Mantova — G. Battista Rossi, di Carrara — Paolo Thaon di Revel, di Torino — Filippo Bajo, di Napoli — Paolo Martini, di Napoli. — Medico di prima classe, Felice Santini, di Roma — Medico di seconda classe, Leonardo Cagnetti, di Bari. — Ufficiale meccanico, Giovanni Vacca, di Napoli. — Commissario di prima classe, Alberto Brizzi, di Genova. — Secondo commissario, Francesco Squillace, di Napoli.

Nel seguito della campagna lo stato maggiore subì alcune modificazioni. Trasbordarono su altre regie navi, il tenente di vascello Roych ed i sottotenenti di vascello Coltelletti, Somigli, Martini, rimpatriarono per malferma salute il sottotenente di vascello Graziani ed il guardia marina Rossi, imbarcò il tenente Podesti.

Noi potevamo dir davvero di rappresentare l'Italia, poi che ci toccava la sorte felice di contare nel nostro stato maggiore i figli di tutte le provincie sorelle riunite sotto il glorioso tricolore dalla bianca croce sabauda, che ci accingevamo a far sventolare e rispettare in giro all'intero globo.

L'equipaggio della *Garibaldi*, compresi gli ufficiali, si componeva di circa quattrocento individui.

II.

Preparativi per il viaggio.

I mesi di aprile e di maggio, in buona parte, furono spesi per l'allestimento della nave e per i preparativi della partenza. Chi non abbia assistito all'allestimento di un legno da guerra, che si accinge ad una campagna transoceanica, può difficilmente farsi un'idea del lavoro improbo, che quella operazione richiede, e dee stentare a credere che una nave, per grande che sia, abbia la capacità di accogliere nel suo seno sì immensa suppellettile di ogni genere, senza che questa appaja alla vista, o faccia ingombro nelle parti abitate del bastimento. Basta pensare che la *Garibaldi*, oltre le provviste di guerra, di attrezzatura, di vele, di carbone, di materiali nautici di ogni specie, di corredo per l'equipaggio, di

acqua dolce, recava viveri solidi e liquidi per quattrocento persone, da sopperire ai bisogni di più di sei mesi. Immaginate dunque che lavoro di caricamento nei giorni precedenti la partenza. Ultimi ad essere accolti a bordo sono i condannati a morte, polli, galline, ed animali affini, rimanendo gli onori ed i dolori del trionfo ai buoi, che si può dir davvero siano assunti a bordo, non sulle nubi, ma maledettamente imbragati e sospesi ad una gru, donde vengono depositati nella loro prigione, strappati alla libertà del campo, per soffrire poi il mal di mare, per cadere sotto i movimenti di rollio ed averne rotte sovente le gambe, per perdere ogni energia ed avviliti si da farsi più timidi di una pecora. È vero che accade talora di vederli tentare un supremo sforzo e portare per un momento una rivoluzione nella batteria. Chieggo venia di questa, poco interessante, digressione su gli animali cornuti, ma che volete? La sorte miseranda riservata a bordo a que' poveri animali mi pare meriti almeno di essere compianta.

III.

La partenza da Napoli. — Addio all'Italia.

Sarà sempre per me e per i compagni miei giorno memorabile il 27 maggio 1879: in quel giorno noi, salpando da Napoli, lasciammo l'Italia per il nostro viaggio di circumnavigazione. Si ha un bell'essere filosofi, scettici, uomini dal sangue freddo e dal cuore di ferro, ma lasciare la patria e con la patria gli affetti più santi e più cari dell'anima, e lasciarla col destino di andarne tanto lungi e percorrere di anni, è dolore che frange lo spirito di ogni uomo che sente, è dolore immenso e sublime, è dolore che, solo chi lo abbia provato, può comprendere, apprezzare, compiangere equamente, ma è pur dolore che si sottrae ad ogni traduzione di parola o di scritto. Giammai la patria si ama tanto come quando la si abbandona e se ne vive lontano: allora oh! quanto meglio si apprezza, come nobile, sublime, santo sia questo amore, che ha vantato e vanterà sempre a ragione vittime in numero straordinariamente maggiore che ogni altro affetto! Il pensiero di lasciare la patria mia, poi il dolore di andarne sì lontano mi traevano a tante considerazioni. Così io rifletteva che ne' tempi miserandi del servaggio papale, borbonico, straniero, quei tristi governi, che erano davvero la negazione di Dio, perchè la negazione della patria, nello scacciarne coloro, che la amavano, fino ad un certo punto, per quanto perversi, erano logici, chè sapevano così di colpire le loro vittime nel più

caro degli affetti e di quell'affetto riconoscevano a forza la potenza e la nobiltà. E quindi io considerava che, a convertire quei che la patria non amano, e nell'Italia nostra, per quanto in piccol numero, pur troppo non mancano, gioverebbe allontanarli per un certo lasso di tempo, poichè ho fede che lo esilio dalla terra natia varrebbe a sviluppare nei loro cuori l'amore irresistibile del paese, che li vide nascere.

Il giorno della partenza è sempre un giorno triste, per quanto la tristezza che domina il cuore si cerchi non far trasparire sul volto: si soffrirà più o meno, ma niuno è che non soffra. Negare quel dolore è negare il sentimento umano, è un ribellarsi alle leggi della fisiologia psichica. L'entusiasmo del viaggio lo si cerca invano, allora è quasi spento: ad ogni altro s'impone potentemente il sentimento del dolore.

Nei giorni precedenti la partenza a bordo è un continuo succedersi di visite, una manifestazione non interrotta di augurii, un numero di strette di mano e di abbracci senza fine. Ufficiali di terra e di mare, borghesi, parenti ed amici vengono a dar l'addio ai loro cari, che per sì lungo tempo non devono rivedere. Il giorno della partenza le visite a bordo raggiungono un numero veramente straordinario: è una folla compatta, variata, simpatica, interessante, alla quale l'elemento muliebre offre contingente ragguardevole e prezioso, mamme e sorelle in maggioranza, cugine, parenti di ogni branca, ed altre a niuna di queste appartenenti, ma non per ciò meno care. Nell'appartamento del comandante e nel quadrato degli ufficiali al voci confuso ed affettuoso di addii ed augurii si aggiunge ogni tanto lo scoppiare delle bottiglie di *champagne*, che noi mesciamo ai nostri cari ospiti di un momento, incrociando brindisi. Eppure le nostre voci, ad onta della migliore volontà, sono più deboli delle loro, e forse qualcuno di noi collo *champagne* riassorbe una lagrima. Ma giunge il momento solenne: ancora una stretta di mano, un bacio, un abbraccio e tutta quella folla scende dalla *Garibaldi* e ci fa corona nelle lance e nei battelli. Ultimi ad abbandonare il bordo sono gli ammiragli Martin-Franklin e Baudini colle loro vezzose e gentili signore. Il povero Baudini, vero tipo di cavaliere antico, non dovevamo più rivedere al nostro ritorno: nel compiangere a tanta distanza dalla patria l'amara perdita, non dimenticammo il suo addio gentile, affettuoso e quella cordiale stretta di mano, che venne a darci a bordo.

Alle 4,30 pom., pronta ogni cosa per la partenza e con fuochi in macchina a quattro caldaje, il comandante assume il comando, e, fatta molare la cima, che ci tiene avvinti alla boa militare, manovra per uscire dal porto di Napoli. Appena mettiamo in moto, gli equipaggi delle regie navi ancorate in porto, *Terribile*, *Messina*, *Città di Genova*, *Città di Napoli*, *Conte di Cavour*, montano sulle sartie e ci fanno tre fragorosi urrà,

agitando i berretti: anche noi mandiamo a riva i nostri marinai, che rispondono con altri tre urrà al grido di *Viva il Re*, dato con voce commossa dal comandante, mentre dalle imbarcazioni, che ci circondano, partono evviva e voci di felici augurii, e sventolano fazzoletti e si agitano berretti e cappelli. Gli evviva giungono a noi ancora per qualche tempo, ma sempre più fiochi come echi di una musica lontana, che si van man mano smorzando, finchè si spengono del tutto. Un silenzio mestamente solenne invade il ponte della nave, rotto solo dalle voci di comando, dai fischi dei nostromi, dai passi cadenzati dell'equipaggio intento alla manovra. La *Garibaldi* mette la prora sulle bocche del golfo, avanza a tutta forza di macchina, ma i nostri sguardi rivolti a poppa non sanno distaccarsi dal panorama incantato della bella Partenope, che il tramonto comincia già ad abbracciare nelle sue tinte di oro, le quali vanno lentamente impallidendo nel grigio del crepuscolo. La sera scende su noi al traverso di Capri, e poco dopo il cader della notte c'invola ultima la vista del Vesuvio. Addio, mia bella Italia, addio, patria amatissima, addio, miei cari! Ah! come è lungo e doloroso questo addio e qual turbine di mesti pensieri, di affettuose preoccupazioni, di timide speranze, di sogni più neri che rosei desta nel profondo dell'animo!

IV.

DA NAPOLI A GIBILTERRA.

All'indomani, in sull'ora del tramonto, ancora un lembo di terra italiana si mostra al nostro sguardo: è la Sardegna, che con contorni appena sfumati si delinea sulla nostra dritta tra il grigio dell'orizzonte nebbioso.

Intanto avanziamo in cammino non veloce per Gibilterra, senza che la navigazione nulla offra di speciale. Gibilterra è destinata quale nostro primo approdo, poi che lo scoppiare della guerra nell'America Occidentale consiglia al ministero di far cominciare il nostro viaggio di circumnavigazione da levante a ponente, a vece che da ponente a levante. Così dobbiamo rinunziare alla nostra missione al Madagascar, che ci era stata precedentemente affidata. Dopo tutto la visita alla bruna Regina ci seduceva abbastanza: ce la immaginavamo bella come Selika e noi la avremmo ammirata in tutto il suo splendore, tanto più che il nostro governo si era ben guardato dall'incaricarci del compito di infliggerle un gastigo, quale ad una ragazzaccia impertinente, siccome i giornali narravano, ora è poco tempo, volesse fare la repubblica francese.

Celebriamo in mare la festa dello Statuto: a sera il comandante c'invita nel suo appartamento a bere lo *champagne* in commemorazione del memorabile avvenimento. Al 2 giugno siamo in vista della costa di Spagna, quando si fa sentire il grido, a bordo tanto triste, di *uomo in mare*. Un marinajo, un tal Franceschi, mentre attendeva ad un lavoro a poppa fuori bordo, era caduto in acqua. In meno che non si dica si eseguisce la manovra per il salvataggio dell'individuo. Tagliata la sagola, si getta subito in mare il salvagente, si accosta tutto a dritta si dà a tornare sulla scia, si mette in un baleno in mare completamente equipaggiata la quinta lancia, che al comando del guardia marina Bajo voga alacrementemente verso il caduto, il quale, per fortuna, buon nuotatore, si è già agguantato al salvagente. La lancia lo ricupera e il Franceschi, giunto a bordo, si conforta di cognac e si pone a letto nell'ospedale, senza che dall'accaduto tragga conseguenza di sorta. Ma fu per tutti un vero momento di mortale trepidazione, perchè al mattino ci avea seguito per lungo tratto un grosso pesce-cane, questo terribile ed odiato nemico dei marinai, tanto che si teneva in mare un enorme amo con un pezzo di carne a fine di farne caccia. E fu pure buona ventura che il mare fosse calmo e che si navigasse a vapore, mentre la manovra dell'*uomo in mare* sotto vela riesce, come è agevole comprendere, a mille doppii più lunga e difficoltosa.

È questo l'unico incidente della nostra navigazione da Napoli a Gibilterra.

Alle 2 antim. del 3 giugno avvistiamo il fanale della così detta punta di Europa di Gibilterra, che, col sorgere dell'alba, comincia a spiegarsi al nostro sguardo. Gibilterra si presenta sempre imponente in un panorama interessantissimo, per quante volte la si abbia veduta: è questo il mio sesto approdo alla famosa fortezza, la stazione di quattro mesi in quella rada me ne avea reso famigliare la vista, eppure il mio sguardo si volge ammirato sulla bella maestà della pittoresca montagna, grigia alla sommità e che poi va man mano svolgendosi in basso nel verde dei giardini e nel bianco delle case fino giù al mare di fronte alla terra d'Africa, che spicca dall'altro lato dello stretto colla spagnuola Ceuta, mentre Gibilterra dalla parte del Mediterraneo da un'enorme altezza cade a picco sulle onde. Una infinità di vele alla cappa attende il vento di levante, che schiuda loro lo stretto, e le spinga in Oceano, ed allora è spettacolo bellissimo vederle infilare il canale in tanto numero da sembrare una flotta de' tempi andati, che la vicinanza di Trafalgar invita il pensiero quasi a rassomigliare a quelle che si scontrarono nella famosa battaglia.

V.

GIBILTERRA.

Poco dopo le 8 antim. gittiamo l'ancora in rada. Issata in testa di albero di maestra la bandiera inglese, salutiamo con 21 colpi di cannone la piazza, ed il saluto ci viene immediatamente reso dalle batterie dell'*alameda*.

Per quanto interessante, la storia di Gibilterra si può riassumere in poche note. I Mori, conosciutane la vitale importanza pei loro dominii di Spagna, furono i primi a fortificarla da molti secoli, finchè, cacciati essi dalla penisola, la famosa rocca passò agli Spagnuoli, cui nel 1704 fu tolta dagli Inglesi guidati da sir George Rooke. Da quel tempo Gibilterra rimase sempre all'Inghilterra, ad onta che, stretta la fortezza più volte d'assedio, pericolasse di esserle tolta. Fra gli assedii memorabili di Gibilterra è specialmente a ricordare quello di tre anni e sette mesi, che fu levato il 2 febbraio 1783.

Sulla etimologia del nome di Gibilterra discordi corrono le opinioni. Gibilterra, l'antica Calpe (una delle colonne di Ercole), reca, secondo alcuni, il nome del conquistatore moro *Barber Gebel-Tarik*, il quale, stando al Gayangos, vi avrebbe approdato il 30 aprile del 711 dell'era volgare. Peraltro più comunemente si suole far derivare il nome attuale da *Gebel-el-Tarik*, che suona in arabo, *Monte di Tarik*. Gli Inglesi, misuratori eziandio della brevità del linguaggio, chiamano il celebre promontorio niente più che *the Rock*.

Io andrei troppo per le lunghe se volessi dare un'esatta descrizione di Gibilterra e delle sue formidabili fortificazioni scavate fin là nelle viscere della montagna, percorsa in tutti i sensi da gallerie di cannoni e di depositi di munizioni. Non dimenticherò mai lo strano e bell'effetto presentato dal fuoco dei cannoni delle gallerie nel giorno 24 maggio 1875, festa di S. M. la Regina Vittoria. Il rosso della vampa ed il bianco del fumo, che erompevano dai fori dello strano promontorio ad un'altezza sterminata, sembravano sprigionarsi naturalmente dalle viscere della rocca e producevano una impressione delle più fantastiche. Il grande dominatore, l'elemento principe, il Dio di Gibilterra, è il cannone, che si mostra ovunque sovrano nella sua terribile maestà. Ma pure le batterie di Gibilterra, specialmente quelle dei giardini, sono costruite con tale eleganza che, fino ad un certo punto, potrebbero passare per un ornamento del pubblico passeggio. Tanto è vero che occorre sovente di trovarne all'*ala-*

meda (4) quasi ascosi nel più bello delle ajuole fiorite. Che stian là in mezzo ai fiori in luogo di un'aspide velenosa? Peccato che non si possa adottare la sostituzione nei fiori della vita umana... Ma veramente ammirabili sono le opere costruite dagli Inglesi in Gibilterra.

Del resto non bisogna credere sia Gibilterra niente più che una fortezza: ad ogni modo è una fortezza, ove la prigionia è molto dolce. Dalle falde del promontorio fino alla spiaggia si spiega la città, che, senza essere grandissima cosa, è peraltro, specialmente dalla parte della punta di Europa, assai graziosa: puliti ed eleganti ne sono i quartieri della gente agiata, ben tenute le strade, assai belli e ridenti i giardini, riccamente costruite le case. La società di Gibilterra, composta di famiglie di elevata condizione per fortuna e per squisitezza di educazione, è proprio quanto di meglio si può desiderare. L'ospitalità la più splendida e la più affettuosa vi regna veramente sovrana, ed io, che nel 1875 ebbi la fortuna di stazionare quattro mesi in quella simpaticissima città, ne posso dire qualche cosa, che ne reco e ne recherò sempre il ricordo più caro. La vita di società vi è in pieno rigoglio e si squisita è la gentilezza, sì cordiale l'accoglienza, che prodigano agli stranieri le famiglie di Gibilterra, che seduce ad entrarvi anche i più restii. Serate di musica, feste da ballo nelle case private e nei clubs, ritrovi campestri nelle graziose ville, che molte famiglie di Gibilterra posseggono sul vicino territorio spagnuolo, alla Linea, a San Roque, ad Algeciras, gite a cavallo, divertimenti di ogni genere e, più che tutto, l'affabilità senza pari degli abitanti fecero a me ed ai miei compagni così cara e divertente la nostra stazione in quella città che i quattro mesi corressero per noi con soverchia velocità e la partenza ci fosse più che dolorosa. Se volessi dire di tutte le dimostrazioni di simpatia, che a noi, ufficiali italiani, preferentemente vennero prodigate dalla elettissima società di Gibilterra, non la finirei più. Ma debbo pure un ricordo speciale al bel sesso di Gibilterra, che ha ben ragione di chiamarsi tale, e gli debbo un ricordo non meno per dire della sua leggiadria non comune, che per lodarne le eminenti qualità dello spirito. Gibilterra vanta davvero bellezze di primo ordine ed ha la fortuna di vantarle nel tipo inglese e nello spagnuolo, bellezze ammirabili nel seducente contrasto, vagamente rinforzato dallo innesto delle due razze, onde si hanno dei prodotti veramente superbi nel biondo e nel bruno. Le signore e le signorine di Gibilterra si distinguono pure per la ricca eleganza dell'abbigliamento, del quale fanno sfoggio nelle frequenti riunioni e specialmente nei grandi balli offerti dal Governatore, che riescono sempre spendidi sotto ogni rapporto.

(4) Alameda si dice in lingua spagnuola una pubblica passeggiata con giardini.

Così è inutile che io dica come al mio arrivo sia accolto dalle mie care conoscenze di Gibilterra quale un vecchio amico, con quella affettuosa cordialità, che si sottrae ad ogni affettazione ed alle stucchevoli norme del convenzionalismo. Anzi la società, tra gli altri meriti, ha quello di essere esente da queste brutte consuetudini, che tolgono il meglio alle poche gioie che offre la vita del mondo.

Si potrà forse trovare che io ho parlato con soverchio entusiasmo della società di Gibilterra: e sia pure, benchè io creda averla lodata al di sotto del suo merito. D'altra parte il sentimento della gratitudine può giustificare qualunque entusiasmo, ed a me tale sentimento premeva esternare in queste pagine verso persone, che me straniero e loro sconosciuto accolsero come intimo amico e colmarono delle gentilezze più affettuose. Lungi dalla patria e dalla famiglia si sa meglio apprezzare l'ospitalità offerta con tanto cuore da stranieri, che niun obbligo impegna verso di voi, ed è naturale che la si ricambi con una profonda riconoscenza, davvero ben meritata da chi si affettuosamente si prova a rendervi meno triste l'assenza dal vostro paese e dai vostri cari.

L'impronta più spiccata di Gibilterra è la militare e la commerciale, quella dominando su questa. Ai numerosi soldati inglesi ed ai reggimenti scozzesi dalle gambe nude e dalla tradizionale uniforme fa contrasto nelle strade una popolazione mista e multicolore, cui il vicino Marocco offre contingente variato e pittoresco. Malta è rappresentata in bei negozi di ogni merce ed in certi bassi strati sociali, che, pur picchiandosi il petto nelle chiese, fanatici per il Papa-Re e dei, così detti, usurpatori di questi, che siamo poi noi, nemici accerrimi, sono tutt'altro che la parte più rispettabile della popolazione e passano spesso profanamente dalla casa di Dio alle prigioni dei ladri.

Si scambiano le visite ufficiali fra le diverse navi da guerra. Sono alla fonda la cannoniera inglese *Express*, la corvetta nord-americana *Trenton* ed all'indomani del nostro arrivo giunge dalle Indie la cannoniera inglese *Lynx*. In Gibilterra non sostiamo che pochi giorni e l'8 giugno, pronti per la partenza, alle 8 1/2 di sera lasciamo quella fonda e dirigiamo per l'Oceano Atlantico. Ancora un addio alla simpatica Gibilterra, ove un tempo passai giorni tanto lieti e che lascio con dolore, e coll'addio a Gibilterra addio all'Europa.

VI.

DA GIBILTERRA AL BRASILE.

NELL'OCEANO ATLANTICO.

IL PASSAGGIO DELLA LINEA E LA FESTA TRADIZIONALE. NELL'EMISFERO SUD.
UNA SVENTURA A BORDO. — APPRODO A RIO DE JANEIRO.

Lasciamo di poppa i fanali di Gibilterra, avvistiamo quello di Ceuta, più tardi quello di Tarifa e l'alba del 9 ci trova in Oceano. Alle 5 anti-meridiane, al traverso di Capo Spartel sulla costa d'Africa, il comandante ordina di mettere alla vela e poco dopo la *Garibaldi* spiega al vento dalla imponente alberatura i suoi 6000 metri quadrati di superficie velica. All'istesso tempo, spenti i fuochi della macchina, si alza l'elice in coperta. Eccoci completamente affidati al vento, che deve essere il motore principale, e quasi unico, della *Garibaldi* nel suo viaggio intorno al mondo. Oramai le navi da guerra, almeno le corazzate, nelle quali si è più sovente imbarcati, quasi più navigano a vela, e per nulla quelle moderne, affatto mancanti di apposita alberatura: sono quasi sempre dei bastimenti di vecchio tipo, del genere della *Garibaldi*, che compiono di simili navigazioni, sì che andare esclusivamente alla vela sia al giorno d'oggi occasione abbastanza rara. La *Garibaldi*, eccellente veliero, fa onore alla vecchia guardia e fila che è un piacere. In breve saremo nella regione dei venti alisei, che ci debbono accompagnare per buona parte della traversata. Intanto l'Oceano ci saluta con lunghe onde di mare morto al traverso, che imprimono al bastimento un forte rollio, sempre incomodo, ma impotente contro i nostri stomaci, che a bordo delle navi da guerra, a differenza di quanto succede naturalmente nei vapori mercantili da passeggeri, non si prestano ai prosaici capricci del mal di mare. Peraltro, come dicevo, il rollio ed il beccheggio sono tutt'altro che aggradevoli per quei stessi che non soffrono il mal di mare: sotto quei bruschi movimenti della nave l'incenso è faticoso, il mangiare è disagiata, lo scrivere difficile e spesso impossibile, il dormire talora un pio desiderio, quando pure non avvenga di essere sbalzato dal letto, ad onta che uno cerchi di farsi puntello della pianta dei piedi e riparo coi cuscini. È un certo modo di essere cullati amico tutt'altro che al sonno. Certo che sotto i colpi di rollio è assai più pratica e comoda la branda dei marinai, la quale, sospesa alle estremità, siegue i movimenti della nave senza prendere scosse. Aggiun-

gete che il rollio, specialmente a bordo di una nave in legno, come la *Ga-ribaldi*, produce uno scricchiolare infernale e poi ditemi come è bella la vita di mare, quando questo divertimento si potrae per settimane e settimane, come accade sovente nelle traversate dei grandi Oceani. E ciò fosse solamente in navigazione! V'ha rade, nelle quali all'ancora si rolla peggio che a largo mare. E, come se queste noje fossero da poco, vi è la dolorosa sequela dei danni materiali, chè spesso, in barba a tutte le precauzioni, sotto un colpo di rollio si rovescia e si frange ogni cosa sulla tavola da pranzo, nei riposti, nei camerini e si perdono in tal guisa delle belle somme, che niun regolamento è così pietoso da indennizzare. Una domenica io era ospite alla tavola del comandante, che con gentil pensiero usava invitare a turno gli ufficiali, quando un colpo di rollio, rovesciato un trionfino di dolci, forse male assicurato, menò una vera strage su quanto era sulla mensa, mentre, seguendo il brusco movimento della nave, un oggetto nella sua caduta andava a romperne un altro. Poi non devono essere dimenticati i danni, che un bel colpo di mare, che si rovescia nel camerino per il piccolo portello aperto un momento per la necessità di aria e per il caldo soverchio, arreca a tutte le suppellettili. Quando la povera ed imprudente vittima si slancia a precipizio per chiudere il portello, trova il suo camerino letteralmente allagato ed i materassi, che quasi galleggiano. E, se volessi enumerare tutti i danni prodotti in tal guisa nella nostra mensa e nei camerini, dovrei perdermi in un'elegia interminabile.

La nostra navigazione procede abbastanza bene e guadagniamo cammino al sud, ma, coll'avanzare verso i paraggi più vicini all'Equatore, il caldo si fa ogni giorno più molesto sì da rendere necessario a tutti il bagno freddo.

Al nostro uscire in Oceano ci seguono per più giorni quattro rondinelle, che parean quasi ci recassero ancora un tenero addio della patria lontana. Sembrerà una puerilità, ma quei quattro graziosi augellini, là nella immensa solitudine dell'Oceano, destavano in me mille pensieri e mi tenevano simpatica compagnia: quando, al montare un mattino in coperta, più non li vidi, mi sentii più triste.

Nell'albeggiare del 14 giugno avvistiamo a sinistra, poco a prora via del traverso, l'isola di Palma, del gruppo delle Canarie, ed al ridosso due bastimenti alla vela. La vista di un bastimento nei lunghi giorni delle navigazioni oceaniche, quando per tanto tempo nessuno se ne incontra, distrae dalla triste monotomia, sì che sembri di essere meno soli.

Siamo spesso circondati da un esercito di grossi delfini, che pare intrecchino danze attorno alla nostra nave: saltano sulla cresta delle onde, vi si tuffano col loro movimento flessuoso, traspajono nel correr veloce

sotto l'acqua limpidissima, guizzano di nuovo sulla prora e sui fianchi, passano sotto la chiglia per riapparire dal lato opposto, e si agitano sul mare in mille scherzi ammirabili. Più in là appare uno stormo di pesci volanti, forniti di vere ali onde si levano sul mare a tale altezza che uno infila un portello di batteria, ove è seduto il primo commissario di bordo, che lo riceve in piena faccia a volo spiegato. Questi pesci volanti, che si veggono per lo più in stuoli numerosi, producono invero un effetto bellissimo. Intanto i marinai fanno una pesca veramente miracolosa di bellissime palamidi. Il 16 giugno avvistiamo di centro-bordo un vapore, che, in cerca forse di qualche nave da molto tempo non notificata, alzata bandiera francese, ci chiede per segnali il nostro nominativo, che noi issiamo dopo aver spiegato la bandiera nazionale.

I giorni corrono monotoni e noiosi: la vista di cielo e di acqua, mai spezzata da un panorama di terra, finisce a lungo andare a rendersi triste, a produrre un'impressione quasi penosa. Ed allora addio la tanto decantata poesia della vita di mare, poesia più facile a trovare nei versi che a gustare nella realtà, vera poesia immaginaria e fantastica! E non parliamo poi delle perigliose vicende, che fan correre le tempeste. I tramonti dorati, le notti stellate, gli interminabili orizzonti azzurri, le limpide aurore, i pittoreschi contorni delle nubi variopinte si spiegano talora in mare in tutto lo splendore della loro bellezza, ma tutto questo non basta ad inebbiare l'animo, sitibondo di ben altre emozioni, a sottrarlo al triste peso degli affanni, ad innalzarlo nelle aeree regioni della poesia. Langue ogni sentimento poetico là ove mai si fa udire lo squillo argentino di una voce feminea, dolce balsamo ardentemente anelato e crudelmente fuggente all'insopportabile solitudine del cuore. Oh gli Spartani! Casta invidiabile, veri Morfei dell'umano sentire! Non è mica d'uopo essere un ganimede, un Don Giovanni per provare l'amarezza dell'isolamento da quella che è naturalmente la compagna della nostra vita, ed io sono ben lontano dal toccare una nota sentimentale. Così la poesia della vita di mare è un modo di dire, come tanti altri, una frase vuota di senso, un luogo comune vieto e sfruttato. Quante e quante volte, isolati nella immensità dell'Oceano, dopo tanti e tanti giorni di navigazione, lontani ancora dall'approdo, stanchi nel corpo, sfiniti nell'animo, tristi, avviliti ci si sentirebbe più che paghi alla vista di una donna, innanzi alla quale si dimenticherebbero di un tratto gli affanni senza conforto dei giorni mestamente trascorsi! La poesia della vita di mare! Sì, io pure so concepirla questa poesia a bordo di un *yacht* di diporto, ove la gentile creatura sia là ad allietare del suo dolce sorriso quello strano ambiente, che è un bastimento. Ma cercare questa poesia su di una nave, che non alberghi la più piccola rappresentanza del sesso gentile, siamo sinceri, è una vera follia.

Guardate quegli ufficiali, quasi tutti nel fiore degli anni, che si radunano a sera nel loro quadrato: essi sembrano allegri, conversano lietamente, scherzano, ridono, suonano, cantano, quasi dimentichi della stanchezza del duro servizio di mare; ma, se vi fosse dato leggere nel loro pensiero, oh di quante nubi di tristezza lo vedreste oscurato! Una nota di canto si arresta, spesso a metà, un sorriso si spegne bruscamente sul labbro ed un sospiro lungo lungo esce affannoso dal petto. In quei momenti la memoria della patria, dei proprii cari, delle persone amate domina ogni altra idea ed un altro velo di mestizia si stende sull'animo addolorato. Tutti si rassegnano, ma tutti soffrono. In quel convento natante di temporanei anacoreti, rappresentato da una nave da guerra, si chiudono i palpiti di tanti cuori, che soffrono e soffocano il proprio dolore.

Ma mi veggio di essermi ingolfato in una lunga geremiade, che non voglio davvero prostrarre oltre: così passo sopra alle altre note di viaggio tratte fedelmente dalle mie impressioni di quei giorni e quindi melancoliche.

La vecchia *Garibaldi* spinta dagli alisei solca l'Oceano con una velocità tutta giovanile da lasciarsi di poppa quante vele si avvistano all'orizzonte. Ma sull'ultimo scorcio di giugno cominciano ad accennarsi quelle calme proprie delle zone equatoriali, e spesso il vento scarseggia da non permetterci di andare in rotta ed obbligarci di frequente a virare di bordo. Più al Sud la calma si stabilisce quasi in permanenza, sì che più non si governi. La calma rincara lo *spleen*: vederci là in mezzo all'Oceano arrestati nel cammino, colle vele vuote di vento, che sbattono con un rumore monotono, antipatico, è la più grande noia della navigazione a vela. Intanto il caldo si fa sempre più sensibile, nè valgono a mitigarlo i borranosi piovaschi e le piogge frequenti, chè le piogge equatoriali non sono refrigeranti e lasciano un'atmosfera di fuoco. L'aliseo di Nord-Est ci ha ormai abbandonato e ci troviamo nella zona delle calme, che divide i paraggi ove spira quello di Sud-Est nell'emisfero Australe. Infatti, tutto in giro all'orizzonte, si veggono numerosi velieri arrestati dalla calma nel loro cammino.

Il vento non accenna a stabilirsi da alcun quadrante sì che, per sottrarci a questa zona di lunghissime calme, dopo varii giorni di vano attendere, si sia obbligati ad ammainare l'elica ed accendere la macchina. Così a sera del 26 giugno, spinti dal vento inglese, come si usa chiamare il motore della macchina, grazie alla ricchezza di carbon fossile in Inghilterra, possiamo di nuovo seguire la nostra rotta, facendo le vele auliche appena una leggera brezza ce lo consente. Al mattino del 28 si arresta di nuovo la macchina, si alza l'elica in coperta e con tutte le vele si stringe il vento del Sud, che va man mano rinfrescando fino a farci filare

42 miglia, accompagnato da brusche raffiche, che ci obbligano a ridurre la velatura. Il vento, sempre contrario, ci costringe a bordeggiare con poco guadagno sul nostro cammino e le apparenze del tempo si pronunciano sempre più cattive: infatti le boriane si fanno più frequenti e soffiano con maggior violenza da rendere necessario un continuo manovrare. Per quanto improvvise si rovescino quasi sempre le boriane sulla nave, pure, specialmente di giorno, si veggono avanzare ad una certa distanza, producendo un effetto non bello, ma pur pittoresco. All'orizzonte si spiega come un grande sipario grigio-cupo dal cielo al mare, l'onda prende una tetra tinta d'inchiostro e si vede agitarsi, quasi fosse in ebollizione, in una spuma biancastra: è la boriana, che avanza fulminea e si rovescia in un attimo sul bastimento, che s'inclina sul lato opposto e solca velocissimo il mare, mentre il vento sibila acuto nell'alberatura. La boriana, che termina ordinariamente collo stemperarsi in un grande acquazzone, si deve ricevere preparati con destrezza e sollecitudine di manovra. Il nostro equipaggio, benchè poco numeroso per la immensa alberatura della *Garibaldi*, molto giovine e composto quasi intieramente di mozzi e marinai di nuova leva, comincia a manovrare con abilità e con prestezza.

Collo spirare dell'aliseo Sud-Est ai primi di luglio abbonaccia il tempo, il cielo si sgombra delle nubi e, dopo molti giorni di orizzonte torbido, possiamo novellamente salutare il sole in tutta l'aurea magnificenza del suo splendore. Così alle 10 pom. del 4 luglio la *Garibaldi* taglia a tutta forza di vele la linea in circa 49° e 14° di longitudine Ovest Greenwich, inargentata da una splendida luna e sotto lo scintillare di lucidissime stelle nel padiglione dell'azzurro più puro.

La è vecchia costumanza marinairesca, tradizionale su i legni da guerra, celebrare solennemente il passaggio dell'Equatore con il battesimo, che si riceve per navigare nell'emisfero Sud. È una festa affatto speciale, originale quanto mai, bella nella sua stranezza, pittoresca, che valga davvero la pena di descriverla. Alla notte d'argento, che aveva salutato il nostro taglio della Linea, succede un giorno d'oro per un cielo purissimo, per un sole superbo, per brezze soavi, piccolo, ma caro compenso ai trascorsi giorni procellosi. Davvero che la natura ne favorisce in tutto il suo splendore ed invita all'allegria. A mezzogiorno il fischio dei nostromi dà il segnale della festa, e l'equipaggio risponde con un urrà spontaneo ed unanime da far invidia a tutte le maggioranze dei ministeri passati, presenti e futuri. In questa occasione viene, fino ad un certo punto, detronizzata la gerarchia militare, sì che la baldoria involga tutti indistintamente dal comandante all'ultimo marinajo. Circondato dalla sua corte appare in grande pompa ed in regio paludamento il Dio Nettuno: una immensa parrucca cinta da una grande corona gli cuopre il capo e dal suo mento scende sul petto

una lunga e veneranda barba. Lui circondano Anfitrite, Ninfe, Tritoni, Divinità pelagiche di ogni culto: davvero che sotto la maestà di quel Dio e nell'abbigliamento artistico di quell'Anfitride, di quelle Ninfe, di quei Tritoni, di quelle Divinità minori non è facile ravvisare alcuno dei nostri marinai, i quali in meno di un'ora, senza aver potuto ricorrere ad altro guardaroba che al deposito delle bandiere e colle sole risorse dello stagno, della stoppa, della pittura hanno improvvisato tale foggia di variopinti costumi che, anche dal lato artistico, vogliano assai più lode che non meritino biasimo. Il Dio Nettuno, con incesso maestoso e seguito dalla sua corte, muove prima incontro al Comandante e poi agli ufficiali ed all'equipaggio, a tutti augurando il benvenuto ne' suoi procellosi dominii, promettendo felice ventura, purchè gli si renda omaggio col tradizionale tributo nel profusissimo battesimo salato. Il Comandante riceve primo dalle mani stesse del Dio la leggendaria aspersione da un catino, che gli è rovesciato intero addosso e quindi incomincia su tutta la linea non il fuoco, ma l'acqua. Pompe a mano e da incendio, secchie a centinaja, catini, buglioli, baje, scatole di latta, ogni cosa è posta a profitto ed in un baleno un diluvio d'acqua, proprio universale, si rovescia su tutto e su tutti. Naturalmente che i primi onori spettano a noi, chè è proprio su gli ufficiali che converge l'attacco principale: siamo letteralmente circondati senza speranza di ritirata. Meno male che il nostro abbigliamento si presta a quel bagno, poichè, in previsione della battaglia, siamo vestiti leggerissimamente di bianco e non calziamo scarpe. Noi lottiamo, ci difendiamo, piccola ma valorosa falange, contro una forza di quasi quattrocento marinai, i quali ci seppelliscono addirittura sotto l'acqua, che è gittata a rovescio dai fianchi, da prora, da poppa, che cade a diluvio dai ponti, dalle sartie, dalle coffe, dai pennoni, ove molti marinai, montati a riva, hanno preso formidabile posizione. E la guerra civile arde nel nostro campo, chè noi facciamo a gara a bagnarci disperatamente l'uno l'altro. Si è tutti inzuppati peggio che fossimo immersi nel mare; è vero che sotto l'Equatore fa caldo e l'acqua, dopo tutto, è un gran refrigerio. Intanto noi, vinti e sbaragliati, ci affrettiamo a pagare ai vincitori il tributo di guerra in numerose bottiglie di vino, che essi trangugiano allegramente alle salute dei vinti e ne traggono lena maggiore per la pugna, che si riaccende più fiera e tumultuosa. Ad un tratto ci sentiamo sollevati dalle robuste braccia dei marinai e condotti a ricevere più solennemente il battesimo nautico dinanzi al potentissimo getto della grande pompa da incendio, acclamati da liete grida e portati poi, novelli trionfatori romani, sulle spalle in giro a tutto il bastimento. Questa festa tradizionale è sempre bella, per quanto sia vecchia, e presenta uno spettacolo veramente unico, geniale, artistico, che perde naturalmente con una descrizione qualunque, che bisogna vedere per am-

mirarla nella sua bella originalità. Ad uno squillo di tromba tutta quella baldoria da pazzi cessa come per incanto, per miracolo, che solamente la disciplina può operare: la gerarchia militare rientra ne' suoi domini.

Eccoci dunque nell'emisfero Sud. La patria si allontana sempre di più: ci sentiamo quasi in un mezzo estraneo, ove pare si debba essere a disagio, ma al quale è pur forza abituarsi. Oramai al suolo natio neppure ci riavvicinerà l'ordine delle stagioni, perchè i nostri mesi d'inverno sono qui quelli dell'estate, e quando nella bella Italia ai tepori del sole primaverile i campi si vestono di fiori, qui i giorni nebbiosi dell'autunno sfrondano gli alberi e volgono in triste gialliccio il verde ridente dei prati.

I primi giorni successivi al passaggio dell'Equatore corrono boreanos, e solo a notte dell'11 luglio il tempo si mette di nuovo al bello. Il vento gira a noi favorevole, si mollano le boline e si corre in buon cammino. Ancora pochi giorni e saluteremo di nuovo la terra nel continente americano: il vecchio mondo ci sfugge, il nuovo è pronto ad accoglierci con gli onori, che deve ai posteri del suo grande scopritore. I tramonti in questi giorni sono dei più belli che io abbia mai veduto: sul bianco delle vele si spiega con un effetto incantevole la luce rossastra del sole cadente, che sembra il riflesso di un grande incendio, mentre più tardi ad occidente l'orizzonte si colora in un rosso carico, che assomiglia ad un'aurora boreale. Il buon tempo rialza gli spiriti, ed a sera la ricreazione dell'equipaggio è animatissima: quella turba di marinai, baldi di gioventù, che modula suoni, che intreccia danze, che intona canzoni, le dolci canzoni della patria lontana, che giuoca, che scherza, che ride, che schiamazza, offre uno spettacolo pittoresco, che meriterebbe esser ritratto da un pennello maestro. La bellezza delle notti nulla ha da invidiare a quella dei tramonti. Il brillare delle stelle nasconde quasi la purissima volta azzurra, sulla quale spicca la fulgida costellazione della *Croce del Sud*, splendidamente delineata da quattro stelle in perfetta forma di croce disposte. In sulla mezzanotte l'orizzonte ed il mare s'inargentano al chiarore di una luna stupenda, una vera luna da romanzo, che spande una luce fantastica sulle vele e nel ponte popolato di marinai distesi in placido sonno, mentre la nave, spinta dal vento, scorre veloce e leggiera sulle onde in un solco di spuma biancheggiante, che riflette in mille effetti pittoreschi i pallidi raggi dell'astro principe della notte. È una vista grandiosa resa più solenne dal silenzio profondo, rotto solo dai ritmici rintocchi delle ore, seguiti dalle voci *buona guardia a poppa, buona guardia a riva* dei marinai di vigia.

Al 15 luglio sul 20° parallelo di lat. Sud ed in 34° di long. Ovest Greenwich avvistiamo uno *Ship* nord-americano col suo nominativo di *Hosea Rich*, il quale ci segnala di voler rapportare al primo posto di nostro approdo la sua provenienza da Concepcion con cinquantatré giorni di navi-

gazione e la sua rotta per Boston con tutto in ordine a bordo. Noi alziamo la nostra bandiera ed il nominativo, gli comunichiamo l'intelligenza del suo segnale ed issiamo quello di buon viaggio. Il rendersi reciprocamente tra le navi di tali servizii rientra in quelle usanze, che potrebbero definirsi colla denominazione di galateo marinaresco.

Giusta quanto era stato prenunziato dai calcoli, alle 5 pom. del 19 luglio dopo quarantadue giorni di navigazione si avvista a dritta per Maestro di bussola la terra di *Capo Frio*. Finalmente! domani approderemo a Rio de Janeiro. A poca distanza del bastimento si veggono delle enormi balene, che potrebbero scambiarsi per isolotti, se non le si vedessero muovere, sparire ogni tanto e lanciare ad una grande altezza quel getto enorme di acqua e di aria. All'indomani, ai primi bagliori di un'alba purissima, si delineano innanzi al nostro sguardo i picchi più alti delle superbe montagne della baja di Rio de Janeiro, poi si pronuncia un secondo ordine di colline e man mano si spiegano più precisi i pittoreschi contorni dell'incantevole panorama. Ma il 20 luglio, triste anniversario della gloriosa ma funesta battaglia di Lissa, dovea segnare una pagina di crudo dolore nella storia del viaggio mondiale della *Garibaldi*! Mentre si serrano le vele, il marinajo Spelta di Milano, diciassettenne, bello, buono, bravo ragazzo, cade dal parocchetto superiore, va a dar colla testa sul parasartie di dritta, sbalza sull'asta di posta e di là precipita in mare cadavere, chè egli è indubbiamente morto prima di raggiungere l'acqua, ove lo vediamo con raccapriccio sommergersi come massa inerte. Quale stretta mortale al cuore di tutti noi! Quando penso alla sorte miseranda di quel povero giovinetto non posso rattenere una lagrima del più sincero dolore. Qual momento terribile allora che ci ferì l'orecchio quel grido straziante, che il povero Spelta emise al sentirsi cadere e che fu l'ultimo della sua verde esistenza! L'acqua limpidissima lascia vedere lo sventurato giovinetto sommergersi lentamente colle braccia abbandonate. In un baleno si mettono in mare le imbarcazioni, ma, per sventura, inutilmente: il povero Spelta è sparito nella immensità dell'Oceano e noi, pur dolorosamente rassegnati alla crudele sorte di averlo perduto, non abbandoniamo il luogo di tanta disgrazia che dopo qualche ora di ricerche, dietro le illusioni di una fallita speranza. Io, nel pubblicare le mie memorie di viaggio, compio, trafitto ancora nell'animo, al sacrosanto dovere di porgere un tributo di dolore e di rammarico a quel disgraziato martire della patria. Tu sei volato in braccio a Dio, all'amplesso dei martiri di Lissa e dei tuoi genitori, che, per loro sventura, ti avevano preceduto nel sentiero della morte! Si può dir proprio che lo sventurato Spelta fu vittima del soverchio zelo nell'adempimento dei suoi doveri: egli era malato ad una gamba ed io lo esentava dal servizio quando si presentava alla visita medica, ad onta che egli mi pre-

gasse con insistenza di lasciarlo lavorare, cercando assicurarmi di non soffrirne molestia. In quel giorno fatale, al certo per evitare di essere lasciato in riposo, il disgraziato giovinetto non si fece vedere all'ospedale: corse al suo posto di manovra, montò a riva e di là precipitò in mare. Fatalità del destino!

È davvero un momento tremendo a bordo quello di una così crudele disgrazia, anche perchè centinaja di marinari sono ancora sugli alberi e, per l'emozione inevitabile del triste accaduto, ad una sventura possono seguirne altre. In tali funeste contingenze è saggio avviso non ordinare alla gente di scendere immediatamente, mentre è d'uopo distrarne l'attenzione col farle proseguire la manovra.

In vicinanza della baja recuperiamo un battello naufragato con entro oggetti da pesca e di vestiario e lo consegniamo più tardi alle autorità del porto, dalle quali apprendiamo con piacere che i naufraghi di quella imbarcazione sono stati salvati.

Eccoci alla fine in questo paradiso, che si chiama la baja di Rio Janeiro! Che bellezza! Che splendore! Che incanto! Mi proverò a darne in seguito una descrizione, ma ho ragione di credere che non vi riuscirò. Ci vuole altro a descrivere certi spettacoli!

Alle 3 pom. prendiamo l'ancoraggio ed immediatamente riceviamo le visite ufficiali della squadra brasiliana, forte di varii bastimenti in legno e corazzati e dalla corvetta inglese *Garnet*: non sono alla fonda navi da guerra di altre bandiere. Intanto, issata bandiera brasiliana, facciamo le salve d'uso alla piazza ed all'ammiraglio: i saluti ci vengono immediatamente resi.

All'indomani del nostro arrivo giunge dall'Italia il *Sud-America* di Lavarello con bandiera nazionale in testa di trinchetto. Ha a bordo il cav. Cotta, che viene ad assumere la carica d'Incaricato d'Affari di S. M. presso la Corte brasiliana. Di questo egregio e simpatico personaggio e della sua gentile signora avrò il piacere di parlare sovente nei miei ricordi del Brasile.

VII.

IL BRASILE.

SAÔ SEBASTIAÔ DO RIO DE JANEIRO.

(Dal mare).

Giammai ho invidiato alla fervida fantasia di un poeta, alla felice immaginativa di un novellista, nè mai tanto ho invocato un atomo solo del genio descrittivo di Byron o di Edmondo About e lo stile spigliato ed attraente di De Amicis, come in Rio de Janeiro. E sì che sento in me prepotente il bisogno di sottrarmi alla pochezza mia, per poter tenere, se non con lode, almeno senza biasimo l'impegno di descrivere le bellezze di ol-tremare. Di fronte a certi sublimi spettacoli della natura si rimane meravigliati, estatici, incantati, ma quella meraviglia, quell'estasi, quell'incanto torna impossibile tradurre sul labbro o consegnare alla penna.

Tutto il meglio che possa dirsi della bellezza di Rio de Janeiro, sarà sempre al disotto della stupenda realtà. Eppure io, nato là *nel bel paese dove il si suona*, non mi trovo nuovo alle incantevoli viste, sì che l'occhio mio, uso ai nostri sublimi panorami, sdegni le cose men belle e non si posi ammirato che sulle sole, le quali possano almeno correre il parallelo colle tante dell'Italia mia. Ma Rio è luogo sì bello che io mi senta meno allo scopo di descriverlo e debba invocare la venia dei lettori per la mia disadatta penna: in compenso i lettori, ad avere una languida idea del sublime incanto di questa terra privilegiata, implorino il soccorso della matematica ed elevino alla potenza infinita il poco, che io saprò loro narrarne. Intanto debbo appagarmi ad una descrizione a volo d'uccello, ad un quadro appena sfumato, pronto a trascrivere più tardi le tante impressioni, che in Rio si destano ad ogni momento sempre più nuove, sempre più seducenti.

A chi entra dall'Oceano nella baja di Rio de Janeiro si para innanzi un incanto, un paradiso. Sotto il padiglione di un cielo splendidamente azzurro si spiega tutto in giro una successione variata, prima di ripide montagne. poi di più dolci colline vestite delle famose foreste vergini, di fiori e di frutta squisite per gusto e per odore, di gigantesche palme, di tutta una superba vegetazione, quale dovea esser quella descritta nelle mistiche narrazioni della Terra Promessa. E quei monti, che ti riportano col pensiero

alle leggendarie gesta dei Guarany, si sviluppano in mille forme diverse prima di scendere al mare, nel quale si specchiano co' loro pittoreschi contorni; chè vedi qua lo strano *Pan di zucchero* (Paò de Azucar) che da una altezza sterminata, inaccessibile cala a picco nel mare, là l'*Elefante* accovacciato sulle gambe, tanto quel promontorio ritrae la forma dell'enorme pachiderma; e poi cento e cento rialzi, quale dal taglio bizzarro, quale dal dorso infiorato, l'uno dal declivio dolce, l'altro dal sentiero scosceso. Su quei monti si stende un Eliso di bellezze: rare e dalle linee primitive le alte e più lontane, vedi a centinaia le casine svolgersi in più perfette forme architettoniche man mano che guadagnano il cammino giù verso il mare, fino a che le ultime si elevano a superbi palazzi di più splendide ville e riflettono nelle onde cerulee del golfo un lusso impareggiabile di bellezze incantate.

All'italiano si domanda subito: è più bello il golfo di Napoli o la baja di Rio de Janeiro? Non è facile in sulle prime la risposta. Al primo sguardo Rio de Janeiro e Napoli sono, per me, due grandi bellezze, ma differenti fra loro, come ugualmente belle, ma punto simigliantisi, possono essere una bionda figlia di Albione ed una Andalusia dagli occhi nerissimi, come ugualmente belle, ma di tipo diverso, sono due donne dell'Italia mia. Ma perchè negarlo? La bellezza della baja di Rio de Janeiro si eleva fino a destare l'invidia in quella del ridente golfo della incantevole Partenope. — Napoli è bella, divinamente bella, ma lo stupendo panorama si compendia nel vasto golfo e l'occhio può abbracciarlo d'un colpo.

Napoli è la Sirena incantatrice, che ti tenta subito e subito ti seduce, perchè ti apre e ti mostra intiero il tesoro invidiato della sua bellezza e nulla ne cela all'avidò sguardo, che ne rimane pago ad usura, meravigliato, incantato.

Napoli è la Venere dei Medici, non riottosa a spiegarti tutta la venustà delle sue forme provocanti, che l'occhio domina ad un tratto e divora con voluttuosa ansietà. Ma quale sguardo, per potente e penetrante che sia, può stringere nella periferia dei suoi raggi tutte le preziose bellezze, che chiude nel suo seno la baja di Rio de Janeiro? Qui i panorami incantati si succedono, si moltiplicano, ma non si rassomigliano. Posa solamente lo sguardo sulle tante isole, delle quali è sparsa la baja, portalo da Ilha Redonda a Camprida, da Pay a May, da Cagado a Palmas, da Touncinko a Cotuntuba e vedrai ognuna schiuderti una messe di bellezze nuove, invidiate dalla gelosa campagna. Volgiti indietro, e bagnate dal mare ti appariranno le fiorite sponde di Nicterohy, la città delle eleganti casinesvizzeri, dai labirinti di fiori, dai variati contorni, che un continuo succedersi di Ferry boats (speciali battelli a vapore) non disgiunge mai da Rio. Sfiora su di agile scafo le rive verdeggianti della baja e penetrerai qua in

una insenata ascosa nelle palme, là in un golfetto coperto dai bambù ed ovunque ti si presenterà uno spettacolo degno di ammirazione. Volgi a manca ed entrerai in quel paradiso, che è la baja di Botafogo. Quale incanto!

Là natura ed arte si son dato convegno e, scese a tenzone, si combattono senza che la vittoria arrida più all'una che all'altra: è un torneo degno dello sguardo di Dio! L'onda placida bacia amorosamente una spiaggia, che deve essere l'asilo dei genii del bello, là tutto in giro si spiega un elegantissimo *boulevard* dalle cento ville, dai pittoreschi *chalets*, dai fioriti giardini, dai poetici laghetti, nei quali si tuffano tanti gruppi di putti amorosi all'ombra di un salice o di un rustico ponticello, che unisce due ajuole. Le palme rigogliose ed i padiglioni di vainiglia fanno riparo dai raggi del sole e rendono più odorosi e più inebbrianti i zeffiri, che rinfrescano le afe tropicali del meriggio, mentre la garrula armonia dei varriopinti augelli modula la canzone dell'amore.

La bellezza più apprezzata, più seducente è quella, che non si palesa tutta ad un tratto, ma che vuole essere cercata, scoperta, quasi indovinata; e Rio de Janeiro è la donna dal volto bellissimo, dalle forme perfette, procaci, ascosa voluttuosamente in un roseo velo, che non cade di un colpo, come il manto di Frine dinanzi i giudici, ma che si svolge man mano con una lentezza affascinante e ti stringe irresistibilmente nei dolci nodi, dai quali si discinge quell'angelica figura, che ti obbliga a darti prigioniero della sua bellezza.

Rio de Janeiro! Quale poesia tu desti in chiunque sia ospite del tuo Eden! Ma la tua poesia, appunto perchè tanto sublime, come divinamente triste scende all'animo trafitto dal duolo di cara persona perduta, qual turbine di affetti dee destare in chi abbia il cuore sconvolto dal palpito affannoso dell'amore! Il profumo della tua poesia non è vinto da quello dei tuoi fiori, delle tue frutta, ma i due profumi si attraggono, si baciano e stringono in un amplesso irresistibile anima, mente, cuore, tutto, ed inebbriano, confondono, assopiscono.

Ed i tramonti di Rio de Janeiro! Io non iscorrerò mai quelle tinte bizzarramente rossastre, là più marcate, qui più evanescenti, quelle nubi di un roseo pallido, quelle tinte d'oro incandescenti, che si van man mano smorzando e si spengono poi sul plumbeo, che sparisce nell'azzurro del cielo con una ammirevole successione di colori tutta tropicale. Qui davvero il tramonto è l'ora del risveglio di mille pensieri nell'animo ebbro di una dolce tristezza, perchè il dolore non è spoglio di dolcezze e le anime gentili amano talora ed accarezzano più assai il dolore che non vogliano e desiderino il piacere.

Ma lo stupendo panorama della baja di Rio de Janeiro, come non ago-

nizza al tramonto, non muore col cader della notte: v'ha qui bellezze, che, vestite dal sole di luce meno adatta, si tengono quasi celate nel giorno e non si mettono a festa che col manto inargentato della pallida luna. Su questo cielo eternamente stellato non vidi altre nubi che le macchie di Magellano, che stan quasi a sgabello della Croce del Sud. E là, ove finisce l'interotto bagliore di un mare sempre fosforescente, sorgono a migliaia le fiamme del gaz, che illumina le rive con tanta ricchezza, che l'uguale non possiede alcuna città d'Europa.

È proprio vero che le bellezze della natura spiegano potente l'influenza benefica sull'animo umano. I Brasiliani sono degni dei favori di questa terra paradisiaca, che sembra riflettersi co' suoi incanti nel loro essere generoso, ed essi ne fanno gli onori allo straniero nel modo più splendido. L'ospitalità dei Brasiliani è veramente magnifica e sdegna le descrizioni: bisogna sperimentarla e rimanerne a forza entusiasti. In seguito mi proverò a segnalarne qualche aneddoto.

SU E GIÙ PER RIO DE JANEIRO.

Domando venia a Yorick del furto al frontespizio delle sue belle pagine su Firenze, spiacente che Rio de Janeiro, assai meno fortunata della gentile Regina dell'Arno, si presenti in queste mie memorie povera di descrizione quanto è ricca di variate bellezze, che si rivelano ovunque, nello splendore della natura come nelle opere dell'arte, nelle tumultuose strade della città come nella poetica quiete del sobborgo, nelle tipiche e tradizionali usanze dell'indigeno genuino ed intransigente come nei convegni fastosi dell'alta società, che tende al cosmopolitismo.

La curiosa impazienza di novità rimane ben presto appagata in chi, sbarcando sulla vasta piazza, che prende il nome dall'attuale Imperatore Don Pedro II, si trova sbalzato in un subito dal silenzio di un bastimento in mezzo ad una turba chiassosa, eterotipa, variopinta, nella quale, sedomina il brasiliano e lo schiavo africano dai piedi scalzi rappresentato in tutti i mestieri, nel barcaiolo, nel fruttivendo, nel pescatore, nel facchino (*preto de ganho*), ritrovasi pure l'emigrato europeo e, — caratteristico, ma poco lusinghiero per l'italiano, — lo sciame di fanciulli calabresi chiamati al troppo pedestre ufficio di lustra-scarpe. Col silenzio e la noncuranza dell'uomo uso a viaggiare, rafforzato, se occorre, dall'eloquente argomento di un urtone, ti sottrai alle clamorose esibizioni di quel popolo misto, lasci a manca la stazione di Ferry-boats, l'altra dei tramways, più avanti il bel palazzo del Ministero di agricoltura e commercio, e ti trovi di fronte al palazzo imperiale, edificio di poco rilievo sia per vastità, sia per linee architettoniche, che ha a lato la modesta sede dei rappresentanti del paese.

Là riscontri un saggio della nazione armata, che non vanta al certo i più bei parti del Brasile: quei fantaccini sono quasi tutti negri o mulatti, dalla statura piccola, dalle spalle mingherline, dall'aspetto poco militare; è la marina che accoglie i migliori figli dell'Impero. Le Loro Maestà fanno rare le apparizioni in quel palazzo ed esclusivamente per qualche ricevimento ufficiale: esse amano abitare quello più vasto e più bello di San Cristofão, che sorge in mezzo ad una splendida villa in un sobborgo distante un'ora di vettura dal centro della città.

Sulla destra della piazza D. Pedro II si spiega un vasto ed elegante *square*, chiuso da una cancellata in ferro, ove tutto in giro un numero considerevole di abbastanza comode vetture, tratte da muli e guidate in gran parte da un auriga negro, dall'alto cilindro e dai pantaloni bianchi, attende in fila ordinatissima ai cenni del rispettabile pubblico. Di fronte al lato sinistro del palazzo imperiale sorge il mercato, magnifico edificio dalle quattro grandi entrate, di regolari divisioni, con banchi di netto marmo, ove la molteplicità dei prodotti fa concorrenza a quella delle razze umane e degli animali, sì da rassemble l'anticamera dell'arca di Noè. Là un correre frettoloso, un pigiarsi continuo, un vocio, uno schiamazzo infernale, e tutto nuovo, tutto caratteristico, tutto eminentemente interessante. Una quantità sterminata di frutti di ogni genere, squisiti per gusto e per odore, rivela tutte le ricchezze della Terra Promessa. Quel commercio è riservato quasi esclusivamente a giovinette more, che vi offrono la loro merce con la migliore delle grazie, ma con la più barbara delle lingue. Non avaro, nè troppo rigide custodi delle loro forme, in quel tipo veramente belle, esse profondono all'occhio curioso tutta la seduzione (relativa) di una pelle d'ebano, sulla quale risaltano i ricchi vezzi del più puro corallo, onde cingono polsi e collo, mentre il bianco turbante colle più bizzarre pieghe ed il manto gettato negligenemente sopra una delle nude spalle dà loro un'impronta di bellezza veramente artistica, che non seduce, ma si fa ammirare.

Da una delle porte del mercato si sbocca nella *Rua 1° de Março*. Le strade della capitale brasiliana, quando non sono segnate al nome degli uomini più cospicui dell'Impero, recano le date memorabili del paese, sì che la storia ne sia davvero stampata a grossi caratteri, che rappresentano un calendario fisso non invidioso al certo di pubblicità. La *Rua 7 Setembro*, il giorno glorioso dell'indipendenza del Brasile nel 1822, pare sia stata interpretata in un significato molto più largo: là l'indipendenza regna veramente sovrana e credo potrebbe realizzare l'ideale dell'on. Salvatore Morelli (4), cui non tornerebbero al certo sgradite le tiratine di orecchie, che

(4) Questi ricordi scrissi quando il povero S. Morelli era in vita (nel 1879).

le generose dive del rez-de-chaussée prodigano anche al più anacoreta dei mortali, che, per schivare un tramway, è obbligato a rasentare il fianco della strada. Ma torniamo alla *Rua 1° de Março*, alla sua folla, al movimento continuo di vetture e di carri, il tutto dovuto all'ufficio postale (*Correo geral*) ed alla dogana (*Alfandega*), luogo di attività continua, febbrile, vertiginosa, colla quale contrasta la posa flemmatica dell'impiegato brasiliano, che con un *espere un pouco, senhor* (attenda un poco, signore) disinganna e gela l'entusiasmo del commerciante avaro del suo tempo, quando, col rimandar l'affare al dimani (*manhã*), non lo fa addirittura uscire dai gangheri.

Perpendicolare a *Rua de 1° Março* si apre *Rua Ouvidor*, la via più frequentata della città, centro di animazione, di allegria, campo alle eleganti avventure, come agli affari più serii. *Rua Ouvidor* ha un tipo tutto a sè: lunga, dritta, ma stretta, è fiancheggiata da case di un solo piano adoperato quasi solo ad uso di magazzini, che ne formano la *great attraction* per numero, varietà, eleganza. *Rua Ouvidor* è la più splendida manifestazione della *réclame* e di una *réclame* tutta americana. Avvisi a lettere cubitali, insegne spettacolose di stendardi, di bandiere, che dai lati della strada s'incontrano in centro si da formare un padiglione od un arco trionfale, bambocchi giganteschi: e qui è un Guarany nudo e sol con poche piume là ove il nostro primo padre aveva la foglia di fico, in altro luogo un uomo alla moda dell'oggi, che vi offre nientemeno che la bagattella di 600,000 *paletots* (lo raccomando all'attenzione dei ministri della guerra), più avanti un enorme Re di coppe colla birra spumante, e poi figurine, figurone, armi, trofei, che sarebbe troppo lungo tutti enumerare. La compagnia lirica italiana di Ferrari non si annunzia cogli affissi stampati, ma si presenta con più clamorosa pubblicità, nelle fotografie degli artisti, che si fanno ammirare in variati costumi nelle vetrine più eleganti, e la Durrand, Tamagno, ecc., appajono riprodotti ad ogni muover di passo. I magazzini di *Rua Ouvidor* non la cedono in eleganza ad alcuna delle più superbecità d'Europa; e, se quei di oreficeria e gioielleria, che fanno splendida mostra dei brillanti del Brasile, sono i più ricchi, gli altri di fiori, di ventagli, di vezzi, di piume tempestate di bellissimi scarabei, di uccelli imbalsamati di tutte le grandezze, di tutte le specie, di tutti i colori, richiamano colla potente attrattiva della specialità più viva l'attenzione del l'europeo.

Elegantissimi e provveduti di tutte le novità del giorno sono pure i magazzini di mode, ove le signore di Rio spendono molto del loro tempo e del loro denaro. I caffè *chantants* si succedono alla distanza di pochi passi, sono sempre affollati e la musica vi regna in permanenza, come in permanenza stanno all'entrata venditori di biglietti per la lotteria, numerosi

quanto le guardie di polizia, cui brilla sul petto un lunga catena col fischio sul genere di quello dei policemen in Inghilterra. Ogni buon Brasiliano, che dimori in luogo eccentrico, ne porta uno uguale nelle tasche del suo panciotto, benchè, ad onor del vero, qui sono ben rari i furti, come quasi del tutto sconosciuto è l'accattonaggio.

Il pubblico, che frequenta *Rua Ouvidor*, merita speciale osservazione. Il cappello alto ed il nero soprabito, che contrasta coi pantaloni bianchi, si può dire siano di rigore presso gli abitanti di Rio. È veramente abito poco comodo nei grandi calori di questo clima, e ti riporta alla storia dei tempi della grande Caterina, quando in Russia tutti, cui interessasse essere ben accettati alla Corte, vestivano alla leggiera, quasi ad attestare la dolcezza del clima; ma non credo davvero sia questa, in opposto caso, la ragione della foggia di vestire dei Brasiliani, che sono troppo liberi per piegarsi ad usanze teocratiche. Ad uno sguardo superficiale puoi confondere sotto quella foggia di vestire il senatore, il deputato, il medico, il visconte, il ricco commerciante, come il commesso e lo schiavo, che, riscattatosi dalla servitù, non ne reca più il distintivo nella nudità del piede, e nel serio vestito cerca godere a centupli quella libertà, ch'egli fu per tanto tempo negata.

Di *Rua Ouvidor* può dirsi sia un grande club all'aperto: là si osserva la vita spensierata e la vita seria, il mondo elegante e il mondo commerciale, la gioja e la tristezza; là si ride, si discute animatamente, si conchiudono affari e si fanno combinazioni politiche, si tentano avventure, si raccolgono allori e si toccano sconfitte, si conquista e si è conquistati: è un vociare continuo, uno spingersi, un urtarsi vertiginoso, ed i saluti, le strette di mano, gli abbracci sono all'ordine del giorno. Numerosi gli ufficiali di marina, s'incontrano rari quelli dell'esercito.

I servi corrono co' loro fardelli, i commessi entrano di fretta nelle botteghe, gli schiavi marciano spesso in quattro, in sei, in riga, per due, a passo cadenzato, battuto da alcuni sonagli ed altri strumenti inqualificabili, co' quali tentano eludere il peso soverchio, che schiaccia le loro spalle. In qualche bottega in liquidazione è all'incanto la merce e di là esce un rumore molto al di sopra di quello che si ode in uguale circostanza a Napoli; ch'è qui la tromba è surrogata da una mazza, che batte su di una cassa di legno.

Per le grandi comunicazioni commerciali l'impronta genuina del paese rimane molto impallidita, ma pure non isfugge all'osservatore anche più indifferente. In nessun luogo, come in *Rua Ouvidor*, cred'io possa vedersi una miscela di donne così diverse per razza, per usanze, per foggie di vestire. Ho cercato invano le *cadeirinhas*, portantine, nelle quali un tempo uscivano nelle strade le signore: è una delle tipiche usanze immolata al progresso del cosmopolitismo.

Le signore dall' *high-life*, che vivono quasi tutte nelle splendide ville di Botafogo, non hanno il loro campo chiuso in *Rua Ouvidor*, alla quale non prodigano la loro presenza che tutto al più il giovedì ed il sabato dalle 2 alle 4 pom., quando non vi facciano breve apparizione per infilare un magazzino di mode; d'altra parte il lastricato della strada cospira ai danni dei loro piedi, che, piccolissimi ed elegantemente calzati, sono una delle loro bellezze che non si può disconoscere. Così allo straniero, cui piaccia farsi un'idea dell'alta società della capitale brasiliana, non possono bastare le passeggiate per la *Rua do Ouvidor*: là, come dissi, potrai ammirare la infinità dei magazzini belli per ricchezza e per gusto; là vedrai un movimento continuo, vivace, vertiginoso, ma un movimento, in grande parte, commerciale. Ma *Rua Ouvidor* è la passeggiata prediletta di un mendo cosmopolita di altre donne, molto eleganti, ma che non sono signore. Germania e Francia porgono a quel mondo il contributo maggiore. Le sfere politiche se ne ripromettono un consolidamento della pace europea, se la gelosia del mestiere non desterà la fiamma di guerra tra donne, come l'onore di patria spinse nel '70 a combattersi gli uomini di quei due grandi paesi. Ma le altre nazionalità europee non mancano di essere rappresentate.

È là specialmente nei pressi dell'*Hôtel Provençaux* che quelle donnine vengono ad una certa ora in attesa che un vecchio galante od un provinciale ingenuo chieda loro l'onore di accettare un pranzo, che sia degno della ricca borsa del Brasiliano. Le more non isfuggono i rumori di *Rua Ouvidor*, e, fiere della loro bellezza, accettano il confronto colle figlie del vecchio mondo, cui guardano con indifferenza, quando non le fissano con disprezzo: queste e quelle potrebbero combattere la più bella delle partite a scacchi, una partita vivente. Le more più vecchie si sentono quasi padrone, si seggono nella via quando sono stanche, fumano la loro pipa colla più filosofica tranquillità e ridono della *coquette* europea, come scherzino quelle delle loro compagne che, chiamate all'onore di cameriere, vestono alla tedesca, si ornano di gingilli, s'imbalsamano di profumi e pagano il battesimo della civiltà col martirio dei piedi, che, un giorno si comodi, torturano entro uno stivalino alla moda.

Il movimento delle carrozze è ben scarso in *Rua Ouvidor*, non già perchè pochi ne posseggano, ma par quasi che il buon senso, conscio della difficoltà che si apporterebbe alla circolazione di una via tanto stretta quanto affollata, consigli i cittadini a miglior partito. Più spesso veggonsi le carrozze dei ministri, che vengono dall'*Assamblea*, riconoscibili da due soldati di cavalleria che le seguono al galoppo. Una curiosa particolarità di Rio è che le carrozze, come tutti i tramway, sono tirate da muli piuttosto piccoli, ma ben pasciuti, ornati di ricchi finimenti, abituati ad un trotto più veloce dei cavalli, che non mancano, ma ai quali sarebbe disagiata

adattarsi alle difficoltà di quel lastricato, che i muli superano con una maestria ammirabile. Allestesse carrozze dell'Imperatore, salvo nelle grandi circostanze, sono attaccati 6 od 8 muli montati dal rispettivo jockey. Il movimento si presenta anche maggiore allo sbocco della via *Consalvez Diaz*, stazione dei tramway, che di là si diramano in innumerevoli arterie per tutta la vasta città e per i sobborghi fino a 40 miglia, rischiarati nella notte, malgrado tanta distanza, dalla più splendida illuminazione a gaz, che dal grande edificio detto *Atterrado*, in fronte al quale si legge *Ex fumo dare lucem*, si profonde ovunque nella più lussuosa ricchezza dalle pubbliche vie fin nella casa del più modesto borghese. Il servizio dei tramway è disimpegnato con una esattezza, una nettezza, una velocità del tutto eccezionale, superiore a qualunque città d'Europa, ed i coraggiosi impresarii (che sono Nord-Americani) meritano l'incredibile fortuna di esser diventati molte volte milionarii nel giro di pochissimi anni. I tramway si contano a qualche centinaja, sì che mai occorra attenderli; giungono ad ogni minuto e ad ogni minuto partono, presi d'assalto indistintamente da tutte le classi della società; poichè caratteristica è l'uguaglianza che regna nei tramway, ove vedi la viscontessa accanto alla schiava, il consigliere della Corona presso il commesso. Il servizio dei tramway è continuo, diminuito, ma non interrotto, anche nelle ore più alte della notte. In una città, come Rio, — alla quale, benchè non conti che 300,000 abitanti, la costruzione in genere delle case ad un solo piano terreno o tutt'al più del primo piano, dà una estensione incommensurabile, la necessità vitale di numerosi mezzi di trasporto è facilmente apprezzata.

Il quartiere più aristocratico della città si spiega principalmente dalla *Rua Senador Vergueiro* nella incantevole baja di *Botafogo*, cui conducono bellissime strade quasi tutte in riva al mare fiancheggiate da eleganti casine, da ricchi viali di palme, da fioriti giardini sì da averne un profumo inebbricante. E che dirò della bellezza della baja di Botafogo? Dovrei dilungarmi troppo, avrei bisogno di una potenza descrittiva, di un genio poetico, che mi manca assolutamente, e di fronte a tanta bellezza rimango ammirato, estatico, ma batto in ritirata. E poi tentai già dirne qualcosa antedecedentemente. Là è una successione di ville, una più bella dell'altra, ove l'arte ed il buon gusto han messo degnamente a profitto tutte le ricchezze della vegetazione tropicale per creare un luogo incantato, un paradiso. Ed in mezzo a quelle ville sorgono dei palazzi e delle casine che sono un amore per buon gusto, per ricchezza, per eleganza: il *comfortable* vi è rappresentato nelle sue più squisite manifestazioni, che sono un gran contingente per fare amare la vita ai ricchi Brasiliani, che la vivono con tutti i comodi del vecchio e del nuovo mondo. La ricca signora..., diva di quell'Eliso, vi offre colla più squisita delle grazie un pranzo, che sembra imbandito

appositamente per provarvi che lo spirito trae spesso dalla materia la lena dell'esistenza sua. Da quei banchetti potrebbe levarsi soddisfatto il più incontentabile degli epicurei, come il più ghiotto dei fanciulli troverebbe nelle infinite specie dei dolci e dei liquori, tratti a dovizia dalle migliaia di frutti del Brasile, l'ideale delle sue più difficili voglie. E poi non è nuovo, non è bello esser serviti nel modo più inappuntabile da camerieri mori, nei quali il bianco latteo di una camicia assestissima contrasta col lucido ebano del volto? Nelle ricche sale dell'appartamento le foglie, i fiori sono sparsi a profusione con un ordine elegante, con un buon gusto veramente ammirevole, e, quando sorge il desiderio di aure più fresche, basta muovere due o tre passi, discendere un gradino per essere all'ombra di un salice, di una palma, di un bambù sulla sponda del laghetto od in riva al ruscello, che corre attraverso la villa e che poi si perde entro una grotta artificiale, ascosa pure nei fiori e nelle foglie di tutti i colori. Un ricco signore mio amico ne possiede nientemeno che 60 specie diverse, amorosamente vegliate dalla sua gentile signora, che, novella Margherita, si vede talora col suo libro in mano attraverso le profumate piante del suo boschetto incantato.

A destra di Botafogo il tramway conduce al Giardino Botanico, famoso per il lunghissimo viale di centinaja e centinaja di palme gigantesche, che forma l'ammirazione dello straniero.

L'allea delle palme gode a diritto una fama mondiale: una più bella non se ne può al certo vedere. Sono disposte su due linee con tale ordine che niuna esca di rango: ricchissime di foglie, elevantisi ad una altezza enorme, veramente superba, formano la più splendida galleria che mai si possa immaginare: farfalle dai cento colori, uccelli dal canto armonioso vi trovano l'ostello prediletto.

Il giardino si spiega in una bellissima posizione ai piedi del *Corcovado* ed in riva ad un lago, nel quale si specchia un ameno villaggio di elegantissime casine svizzere. In fondo alla baja sorge l'*Asylo dos alienados* (4) od *Hospicio D. Pedro II*, magnifico edificio che nulla ha ad invidiare ai più belli manicomii d'Europa. Questo grande ricovero ha anche una curiosa rinomanza per la sua origine; chè fu fondato ed è mantenuto con ricchi capitali sborsati da grandi signori, che la brama di un titolo di conte, di barone (non trasmissibile però ai figli), spingeva nello stesso tempo a rendere un grande servizio all'umanità sofferente. Vicino al manicomio si ammira il grande fabbricato della Scuola Militare.

Ma una passeggiata, che merita molto di più dei pochi soldi per il tramway, è *Laranjeiras*, così detta dai folti boschetti di *laranjas* (aranci),

(4) Manicomio.

nei quali si ascondono le dimore di molti signori, cui i zeffiri dei boschi tornano più graditi che le brezze del mare. Ad un ruscello, che corre in fondo alla valle, attingono acqua e lavano panni alcune donne, che spesso hanno il loro bambino sui lombi entro una grossa fascia: sono dette *pretas lavandeiras*.

Di monumenti pubblici dell'era antica in Rio de Janeiro non si ammirano: lachiesa del monastero di S. Bento, di stile spagnuolo, si può dire sia l'unico ricordo del secolo sedicesimo; ma i grandi edifizii, che nel correre di pochi anni, sono sorti con attività febbrile, sembra vogliano compensare la deficienza degli antichi; sì che può dirsi che l'opera della civiltà si è qui mostrata nella più solenne estrinsecazione. I grandi ospedali, e primo fra tutti quello della Misericordia, immenso, bellissimo, mantenuto con un lusso eccezionale, ricco di tutte le moderne esigenze della scienza e diretto da medici valenti; gli ospizii dei poveri, che si trovano ad ogni passo accanto agli istituti di pubblica istruzione e tanti altri che ometto per brevità depongono splendidamente a favore della pubblica carità e segnano una pagina gloriosa nella storia del Brasile e dell'Impero di D. Pedro II, che fu ed è instancabile nel miglioramento morale e materiale del suo Stato. In *Plaza da Constituição* (Piazza della Costituzione) nel centro di un grande giardino sorge la statua equestre in bronzo di Don Pedro I, a memoria dell'indipendenza brasiliana proclamata nel 7 settembre 1822. La statua è in grandissime proporzioni, ma più belle ne sono le quattro figure allegoriche rappresentanti i quattro più grandi fiumi dell'Impero, *Amazones*, *Saó Francisco*, *Paraná*, *Madeira*, contornati dagli animali delle loro sponde, il tapiro, il jacarè, il jaguar, ecc.

Merita di esser rammentato un atto della venerazione popolare per S. Sebastiano, che è il patrono della città. Nella cappella imperiale si può osservare la statua del santo decorata dell'ordine del *Cruzeiro*. È curiosissima vedere il Santo in costume adamitico, che ha solo a bandoliera il gran cordone dell'ordine più apprezzato nell'Impero.

I pubblici divertimenti a Rio de Janeiro non si fanno desiderare: vene ha di tutti i generi, di tutti i gusti, per l'indigeno come per il cosmopolita. L'arte teatrale è rappresentata in larga scala, e, se abbondano i teatri in lingua portoghese, ve ne ha in spagnuolo, in francese, ecc.; caratteristico l'*Alcazar* per la operetta francese, ove conviene quel certo pubblico femminile cosmopolita, che vedemmo in *Rua Ouvidor*. Lo spettacolo della ribalta all'*Alcazar* vale ben poco, ma le scene della platea meritano davvero qualche nota, che mi spiace non avere nè lo spazio nè il tempo di descrivere. L'arte italiana tiene il suo posto d'onore sulle scene del massimo teatro D. Pedro II: la Ristori, Salvini, Rossi, la compagnia lirica di Ferrari si sono alternati e si alternano su quelle scene.

Vorrei e dovrei spendere qualche riga sull'*high-life* di Rio, ma ho scritto già soverchio e non posso dedicarvi che poche parole. L'*high-life Fluminense* (che così amano chiamarsi i cittadini di Rio de Janeiro o Fiume di Gennajo, perchè la baja fu dai primi esploratori creduta la foce di un fiume e fu scoperta in gennaio) vive la più splendida delle vite. Basta assistere ad uno dei tanti balli del grande Casino Fluminense per avere un'idea della ricchezza di questo paese, che si rivela pure nelle elegantissime *toilettes* delle signore, le quali porgono un contributo inestimabile al gran Wörth. Non si può quindi negare che esse siano a giorno della moda. L'immensa e ricchissima sala da ballo, quale mai vidi nei clubs in Italia, contornata da eleganti gallerie, si riempie nei grandi balli di quanto vi ha di più bello nell'alta società della Capitale. Le Loro Maestà, sempre buone, sempre affabili, assistono sovente a quelle feste, come quasi mai mancano alle rappresentazioni del Teatro Italiano, al quale ogni signora dell'*high-life* è abbonata seralmente, sicchè il teatro è sempre frequentatissimo. Molte delle signore preferiscono le poltrone alle loggie. Il teatro ha in media 3 rappresentazioni la settimana per gli abbonati, che sono scrupolosamente assidui; una musica nella stessa stagione si rappresenta difficilmente più di due volte ed in pochi giorni si son dati l'*Aida*, il *Trovatore*, l'*Ernani*, il *Don Carlos*, gli *Ugonotti*, il *Rigoletto*. Nelle serate di abbonamento è quasi impossibile trovare una poltrona, ma uno straniero, conosciuto nella buona società, ne ha sempre e di molte a sua disposizione, e si trova nell'imbarazzo della scelta. L'Italiano all'estero è sempre segno alla più viva simpatia a preferenza di qualunque straniero; ma l'affettuosa, la nobile ospitalità che prodigano i Brasiliani, è superiore ad ogni elogio. Avea promesso di parlarne, ma dovrei raccontare tanti aneddoti che non basterebbe un capitolo intiero di questo libro.

Rio de Janeiro ha la sua Società Filarmonica ed altri numerosi circoli musicali, che offrono dei grandi concerti, poichè qui la musica, e quasi esclusivamente l'italiana, è molto coltivata. (1) Di clubs ve ne ha a profusione e non manca il *Jockey-Club* fondato da pochi anni ma già prospero, che, come presso noi, accoglie il meglio della società. Le corse sono sempre la *great attraction* e le signore vi fanno sfoggio di eleganti *toilettes* nelle tribune, che sono di un lusso e di un gusto, che in Italia si è molto lontani dal raggiungere.

(1) La musica dei nostri maestri, tanto teatrale che da camera, fa le spese dei programmi di ogni concerto: conservo ancora quei della Filarmonica, nei quali i nomi dei miei amici Tosti e Rotoli, questi fratelli siamesi della musica, sono uno accanto all'altro. E le loro romanze udii interpretare divinamente.

I DINTORNI E LE ALTURE DI RIO DE JANEIRO.

TIJUCA.

« *Rien au monde est aussi beau, peut-être, que les environs de Rio de Janeiro* ». Così si esprimeva quell'esimio botanico, che fu A. St.-Hilaire, che di mondo avea veduto anche di troppo e di bellezze naturali conosceva a josa, e ne avea ben ragione. Eppure egli non viaggiò il Brasile che nel primo scorcio del secolo, quando l'arte non vi avea ancora perfezionata l'opera della natura, sì che questi luoghi incantati non splendessero che di una bellezza vergine ed incolta, come la forosetta del villaggio chiusa in povera veste, non cinta ancora dell'abito di festa, disadorna de' vezzi, che a mille doppii aumentano le venustà delle forme sue. A me, che, più fortunato dell'illustre naturalista, potei ammirare questi dintorni nel pieno meriggio del loro splendore, sia almeno concesso, poichè non so trovare espressione più felice, di associarmi al St.-Hilaire ed esclamare: « *Nulla forse v'ha al mondo di più bello dei dintorni di Rio de Janeiro* ».

Là ove l'occhio si leva dal mare sull'incantevole spiaggia e corre ammirato, abbagliato di bellezza in bellezza fin sulle vette delle pittoresche colline, che coronano la baja, non finisce la stupenda scena: si chiude un panorama, ma quella catena bizzarramente frastagliata di verdi montagne è una tela degna del pennello divino, la quale asconde un altro panorama, che è difficile dire se la ceda o la vinca sull'altro, che si specchia nelle onde cerulee del golfo.

Uno dei luoghi più pittoreschi è Tijuca, la gita di obbligo per i visitatori di Rio de Janeiro, come la visita al sepolcro di Cristo per chi approda a Giaffa.

Il piacere di una gita a Tijuca non è amareggiato dalla fatica e dalla difficoltà del cammino, che è comodo e dilettevole, nè si ha la noja di noleggiare una vettura nel centro della città, chè il tramway, quando meglio vi piaccia, vi conduce in meno di un'ora per circa otto miglia fino ai pressi del villaggio attraverso le ridenti ville ed i sobborghi *Eugenio Velho* ed *Andralay*. E la via si svolge quasi tutta sotto un padiglione di banani, di palme, di begonie, di manghi, di arancii, di vainiglie, di rose, che profondono un olezzo inebbriante. Ove la soverchia ripidità della via mette un confine al tramway, delle comode vetture ascendono la montuosa foresta, sotto la quale il panorama bellissimo della città si svolge in mille forme diverse, fino a che l'internarsi del sentiero nel più folto del bosco non lo mostra più che a tratti in fondo ad un *tunnel* di verdeggianti alberi

e poi lo nasconde del tutto. L'aria fine ed aromizzata della collina provoca, in mezzo a sì bella poesia, lo sviluppo di una fame quanto prosaica altrettanto intransigente anche colle nature più aeree; ed un Inglese, profondo conoscitore, come tutti i suoi compatriotti, dei bisogni della vita, ha piantato sulla strategica posizione della vetta un bell'albergo pronto a sostenere gli assalti furiosi dei più poderosi stomachi, nel quale, senza essere, relativamente, strozzati, si divora un pranzo gustoso ed abbondante. Qui non è più il caso di risalire in vettura o di inforcare di nuovo il cavallo: ciò non permetterebbero le due distrazioni di prammatica della gita a Tijuca, la caccia a variopinte e bellissime farfalle e la raccolta di rare e magnifiche foglie: così si marcia a piedi senza traccia di sentiero. Si sale, si scende, si sdrucciola, ci si arrampica e si digerisce il pranzo. I ruscelli, che scorrono ai piedi, si fanno sempre più grandi, il mormorio dell'acqua aumenta e diviene rumore, che attrae man mano, entro il seno di due montagne guardantisi colle loro erte tagliate a picco. In fondo al verde cupo biancheggia una ricca spuma: è la cascata. L'acqua cade lenta lenta, e par quasi si sprigioni a malincuore dagli arbusti fioriti, che l'accompagnano fino al ciglio della cascata, che le prodigarono per lungo correre le ombre olezzanti, ricambiate del bacio fresco e soave, onde essa ne lambisce le radici. E l'acqua non è travolta in furioso torrente, ma l'accoglie il seno della foresta e si sparge in cento ruscelli, frastagliati da scogli bianchissimi, che contrastano vagamente col verde delle piante e coll'iride dei fiori. Al mormorio dell'acqua fa eco la garrula armonia degli uccellini portata sulle ali di zeffiri profumati; e l'animo ebbro di poesia, di sentimento si libra in un'estasi di memorie, di speranze, di gioie perdute. Ma diamo un addio a Tijuca ed a tanta bellezza perdoniamo l'essersi fatto adorare in ginocchio, come narrasi facesse un ammiratore di soverchio entusiasta degli splendori della natura.

IL CORCOVADO.

Una gita, che, forse più di ogni altra, solletica ed appaga la curiosità del viaggiatore, è l'ascensione del *Corcovado*, il famoso monte dall'altezza imponente, dalla forma bizzarra, dal panorama incomparabile. Il *Corcovado* domina sovrano da' suoi tre mila piedi di elevazione sulle tante colline, che gli fanno sgabello e sulle quali si solleva, non landa deserta, nè arida roccia, ma asilo simpatico, ritrovo geniale, vestito di ricco paludamento di foltissima foresta dalle più belle variazioni del verde, tra il quale si affaccia qua e là il roseo o il bianco di gentil pianticella e la poetica e pallida tinta della mesta violetta.

L'ascensione al *Corcovado* si affronta con entusiasmo degno dell'illustre

Sella e dei suoi bravi compagni alpinisti. E poi una gita nel cuor della notte, colla più bella luna, in mezzo alle foreste vergini, esercita a ragione un fascino potente.

La nostra comitiva si compone del regio Ministro Cotta e della sua signora, un gentil fiore del Belgio, la baronessa d'Anethan, del Ministro di S. M. Britannica, M.^r Saint-John, simpaticissima persona, del comandante, di molti ufficiali della *Garibaldi* e di altri. Alle 11 di sera un tramway riconduce, attraverso le ajuole profumate di *Laranjeiras*, ai piedi del monte. Qui comincia la marcia, che il sesso debole della brigata, in questa occasione più forte di noi, propone debba farsi a piedi: ci si mette in moto, mentre alle robuste spalle di negri si affidano le provvisioni, le *impedimenta*, una vera manna all'altezza che ci attende, benchè non cada dal cielo, ma verso il cielo si avvanzi. La mezzanotte ci coglie già entro abbastanza nel bosco, e per un tratto ci accompagna ancora la colonna dei fanali a gas, che i bravi Brasiliani porterebbero pure in paradiso. Il passo, accelerato in principio, si fa man mano più lento, l'ascensione si rende più faticosa, benchè la strada, sola opera rozza profana nel cuore della sacra foresta, sia relativamente buona, ma a tre mila p'edi bisogna pur giungere. Si sosta talora per prender fiato, ma un altro punto pittoresco richiama l'attenzione, spegne la fatica e ridona la lena. La notte è splendida, e l'aspetto della città vedesi spiegarsi in basso in cento panorami diversi, uno più bello dell'altro, mentre la foresta offre spettacolo ammirabile ovunque si volga lo sguardo. Qui un lembo di cielo tempestato di stelle si affaccia attraverso i rami frondosi di una quercia secolare; là la luna inargenta un fondo misto di palme, di bambù, di felci arboree, che s'intrecciano, si baciano, si confondono e formano un gruppo incantevole; più avanti un sentiero scosceso si perde in uno speco, ove incerta luce proietta tante ombre fantastiche e poi un placido ruscello e poi un torrente rumoreggiante in un burrone e poi e poi tanti altri magnifici punti di vista, che è facile ammirare, ma difficile descrivere. È uno spettacolo stupendo!

Dall'alto della montagna scende un canto, riportato dieci volte dall'eco: è il grido di vittoria dei più valorosi, che salutano la presa di assalto di erto ciglio boschivo: sorge una voce dalla foresta, il segnale della retroguardia, degli spedati, che rispondono più forte per farsi credere meno lontani. Intanto più si avvanza, più si scuoprono splendide viste e le voci di ammirazione, di entusiasmo si ripetono ad ogni momento e poi succede un silenzio interrotto solo dal sonoro mormorio dell'acqua, che saltella di scoglio in scoglio o dall'armoniosa melodia degli uccelli notturni, che cantano la canzone delle veglie di amore, lieta o triste all'animo, ricordo di tempi felici, o rimembranza di dolore.

Nel cuore della notte, ai raggi di quella luna d'argento, sembra che dal fondo del bosco debba uscire da un momento all'altro mesta ed appassionata Lucia a stringere nell'ultimo amplesso il suo Edgardo o la sentimentale figura di Margherita per cadere tra le braccia amorose di Faust. Ed allora le idee, i ricordi si ridestano, si affollano, si confondono e confondono la mente nel sogno d'oro di esser tornati alla patria lontana.

Ma siamo già a due terzi del cammino. Presso una ricca sorgente di acqua freschissima sorge un grazioso chiosco naturale, al quale l'uomo non aggiunse che una tavola e dei sedili. Qui si fa il *grand'alto* ed i nostri stomaci, compassionevoli degli stanchi negri, fanno loro da Cirenei e si caricano delle provvigioni. Il *luncheon*, che è poi un *dinner* in tutta regola, è prosaicamente divorato: allo *champagne* non si usa pietà e fa le spese e gli onori dei brindisi ai Sovrani e ai popoli d'Inghilterra e d'Italia rappresentati dai loro ministri presso l'Imperatore del Brasile e dagli ufficiali di marina. L'Italia splende nei belli colori della sua leggendaria bandiera, spiegati non sulla tela, ma da fuochi di bengala, che fan brillare di luce fantastica i rami frondosi degli alberi immensi. Collo spegnersi dei fuochi si spegne pure il vocio e sopra un tappeto di lievi foglie tiriamo un bordo di facile sonno.

Dopo un'ora di riposo la sveglia è battuta dai colpi di fucile dei più vigili, ed in breve tutta la brigata riprende l'interrotta marcia. La corsa dovrebbe essere *in fine* *velocior*, ma viceversa è più lenta, non per deficiente volontà, ma per la salita sempre più ripida, sempre più scoscesa, sempre più faticosa. Oramai più non si cammina, si salta, si sdruciola, si sbalza, si chiaman le mani in soccorso de' piedi, si cerca un appoggio in avanti e si cade indietro, si affanna, si sbuffa, si suda, ma non si perde il coraggio: ancora un salto, un ruzzolone e saremo arrivati. La *great attraction* di veder così bene morire la luna e nascere il sole, spettacolo stupendo, ma incruento, lotta combattuta non nell'arena sanguinosa del Colosseo, ma sull'azzurra volta del cielo, rinfranca le esauste forze ed infonde la lena mancante.

Eccoci infine sulla desiata vetta del *Corcovado*, la meta della nostra faticosa ascensione. Che vista superba! La luna splende tuttora, ma accenna a tramonto, come morenti appaiono là giù in fondo in fondo le migliaia e migliaia di lumi della immensa città sepolta ancora nel sonno. L'argento della luna impallidisce sempre di più e sfuma a poco a poco nel grigio dell'alba, sul quale poi si riflette gradatamente il roseo dell'aurora. Mirabile successione di colori! Sul momento si lascia di ammirare il sublime panorama, che si spiega tutto in giro ai piedi del monte, e lo sguardo non si fissa che ad oriente: i più lontani lembi di cielo riflettono già l'oro del nascente sole, ma il disco dell'astro maggiore non si delinea ancora sull'orizzonte.

Eccolo finalmente! Urrà! Urrà ripetiamo tutti con uno slancio irresistibile e sventoliamo i nostri fazzoletti. Ti salutiamo, ti festeggiamo coll'entusiasmo del cuore, splendidissimo astro del giorno! invidiando a te, che puoi brillare sui lontani tetti delle dilette case nostre, fecondare i nostri campi, baciare i volti dei nostri cari! ✕

Volgiamo lo sguardo in basso ed ecco Rio de Janeiro spiegarsi in tutta la sua estensione, in tutta la sua bellezza, fino ai più lontani sobborghi, nei suoi palazzi, nelle sue ville, nei suoi viali di fiori e di palme, nelle lunghe strade. Ma la città la si vede da tale altezza che tutti gli edifici appaiano all'estremo rimpiccioliti e producano l'effetto di quei giuocattoli, dei quali si compone un villaggio sul tavolo, occupazione che formava la nostra gioja quando eravamo bambini. Ma pure, benchè in piccole proporzioni, tutto, fin le carrozze, i cavalli, le persone si delineano chiaramente. La selva dei bastimenti alla fonda nella baja si pronuncia con tanti corpi neri sull'azzurro del mare, che veduto dall'alto schiude tutte le sue insenate, tutti i golfetti ascosi ed una miriade di isolette ridentissime, che a livello della spiaggia, celate dal solo incresparsi delle onde, sfuggono all'occhio.

Un altro inno di gioja al sole, che è sorto, un altro addio alla luna, che hatramontato: al mondo la va sempre così, chi muore e chi nasce, chi perde e chi vince, chi precipita in basso, chi all'alto si eleva!.... Se andate a Rio de Janeiro, affrontate la fatica di una ascensione al *Corcovado* donde si abbracciano tutte le infinite bellezze di questa terra promessa. La realtà supererà la vostra aspettativa.

PETROPOLIS — LA CASCATA DI ITTAMARUTHI — LA FORESTA VERGINE.

Sarebbe davvero imperdonabile partire da Rio, senza aver veduto Petropolis. Petropolis, benchè disti cinque o sei ore di viaggio dalla Capitale, pure ne fa, in certo modo, parte integrante, perchè se molti della società elevata non vi passano che i mesi del grande caldo, ve ne ha pure, che vi vivono in permanenza. I ricchi *Fluminensi* non vogliono rimanere in ciò al di sotto dei Londinensi, e, se questi dell'isola Wight han fatto un superbo luogo di villeggiatura, quelli hanno in Petropolis un soggiorno di campagna ancor più bello, ove, all'ombra delle foreste vergini, sfuggono le lande infuocate di Rio de Janeiro. Di Petropolis può proprio dirsi sia la Svizzera del Brasile. Così io accettai di buon grado la splendida ospitalità, che con tanta affettuosa cortesia mi offriva in Petropolis il nostro ministro cav. Cotta e la sua gentile signora.

La gita a Petropolis ha anche una speciale attrattiva nella grande va-

rietà dei mezzi di locomozione. Da Rio si parte all'una pom., su di un battello a vapore, che si spinge entro entro nella baja, che solca un altro bacino di mare, del quale non si vede il termine, che rasenta spiagge fiorite di amenissime insenate, che corre in mezzo ad isole pittoresche. Il vapore attracca all'*embarcadero* della stazione ferroviaria di Mauà a pochi passi dal treno. Una turba di moretti laceri, scalzi, dall'occhio vivace, dalla fisionomia intelligente, interessanti nella loro miseria, con poche diecine di reis (4) e col migliore dei garbi trasporta la valigia del passeggero dal vapore al vagone. Quei poveri fanciulli esercitano il mestiere di piccoli facchini con una onesta regolarità fra loro, che fa proprio piacere. All'arrivo del piroscafo si schierano tutti in rango ad una certa distanza, e, ad un segnale partono insieme a grande corsa, senza che uno tenti mai fuggire prima dell'altro.

Il treno corre per circa tre quarti d'ora attraverso ricchissime piantagioni di zucchero e giunge ai piedi della montagna, ove delle comode vetture, tratte da quattro robusti muli, affrontano al grande trotto la salita, che si svolge in giro serpentino intorno al colle in una strada bellissima e ben tenuta, donde si godono ad ogni svolta dei panorami sempre più nuovi, sempre più pittoreschi. Da lungi, sotto una vista stupenda, si scorge Rio, che appare a sbalzi e poi si nasconde del tutto, mentre, man mano che si avanza, lo sguardo domina in basso i binarii della ferrovia fino al mare e la strada percorsa, biancheggiante sul verde cupo della foresta, mentre a picco sul capo stanno i cigli superbi di erte sublimi coronate di alberi lussuriosi. A metà strada si cambiano i muli, si riparte al trotto e dopo tre ore dalla ferrovia si è alle prime case di Petropolis, che non è una città, ma una successione pittorescamente variata di ville, di casine, di giardini, di palazzi, tra' quali signoreggia in mezzo ad un bellissimo parco quello dell'Imperatore, della contessa d'Eu, ecc., ecc. Un torrente sormontato qua e là da ponti di colore rosso, che spicca armonicamente sul verde tappeto della pianura, attraversa da cima a fondo Petropolis, che, pur nel cuore delle famose foreste vergini del Brasile, presenta una certa impronta del ricco villaggio tedesco. E Petropolis è in grande parte una colonia tedesca, sì che, ad ogni passo, occorra di ammirare di quelle bellissime fanciulle dalle carni rosee e dai capelli d'oro, che presentano pittoresco contrasto cogli indigeni, e co' servi negri.

La grande quantità di abitazioni eleganti rivela subito come Petropolis sia il soggiorno di molta gente che vive nella ricchezza e nel lusso. È quivi difatti, nei mesi di estate, la dimora delle Loro Maestà Imperiali e della Corte, del corpo diplomatico, dell'*high-life*, di quanto infine di più ele-

(4) Un reis corrisponde a poco più di un terzo di un centesimo della nostra lira.

gante corre nell'inverno la grande e la lussuriosa vita, della quale brilla la Capitale del Brasile.

Il cavallo è una necessità per i migliori divertimenti della vita di Petropolis, che, circondata da amenissimi dintorni, invita a frequenti escursioni, per le quali l'occasione mai si fa desiderare. Ma i primi onori spettano alla cascata di Ittamaruthi ed alla grande foresta vergine.

Appena fuori di Petropolis la scena cangia intieramente: ai giardini succedono i boschi, alle eleganti casine gli abituri campestri, all'opera dell'arte lo spettacolo imponente della natura vergine. Alla cascata di Ittamaruthi non conduce una strada regolare, ma il sentiero è d'uopo cercare attraverso il folto del bosco, tra i dirupi di un monte, presso il precipizio di un burrone, fatica non indifferente, che rende, coll'attrattiva del pericolo, più interessante l'escursione. Un ponte di rozze tavole, debole, che trema sotto il peso del cavallo, traversa un grosso torrente, che si precipita rumoroso tra gli scogli taglienti e si perde poi lontano lontano in uno speco dal fondo infinito. Quel torrente bisogna costeggiarlo nel suo orlo scosceso, su di un sentiero stretto stretto appoggiato alla montagna tagliata a picco, per giungere alla cascata.

La cascata di Ittamaruthi è imponente, pittoresca, ma di un aspetto tetro, che è però nuovo ed interessantissimo. L'acqua scende da una folta foresta ed in una folta foresta si precipita, una foresta immensa, che si spinge in basso giù giù fino a vista d'occhio, mentre in alto si distende su due montagne di altezza sterminata, le quali di cielo non lasciano vedere che un lembo sottile.

A cavallo s'inizia pure l'escursione alle famose *foreste vergini*, dico s'inizia, perchè ad un certo punto il cavallo non può penetrare oltre ed è forza lasciarlo. Delle foreste vergini mi ero immaginato qualcosa di bello, ma la stupenda realtà è superiore ad ogni idea. Che spettacolo sublime! Quale effetto mirabile quello del sole, che penetrando tra foglia e foglia, cangia in perle le gocce di rugiada e produce la vista di un nuovo cielo tempestato degli astri più belli, che non invidia a quello ascoso allo sguardo dalle cime verdeggianti degli alberi foltissimi! Ed il sole e la luce incerta dipingono altri mille scherzi ottici, uno più bello dell'altro, che è impossibile descrivere, e che bisogna vedere per averne un'idea. Al verde degli alberi fanno ameno contrasto i cento colori dei fiori, dei quali la foresta è sparsa a profusione, nati là naturalmente. E ve ne ha di tutte le forme, di tutte le grandezze, di tutti gli odori, meglio che nella più ricca delle serre.

In mezzo a tanto splendore della natura l'anima si espande e si sublima!

Il silenzio profondo, che regna tutto all'intorno, non è rotto che dal canto melodico degli uccelli o dal mormorio lieve di una farfalla. E da

quell'oceano di foglie e di fiori si sprigiona un olezzo, aggradevole, inebriante, che attrae in un'estasi veramente *beata* più ancora di quella, che Aida nel trasporto d'amore sognava godere nella natia Etiopia.

« Là tra foreste vergini
Di fiori profumate ».

Anche io nel cuore della foresta vergine sognai la felicità, ne uscii ebbro l'anima di poesia, di sentimento, di passione. Ma da tutti questi bei sogni d'oro mi destai nel rientrare nella elegante villa a Petropolis, ove ci si deve adattare alle poco poetiche esigenze della grande vita, è d'uopo infilare il prosaico abito a coda di rondine e la relativa cravatta bianca, e tutto questo per soddisfare al più naturale dei bisogni, al mangiare. Quando mi assisi alla diplomatica mensa, sentii viva la gratitudine per i miei nobili e cari ospiti, ma non sciolsi un inno alle costumanze della società.

Se, tornando un'altra volta in America, salirò a Petropolis, traverserò la città a grande carriera per infilare dritto dritto la foresta vergine, che vale tutti i saloni dorati del vecchio e del nuovo mondo.

Chi non ha veduto il Brasile può, forse a ragione, trovare soverchio l'entusiasmo col quale io ne scrivo. Ad ogni modo io credo il mio entusiasmo giustificato e l'appoggio all'opinione, non di una poeta dalla viva e fervente immaginativa, ma ne dimando la sanzione ad un freddo e prosaico gesuita, il quale del Brasile nel 1560 scriveva ai suoi colleghi di Portogallo. « *Per l'amor di Gesù Cristo, cari fratelli, vi prego di abbandonare il cattivo concetto, che avete di questo paese: invero se vi fosse un paradiso sulla terra, io sosterrrei che esiste al Brasile* ». Rilevo queste preziose parole dal dotto lavoro del Giglioli « *Viaggio intorno al mondo della R. piro-corvetta italiana Magenta* ».

LA SOCIETÀ E LA VITA IN RIO DE JANEIRO — L'IMPERATORE DON PEDRO II.
DIPLOMATICI DEL TRONO E DIPLOMATICI DELL'ALTARE
ECCENTRICITÀ PRODIGA.

Molto e molto dovrei scrivere sull'alta società di Rio, ma non posso dirne che il poco consentitomi dai limiti di questo libro. Tutta questa società, cui l'elemento aristocratico porge contributo grandissimo, si dava convegno in una delle ultime notti di luglio al nobile Casino Fluminense, che apriva le sue splendide sale ad uno dei grandi balli, che sono la *great attraction* della stagione invernale. Basta assistere ad una di tali feste, e noi a tutte eravamo gentilmente invitati, per farsi un'idea della immensa ricchezza del Brasile. Nel Casino Fluminense, del quale, come dissi, più bello non abbiamo in Italia, ogni cosa è grandiosa, superba, elegante;

dalla imponente scala fiancheggiata da tutta una incantevole vegetazione di fiori e di foglie, dalla immensa e ricchissima sala da ballo, alla quale conducono magnifiche gallerie, fino ai gabinetti profumati da *toilette* per le signore, agli allegri recinti da *buffet*, alle ordinate stanze da giuoco. Profano alle modi muliebri mi passo dal descrivere le elegantissime *toilettes*, che giungono sempre in orario, del gran Wörth e colle quali le signore gareggiano nelle feste e nei balli, come i gentlemen coi cavalli alle corse, coi canotti in mare. Di brillanti si fa uno sfoggio addirittura abbagliante, e ciò è naturale in un paese, che ne vanta sì preziosa quantità.

Il mondo diplomatico era rappresentato a tale festa in gran numero dai rappresentanti delle varie nazioni; il politico da moltissimi senatori e deputati liberali e conservatori, battaglieri intransigenti alle camere, ma punto Spartani dinanzi alle bellezze femminee del partito avverso; da ministri in carica, da ministri che furono, da molti che sperano esserlo, chè il vecchio ed il nuovo mondo è tutto un paese. In mezzo a tutti spiccava la bella, imponente e simpatica figura dell'Imperatore Don Pedro II e con lui era l'Imperatrice, dalla fisionomia dolce e modesta, contornata dalle sue dame, che tutte al certo devono esserle amiche fin dai giovanissimi. Le Loro Maestà, sempre buone, sempre affabili, assistono sovente a quelle feste, come quasi mai mancano alle rappresentazioni del teatro italiano. Don Pedro non smentisce nel suo Impero quella nobile bonarietà, che lo rese tanto simpatico a tutti nel tempo del suo soggiorno in Italia, che egli ama ed apprezza moltissimo, che conosce profondamente nella sua storia, da lui, spirito altamente liberale, seguita con interesse ed amore, della quale conosce perfettamente l'idioma e le più eminenti personalità. Fu in questo ballo che io ebbi l'alto onore di essergli presentato dal mio caro amico ed egregio collega il dottor Ataliba de Gomensoro, e fui da lui accolto con quella affabile disinvoltura, che mi tolse subito dell'imbarazzo, nel quale naturalmente mi sentiva di fronte a tanto personaggio. S. M. si degnò conversare a lungo con me, mi chiese col più vivo interesse dell'Italia e dei nostri Sovrani, pe' quali egli professa profonda amicizia, mi parlò molto di Roma, che egli desidera ardentemente rivedere, mi rammentò le sue care conoscenze, specialmente la marchesa Ristori del Grillo, il prof. Tommasi-Crudeli, ecc. ecc. Venni successivamente, siccome è etichetta, presentato alla Imperatrice, così buona e gentile che non la si direbbe davvero sorella di Ferdinando II di Napoli. La medesima affabile accoglienza io trovai presso le Loro Maestà nelle frequenti occasioni, nelle quali ebbi l'onore d'incontrarmi con loro. E nella visita di congedo in udienza particolare, che esse si degnarono accordare al mio amico tenente di vascello Roych ed a me, si compiacquero onorarci della loro fotografia coll'augusta firma.

Del resto Don Pedro II de Alcantara è tale interessante personalità, come sovrano, come uomo e come scienziato, che meriterebbe davvero si scrivesse di lui da persona competente. Un libro su don Pedro II non potrebbe a meno di riuscire di grande interesse. Conoscere questo personaggio illustre per stirpe e per meriti personali, non meno che onore insigne, è davvero grande fortuna: con lui basta parlare una sola volta per divenirne ammiratore e sentirsi verso la sua persona attratti da una simpatia irresistibile, la si voglia pure vedere spoglia della imperiale dignità. Il sovrano vale moltissimo, ma l'uomo è degno del sovrano. Conoscitore dei principali idiomi, don Pedro rende allo straniero facile ed aggradevole la conversazione, sì che egli negli ufficiali ricevimenti dei diplomatici quasi a tutti possa parlare la lingua del paese da loro rappresentato e chiedere con competenza delle principali questioni interne ed estere, chè poche persone sono, al pari di lui, al giorno dello svolgimento politico-sociale dei varii governi, come è difficile incontrarsi con altri, che gli sia superiore nell'interesse col quale egli siegue i progressi scientifici delle nazioni civili. Non v'ha ramo di scibile nelle arti e nelle scienze, non istituzione di beneficenza popolare, che non trovi in lui il più caldo e coscienzioso dei Mecenati, mentre i brevi ozii, che gli lasciano le cure dello Stato, trascorre in parte ne' suoi gabinetti di fisica, di chimica, di fisiologia. Lettore appassionato ed instancabile di ogni pubblicazione, mette spesso nell'imbarazzo, in interrogarli sulle novità del giorno, professionisti men che diligenti nel seguire i progressi odierni della scienza. Questo uomo ha lo spirito eletto e la tempra di ferro; chè a lui, pure avanzato negli anni, il lavoro assiduo del giorno non vieta le distrazioni della notte nelle feste, nei concerti, nei teatri, che egli frequenta con vera passione.

Don Pedro a niuno, che gliela dimandi, nega udienza: in un dato giorno della settimana egli è a disposizione dei suoi sudditi, i quali non hanno che a presentarsi ai cerimonieri di corte per essere introdotti presso l'Imperatore. Ho veduto io stesso nelle anticamere gente della più bassa condizione ammesse all'udienza imperiale.

Ossequente alla religione cattolica, D. Pedro non ha per altro permesso l'ingerenza della Curia nelle cose dello Stato, e quando, or non è lungo tempo, l'arcivescovo di Pernambuco si ribellò alle leggi dell'Impero, non esitò un momento ad apporre la sua firma alla condanna del politicante prelado, che venne rinchiuso per varii anni in una fortezza.

Una particolarità curiosa di D. Pedro de Alcantara è l'odio implacabile contro la cravatta bianca: lo si vede sempre in coda di rondine, masempre con cravatta nera. Per la cravatta bianca è radicalmente intransigente.

Nei ricevimenti ufficiali a corte l'Imperatore indossa la divisa di Grande Ammiraglio, che si addice stupendamente alla sua bellissima figura.

Il nostro Incaricato di Affari, il cav. Cotta, presentò a S. M. il comandante e lo stato maggiore della *Garibaldi* in un ricevimento ufficiale, al quale assisteva l'intero corpo diplomatico in grande uniforme. L'Imperatore volle parlare con ciascuno di noi e con tutti fu affabilissimo. Venimmo quindi introdotti presso S. M. l'Imperatrice, che a tutti individualmente rivolse parole gentili e ci disse essere ben contenta di trovarsi in mezzo ai suoi compatriotti.

Un aneddoto curioso, che rivela ancora una volta lo spirito franco di D. Pedro.

Al nunzio papale, monsignor Mattera, che assisteva a questo ricevimento, l'Imperatore dimanda *ex abrupto*:

« Sua Santità perchè non esce per Roma o non va almeno a cambiare aria per qualche tempo a Montecassino? ».

Il povero nunzio, ad onor del vero, una brava persona, non dimentica di essere Italiano, che scambia visite col R. ministro e non teme il contagio nostro, rimase, naturalmente, un po' confuso e, pur uomo di spirito, non trovò risposta migliore del silenzio.

A propositi di nunzii papali, dei quali nel mio viaggio ho conosciuto più di uno, li ho trovati un poco più Italiani di quanto non siano in Italia i pezzi grossi della Curia. Essi sono, in generale, nelle migliori relazioni coi rappresentanti di S. M. il Re d'Italia, nè si fanno scrupolo di accettarne, politicamente, i buoni uffici in qualche questione. Che i rappresentanti del Vaticano passino sopra certi scrupoli per forza maggiore o perchè veramente, lontani dalla Italia, non sanno sottrarsi al naturale sentimento di affetto, che in ogni uomo onesto desta il ricordo della terra nativa? Ma.... Del resto i diplomatici dell'altare (il trono non ha più voluto saperne di rimanere) sono all'estero di una galanteria da fare invidia a più di un zerbinotto: non parlo di monsignor Mattera, ma di altri che ho conosciuto in seguito. Ne ho veduti assidui frequentatori delle società più eleganti, vestiti inappuntabilmente, lisci, profumati, qui fumare un profanissimo *puro*, là seduti con galanteria in un circolo di signore ed offrir loro il braccio e servirle con ricercata grazia al buffet e accompagnarle fino al quadrato di una quadriglia, visibilmente contrariati che la gravità ecclesiastica, peraltro per ciò stesso già alquanto compromessa, non permettesse loro d'intrecciare alle danze la sacra calza di seta violacea ed il lucido scarpino fibbiato.

Non me ne vogliate per questa digressione alquanto rugiadosa: dopo tutto, è una impressione di viaggio come un'altra.

Un paese, come Rio de Janeiro, che, oltre alle infinite bellezze della natura, ci offriva la più cordiale e splendida delle ospitalità e divertimenti

di ogni genere, era per noi soggiorno carissimo, che dovevamo necessariamente lasciare con non lieve dispiacere. E noi avemmo la fortuna di giungere al Brasile all'ultimo scorcio di luglio, proprio nel cuore dell'inverno australe, in Rio un inverno dei tropici, temperato come gli ultimi giorni della nostra primavera, quindi in pieno meriggio della grande vita, dei balli, dei concerti, dei teatri, la vera *season* che volge al tramonto a novembre quando, come dissi, gli astri dell'*high-life* si sottraggono alle lande infuocate della Capitale per apparire sul più fresco orizzonte di Petropolis, la villeggiatura che io descrissi, elegante dalle cento ville, dagli splendidi palazzi, dai poetici palmeti, dalle ajuole fiorite, dai laghi incantati.

Delle bellezze, della vita, della ospitalità di Rio de Janeiro non la finirei più di scrivere, se tutto ne dovessi ridire, ed io debbo tagliar corto.

Durante il nostro soggiorno le feste si succedevano alle feste e, il ripeto, niuna se ne dava, alla quale noi non fossimo cortesemente invitati.

Le riunioni in casa di S. E. il Presidente del Consiglio, i balli negli appartamenti di S. E. il ministro degli esteri attraevano il fiore dell'alta società brasiliana e straniera, ed a ragione, perchè non vi si potea essere accolti con maggiore affabilità ed eleganza, nè trovare convegno più gradito.

Delle pubbliche non erano meno divertenti le riunioni private, nelle quali la cordialità, l'eleganza, il buon gusto facevano a gara per onorare l'ospite straniero. Davvero che sarebbe mio dovere citare i nomi di tanti cari amici e gentili signore della più eletta società di Rio, che nei pranzi, nei balli, nelle feste di ogni genere mi prodigarono splendida ospitalità, ma me ne astengo per tema che alcuno me ne resti nella penna, e l'involontaria dimenticanza mi dorrebbe oltremodo. Così debbo tenermi pago di manifestare pubblicamente a persone cotanto gentili la mia gratitudine più viva.

Mi piace ricordare, tra gli altri, un curioso aneddoto che conferma la cortesia e la prodigalità dei Brasiliani. — Ad ora molto avanzata della notte molti di noi in uniforme eravamo in una birreria insieme ad un nostro amico, il dott. Macedo, di ritorno da un ballo del nobile Casino Fluminense. Nella stessa stanza erano due signori di Rio a noi sconosciuti, che, salutato il Macedo, gli chiesero di esserci presentati. Invitati con gentile insistenza da quei signori ad accettare un bicchiere di *champagne* non potemmo davvero rifiutare e, cordialmente di tanta cortesia ringraziatili, ci accingevamo a congedarci. Ma qui proprio si sviluppava la scena, perchè quei signori che noi ce ne andassimo non vollero punto sapere e fecero portare un'intera batteria di bottiglie di *champagne*. Di uscire non ci fu verso; essi insistevano così gentilmente che non accettare sarebbe stata scortesia, ed a trangugiare tutto quello *champagne* ci voleva altro: eppure noi allo spumante liquido facevamo onore. Ma i due signori insistevano

che le bottiglie si vuotassero: e si vuotarono, ma di *champagne* vi era una vera inondazione su i tavoli ed in terra. Quanto i nostri neo-amici pagassero non ricordo bene: ma sborsarono parecchie centinaia di lire per fare dei brindisi a noi, perchè i brindisi allo *champagne* costano salati.

E andate poi a negare che di originali non ha il nuovo come il vecchio mondo! Per fortuna i due Brasiliani erano dei tipi, ma dei tipi simpatici, niente altro che troppo prodighi, mentre di antipatici e noiosi ve ne son tanti in ogni parte del mondo.

UNO SGUARDO ALLA POLITICA DEL BRASILE.

Il Brasile, con tutta la poesia delle sue rive incantate, de' suoi colli fioriti, delle sue foreste vergini, non si sottrae alla uggia prosaica della politica, e di questa è d'uopo pure che io dica qualcosa. Chè a chiunque si accinge a lunghi viaggi parmi incomba moralmente il dovere di volgere la propria attenzione, oltre alle bellezze naturali ed artistiche, eziandio alla situazione politica e sociale dei luoghi di sua sosta ad addentrare le cause della speciale impronta di uno Stato, ed istituirne quindi i paragoni e trarne conseguenze.

La noncuranza, lo spregio per tutto, che non abbia il battesimo della propria patria, è grave colpa, che non deve mai macchiare la storia di un popolo civile. Gli attuali mezzi di locomozione e comunicazione, che aumentano ogni giorno a mille doppii, hanno atterrato le ultime barriere di divisione fra popolo e popolo e su quelle ruine sventola vittoriosa la bandiera della civiltà. Le conquiste della scienza non sono oramai più dominio di un popolo, ma dell'universo, ed il mutuo scambio dei prodotti dell'intelligenza è trionfo assai più grande del mutuo scambio dei prodotti commerciali. Ma è appunto da tanta ricchezza di mezzi che s'impongono all'uomo civile maggiori i doveri, sì che ei, non più chiuso nella cerchia delle proprie idee, debba rinfrancarsi e ricostituirsi con quelle che gli vengono dal di fuori, come appunto (mi si passi la comparazione medica) le recenti scoperte hanno posto in luce che il sangue non vive per sè stesso, ma si rinnova e si ricambia continuamente per i materiali, che fornisce agli organi e che da questi riceve. Gli studi comparativi hanno un'utilità reale, indiscutibile, foriera di frutti preziosi e sono una delle più splendide esplicazioni dello intelletto umano. A questi il Brasile, grazie alla onesta e liberale intelligenza di un grande Monarca ed al senno dei suoi uomini politici, offre campo abbastanza vasto, chè può correre con onore il parallelo colle nazioni più civili d'Europa, dalle quali, se deve ricevere insegnamenti, non è però che non possa talora loro darne.

In Brasile, come in tutti gli Stati retti a governo rappresentativo, la

vita politica corre libera le sue evoluzioni, ed è specialmente sul terreno elettorale che si risveglia, si esplica, si accentua. Le elezioni politiche, regolate tuttora (1) dalla Costituzione marcata alla memorabile data del 1822, sono fatte a doppio grado e collo scrutinio di lista, sì che gli elettori votino per un numero di delegati, i quali procedono poi alla elezione definitiva del deputato. Il Senato nel Brasile è pure elettivo, ma non in tutta la latitudine della parola, mentre dal voto di ciascuna circoscrizione provinciale escono tre nomi, tra i quali la Corona ha il diritto di scegliere il senatore. L'alta Camera è vitalizia, come presso noi.

L'organamento della Costituzione brasiliana funzionò sempre in modo soddisfacente anche attraverso difficoltose crisi, da potersi asseverare come dall'età abbastanza remota della prima esistenza sua, più assai che critica e debolezza, attinga encomio e quella stabilità, che a tutte le istituzioni ridonda dalla stregua dell'esperienza, confortata da pericoli corsi, ma evitati, da fatti felicemente compiuti, da quella successione di vicende politico-sociali, che danno il battesimo della gloria. E che la Costituzione del 22, senza mai abdicarvi, mantenendo anzi intatti i principii suoi fondamentali, siasi piegata, adattata alle non facili esigenze della moderna rivoluzione politica e sociale, è tal fatto, che, mentre depone per le vaste vedute degli uomini, che vi applicarono la mente eletta, lo spirito generoso, tiene con onore il suo posto nel dominio imperituro della storia. Il partito, che nell'orbita di queste idee, sostiene che la Costituzione del 22, pur suscettibile di qualche modalità, risponda ai bisogni dell'epoca moderna e delle speciali condizioni del Brasile, prende il nome di Conservatore, in opposizione all'altro che, vagheggiando più radicali cangiamenti, ama appellarsi Liberale. La è d'altra parte questione di nome, chè qui, come presso tutti i popoli, il liberalismo non è esclusiva proprietà di un partito, sol perchè questo s'adopri *totis viribus* ad averne il monopolio. Della superiorità delle idee, dell'amore alla libertà, della conoscenza profonda dell'esigenze moderne, che informano il programma del partito conservatore, oltre a tanti altri fatti, è monumento perenne e glorioso la legge sull'abolizione della schiavitù, tanto più degna della gratitudine del mondo civile, del plauso universale, che fu proposta, sostenuta ed attuata da uomini egregii e da un grande Sovrano, i quali al nobile concetto, alla onorata impresa hanno sacrificato, scienti, i loro più vitali interessi. La rivoluzione commerciale suscitata dalla legge sull'abolizione della schiavitù e che si accentuerà ancora quando gli attuali schiavi più non saranno, è fatto innegabile, che non ha sfuggito agli uomini del partito conservatore,

(1) Queste note si riferiscono al tempo del mio soggiorno nel Brasile (1879): oggi dovrebbero esser modificate, chè la nuova legge elettorale ed altre riforme credo siano quivi già attuate.

come è conosciuto agli attuali ministri. Appunto nell'agosto 1879 si allestiva una nave da guerra che, al comando di un comodoro, doveva salpare per la Cina, ove, secondo le mie informazioni, avea incarico di aprire delle trattative per la emigrazione nel Brasile dei Coolies, che, sottratti così al barbaro dominio dei loro padroni, troverebbero sorte migliore nel lavoro dei fertilissimi campi del vasto Impero, che la mancanza di braccia minaccia di lasciare incolti e deserti ad essenziale ruina della nazione.

Il governo era allora, come credo sia adesso, in mano ai liberali, non per vittoria parlamentare riportata sul partito conservatore, ma per volontà di questo, che lasciò spontaneo il campo per piccole discordanze in seno al partito stesso. La Corona, riconoscendo ai grandi servigi resi dai conservatori, non si oppose a che i liberali prendessero il regime della cosa pubblica in omaggio all'idea che torni a beneficio delle istituzioni l'alternarsi dei partiti al potere. Presidente del Consiglio era il sig. C. de Sinumbu, ministro di agricoltura e commercio, ma dicevasi l'anima del gabinetto fosse il sig. Moreira de Barros, ministro degli esteri. A lui principalmente dovevasi il favore della maggioranza per il ministero: intelligente, attivo, instancabile egli giammai mancava alla Camera, portava un prezioso tributo ai lavori parlamentari e col suo non comune tatto rimorchiava al carro ministeriale molti deputati, che, come in tutti i Parlamenti del vecchio e del nuovo mondo, *fra il sì e il no sono di parer contrario*.

In quel tempo il ritorno dall'Europa dell'eminente capo del partito conservatore, il visconte di Rio Branco, turbava i sonni tranquilli e beati del Gabinetto, il quale non potea a meno di nascondersi l'alta importanza delle imponenti dimostrazioni, colle quali in quei giorni venne festeggiato l'arrivo in Rio de Janeiro del visconte. Il suo fu un vero ingresso trionfale dal piroscampo fino alla sua casa; incontrato a bordo da molti degli uomini più cospicui del Brasile, atteso all'*embarcadero* da una infinità di associazioni con musiche e bandiere, applaudito entusiasticamente, percorse le vie della Capitale con onori, che a pochi è lecito sperare. In omaggio a lui a sera le vie principali della città risplendevano di una brillante illuminazione a gas ed ovunque si osservava un movimento insolito, un agitarsi più vivo, una allegria non celata, e le feste, i banchetti in suo onore si succedevano e non accennavano a fine. Il fatto più importante e meno lusinghiero per il ministero era appunto che a questa imponente dimostrazione non rimanevano estranei molti liberali, i quali nel Rio Branco, oltre ad un alto personaggio, dei quali nessun partito più disconoscea i meriti non comuni ed i grandi servigi resi al paese, rispettavano ancora il Grande Oriente della Massoneria brasiliana. Non era quindi illogico asserire che Rio Branco avrebbe attirato a sé anche molti degli amici del ministero qualora, uscendo dalla riserva nella quale fino ad allora si era chiuso, fosse sceso

nell'arena politica. Intanto il ministero intendeva con premurosa attività al progetto della riforma elettorale allo scopo principale che alla Camera dei deputati fosse data quella maggiore influenza politica, che fino ad allora si era spiegata sempre a favore del Senato, dal quale erano, più assai che dalla Camera elettiva, provocate le crisi ministeriali ed ogni atto politico importante. Ma il Senato, che avea la coscienza della propria forza, avrà voluto approvare una legge, che gliela strema e gli toglie quell'influenza, alla quale tanto più si tiene per quanto da un tempo più lontano la si possiede?

I liberali del Brasile non disconoscevano quale arma terribile sarebbe il suffragio universale in mano a coloro, che maggiore esercitano l'influenza sopra le classi ignoranti e nulla tenenti, i preti ed i radicali, donde avrebbe potuto uscire una Camera a vantaggio dell'ignoranza e della piazza, ma di grave danno alla intelligenza ed alla rettitudine del pensare. Così il progetto della universalità del suffragio si era abbandonato. Che anzi nel progetto di riforma elettorale, pure informato a criterii assai più liberali dell'antico, era stato contemplato che, a maggiore garanzia della sincerità della volontà nazionale e del decoro delle istituzioni, il censo per l'elettore avesse ad essere aumentato. Altra innovazione portata nel progetto ministeriale era quella per il numero di deputati accordati alla provincia, surrogato dalla elezione semplice di un singolo rappresentante per ciascun collegio elettorale.

Il conservatore ed il liberale erano dunque due partiti che si combattevano e che si alternavano al potere. Di repubblicani alla Camera non si potea sostenere esistere un partito, tutto al più poteva dirsi ve ne avesse un nucleo, un piccolo nucleo, dei quali i membri era facile contare sulle dita forse di una sola mano. Per quanto questo nucleo fosse capitanato da uno degli uomini più illustri del Brasile per intelligenza e per onestà, Saldan Marinho (4), per quanto il suo nome sia legato ad un grande servizio reso alla patria ed alla civiltà, quello della strenua opposizione all'invasione dei reazionari principii della Curia Romana nella cosa pubblica del Brasile, opposizione coronata da splendido successo, pure il partito repubblicano alla Camera non avea alcuna importanza politica. Ma il partito repubblicano della piazza, come tutte le microscopiche minoranze, era audace, mormorava, agitavasi e tendeva con mezzi leciti ed illeciti a sfruttare il prestigio delle istituzioni. È là specialmente nelle provincie di S. Paulo, di Minas Geraes, di Rio Grande do Sul che dal malcontento (forse giusto)

(4) Questo eminente personaggio, che io ebbi l'onore di conoscere abbastanza intimamente, fra gli altri importanti lavori ha pubblicato in portoghese, sotto il pseudonimo *Ganganelli*, la dotta opera: *La Chiesa e lo Stato*, che ha stornato le mene vaticanesche nel Brasile.

di non essere curate in ragione del grande tributo che porgono alle finanze dello Stato, sorge esì spiega più audace la propaganda repubblicana. Là il contatto geografico colle piccole repubbliche americane può far vagheggiare a menti inferme l'idea di un governo autonomo, che poi è sempre soggetto ad un Presidente che, non è un Re, ma un tiranno in diciottesimo ed un rappresentante del potere personale. Ma, a tentar le avventure di autonomia repubblicana si opporrà per certo l'esempio poco lusinghiero, che appunto ne offrono le piccole repubbliche americane, ove si è molto lontani dal godere quella libertà, che profonde ai Brasiliani un Sovrano costituzionale, della intelligenza, della onestà, delle larghe vedute, che tanto distinguono l'Imperatore D. Pedro II. L'amore, la stima all'interno ed all'estero, che circondano il trono, sono arrischiati che la successione alla Principessa Imperiale Contessa d'Eù (moglie del Principe Gastone d'Orleans, figlio del Duca di Nemours) si compirà senza contrasti (1). In Brasile, come ovunque, si comprende essere garanzia dei popoli retti a forma monarchico-costituzionale che i Sovrani, ricevuto un nome antico, onorato, glorioso, ne sono gelosi e nel bene dei loro sudditi considerano a ragione il miglior mezzo per trasmetterlo alla storia più ricco di gloria, mentre i Presidenti di certe Repubbliche tengono poco ad un nome, che, se spesso è poco conosciuto, talora lo si ricorda per gesta alle quali la gloria e la buona fama sono affatto estranee.

La politica estera del Brasile si svolgeva senza particolari incidenti e tutte le nazioni civili ricambiavano l'Impero di quella sincera amicizia e reciproca stima, che esso merita. L'Italia nostra gode anche là le più vive simpatie. In omaggio al vero, non posso dimenticare come al mantenimento del buon nome dell'Italia in questo paese attendesse con coscienzioso zelo il nostro Incaricato d'Affari cav. Cotta. Quasi nuovo a questo paese, perchè giunto solo da pochi giorni, questo giovane e simpatico diplomatico avea saputo spendere il suo ricco corredo di qualità personali e politiche sì che egli godesse presso tutti quel prestigio, quella simpatia, quella stima che a vecchi diplomatici non riesce guadagnare che dopo un lungo soggiorno.

UNA SEDUTA AL PARLAMENTO BRASILIANO.

Le mie occupazioni non mi avevano permesso che di accettare in menoma parte le cordiali offerte dei miei amici, che m'invitavano ad una gita alle loro *fazendas* (specie di grandi fattorie) nell'interno del Brasile, ed in cin-

(1) La contessa d'Eù avrebbe la reggenza qualora l'Imperatore venisse a mancare prima che il nipote sia maggiorenne.

quanta giorni di stazione in Rio de Janeiro, se mi aveano messo alla luce della grande vita della Capitale, mi lasciavano del tutto all'oscuro delle provincie del vasto Impero. Ma quale occasione più propizia per conoscere con poca fatica e quasi ad un tratto tutta una grande nazione che di vederla rappresentata dai mandatarî della propria volontà e nella più solenne estrinsecazione dei suoi diritti politici? È pur vero che là nell'aula dell'*Assamblea* non mi sarebbero apparse le fertili pianure di Rio Grande do Sul, nè le piantagioni superbe di Minas Geraes, come non avrei potuto ammirare le vergini foreste dei Guarany; ma mi si preparava l'interessante spettacolo dell'estratto più prelibato, direi dell'*elisire*, di quei luoghi leggendarii sotto le spoglie del Deputato uscito dal turbolento seno dello scrutinio di lista. E quel mandatario della volontà nazionale io potevo anatomizzare a mio agio nel suo tipo, dai discorsi scrutarlo nell'interno dell'anima, approfondirlo dal contegno parlamentare nelle sue aspirazioni, e poi dal colore dell'eletto conoscere il colore degli elettori, dalle perorazioni del rappresentante i bisogni dei rappresentati, dall'espressione del tribuno il carattere della turba, che lo ha acclamato. Chè in questi paesi relativamente vergini è sperabile siano in minor numero gli elettori, che protestino per esser giudicati alla stregua dell'eletto, del quale non dividono le idee, come accade in qualche Parlamento del vecchio mondo.

Accettai il gentile invito di uno dei pezzi grossi della Camera, il quale, prima che io me ne addessi, mi fece la burletta di trovarmi posto nella tribuna diplomatica. Sorpreso dell'immeritato onore, mi guardai da capo a piedi se mai la mia *toilette* avesse qualcosa d'imponente, ma rimasi più che mai mortificato nel trovarmi nel democratico abito di mattina. Dovei rassegnarmi e studiai una posa degna della circostanza, che non stonasse colla solennità del luogo.

L'aspetto generale dell'aula, meschina per spazio e per ornamento, inspira la riflessione del torto di noi Italiani di dir troppo male di Monte Citorio e di tutte le cose nostre. Tribune poche e brutte, quella pubblica un corridoio informe, — spettatori moltissimi, deputati numerosi ed attenti, *reporters* due, assisi su di una cattedra da maestro elementare di quarta in mancanza di tribuna per la stampa; stenografi pure due, che rimorchiano il tavolino da destra a sinistra e da sinistra al centro, presso l'onorevole, che ha la parola; assenza dal banco dei ministri che seggono incogniti negli scanni dei deputati; la Presidenza della Camera al comune livello ad un tavolo coperto di un tappeto verde, che invita ad una partita alla scopa od al goffo; uscieri pochi, indecorati, che non sdegnano porgere il famoso bicchiere di acqua e zucchero agli oratori; camerieri in quantità negativa. Impronta generale dei deputati, simpatica; tinta varia, dal biondo che scarseggia al nero che domina; colore della pelle dal bru-

netto sino all'ebano più lucido; predilezione per il lungo soprabito nero ed i pantaloni bianchi; mancanza completa di giacche bigie, quali indossava qualche onorevole in un certo Parlamento di Europa in una seduta Reale, che le male lingue attribuivano al fatto che l'onorevole in discorso, uso ad abiti comodi, si sarebbe trovato a disagio colla coda di rondine, ma che altri più saggiamente interpretarono per una nobile, benchè non opportuna, protesta della democrazia contro le usanze aristocratiche! I rappresentanti dei Guarany vestono alla moda come tutti i mortali che lo possono: me ne spiace tanto per una persona, molto ingenua, di mia conoscenza, la quale credea in buona fede che i deputati dei Guarany non vestissero altro abito che le poche piume alla cinta e non discutessero con altri argomenti che con quei delle frecce avvelenate. Il sesso gentile rappresentato nella tribuna apposta da tre signore.

L'ordine del giorno promette piuttosto bene: decisioni — esame vago, al quale s'immolano le questioni da trattarsi a scadenza non fissa, ossia che non si vogliono trattare, come quando la nostra Camera invia e rinvia un progetto ad una Commissione o ad una sotto-commissione, ecc. *Pretensão* (pretese e reclamo) del signor L. M. de Jesu, nientemeno che 2° tenente; e poi un secondo ed un terzo di altri ufficiali. — Credito del ministero della imperial marina. — In fatto di questioni relative alla donna la Camera brasiliana è assolutamente al disotto dell'italiana: non vi è alcuno, che vada alla tribuna a levar la voce a prò della santa causa della generosità della donna, e bisogna convenire che la presenza di uno strenuo difensore di quella specie del sesso debole era proprio sentita, tanto più che si parlò contro l'importazione dall'Europa. I deputati non scrivono lettere amoro-se, forse perchè la Presidenza, col negar loro la carta, vuol rendere un servizio alle istituzioni parlamentari. Gli oratori ad ogni dieci parole innestano un *Senhor Presidente*, ed il Presidente signor Visconde de Prados non si è ancora abituato alla indifferenza per il suo titolo e si crede in dovere di abbassare la testa ogni minuto. Grimaldi, se fosse deputato brasiliano, egli che in un minuto pronuncia, mi assicura *Ugo*, quasi quattrocento parole, direbbe nell'egual spazio di tempo tante volte *signor presidente*, che questi ne avrebbe troncata la testa. La seduta si chiude con un grande discorso del signor Josè Mariano, che, rappresentante di Pernambuco, ne attacca vivamente il governatore e non risparmia gravi accuse al Ministero uscito dal seno del suo stesso partito; parla bene, non si può negare, e gli argomenti di lui, improntati a convinzioni profonde ed accentuati ad una pronunzia marcata e robusta, sono stringenti, fulminanti.

Il deputato, che avea la parola prima di lui, e del quale non rammento il nome, pendea dallo sguardo di una delle tre signore della tribuna riservata, molto bella: si sarebbe detto che il discorso fosse stato redatto da

lei e che l'onorevole lo recitasse, come il fanciullo dinanzi la maestrina. La Camera brasiliana ha il suo Mazzarella, che non ha ad invidiare al nostro: è amenissimo e mi ha divertito molto. Del resto, a parlare serio e ad onore del vero, debbo dire come la Camera brasiliana ponga non comune esempio di serietà e pacatezza nelle più gravi discussioni, che, senza mai provocare incidenti dolorosi, approdano a soluzioni, che depongono ancora una volta per il senno politico di un paese, che, benchè giovane, ha segnato già passi giganteschi nella via di un ragionato e serio progresso.

L'apertura e la chiusura della sessione legislativa danno occasione alla più grande solennità parlamentare, degna di essere veduta, non meno che per la tipica specialità delle funzioni, per la pompa colla quale si celebra. Io era in Rio all'ultimo scorcio della sessione e contava di assistervi, fortunato di avere un biglietto d'invito, che la mia qualità di straniero, e specialmente d'Italiano, mi aveva procurato ad onta della più grande concorrenza; quando, due soli giorni prima della chiusura, la sessione fu prorogata di altri venti. Prossimo a partire, dovei appagarmi alle notizie, che di questa solennità potei attingere da persone, che vi avevano assistito più volte e qui le trascivo:

La solenne cerimonia è presieduta da Sua Maestà l'Imperatore, il quale giunge alla Camera in treno di gala, seguito da tutta la Corte in grande uniforme. L'Imperatore smette per quella solennità la divisa di Ammiraglio, che è il suo abito militare, per vestire l'antico costume tradizionale. Indossa una lunga veste di raso bianco nascosta in grande parte sotto un immenso manto di velluto verde bordato riccamente d'oro, che termina in una lunga coda sorretta da un alto dignitario.

Una specie di pellegrina dai colori nero, rosso e giallo, fatta da piume di toucan, gli copre le spalle: ha cinto il capo della corona imperiale e stringe in mano lo scettro. Sua Maestà sale il trono e di là legge il discorso della Corona. L'Imperatrice, circondata dalle sue dame e dai cerimonieri, assiste alla seduta in abbigliamento da ballo, e le signore fanno sfoggio dalle tribune di eleganti *toilettes*, che potrebbero far furore alla più sontuosa delle veglie. Ma il più grande successo è ai vezzi di brillanti, che in Brasile molti posseggono a profusione, sì che le tribune scintillino di una luce, che fa concorrenza a quella dei nerissimi occhi delle signore, che ne escono spesso vincitrici.

Costumi antichi sono anche vestiti da molti dei dignitari di Corte, i quali fanno seguito all'Imperatore, che nella sua bellissima e simpatica figura mi assicurano sia imponente e pieno veramente di augusta maestà.

LUTTO IN FAMIGLIA — IL CAPO CANNONIERE CUNEO.

Il nostro soggiorno in Rio de Janeiro fu amareggiato da una sventura domestica, che pesò davvero crudelmente sul cuore di tutti. Chè fu proprio un lutto di famiglia la morte di Giuseppe Cuneo, 4° capo cannoniere, alla cui memoria a me incombe il dovere di pagare in queste pagine un tributo di dolore e di affetto.

Ei morì il 20 agosto lungi dall'amata patria, ma su suolo italiano, a bordo della sua nave, all'ombra del nazionale vessillo, che egli avea difeso tante volte e tante volte illustrato delle sue gesta gloriose. Morì, dopo aver già vinto una grave malattia, per paralisi di cuore, di quel cuore sfiancato da eroiche fatiche, da palpiti generosi, che lo avevano spinto impavido contro mille pericoli. Morì circondato dalle cure affettuose dei superiori, dei compagni, degli inferiori, tutti profondamente trafitti di veder spegnersi tanto nobile esistenza.

Nato là in quella piccola e nobilissima isola, la Maddalena, madre a tanti prodi del mare, della quale la storia è tutta una leggenda gloriosa, non ne ismenti le eroiche tradizioni, ed, arruolatosi giovinetto nella marina di S. M. Sarda, combattè la guerra di Crimea, quelle del '59, del '60 e nel '64 e '66 pagò del suo sangue l'ambito battesimo di marinaio italiano. Che egli fosse un eroe depongono le tante medaglie, che brillavano sul suo petto: oltre alle commemorative per la guerra dell'indipendenza, egli era fregiato della Napoleonica del '59 e di quella al valor militare francese, di due al valor militare italiano, delle commemorative inglesi per la guerra di Crimea. Di virtù cittadine e di disciplina militare fu esempio splendidissimo, sì che possa dirsi di lui non essere stato, fatalmente, riottoso, che alle cure della scienza medica, perchè, entusiasta del dovere, egli mal sopportava vedersi infermo e sdegnava il riposo, per lui tanto necessario quanto meritato.

Cuneo era conosciuto, stimato ed amato da tutti: chiedete ai vecchi ammiragli di *Cizia* (chè tale era il suo nome di guerra) e tutti ne parleranno con ammirazione, mentre una lagrima spunterà sul loro ciglio, al sapere che quell'eroe non è più. — A Cuneo gli stessi suoi superiori parlavano con quel rispetto, che impone la virtù modesta; il suo foglio matricolare può fare invidia a chiunque: è un'apoteosi.

Si ebbe splendidi gli onori funebri, quali li meritava. La sua salma, composta da mani pietose in una cassa di zinco rivestita di velluto nero e bordata di oro, fu accompagnata dagli ufficiali in coperta ed adagiata a poppa a dritta. Sul feretro, coperto dalla bandiera nazionale, paludamento degno di lui, che l'avea difesa tante volte col suo petto, era distesa la

grande uniforme con le medaglie, il cappello e la spada. Schierato l'equipaggio in riga per squadre, noi facevamo ala al feretro; tutti eravamo a capo scoperto. I bastimenti delle varie nazioni, ad imitazione di noi, avevano in segno di lutto, siccome è uso, animainato a metà la bandiera. Il comandante, pronunziato con voce commossa nobili ed affettuose parole ed invitati tutti ad apprendere dal caro estinto come si ami la patria ed il Re, depose sulla bara a nome suo e degli ufficiali una magnifica corona di fiori artificiali, ed altra ne posò pure di sua mano il cav. Cotta, Regio Incaricato d'Affari, che volle con gentile pensiero porgere un ultimo tributo all'eroe trapassato.

Salutata dalle salve di uso la salma fu calata in una lancia, e, seguita da molte altre imbarcazioni, venne sbarcata su ricco carro funebre tratto da quattro cavalli. Il mesto corteo, aperto da un pelottone di 24 marinari cannonieri armati ed in grande uniforme, era seguito dai sotto-ufficiali e chiuso dagli ufficiali. Al cimitero dissero commoventi parole due ufficiali ed un sottufficiale, e poi tutti, col deporre un pugno di terra sulla cassa, porgemmo l'ultimo doloroso addio a quella salma onorata.

Ma la fossa di un eroe non rimarrà inosservata. La pietà dei compagni e degli ufficiali decideva innalzare su quelle meste zolle un modesto monumento, che dica agli stranieri come il sentimento della riconoscenza verso i martiri della patria viva potente nel cuore degli Italiani ed inviti i nostri fratelli, che verranno là dopo di noi, ad inginocchiarsi innanzi alla tomba di un prode compagno e ad aggiungere una corona a quella, onde noi volemmo porgere il tributo del dolore al povero estinto, cui là nella necropoli non mancheranno i pietosi pellegrinaggi, perchè i cimiteri han pure la loro attrattiva.

Nemico alle superstizioni non posso però disconoscere la fatalità di certe date funeste. Il 20 luglio, commemorazione gloriosa ma sfortunata per la marina italiana, un giovinetto marinajo bello, bravo, buono, il povero Spelta, dal trinchetto precipitava cadavere in mare: solo un mese da quel giorno tristissimo la ferita del nostro cuore, non ancora rimarginata, si apriva colla morte del Cuneo ad un altro atroce dolore.

Povero Cuneo! Le lagrime, colle quali ti porgo questo estremo tributo, io vidi pure sul ciglio di tutti, chè la tua morte fu per noi grave lutto domestico, lutto nella nostra famiglia di mare, stretta in quei fraterni vincoli, cimentati dai mille pericoli, che li rafforzano e li rendono più cari.

Vedovata tua casetta della Maddalena! Sulle bianche pareti spicca triste una croce nera, dinanzi alla porta sorge un mesto cipresso invece dei festivi fiori, che dovevano salutare il tuo ritorno da un viaggio, che tu intraprendesti con tanto entusiasmo. Alla sconsolata tua vedova, orbatadella gioja santa di riabbracciarti, sia di qualche conforto l'estremo pegno di

affetto, di stima, di onore, che sulla *Garibaldi* tutti tributammo alla tua cara e gloriosa memoria. I tuoi figli attingano al tuo bel nome, ai fasti, che lo circondano nella marina da guerra, il coraggio di imitarti e di essere degni di un eroe.

Del resto in que' giorni spirava proprio un vento di disgrazie. A bordo del *Gannet*, corvetta di S. M. Britannica, lo scoppio prematuro di un cannone al momento di una salve mutilava le braccia di due marinari.

ADDIO AL BRASILE.

Di fronte alle squisite cortesie, che ci venivano da ogni parte con tanta cordialità prodigate, sì da poterci noi chiamare i beniamini di tutti, noi ci sentivamo non poco imbarazzati, non dirò a renderle, ma solo a mostrarne il profondo aggradimento. Facemmo peraltro del nostro meglio ed a bordo convitavamo il cav. Cotta con la sua gentile signora e le altre carissime conoscenze nostre a varii banchetti, che riuscirono brillantissimi sotto ogni riguardo e porsero occasione alla stampa di esprimere sentimenti di calda simpatia al nostro indirizzo. Diciamocelo pure in famiglia, perchè, dopo tutto, è la verità: gli Italiani in qualunque parte del mondo riscuotono una simpatia, che certi nostri vicini sono ben lungi dall'ottenere. Decliniamone il merito, se vi piace, ma è pure innegabile che il nostro carattere incontra il favore universale di popoli tanto diversi. Perchè? Forse perchè in mezzo a' nostri difetti siamo immuni da quella certa *blague*, che fa tanto male ed urta i nervi anche alle persone meno suscettibili.

Noi di tante benevoli disposizioni ci lusinghiamo non esserci mostrati del tutto indegni per aggiungere almeno una foglia alla ricca corona, che nel Brasile cinge il caro nome della bella patria nostra, mentre porteremo eterna la gratitudine verso i nostri amati amici di Rio de Janeiro, che ci largirono a piene mani tutto un tesoro di gentilezze e di amabilità per lenirci il dolore della lontananza dalla terra natale.

Negli ultimi giorni della nostra permanenza in Rio fu un continuo succedersi di addii, addii sempre dolorosi quando si prende commiato da persone così care, come erano le mie indimenticabili conoscenze di quel bel paese. A bordo non ci mancarono le visite invidiate di amabili signore, fra le quali mi piace ricordare la mia gentile amica, la signora Kinglöfer, uno degli astri più brillanti nello splendido orizzonte della società fluminense, un vago fiore di eleganza degno di un giardino incantato.

PARTENZA DA RIO DE JANEIRO.
DAL BRASILE AL RIO DE LA PLATA.

Al mattino del 9 settembre 1879, scambiate le visite di dovere e di piacere, ci apprestiamo a lasciar la fonda di Rio de Janeiro. All'alba era partito l'incrociatore corazzato inglese *Shannon*, che incontriamo nella nostra navigazione per Montevideo, ove giungiamo insieme e col quale poi dividemmo lungo correre di tempo e di vicende durante la guerra del Pacifico, col compenso di una cordiale intimità fra noi ed i simpatici ufficiali di quella elegante nave.

In sul mezzogiorno mettiamo in moto per uscire dalla baja, e solo in questo momento il cav. Cotta e la sua amabile signora, che con pensiero squisitamente gentile eran venuti a bordo fin dal mattino, scendono dalla *Garibaldi*, ove lasciano di loro il più gradito ricordo. Dal loro battello ci salutano ancora co' fazzoletti fino a perderci di vista.

Il *Gannet* ed una fregata nord-americana con cortese e felice riguardo salutano la nostra partenza al suono della marcia reale italiana: mentre tutti gli ufficiali sono a capo scoperto. Noi, altamente riconoscenti al gentile ricordo, ringraziamo co' berretti, poi che non avevamo il lusso della musica: fortunatamente in seguito la organizzammo alla meglio a nostre spese, e fu davvero cosa utile.

Un mare grossissimo da libeccio ci saluta con delle solenni rollate appena mettiam fuori la prora: al traverso dell'isola Raza, che lasciamo a sinistra, la danza della *Garibaldi* è veramente infernale: la si sarebbe detta una nave ubbriaca. Il superbo panorama di Rio si va man mano dileguando ai nostri occhi e poi sparisce del tutto, quale sirena incantatrice dal seno voluttuoso, che si tuffa nell'onde cerulee.

La nostra navigazione procede in varia fortuna con predominio dell'avversa, ma senza vicende rilevanti, che valga la pena di riferire: è una navigazione noiosa, monotona, smorta, tutta di un colore, di quel triste grigio del cielo, della nebbia, del mare. In sulle 6 ant. dell'44 nel fondo plumbeo dell'atmosfera avvistiamo lo *Shannon*. Ci coglie ogni tanto qualche boriata, che obbliga a diminuir di vele. Siamo in vista di molte trombe marine, delle quali si discerne perfettamente la formazione ed il movimento, mentre abbiamo di poppa un accompagnamento numeroso di grossissimi uccelli marini, procellarie fuliginose, albatros, ecc., tanto condiscendenti da farsi prendere all'amo peggio che i più stupidi dei pesci.

A mattino del 15 lo scandaglio prende fondo in quaranta metri: siamo

nella sonda del Rio de la Plata, ed infatti uno squarcio momentaneo nel telone grigio della nebbia, che rende oltremodo difficile la navigazione in questi paraggi di bassi fondi, ci mostra il Capo Santa Maria (1). Il diminuire del fondo si rivela pure colle acque sempre più verdi, sempre più cangianti e meno chiare. Avvistato alle 2 pom. il fanale di S. Ignazio Josè, si dirige alle 3 e 15 per passare a sinistra dell'isola Lobos, ed alle 6 pom. si è in vista del fanale di Maldonado. Verso la mezzanotte la nebbia si fa sì fitta, che, impossibilitati a procedere, dobbiamo affondare l'ancora e cominciare quella lugubre orchestra di fischi a vapore, di corni, di soffiati, di campane e di tutti quelli altri istrumenti infernali, che sono i segnali di nebbia perevitare delle collisioni fra le navi. Perchè la nebbia è spesso sì da toglier talora la vista da prora a poppa, onde è che un bastimento possa essere sull'altro prima ancora di averlo avvistato.

La nebbia è una delle contingenze più critiche della navigazione, specialmente nei paraggi molto frequentati, da farle forse preferire un temporale.

Alle 10 antim. del 16, diradatasi un poco la nebbia, si salpa: avvistiamo l'isola Flores, il Cerro e lo Ship-Light (2) del banco inglese, mentre Montevideo si presenta alla nostra vista. La immersione della *Garibaldi* ci obbliga ad ancorare a meglio che tre miglia dalla città in otto metri di fondo. Lo *Shannon*, non ammesso in libera pratica per un morto di febbre gialla a bordo, riparte immediatamente e fa prora per Magellano. Ciscambiamo i saluti coi berretti, mentre la musica della nave Inglese intona la canzone *O bella Napoli*, ecc., delicato pensiero, che noi aggradiamo moltissimo.

Alzata la bandiera della Repubblica Orientale dell'Uruguay, facciamo il saluto con ventuno colpi di cannone, che ci viene immediatamente reso.

La *Garibaldi* issa la bandiera di comando superiore.

Oltre alle nostre regie navi *Governolo*, *Archimede* e le tre cannoniere in disarmo, *Ardita*, *Confianza* e *Veloce*, sono alla fonda la corazzata brasiliana *Siete de Setembro*, la cannoniera spagnuola *Consuelo*, la cannoniera francese *Vaudreuil*. I comandanti di queste navi mandano subito sulla *Garibaldi* i loro ufficiali per le visite d'uso. In seguito giungono

(1) Questo Capo, che si può dire segni la foce del Rio de la Plata, mi rammenta una specie di stornello in castigliano, che corre in Montevideo sulla bocca di tutti. Si riferisce agli ufficiali di marina, che una volta partiti, dimenticano le infuocate promesse d'amore. Il motto suona così:

« Pasado Santa Maria
Adios muchacha mia ».

(Passato il Capo S. Maria, addio ragazza mia).

(2) Battello-fanale.

dall'Europa gli incrociatori francesi *Chasseur* e *Hussard* diretti per il Pacifico, ove noi li rivedemmo.

A bordo è la solita invasione di lavandaje, di lavandai con il loro numeroso incartamento di certificati in tutte le lingue del mondo, rilasciati dagli ufficiali delle varie marine. Questa bella istituzione, come direbbe Ferravilla, ha una impronta speciale, che si ritrova poco cambiata in tutte le parti del globo. Ovunque ve ne ha un vero esercito, sempre rumoroso, insistente, importuno.

SULLE RIVE DEL PLATA.

LA REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URAGUAY. MONTEVIDEO.

Se lo scandaglio non rivelasse la profondità delle acque ognora crescente, niuno potrebbe accorgersi di essere in un fiume, in questo immenso *Rio de la Plata*, chè le sue sponde non si guardano l'una l'altra che ad una grande altezza, donde Montevideo è molto lontana. A chi viene dall'Oceano ed imbocca il Rio de la Plata l'isola *Lobos* è la prima terra che si presenta sulla dritta: questa isola trae il suo nome dai *lobos de mar* (lupi di mare), che poi sono foche visibili anche sotto il bordo delle navi in rada. La vista di Montevideo non appare da lungi: fabbricata sulle bassissime spiagge di queste latitudini e solo in parte sul dorso di non alto promontorio, la città si palesa mano mano per le sue case bianchissime e particolarmente per le due torri e la cupola della *Matriz*, che è la cattedrale. Ad occidente e quasi a cavaliere della città si eleva a poco più che 150 metri dal mare il *Cerro*, unico monte, donde, secondo una leggenda di uno, che stanco l'occhio della interminabile pianura alla vista del *Cerro* esclamò « *finalmente un monte vid'io* » prende il nome la città, della quale però il vero è *San Felipe*. Il panorama di Montevideo dal mare offre ben poco, specialmente per chi abbia l'occhio assuefatto alla baja incantata di Rio de Janeiro. Ma la città, tagliata a strade regolarissime sul tipo di Torino, con case basse ma pulite e molto eleganti, sormontate non dal tetto ma dalla terrazza (azotea), luogo del convegno estivo a sera, ha un bell'aspetto, che i molti ed eleganti magazzini rendono anche migliore. Le vie più rimarchevoli per estensione, per bellezza, per affollamento sono la *Calle 25 de Mayo*, la *Calle 18 de Julio*, che, mentre percorrono la città nella massima lunghezza, sboccano ambedue nelle vicinanze della *Plaza de la Constitucion*, vasto recinto dai comodi sedili di ferro all'ombra di alberi, che ha nel centro una fontana di bianchissimo marmo: in questa piazza è la *Matriz*, alla quale sorge di fronte il *Cabildo* (mu-

nicipio), sede della *Representacion nacional*. Di là una lunga e larga via, fiancheggiata da magazzini di ogni genere, conduce alla piazza dell'Indipendenza, ove sorge sopra un'alta colonna la statua della *Libertad*.

Montevideo non manca di pubblici stabilimenti. Merita speciale menzione il grande Ospedale della Carità e l'edificio ancora più grandioso ed oramai a termine, che è il Manicomio. Questi istituti di beneficenza vivono esclusivamente del reddito di pubbliche lotterie, che si fanno settimanalmente.

Una corsa alle *quintas* merita la spesa. Sono delle bellissime ville piantate a poca distanza dalla città, che hanno nel centro una elegantissima casina con tutto il *comfortable* della vita. Non vi ha signore che non ne possieda, e quivi è la dimora simpatica, prediletta, ove si va a cercare di tempo in tempo un dolce riposo dalle troppo prosaiche occupazioni del commercio, che dà l'impronta alla vita della città. Le *quintas* più lontane si stendono nella campagna, sì che non è raro vedere i famosi *Gauchos*, dei quali si può dire siano un tipo umano tutto affatto a sè. Il *Gaucha* ama il cavallo più che sè stesso, per lui il cavallo è più che l'anima, più che il pensiero, mangia e dorme spesso sul cavallo, sul cavallo vive e muore. Il *Gaucha* inforca colla più ammirabile disinvoltura il più furioso, il più indomabile dei destrieri: in un attimo egli lancia il *lazo* (una corda a nodo scorsojo) ad un cavallo, che non ha mai veduto uomini, lo agguanta, lo inforca ed il giorno dopo se ne serve per i suoi affari. Non credo vi abbia al mondo più bravo domatore del *Gaucha*. Il *Gaucha*, alto, magro, dai lunghi capelli neri, che gli cadono sulle spalle, veste il *poncho*, che ha quasi la forma del costume di Garibaldi, che lo trasse appunto dal Plata, o della pianeta di un prete cattolico, con una sola apertura ove passa la testa: è a striscie grandi di vivi colori. Ha i *calzoncillos*, specie di mutande, per pantaloni il *chiripà*, stoffa a striscie colorate come il *poncho*, stretto alla vita da una cintura chiamata *tirador*, calza degli stivali semplicissimi detti *botas de potra*, con enormi speroni di metallo bianco, che sono di argento nei più ricchi; gli ornamenti del cavallo sono veramente belli e caratteristici. Il *Gaucha* non è armato che di un coltello a larga lama. Il cappello è a tese piuttosto larghe.

Montevideo attraversa una sconsolante crisi commerciale, che si riflette nella vita della città; ora il movimento ed il brio di una volta sono in grande decrescenza.

Le donne formano l'elemento, che assicura a Montevideo il trionfo incontestabile su tutte le città dell'America e sulle stesse Andalusie, delle quali *las Orientales* (così si chiamano le belle cittadine) hanno il tipo, ma di una venustà anche superiore. Alte, per la maggior parte brune, dai capelli nerissimi, dall'incasso svelto ed elegante, abbigliate con gusto

squisito, hanno lo sguardo affascinante; certo, l'occhio *de las Orientales* è qualcosa che incanta e giustifica l'entusiasmo di chi ne scrivesse, come scusa coloro che rimasero vittima di quei dardi degli *ojos de fuego*. Quando l'inverno non permette le famose passeggiate della sera, bisogna attenderle per vederle alla domenica dinanzi la chiesa della *Matriz*, quando alla una e mezzo escono dalla messa con il libro ed una grossa corona in mano, che contrasta un pochino colla posa troppo elegante e col poco raccoglimento, col quale esse assistono alla cerimonia. Le sedie oramai in uso nella chiesa hanuo tolto in gran parte quel quadro caratteristico presentato da tante belle creature, le quali sedevano in terra sopra il tappeto, che è ancora conservato. Le donne dominano sovrane e tutti ne rispettano l'alto potere. Sarebbe grandissima scortesia non cedere loro il passo nella strada, che potrebbe costare all'incauto viandante il termine dispregiativo di *grinco*, quando un colpo di *abanico* (ventaglio) non lo richiamasse alla venerazione, che merita il sesso debole, specialmente quando è tanto forte di sua bellezza.

Come in Spagna, qui i *serenos* (guardie notturne di polizia) vivono ancora vita rigogliosa, utile forse alla tranquillità della borsa, ma niente a quella delle orecchie stordite nella notte ad ogni mezz'ora della noiosa cantilena: *Ave Maria purissima: las once, o las once y media* (secondo l'ora), *nublado o sereno* (a seconda dello stato del cielo).

Montevideo, benchè meno che Buenos Ayres, è città in gran parte abitata da Italiani, sì che offra poco interesse di novità, comechè di cose caratteristiche presenti ben poche. Il 20 settembre si vedevano a josa le bandiere italiane per la città ed il solenne anniversario fu quasi una festa cittadina.

Il servizio dei tramway è abbastanza ben fatto non solo nella città, ma anche nei sobborghi.

Anche qui ho potuto osservare qualche esempio di *reclame* americana, tra gli altri un individuo montato su di un ronzino con tutto il viso dipinto a varii colori, mezzo mascherato, traversava al piccolo trotto le strade principali della città, avendo sul petto ed alle spalle due grandi cartelloni, che annunciavano la rappresentazione in un teatro. — Del resto pallida imitazione delle numerose schiere di uomini-avvisi, felicemente soprannominati in Londra sandwich. Un quadro quasi al naturale appeso ad un balcone rappresenta una donna che raccoglie nelle sue mani un neonato: è una levatrice, che si presenta a disposizione dal rispettabile pubblico.

Tutto compreso, Montevideo è una bella città, ove si passa bene la vita, che la gentilezza innata e l'affettuosa ospitalità degli abitanti cercano di rendere, se non più lieta, almanco men triste e più tranquilla a chi sia costretto a stare lontano dal paese nativo.

RIMEMBRANZE DEL RIO DE LA PLATA.

IL 20 SETTEMBRE A MONTEVIDEO — OSPITALITÀ — CHI PARTE E CHI TORNA

Nella notte del 19 settembre 1879, io riandava col pensiero i giorni felici di nove anni indietro, quando, giovane ed entusiasta, vidi la prima volta, e la prima volta abbracciai, applaudii le nostre truppe, che vennero a rendere libera la patria mia. Il 20 settembre fu davvero il giorno più felice della mia vita: quell'epoca memorabile per sè stessa, e più profondamente scolpita nel cuore dall'entusiasmo giovanile, non si dimentica, sì che la mia mente correva alle feste di Roma, ai congiunti, a tutte le persone care, che l'esule non oblia, ma delle quali l'esule è pur troppo talvolta obliato; ed alle tante ansie, ai tanti desiderii, tanto sentiti per quanto insoddisfatti, si aggiungeva quello di non potermi trovare là nella città mia a festeggiare il solenne anniversario della sua liberazione. Scese il suono, che, se assopi le forze del corpo, non spense il lavorio della mente, ove l'idee, i ricordi, i desiderii si affollavano, si confondevano, creavano mille immagini vertiginose: io, varcate in un baleno le sei mila migliaia di mare, era nella città dei sette colli, donde non mi distraeva al certo il sorgere dell'aurora del 20 salutata dalla nostra marcia reale, che una musica numerosa suonava nei pressi dell'albergo di mia dimora in *Calle 25 de Marzo*. Chi è, cui batte in petto l'amor di patria, che non si senta commosso al suono di quella marcia, per gl'Italiani una vera melodia storica, che riepiloga le nostre lotte, le ansie comuni ed i comuni trionfi! Ma l'effetto magico, elettrico di quel suono si sente mille volte di più e più potente scuote ogni fibra del cuore quando la si ode lungi dalla patria e più ancora se parte dalla poppa di nave straniera. Col nero umore di un disinganno, col dispetto, che siegue un sogno felice, esco nelle vie della città e mi riconcilio un poco con me stesso all'aspetto del vessillo italiano, che sventola in cento balconi, in cento terrazze, e fino sull'alto delle torri; scendo in riva al mare e là pure la bandiera italiana mi appare in testa d'albero di una selva di bastimenti, che hanno a riva il segnale di *Viva Roma Capitale*. Gli Italiani non avevano al certo dimenticato quel giorno memorabile e prima fra tutti l'egregio comm. Garraou, Console Generale ed Incaricato d'Affari di S. M. il Re, il quale, a festeggiare più solennemente il fausto anniversario, invitava a banchetto i comandanti e gli ufficiali dei nostri bastimenti da guerra. — A proposito del comm. Garraou, gradito debito di gratitudine vuole che io rammenti le cortesie cordiali della sua nobile signora e delle gentili signorine.

A notte alta la marcia reale si udiva di nuovo sotto il Consolato; era una numerosa dimostrazione d'Italiani, che poi in coro molto armonico cantarono un inno patriottico, mentre una lunga fila di lampioni dai colori nazionali ed in forma di Stella d'Italia producea un ammirabile effetto fantastico.

Ma, a proposito d'Italiani a Montevideo, è impossibile parlarne senza nominare per meritata gratitudine una persona, che, nata qua, ed intenta al benessere della sua patria, cui rese eminenti servigii, specialmente come Ministro degli Affari Esteri, e però di cuore più che Italiano, e per gli Italiani più che un amico, un fratello. Dimandate di Don Carlos de Castro, e tutti ve ne parleranno con entusiasmo, ma specialmente gli ufficiali della nostra marina da guerra, chè nella casa del sig. de Castro trovammo sempre un'amicizia, una ospitalità tanto ricca per quanto confidenziale, che è d'uopo aver la fortuna di sperimentare, per farne un giusto apprezzamento. In Italia ed in Torino specialmente, ove egli andò giovinetto e rimase lunghi anni, apparò non solo profondamente giurisprudenza sì da essere per universale consenso la persona più colta della Repubblica dell'Uruguay, ma apprese ad amare l'Italia come la sua patria: amico alle persone più cospicue prestò non lievi servigii alla nostra causa nazionale. Qui non vi è Italiano, che abbisognevole di un ajuto, non lo abbia trovato nel sig. de Castro; chè, se le sale del suo splendido palazzo sono aperte agli amici, la sua borsa è sempre a disposizione della sventura, e non vi ha sottoscrizione in favore di danneggiati Italiani, alla quale egli non concorra per il primo ed in modo splendido. E quanti conoscono Don Carlos de Castro siamo convinti come meglio non si possa meritare la distinzione di gran cordone della Corona d'Italia, della quale egli è insignito. Come Italiano ho creduto pagare, in piccola parte, un debito di gratitudine in queste poche parole ad una persona, che a tutti noi fece sì cordiale accoglienza.

Al tramonto del 24 partiva da Montevideo per l'Italia la regia corvetta *Governolo* con a bordo, oltre ai proprii, gli ufficiali e gli equipaggii delle cannoniere disarmate *Ardita*, *Confianza* e *Veloce*. Il *Governolo* veniva rimpiazzato dall'*Archimede*, comandante il capitano di fregata cav. Carabba.

Il *Governolo* nel partire girò a poppa della fregata *Garibaldi* e, prima di esserne al traverso, mandata la gente sulle sartie, ufficiali ed equipaggio ripeterono più volte l'*urrà* dato dal comandante, al quale rispose l'*urrà* dalle sartie della *Garibaldi*. Gli *urrà* di risposta della *Garibaldi* partivano dal cuore, ma s'indebolivano sul labbro e non recavano lo slancio, l'entusiasmo, l'allegro suono di quei del *Governolo*. Il *Governolo* tornava in patria, la *Garibaldi*, assente già da quattro mesi, se ne

allontanava sempre di più per non rivederla che a lunga distanza di tempo.

Un bastimento, che rimpatria, lo s'invidia sempre e sempre rimorchia nella sua scia il cuore di chi rimane in mare straniero, e dopo tutto, l'occhio si leverà sempre contento all'albero di maestra, quando vi si spiegherà la lunga fiamma di ritorno.

Le pressanti istruzioni di proseguire per il Pacifico, ove ci chiamava la protezione degli interessi nazionali compromessi dalla guerra, non ci permisero di approdare a Buenos-Ayres, e fu con vero dispiacere che dovemmo rassegnarci a non vedere tanto splendida città.

A Montevideo non si staziona, che il tempo strettamente necessario a far le provviste ed allestirci in tutto alla lunga e difficile navigazione degli Stretti magellanici e del Pacifico. Del resto la stazione in Montevideo con una nave, la quale, come la *Garibaldi*, obbliga per la sua pescagione ad ancorare a più che tre miglia da terra, è tutt'altro che aggradevole, tanto più che i cattivi tempi, che sono in questa rada all'ordine del giorno, interrompono ogni comunicazione. Le tempeste si scatenano sul fiume Plata peggio che sull'aperto Oceano: del resto il Rio de la Plata all'altezza di Montevideo si chiama fiume per modo di dire, mentre si spande in un letto così vasto che lo si debba considerare del tutto un mare. La traversia più frequente e più violenta del Rio de la Plata è il *pampero*, un vento così denominato perchè scende furioso dalla direzione delle *pampas*. Il *pampero* solleva una forte tempesta, che si prolunga per più giorni ed allora qualunque comunicazione fra la terra e le navi ancorate in rada è affatto impossibile: infatti il *pampero*, sollevatosi quivi durante il nostro soggiorno, pur non essendo dei più violenti, impedì per quattro giorni il ritorno a bordo delle imbarcazioni e degli ufficiali, che eran in terra ed inchiodò sulla *Garibaldi* quei, che vi eravamo rimasti. Fu questa una importuna contrarietà, che impedì a molti di noi di approfittare del gentile invito ad una riunione data in nostro onore nel Casino Italiano.

DAL RIO DE LA PLATA ALLO STRETTO DI MAGELLANO.

Lasciata la fonda di Montevideo al mattino del 2 ottobre, la *Garibaldi* si spinge in avanti a forza di macchina per vincere la corrente montante del *Rio de la Plata*, ed appena al traverso del fanale di Maldonado spiega al vento le sue ampie vele, spegnendo i fuochi della macchina ed alzando l'elica in coperta.

Fuori della sonda del Rio de la Plata ci allontaniamo convenientemente dalla costa e dirigiamo a circondarla a grande distanza per non avvistarla più che ai Capi dello Stretto.

La fortuna in mare è relativa, la difficoltà è nel saper volgerla a proprio vantaggio, chè altrimenti, bifrante come Giano, cangia di un tratto in fatale disgrazia. Non ci manca l'infuriare dei venti, nè l'ira del mare, ma dalla titanica lotta con gli elementi usciamo vittoriosi. Nei paraggi della costa di Patagonia temibilissimi sono i salti di vento non meno per l'istantaneità fulminea onde sorgono, che per la violenza colla quale si scatenano, sì che possano compromettere all'estremo un bastimento, che abbia le vele spiegate. Questi salti non si fanno desiderare, da far *prendere a collo*, ma con prontissima ed abile manovra si evita ogni inconveniente e si riprende in vela. Nella traversata il vento gira più volte ed il bastimento, scaduto allora dalla sua rotta, è obbligato a bordeggiare, e deve ogni tanto manovrare coi viramenti di bordo.

Una nave da guerra, che vira di bordo, offre uno spettacolo, che ha qualcosa di imponente e di solenne nel suo manovrare simultaneo. È bellissimo vedere, prima tutti i pennoni di maestra e mezzana, poi quelli di trinchetto girare con tutte le vuote vele all'istesso tempo da una banda all'altra e riprendere quindi il vento. L'effetto ottico delle vele è più splendido ancora, quando il sole che tramonta o l'aurora che nasce riflette sulla bianca tela trasparente un insieme di luce pittoresca.

Al mattino del 9, quando si è vicino a raggiungere la meta, il vento dal quadrante favorevole, da Ovest a Nord, salta violento e repentino a Sud e costringe a piegare la prora al largo e diminuire di vele. Il cielo è del più bello azzurro, il sole brilla in tutto lo splendore dei suoi raggi d'oro, ma è un'ironia, chè il mare si alza grossissimo sormontato da bianca spuma ed il vento soffia a raffiche furiose. Il bastimento sbandato a sinistra e con molto del fianco in mare mette sotto la prua e poi la solleva altissima, rovesciando una cascata di acqua e di spuma. Allora alla gioja della speranza succede lo sconcerto della disillusione e si sente amaro il disinganno, che siegue i sogni d'oro. In terra non si devono fare i conti senza l'oste, in mare non vi sono gli osti e tampoco le fiaschetterie toscane dell'onorevole Toscanelli, ma v'ha qualcosa di peggio e di più intransigente, l'instabilità dei due elementi fra i quali si vive, l'acqua e l'atmosfera, instabilità, che qualcuno di noi nei tristi momenti di *spleen* sostiene rappresenti il carattere della donna. Via, è un pessimismo troppo spinto, al quale io non mi vo' soscrivere. Dopo tutto la donna può essere instabile e la è spesso, come è instabile ogni umana cosa. Ma scommetto che se noi l'avessimo avuta con noi la donnina instabile, avremmo transatto col nostro scetticismo, senza più paragonarla alla instabilità del mare e dell'atmosfera.

Intanto si stringe il più possibile il vento, che si fa poi meno cattivo dell'apparato col quale era sorto. Chè mentre si teme, a ragione, che soffii lungo tempo contrario al nostro cammino, a sera calma alquanto e nella notte riprende a spirare in buono da permettere di governare in rotta.

Alle 5 del mattino dell'11 ottobre assisto al bellissimo spettacolo di una aurora australe. Quale ricchezza e vivacità di colori! Siamo seguiti e circondati da stormi numerosissimi di uccelli marini di ogni specie, procelarie, fregate, *larus dominicanus* (così detti per il colore bianco e nero e la disposizione delle piume), albatros e tante altre specie. Si tenta di farne caccia, ma questa volta gli uccelli non son disposti a farsi prendere all'amo. Intorno alla *Garibaldi* e per una vasta superficie del mare scherza un vero esercito di delfini: presentano una interessantissima vista, perchè sono a migliaia ed io forse mai ne vidi riuniti in tanta quantità.

Verso il mezzodì del 12 si avvista il Capo delle Vergini, limite Nord dello Stretto di Magellano nelle bocche sull'Atlantico. È vecchia leggenda che questo Capo fosse battezzato di tal nome da Magellano, perchè da lui scoperto nel giorno dedicato a S. Orsola e alle undici mila vergini, che devono essere state parenti delle settantasette mila vittime di *Torquemada*. S. Orsola, però, e quello esercito di belle ragazze, meno fortunate del feroce inquisitore e delle sue vittime, non hanno ancora avuto l'onore della scena, forse per la difficoltà di reclutare tante migliaia di esseri puri del sesso debole, che si prestino alle avventure pericolose della ribalta. Ma, poichè si tratta di *rappresentare* e non di *essere*, l'esecuzione del dramma non sarebbe poi impossibile.

In vista del Capo delle Vergini si ammaina l'elica in mare, si accendono i fuochi della macchina e, serrate le vele, si dirige a vapore per imboccare lo Stretto, dal quale esce sì furioso il vento e tanto rapida la corrente, che a vela sarebbe impossibile forzarne l'entrata, e si perderebbe inutilmente un tempo prezioso. Si distinguono ormai nettamente le due coste, la Terra del Fuoco a sinistra, la Patagonia a dritta. A metà distanza tra le due imbocca lo Stretto ed alle 6 e 25 pom. del 12 ottobre si getta l'ancora alla fonda del Capo San Spirito.

DALL'ATLANTICO AL PACIFICO ATTRAVERSO LO STRETTO DI MAGELLANO.

Alla nostra fonda rileviamo il Capo delle Vergini, Possession Bay e Catharine Point. Il freddo è abbastanza sensibile, chè, ad onta che nell'emisfero australe l'ottobre segna uno dei mesi più caldi, il termometro alla notte è allo 0°. La marea è sensibilissima da avere allo scandaglio delle

variazioni massime di 45 piedi. A primo mattino dell'indomani salpiamo per Possession Bay in vista del Capo da questo nome, di Mountain Agmont e di Direction Hill. Si ancora a Possession Bay per infuriare di tempo, che al di seguente si fa più fiero da obbligarci a rimanere alla fonda, gittare in mare la seconda ancora, sghindare gli alberetti e prendere tutte le altre precauzioni necessarie. All'alba del 15, rimessa un poco, ma non cessata la tempesta, imbocchiamo il secondo Stretto (Second Narrow): il vento infila violento e gelato da tagliare il volto. Alle 11 e 1½ ant. al traverso di Capo S. Vincenzo, si accosta a sinistra per passare al di fuori dell'Isola Elisabetta e S. Marta. Sulle 2 pom. si ancora a Punta Arenas (Sandy Point). Nel villaggio sventolano varie bandiere chilene in segno di festa, come apprendiamo ben tosto, per la vittoria sulla squadra peruviana nelle acque di Angamos, coronata dalla cattura del monitor *Huascar*.

Passiamo in Punta Arenas il pomeriggio del 15, il 16 ed il 17, ed in questi giorni facciamo varie escursioni interessanti ed una partita di caccia abbastanza fortunata. Alle 6 ant. del 18 si lascia questa fonda dirigendo per il canale Famine. A un forte piovasco, che ci toglie per un momento ogni vista dello Stretto, succede uno sprazzo di sole ed una splendidissima iride si spiega in un arco immenso, che abbraccia Patagonia e Terra del Fuoco, un arco trionfale, sotto il quale noi passiamo.

A mezzodi siamo in prossimità di Capo Froward, alla una incrociamo la punta dallo stesso nome, donde si fa rotta per Froward Reach, ed alle 5 1/2 si dà fondo nella baja di Fortescue presso Port Gallant. Capo Froward segna l'estrema punta Sud del Continente Americano. La navigazione nello Stretto, già molto difficile di giorno, è affatto impossibile di notte, sì che al tramonto si debba ancorare. Ufficiali e marinai ne approfittiamo per fare delle escursioni a terra. È usanza che le navi da guerra, nel traversare lo Stretto, lascino il ricordo del loro nome nei punti di approdo, quasi una carta di visita a quei luoghi deserti. Il nome della nave e la data del passaggio s'incidono e si collocano su di una grossa tavola, che viene inchiodata ad un albero sulla spiaggia.

Anche la *Garibaldi* in mezzo agli evviva all'Italia, al Re, alla Regina ed agli *urrà*, ripercossi cento volte dall'eco nel seno dell'immense roccie nevose, pianta là il nome a ricordo del suo passaggio accanto a quei del *Richmond*, inglese, del *Leipsig*, germanico, del nostro *Cristoforo Colombo* (comandante Canevaro), mentre molti di noi incidono il proprio sul tronco degli alberi. All'alba dell'indomani si salpa: si passa il Capo Notch, la baja Glacier, ed alle 2 pom. si prende l'ancoraggio di Playa Parda. Qui pure si scende a terra per lasciare a Middle Point il ricordo del nostro passaggio presso quello del bastimento inglese *Vixen*. Soffia un vento da intirizzire, in barba ai cappottoni da inverno, ma lo spetta-

colo dello Stretto è così bello, così nuovo, così imponente che tutti siamo in coperta. Lasciamo la fonda di Playa Parda alle 5 ant. del 20 e dirigiamo per il Long Reach per infilare quindi il Sea Reach. Alle 4 e 4/2 pom. si è al traverso di Wetminster Hill, alle 3 s'incrocia Capo Pilar e, navigando fra questo ed il Capo King, sbocchiamo poco dopo nel grande Oceano Pacifico.

NELLO STRETTO DI MAGELLANO.

Pochi luoghi conservano l'impronta primitiva, come lo Stretto di Magellano, ove ogni altra vita è spenta o meglio mai si destò, ma ove pur si spiega nel più meraviglioso sviluppo e nello sua imponente maestà la vita vergine della natura. Il cosmopolitismo, che, di soverchio sovrano, avanza in marcia trionfale e travolge nel suo correre vertiginoso uomini e cose, semina in larga messe i beneficii della civiltà, ma agli sprazzi della sua luce abbagliante impallidisce l'impronta caratteristica dei paesi più lontani, che confondonsi in un caos forse più intricato di quello donde è uscito il creato. Così all'Europeo, che si spinge a lunghi viaggi, occorre sovente di trovarsi deluso nelle sue aspirazioni di novità, e di passare dal disinganno quasi allo sdegno in trovare a dieci, quindici mila miglia dai patrii lidi, città pochi lustri prima poco conosciute e peggio conoscenti, cresciute a gigantesca prosperità, darci lezione di commercio, di *comfortable*, di buon gusto, quando non ci porgono esempio di retto senso politico. È ormai fortuna rara ed invidiata approdare in luoghi, ove il cosmopolitismo non abbia ancora piantate le sue tende, e che, rimasti così immuni dalla invasione contagiosa della monotomia a quello compagna, spieghino al viaggiatore tutto il tesoro delle loro bellezze naturali, nuove, interessanti, non sfordate dall'arte talora poco felice, spesso troppo profana. Il viaggiare non è, nè deve essere sempre un divertimento, nell'intiero, nello stretto senso della parola: talora è una fatica, uno studio, che include qualcosa assai più utile del divertimento, l'istruzione, che non lascia il vuoto nell'anima per colmarla poi dello sconforto e del dispetto. Eppure certi luoghi, perchè non vi sorge un'elegante città, perchè mancano del Jockey Club, e delle operette francesi, o non vi si balla un waltzer di Strauss, sono spregiati, non degnati di uno sguardo, non distinti di un ricordo: così non se ne parla o se ne parla male da quei, che non ne conoscono le ricchezze scientifiche ed il vasto campo per le ricerche commerciali. Scommetto che non pochi passeggeri della *Pacific-Steam-Navigation-Company* conoscono appena lo Stretto di Magellano, benchè lo abbiano passato più di una volta; ma lo han passato sempre a tutta forza

di vapore, chiusi nei quadrati, o sdraiati nei loro letti per paura del freddo e del vento.

Io non sostai lungo tempo nello Stretto di Magellano quanto avrei voluto, sì da poterne fare ampia descrizione all'altezza del grandissimo interesse, che ne offre; ma non lo traversai a grandissima velocità, vissi là alcuni giorni, mi spinsi co' miei compagni fin entro le vergini foreste, salii i ciglii ghiacciati e ne trassi qualche impressione, che trascrivo quale un ricordo ed un saluto, a quei luoghi tanto belli, per quanto deserti, che si lasciano col dolore pari al fascino prepotente esercitato là entro sull'animo dal silenzio, dalla solitudine, dalla seducente tristezza.

Le relazioni sullo Stretto di Magellano, di Darwin, di Fitzroy, di King e di altri corrono oramai per le mani di molti, perchè possa menomamente dubitarsi dell'interesse utilissimo di questo immenso canale, che mette in comunicazione l'Atlantico ed il Pacifico. Il nome italiano non è estraneo alla gloria dello scopritore *Magalhaes* (portoghese), *Magallanes* (spagnuolo), chè a questi fu compagno Pigafetta, il quale dello stretto di Magellano scrisse accurato rapporto. E prima ancora che King e Fitzroy mettersero in luce i loro lavori, un altro Italiano, il marchese Malaspina di Lunigiana, che aveva al suo comando le navi spagnuole *Descubierta* ed *Atrevida* nel 1789-94, si era spinto ad ardita esplorazione nei canali e nelle terre magellaniche, redigendone preziose relazioni, che, dimenticate lungo tempo negli archivi della marina a Madrid, furono riportate negli *Anales Hidrograficos* del 1868. Come Crisoforo Colombo, il Malaspina ai suoi preziosi servizii non s'ebbe altro premio che la prigione. Si può quindi asserire che dello Stretto di Magellano, se non esistono numerosissime memorie, possediamo però tali relazioni, che rappresentino l'embrione donde può svilupparsi una biblioteca, per la scienza, interessantissima.

Il nostro egregio Bove nella sua ultima brillante e preziosa conferenza alla Società Geografica in Roma fornì dello Stretto di Magellano notizie di altissimo valore.

Là ove lo Stretto di Magellano si apre nell'Oceano Atlantico sorgono poco di sopra del livello del mare due punte, a Nord il Capo delle Vergini sulla costa di Patagonia, a Sud il Capo Spirito Santo, sulla Terra del Fuoco (*Tierra del Fuego*). La solitudine dell'alto mare non è davvero compensata dalla vista dall'apertura dello Stretto, chè a dritta ed a manca non si spiegano che terre tristi, deserte, senza l'ombra di vegetazione, e forse senza traccia di orma umana, meno quella degli ufficiali di qualche marina da guerra, che lavorarono all'idrografia di quelle coste lontane. Qui si penetra nel primo stretto, *First Narrow* delle carte inglesi, frutto prezioso dei lavori dei bastimenti di S. M. Britannica *Adventure* e *Beagle*, al co-

mando di Fitzroy e di King negli anni 1826-30-32-34, compiuti e migliorati nel 1867 da Mayne col *Nassau*. Eppure il contributo, che all'idrografia dello Stretto e dei canali di Magellano recò la R. marina italiana coi lavori dell'illustre ammiraglio Arminjon e dei suoi ufficiali della *Magenta*, può correre il parallelo con quello degli Inglesi, se pur non lo supera. E questi ne han fatto tesoro nelle loro carte, mentre noi, che dovevamo avere maggior interesse a conservarli alla nostra gloria, li abbiamo lasciati cadere quasi in oblio. Canali ed isole affatto sconosciuti prima del 1866, quando ne fece scoperta la *Magenta*, furono allora battezzati col nome glorioso di Vittorio Emanuele, con quello di Arminjon e di altri ufficiali della *Magenta*: ora tali nomi si leggono sulle carte inglesi, ma storpiati, senza che da noi si prenda cura di farli rettificare.

Nello Stretto di Magellano regna ovunque il silenzio solenne, profondo, turbato talora a notte tarda da certi urli ingrati, che potrebbero credersi grida barbare di nomadi, se non si sapesse che questi non abitano le rive del mare, ma le lande più interne: sono le foche numerosissime in questi paraggi, che sembra amino adunarsi in parlamento nel cuore della notte. I zoologi le riportano alla *Otaria jubata*, dette pure *Leoni marini*. Gli effetti prodotti da questi animali sull'olfato sono anche meno piacevoli di quelli che recano all'udito. Quest'esercito di foche si scorge durante il giorno accampato sugli scogli assistere tranquillo al passaggio delle navi.

Spesso dal più perfetto silenzio si passa di un subito ad un rumore di inferno causato da violente raffiche di furioso vento, che levano ben presto grosso mare, sì che ai bastimenti alla fonda sia necessario tener pronte le ancore di speranza, sghindare gli alberetti a quei di alta alberatura e bracciare di punta i pennoni. È là specialmente ove lo Stretto si serra in più angusti canali che le raffiche infilano più secche e furiose, da paralizzare talora la forza di una macchina non forte di una nave, che è poi quasi sempre obbligata ad attendere la corrente favorevole, impotente quasi a rimontarla contraria, quando questa raggiunge la velocità di otto miglia all'ora. Sensibilissima, come dissi, è la marea, che marca delle differenze giornaliere fino di 50 piedi, come frequentissimi sono i cangiamenti atmosferici. Nel breve volgere di un'ora si ha più volte la pioggia spezzata da un sole splendilissimo, nascosto ad un tratto alla sua volta da una passeggiata boriana di neve. Maravigliosi, stupendi, nuovi, pittoreschi sono in genere i tramonti: un tramonto australe si ammira, si può ritrarre col pennello, ma non tradurre colla penna.

Le prime terre dello Stretto sono basse e le colline vi si pronunciano appena a pochi metri di altezza, quasi si vergognino levarsi verso il cielo non vestite di altro paludamento che di quello della neve. E siamo alla metà di ottobre, in piena primavera, che è però molto, ma molto meno

dolce del nostro inverno; il termometro all'aria non si eleva al mattino che da 1° a 3° sopra 0° del centigrado ed il vento gelato taglia la faccia. Non bisogna però dimenticare che siamo a circa 54° di Latitudine Sud.

Nell'avanzare nello Stretto si lascia a dritta Possession Bay, che ha a cavaliere Monte Agmont, poi direction Bay, più avanti a sinistra Philip Bay, che segna quasi l'entrata al *Second Narrow* e poi S. Isidoro, cui di fronte, sulla Terra della Patagonia, sta Gregory Bay. Dal Capo S. Vincenzo sulla Terra del Fuoco si entra nel *Queen Channel* (canale della Regina), ove le sponde si allontanano. Allora si avvisa la bella Elizabeth Island (Isola Elisabetta), che si circonda al di fuori per accostare poi a dritta verso Cataline Bay e scendere verso Punta Arenas (Sandy Point degli Inglesi). — La Terra del Fuoco appare sempre spoglia, arida, rossa, bruciata, ma sulla Patagonia a traverso dell'isola Elisabetta cominciano a sorgere colline, che vanno man mano sviluppandosi in monti vestiti prima di rare piante, poi di pochi alberi, che si uniscono quindi a gruppi sempre più numerosi, finchè confluiscono in folti boschi, che formano i contorni di Punta Arenas. Da Punta Arenas s'imbocca nel Froward Reach e lasciata a dritta Freshwater Bay si percorre il Famine Reach, si stringe la costa patagona e si giunge a Port Famine (1). Risulta da varie memorie come fosse appunto là che nel gennaio 1580 Sarmiento fondò la *Ciudad Real de San Felipe*. Porto Famine è luogo di triste celebrità, che gli diedero i primi coloni europei, molti dei quali furono morti dagli indigeni, altri perirono vittime dei disagi climaterici ed i pochi, che si sottrassero a questa triste sorte, la incontrarono più cruda nella fame, che a niuno risparmiò l'estrema fine. V'ha però ragione di credere che due scampassero dalla morte, salvato l'uno da Cavendish nell'agosto 1586, l'altro incontrato e raccolto da Merick. Sarmiento tentò novellamente l'ingresso nello Stretto, d'onde respinto per fiere tempeste, cadde poi in mano degli Inglesi che colle loro navi unite ad altre olandesi traevano al saccheggio delle città spagnuole nel Pacifico. E la colonia spagnuola, che era stata stabilita appunto là a tagliare la via a quelle navi nemiche, fu distrutta da Cavendish, che, dalla fame onde molti dei primi coloni europei quivi trassero morte, diè a quel triste luogo il nome di *Porto Famine*. All'eccidio non scampò Andres de Viedma, comandante la colonia. La triste celebrità di Porto Famine non sembra però abbia molto intimidito i Chileni, che nel 1843 nello stesso luogo fondarono la loro prima colonia, ma, sfortunati come gli Spagnuoli, subirono la dura prova della sventura con malattie, con carestia seguita da rivolta del presidio e con mille altre disgrazie. Sembra che quel luogo sia maledetto, sì che nel 1852 il Chili

(1) Porto della Fame.

decise fosse trasferita la colonia a Punta Arenas, che conta nella sua breve storia l'assassinio del primo governatore, Don Bernardo Philippi, perpetrato per mano dei Guaicurues.

Scapolato Porto Famine, si avvista a manca il Monte Sarmiento dal picco altissimo, fesso nel centro, coperto di un manto perenne di neve, ascoso quasi sempre nelle nuvole. La vista dello Stretto è sempre più bella, più nuova, più caratteristica ovunque si volga lo sguardo, chè anche sulla Terra del Fuoco la rossa sabbia, l'arido scoglio è rimpiazzato dal verde cupo di immensi boschi.

La vegetazione comincia fin dalle sponde con alberi secolari, radicati quasi nel mare, che s'insinua in mille spechi scavati nel masso e forma una infinità di grotte di tutti i colori. Dietro le montagne altissime qui tagliate a picco, là scendenti in dolce declivio al mare o spiegantisi in amene vallee, si affacciano i cigli ghiacciati di altre ancora più alte che sembrano voler sfidare il cielo: si è sorpresi dell'altezza di uno, ed ecco che dietro sorge il ciglio più elevato di un altro. Ed ovunque si spiega una successione di panorami ammirabili; e poi lungo le falde dei monti si aprono burroni lunghi e profondi, precipizii fiancheggiati da alberi, ed il declivio ora scende ad un tratto a picco sul mare, ora si spiana in una vasta pianura. La neve domina sovrana per tutto e spiega un tesoro maraviglioso di effetti ottici, che variano ad ogni momento sotto i raggi del sole, che, quando splende per tutto, quando s'affaccia appena tra uno squarcio di nuvole. I ghiacci eterni si precipitano talora al mare in bianchissime cascate, mentre alle spalle di due montagne si apre una laguna, che sta a centocinquanta metri sul livello del mare. Nelle immense ghiacciaje il più bello azzurro presenta pittoresco contrasto col candido degli strati più superficiali di neve, che, ove comincia a disciogliersi, si mostra lungi con tanti punti bianchi, che sembrano delle pecorelle; come splendido è il contrasto fra il verde cupo dei boschi foltissimi ed i monti nevosi, che sembrano proprio di argento, qua e là solcati da una striscia d'oro di sole. Ad un certo punto non pare essere più in mare, ma in un immenso lago, chè, per lo svolgersi serpentino dello Stretto e l'aprirsi ad un tratto dei canali in vaste baje, più non si scorge lo sbocco di poppa, come di prora non si avvista l'apertura del canale successivo, e tutto in giro non ne circondano che montagne e neve. Ma, per descrivere anche in breve tutti i panorami dello stretto di Magellano, non basterebbe un volume: così è d'uopo rinunciarvi, appagandomi ad un inno di ammirazione.

Si segue il cammino per Froward Reach, si accosta a dritta e si è su *Capo Froward*, l'estremità più meridionale del Continente Americano. Sorge ad 800 metri sul livello del mare in un promontorio dalla forma

bizzarra, battezzato da Sarmiento col nome di *Morro de Santa Agueda*. Di contro, la Terra del Fuoco si spinge in mare con una specie di punta, apertura di tanti e tanti canali che, serpeggiando tra le isole della Fuegia, mettono in comunicazione lo Stretto coll'Oceano Antartico. È là che i portolani segnalano i *Willuaws*, temibilissimi e per la loro istantaneità e per la forza di sollevare onde furiose, che sradicano robustissimi alberi ed abbattano quanto incontrano nel loro correre minaccioso. Ma uno dei punti più incantevoli dello Stretto è Porto Gallant, che offre pure una fonda abbastanza sicura. I pochi bastimenti che vi approdano, vi lasciano, come in altri punti dello Stretto, il ricordo del loro nome intagliato su di una tavola inchiodata ad un albero in riva al mare. Da Porto Gallant si scende nell'English Reach e di là si scorge sulla sinistra quel monte elevato a perpendicolo sul mare a mo' di torre, nomato da Sarmiento *el Morion*. Siegue il *Crooked Reach*, così chiamato da Narbrugh per la sua forma storta e poi il bellissimo tratto del Long Reach, che dal golfo di Xualtyna si avvanza a poca distanza dallo sbocco nel Pacifico unito allo Stretto di Magellano per il Sea Reach. A sentinella dello stretto di Magellano sul Pacifico stanno a Nord Capo Victory, a Sud Capo Pillar, che si avvistano ancora, quando, già fuori dello Stretto, la nave dalla relativa calma dei canali passata a un tratto in quell'immenso mare v'immerge la prora, vi abbatte il fianco e sperimenta come non sia del tutto vero che, *Respondent rebus nomina saepe suis*.

Lo Stretto di Magellano offre vasto campo alle ricerche di scienze naturali. Ha una fauna ed una flora, che meritano indiscutibilmente studii più accurati. Dalle gigantesche alghe magellaniche, caratteristica fra tutte la *Macrorhystis pirifera*, agli stuoli sterminati di uccelli di ogni genere, che o battono la costa o seguono la scia delle navi, v'ha di che scrivere a josa interessanti volumi. Ed il mare, che si ritira colla bassa marea lascia a nudo un'infinità di esseri organici, degni di proficua osservazione. La *Patella magellanica* vi è sparsa in larga abbondanza.

PUNTA ARENAS.

La speciale importanza di Punta Arenas, che è indubbiamente il centro più ragguardevole dello Stretto di Magellano, reclama maggior dettaglio di notizie.

La sede di Punta Arenas, benchè non conti che pochi anni di esistenza, pure, qual capoluogo del vasto territorio de Magalhaes, qual centro della colonia chilena, è destinata forse ad un brillante avvenire commerciale, se il Governo di Santiago saprà volgere a proprio profitto le risorse, che non possono mancare alle terre vergini. Punta Arenas trae il suo nome

da un banco di sabbia, che dalla spiaggia si allunga nel mare e si pronuncia al di sotto delle acque per visibilissimo colore giallognolo. Deve la sua fortuna alla triste sorte di Porto Famine e solo dal 1852 accoglie il Governatore chileno e la colonia. La politica non ha voluto risparmiare i suoi intrighi a questi paesi lontani sì che la diplomazia abbia dovuto occuparsi dei diritti del Chili sul territorio di Magellano, che i plenipotenziarii di più repubbliche americane, adunati a congresso nel 1876 a Buenos-Ayres, riconobbero giusti a che sono anche sanciti da antichi documenti spagnuoli, che estendono al Magellano il vicereame del Chili. Ma la Repubblica Argentina, male adattandosi alle decisioni diplomatiche, non omise di affacciare le sue pretese e tentò ogni mezzo per turbare il giusto possedimento del Chili.

Se i dissesti finanziari, la guerra civile alle porte di Buenos-Ayres, la minacciante invasione dei Patagoni non avessero spento i furori guerreschi, la Repubblica Argentina sarebbe scesa in guerra contro il Chili, alleata al Perù ed alla Bolivia. I Chileni non aveano quindi tanto torto di annojarsi dei troppo frequenti approdi a Punta Arenas di legni, che battevano con una certa spavalderia bandiera Argentina. Dopo l'avvenimento del generale Roca alla suprema magistratura, il Governo di Buenos-Ayres ha iniziato una saggia politica, ed oggi la vertenza col Chili venne equamente composta.

Una sommossa militare, spalleggiata dai detenuti (*los presos*) distrusse, se mal non mi appongo, nel 1877, l'intero villaggio, e l'attuale è del tutto nuovo. Pare che la mancanza prolungata dei dovuti stipendii eccitasse alla rivoluzione le truppe, che commisero ogni sorta di eccessi, saccheggiarono, incendiarono, distrussero. Il Governatore, steso a terra da più colpi e creduto morto, riuscì a fuggire, e tornato con un bastimento da guerra poté ristabilire l'ordine e punire severamente tutti i rivoltosi ebbri dalle orgie. Si veggono ancora gli avanzi del saccheggio, frantumi di utensili domestici, piantagioni bruciate, case dirute. A Punta Arenas non si trova un marmo od un mattone a pagarlo un occhio: tutti gli stabilimenti, tutte le case, da quella del Governatore fino all'altra del più miserabile colono, sono di legno, coperte talora di bandone. Ve ne ha di tutte le forme, di tutti i colori e presentano un aspetto caratteristico.

Gli abitanti non raggiungono la cifra di mille, sono per la maggior parte Chileni, ma ve ne ha pure un 200 fra Alemanni, Inglesi, Francesi, e si contano pure 2 Italiani. Il Governo Chileno, che ha tutto l'interesse a che il territorio di Magellano sia colonizzato, offre non lievi vantaggi a chiunque, straniero od indigeno, che voglia abitare Punta Arenas. Le autorità danno 50 tavole, 6 kilog. di chiodi, 2 vacche e 4 misure di terreno per ogni persona, che così può fabbricarsi la casa, coltivare il suo

campicello ed industriarsi alla meglio o colla caccia o colle pelli di *huanaco*, di *lontra*, di *foca*, che sono lo stipite più fecondo di commercio. Di rincontro il colono rende a lunga scadenza al Governo l'importo dei valori anticipatigli. Punta Arenas ha la sua piccola necropoli, ove riposa la salma di qualche ufficiale di marina straniera, innanzi la quale c'inginocchiemo noi pure stranieri in queste lande lontane per pagare il tributo, chesi deve a quei poveri dimenticati martiri della patria e del dovere.

Sandy Point si spiega ai piedi di un'alta montagna, che si continua colla catena interminabile delle Ande. Le praterie più vicine all'abitato danno pascolo a numerosi armenti, ma terminano ben presto in folti boschi, che porgono eccellenti qualità di legname.

A Governatore di Punta Arenas al tempo del nostro passaggio era un colonnello di artiglieria, simpatica persona e perfetto gentiluomo.

È prezzo dell'opera spendere qualche parola sugli indigeni, interessantissimi, non meno che per la curiosità del viaggiatore, per l'investigazione di chi ami, anche grossolanamente, occuparsi di cose antropologiche ed etnografiche. Gli indigeni della Patagonia e della Fuegia non sono facili a vedersi, chè quelli lasciano raramente le *Pampas* e questi, molto più selvaggi, si sottraggono all'occhio curioso dello straniero. A Punta Arenas mi dissero molto fortunato di essermi potuto incontrare nei Patagoni, i quali non scendono là che a rarissimi intervalli, quando abbisognino vendere le pelli di huanaco, al quale, montati robustamente su focosi destrieri, essi danno continuamente caccia con una valentia ammirevole. Della pelle di huanaco i Patagoni fanno, non pure il loro commercio, ma anche le loro vestimenta, chè uomini e donne per la maggior parte ad altro non dimandano difesa contro i rigori della freddissima atmosfera. Di Patagoni non vidi che tre donne adulte, una vecchia, un ragazzo ed una ragazza: le due adulte erano di statura vantaggiosissima, mentre gli uomini sono veramente giganti. Hanno la pelle piuttosto bruna, i capelli nerissimi, che trovai tali anche in una donna di 90 anni, e mi si assicura che i Patagoni, mentre offrono frequentissimi esempi di longevità, cominciano ad imbiancare allora solo che si avvicinano ai 100 anni. Portano la capigliatura sciolta e cinta con un nastro tutto in giro alla testa, sì che l'intera fronte ne rimanga nascosta. Portai su loro parecchie osservazioni di antropologia, che sarebbe lungo qui riferire: dirò solo che trovai tutti questi individui vantaggiosamente *brachiocefali puri*, comechè ne abbia avuti indici cefalici di 86, 87, 88, e fino di 95. All'alta statura aggiungono la robustezza delle spalle, e le mie Patagone ne avevano da fare invidia ai nostri belli corazzieri, mentre enorme sviluppato presentavano il seno. Docili, buone di carattere, quelle donne colla lusinga di un poco di galletta e di vino si lasciarono fotografare e posarono in una perfetta

immobilità Intelligenti e gentili si mostrarono grate dei piccoli regali, specialmente di un fazzoletto, che una mi chiese con un grande mistero e me ne mostrò con mille gesti la più viva riconoscenza, come di un grandissimo favore. Le trovai piuttosto timide in mare e quando, sotto una raffica, la vela facea sbandare molto la lancia, esse emettevano grida di spavento, piangevano, si disperavano e si aggrappavano alle mie ginocchia. I Patagoni amano molto il vino, i liquori, il tabacco, che fumano voluttuosamente, come sono appassionati del ballo e della musica, che cantarellano spesso. Come cavalierizzi sono valenti non meno gli uomini che le donne. Ad onta di ciò le donne mostrano talora esagerato il pudore, ed io le vidi decidersi riluttanti a salire una scala di bordo, dalla quale avrebbero dovuto presentare parte delle gambe. I Patagoni sono armati per la loro caccia di magnifici fucili a retrocarica di ultimo modello spediti loro da Punta Arenas nell'interno delle Pampas: guardano con un sorriso di scherno anche un buon fucile, sol perchè è ad avancarica.

I Patagoni sono molto civilizzati di fronte ai Fuegiani, che vivono del tutto la vita primitiva. Ma, come in tutte le cose poco conosciute e raramente soggette al controllo di molti, la fantasia ha molto giuocato sulle forme, sul carattere, sulle abitudini degli abitanti della Fuegia e l'esagerazione è stata spinta all'eccesso. Non ho nè il tempo, nè lo spazio, nè l'autorità scientifica per addentrare l'argomento e non dirò che in breve ciò che ho veduto co' miei occhi, appreso da persone competenti, rilevato da relazioni fatte con coscienza da chi ha vissuto qualche tempo nella Terra del Fuoco. Io disperava già di vedere i Fuegiani, che pure m'interessava altamente conoscere, quando una rara avventura, che narrerò in appresso, mi porse il destro di vederli a mio agio.

Sono i Fuegiani di statura non alta, ma nè rachitici, nè brutti, come li descrivono certi libri; uomini e donne van nudi o vestiti solo di una pelle di lontra. Mi parvero relativamente intelligenti, docili, di gajo umore, lieti delle nostre carezze. Hanno una facilità incredibile di ripetere colla più perfetta pronuncia le parole che ascoltano: si domanda loro: « *Come state* » ed essi rispondono « *come state* » ma non afferrano punto l'idea. V'ha scrittori competenti, che giurano per l'antropofagismo dei Fuegiani: non voglio combattere autorevoli opinioni, ma neppure posso prestarvi cieca fede, tanto differenti mi parvero quelli incontrati da noi. S'invocano come argomenti del loro antropofagismo le ossa umane trovate sulle loro terre, ma v'ha pure chi sostiene non essere quelle ossa umane, mentre potrebbero pure essere di cadaveri insepolti di individui morti per malattie. Missionari inglesi vissuti lungo tempo nella Terra del Fuoco presso il Capo Horn depongono contro l'antropofagismo dei Fuegiani per il loro carattere docilissimo, mentre gli atti barbari da loro compiuti attribuiscono alle cru-

deli devastazioni fatte dagli Europei, che provocarono naturalmente la reazione. È storia indiscutibile, che, qualche anno indietro, degli equipaggi di bastimenti mercantili si siano permessa la distrazione di tirar colpi di carabina su quella povera gente quando passavano a tiro coi loro canotti!

UN'AVVENTURA NOTTURNA NELLO STRETTO DI MAGELLANO.

È una notte di ottobre, una notte di primavera, perchè a 54° di Latit. Sud, ma una notte australe, fredda fredda, turbata nel suo silenzio solenne da certe raffiche di vento, che si addolcirebbero forse in zeffiretti, se dovessero accarezzare candide gote di donna vezzosa, ma che invece tagliano volti molto meno gentili in un convento natante di marinari di S. M. Italiana, alla fonda di Capo Fowward. Qui nel cuore dello Stretto di Magellano, il mare è chiuso tutto in giro da una successione bizzarra di altissime montagne, quali dal ciglio scosceso, quali dal dolce pendio, che spiccano maestose nelle fitte tenebre col ricco manto di neve o sotto i raggi della luna, che s'affaccia ogni tanto timida timida da un lembo squarciato di nuvoloni neri, e qui spandono un riflesso di argento, là si pronunciano in mille ombre fantastiche e pittoresche. La quiete della nave non è rotta che dall'incesso cadenzato degli ufficiali di servizio, mentre metà dell'equipaggio, pronta ad ogni manovra, tira un bordo di facile sonno in coperta, che dall'ammirabile quadro di quei duecento dormienti trae un'aspetto eminentemente caratteristico. L'ufficiale in comando di guardia misura a passi frettolosi la plancia di centro in compagnia dei suoi pensieri e del suo cannocchiale, che stringe sotto il braccio, dimenticato forse dal tramonto, che in qualche momento di estatica, di rosea distrazione serra più forte, quasi gli sembri essere presso alla sua bella, là nella lontana Italia. Isolati nella immensa solitudine di queste lande deserte non si pensa davvero a ricevere riviste e molto meno ad averle a notte profonda. Ma dalla sentinella del barcarizzo di sinistra parte un *chi va là*, rinforzato dallo spianare della sua carabina. Sarà un legno da corsa al soldo delle repubbliche combattentisi nel Pacifico? Al *chi va là*, rispondono delle voci inintelligibili, inarticolate, quasi inumane da scambiarsi coll'urlo delle foche, che passeggiano a battaglioni in questi mari. Ma ben presto attracca a bordo un lungo canotto, ove la fiamma di un fuoco acceso in centro mette in rilievo delle figure umane, ma di tipo affatto sconosciuto, in costume quasi adamitico, in compagnia di cani, che sembra siano nella intimissima confidenza della famiglia. La visita è altrettanto attraente, per quanto inattesa, perchè, comunicata agli altri, tutti siamo in un baleno in coperta. In sulle prime tutti vogliono siano i Patagoni: no, non sono i Patagoni, non ne hanno nè il tipo, nè la statura, nè la foggia di vestire, e poi

i Patagoni gli avevamo bene in mente, ed io stesso il giorno innanzi ne aveva trovati ed indotti e venire a bordo, dandomi l'aria di un Vasco di Gama, non con una, ma con più Selike, in compenso molto brutte, che non essendo punto angeli dilette da addurmi in porto, non scordai accanto a loro nè la terra nè altro. Ad onta di ciò le facemmo fotografare. Ma non si è pure fotografato ed esposto al pubblico qualche Onorevole, cognito per molti meriti, ma pur celeberrimo per la sua bruttezza?

Rinforziamo il riflesso del fuoco con i nostri fanali calati nel canotto, che mettono meglio in luce due adulti, un ragazzo, una donna, ed un neonato gittato nel fondo della poppa tra i cani che lo riscaldano e ne soffocano, coll'abbajare, i gemiti di dolore. L'approdo dei Fuegiani è salutato come un avvenimento. Quei figli della Terra del Fuoco devono essere proprio in un momento di buon umore, chè, stando a certe relazioni, mangiano tutti carne umana colla stessa allegra indifferenza, onde i milanesi gustano il risottino e la busecca, ed i napoletani i maccheroni. A noi però, forse perchè di carne poco tenera, è negato l'onore di finire in beef-steak. Povera gente! Interessanti e commoventi nel freddo squallore della loro miseria accettano col migliore dei garbi l'invito di salire a bordo, mangiano con avido piacere le gallette, gustano il vino ed il tabacco, ma non usi al fumo ed all'infido liquore, ne risentono ben presto gli spiacevoli effetti ed accusano malessere. Ci fanno dono di archi e di frecce, e mostrano desiderare oggetti di vestiario, che accettano con entusiasmo, chè il loro abbigliamento d'altro non si compone che di una pelle di lontra, meschina ragnatela contro il rigore dei loro ghiacci eterni. Qualche marinajo si spoglia del suo camiciaccio, che i Fuegiani infilano subito e con la più viva soddisfazione. Non intendono o non vogliono intendere di far salire lo loro donna a bordo, che la si vede giù nel canotto presso il fuoco, accovacciata sulle nude gambe, non riottosa ad esporre il troppo ricco tesoro del non candido seno. Li troviamo di aspetto molto migliore di quello descritto. Hanno bruna la pelle, nerissimi gli occhî ed i capelli lunghi e disciolti sulle spalle, la barba appena accennata, i tratti del volto regolari, la fisionomia intelligente, vivace, simpatica. Di carattere docile, gajo, pare si beino delle nostre carezze, che seguono coll'inchinare il volto, ed accompagnano con dei suoni di soddisfazione. Pare provino molto gusto nel trovarsi al nostro bordo, perchè a farli scendere nel loro canotto è un vero combattimento. Finalmente se ne vanno, senza che alcun di noi sia rimasto sbranato, fatta eccezione pei pantaloni d'un ufficiale lasciati in parte nella bocca dei cani, che gli sbarrano la discesa nel battello. Finisce qui la mia avventura. Valeva la pena di narrarla? Forse no, perchè ha nulla di bello: non reca convegni d'amore, nè scene di sangue, benchè succeda sulla mezzanotte, l'ora propria agli amanti ed ai delitti. È una mancanza, della quale non ho io la colpa. Tenterò più brillanti avventure per

un'altra volta, ma se sarò sempre disgraziato da non incontrarle, spero nel perdono dei lettori per la mia sorte poco felice, ma non cadrò nella colpa di inventare o di narrare cose meno che vere.

IN PACIFICO.

Sottratta al freddo amplesso delle montagne magellaniche la *Garibaldi* il 20 ottobre (79) salutò il primo tramonto nel Grande Oceano.

Ci tiriamo a convenevole distanza per rimontare parallelamente la costa patagonica e dirigere poi per le spiagge chilene. Sul mare non soffia una bava di vento, ma le onde si sollevano altissime in direzione di Sud-Ovest da nasconderci spesso l'orizzonte. L'agitarsi delle onde con calma di vento vien detto *mare morto* e sta quasi sempre ad indicare tempeste di fresco rimesse o sul luogo o a distanza, che non di raro è relevantissima. In Atlantico mai aveva io veduto tanta altezza di onde: del resto si sa che, in ragione appunto della sua maggiore estensione, il Pacifico solleva onde più alte, le quali, vedute la prima volta, presentano davvero un aspetto minaccioso, chè sembrano dover travolgere da un momento all'altro la nave. In seguito, come a tutto, ci si fa l'abitudine, ma ciò non toglie che riescano sempre incomodissime, poichè imprisono al bastimento movimenti tali da rendere la vita tutto altro che aggradevole: aumentano l'appetito, ma sono nemiche alle gambe, alle occupazioni come al riposo. Così a borbo è un vero inferno: nel nostro quadrato e nei camerini si rovescia e si rompe una infinità di oggetti in barba alle precauzioni di cattivo tempo: gli inservienti della tavola, le nostre ordinanze lavorano a riparare un'avaria, quando ne succede un'altra. I rabbuffi succedono ai rabbuffi, ma sono sfoghi innocenti e, ad ogni modo perdonabili, perchè ci si deve almeno concedere di piangere sulle nostre ruine, per le quali è vano attendere il giorno della *riparazione*. La scena comica è nell'appartamento del comandante, ove, per poca cura dei domestici, una botte di vino, rotti i suoi freni, va danzando per proprio conto da dritta a sinistra e rovescia sedie e spezza le gambe dei tavoli e minaccia quelle della gente e gitta vino come una fontana. In batteria i disgraziati buoi dondolano per il mal di mare e cadono e si accavallano, mentre i vitellini, che è uso lasciar liberi, spaventati da quel rumore d'inferno, corrono qua e là a scavezzo, sì che sembri essere in una de *las plazas de toros en España* ad una *corrida de novillos* (1).

Il tempo si mantiene cattivo anche all'indomani, ma pur si stende un poco di vento, del quale si approfitta per spegnere i fuochi della macchina e mettere alla vela. Per qualche ora il vento si mantiene in buono da per-

(1) *Novillos* si dicono in spagnuolo i tori piccini, che equivalgono ai nostri vitelli.

metterci di navigare bracciati al gran lasco, ma a sera scarseggia e dobbiamo alar le boline e poi calma fino a non permettere di governare. Nei giorni successivi il vento si stabilisce dal quadrante contrario con tale violenza da obbligarci a prendere due mani di terzaroli alle gabbie: intanto lo si stringe fino a pungere, ma si guadagna poco nella nostra rotta e spesso si deve virare di bordo e rinforzare l'alberatura, poichè le condizioni atmosferiche peggiorano sempre, ed è forza ridurre ancora la velatura. Rotatosi per un fortissimo colpo di mare un occhio di gabbia, una grande massa di acqua si rovescia nella batteria.

L'aspetto del mare, pur minaccioso, offre un colpo d'occhio imponente sotto i raggi del sole e lo splendore della luna, chè il vento soffia da tramontana ed il cielo è spesso sereno. Un sorriso di cielo, che si può dir giustamente sorriso ironico! Si sciolgono i terzaroli alle gabbie, ma poi bisogna riprenderli, chè il tempo di volgere al meglio non vuole ancora sapere e solo al 28 ottobre il vento gira in buono da farci governare in rotta e filare 11 o 12 miglia all'ora. La giornata del 29 è la prima di bel tempo dal nostro sbocco in Pacifico. Avvistiamo un grande *ship* di contro-bordo: niuna nave avevamo incontrato ancora in Pacifico e la vista di quella ci fa piacere; ci sembra quasi di essere meno isolati. Il 30, il vento, pur mantenendosi nei quadranti favorevoli, rinfresca di soverchio e gira alquanto a dritta: si leva grosso mare, che monta in coperta a prora e spruzza sulle vele. Sotto una forte rollata veggo nella notte i marinai di servizio, sdraiati in coperta al vento, sdruciolare tutti nello stesso tempo all'altro lato, senza che alcuno di questo involontario pattinare orizzontale avesse danno. Del resto con alto grado di rollio è frequente la scena narrata, e più volte io la osservai nelle fiere tempeste, che ebbe in seguito a sostenere la *Garibaldi*.

Col rimontare verso l'Equatore la temperatura si eleva e ci fa dimenticare i rigori del Magellano.

Per il mattino del 31 si annuncia l'atterraggio ed infatti alle 7 $\frac{1}{2}$ ant. di questo giorno, giusta i calcoli, la terra della costa chilena si delinea chiaramente sulla nostra dritta. Riconosciuta la costa si dirige per imboccare il canale nel difficile passaggio tra l'isola Santa Maria e la Punta Lavapà; vi mettiamo sopra la prora sotto la direzione del comandante e sul mezzogiorno con felice manovra alla vela, gittiamo l'ancora alla fonda di Coronel, villaggio chileno nella baja di Arauco.

Alzata la bandiera della Repubblica del Chili, la salutiamo con ventuno colpi di cannone: la batteria di terra ci rende il saluto.

Il nostro approdo a Coronel ha per iscopo di mettere in assetto il bastimento dopo una lunga ed abbastanza fortunosa navigazione e di fornirci di carbone nella ragionevole previsione che in Valparaiso ne fosse a causa della guerra difficile l'acquisto e di soverchio alto il prezzo.

NEL CHILÌ.

CORONEL.

Coronel è nulla più che un paesello, ricco, ma meno della vicina Lota, di carbon fossile, peraltro di qualità inferiore, al quale deve una certa prosperità commerciale e conseguentemente l'approdo di molte navi di ogni bandiera. Giace Coronel in circa 37° di Lat. Sud, ed a mezzo della ferrovia è unito alla Capitale della repubblica. Veduto dal mare si presenta di aspetto ridente. L'abitato, quasi tutto in legno, è sparso lungo la riva ad intervalli e si allunga qua e là sulle colline, in vetta alle quali sorge qualche casa nel mezzo del boschetto di una villa.

Nell'approdare a Coronel non ci attendevamo davvero ad essere accolti quasi come spettri di trapassati. Proprio così: poichè, non so come, si era sparsa e confermata la voce che la *Garibaldi*, sorpresa dal fortunale, che avea nell'ultimo scorcio di ottobre infuriato sulle coste meridionali del Chili e che noi, in vero, in parte sperimentammo, si fosse completamente perduta nei difficili paraggi dell'isola S. Maria, da noi invece felicemente attraversati alla vela. La brutta notizia avea preso siffattamente consistenza che, non solamente si precisasse il numero dei morti nella confortante cifra di duecento e tre, tra i quali il comandante, ma il comandante dello *Chasseur* (Francese), che ci avea conosciuti in Montevideo e nutriva per noi molta simpatia, offertosi con generoso slancio di affetto fraterno al nostro Ministro, per noi altamente preoccupato, stesse per muovere da Valparaíso in soccorso dei supposti rimanenti naufraghi, proprio allora che fortunatamente giunse il telegramma del nostro arrivo a Coronel. Infatti il nostro Agente Consolare in Coronel avea ricevuto premurosi telegrammi dal R. Ministro perchè gli segnalasse qualunque notizia gli venisse fatto raccogliere sulla sorte della *Garibaldi*, sì che il nostro felice approdo venisse immediatamente annunziato. Come si fa presto a spacciare tanta gente! Eravamo sì al mondo nuovo, ma da questo all'altro mondo qualche distanza ci corre pure: anzi, se non isbaglio ci deve essere perfettamente la uguale che dal mondo vecchio! Così, ci aveano sepolti vivi, e, dopo tutto, gustare le facili lodi postume, leggersi una necrologia con tanto d'occhi aperti, prelibare quasi il giudizio dei posteri è non comune onore

e voluttà raffinatissima ! Del curioso incidente noi ridemmo di cuore e ce ne spiacqué solo per le preoccupazioni degli amici nostri, ma la fotografia di chi ci avea fatto da becchino e cantato il *De profundis* desiderammo pure con tutta l'anima.

A Coronel apprendiamo i dettagli della battaglia navale di *Angamos*, chiusa dalla cattura del monitor peruano *Huascar* dopo un'eroica difesa, che costò la vita, fra i molti, al bravo contro-ammiraglio Grau. La guerra è il tema di obbligo di ogni discorso e di ogni giornale. Giunge la notizia della partenza da Antofogasta della spedizione chilena e successivamente è segnalato l'attacco dal mare di Pisagua e lo sbarco di questa spedizione. L'entusiasmo fra i Chileni è al colmo: tutti corrono sotto le bandiere. Ma, poi che è pur necessario che io alla guerra del Pacifico, che potei da presso seguire, debba nel corso di questo libro dedicare qualche pagina, mi passo dal dirne adesso.

Nel dar fondo in Coronel, rotta una maglia, si perde l'ancora di sinistra con due lunghezze di catena, e si affonda subito quella di dritta. Dimando venia se segnalo questo, per nulla interessante, incidente, ma sento, forse a torto, di non poter farne a meno, perchè un corrispondente di un nostro giornale, giornale simpatico ed amico alla marina, volle farci su dello spirito . . . diluito. Beato corrispondente che di spirito dovevi essere ben povero fin proprio da starne al secco per dire che la *Garibaldi*, *vecchia carcassa avea perduto otto giorni a Coronel per pescare . . . un'ancora !* » Negli otto giorni passati a Coronel la *Garibaldi* imbarcò una grande provvista di carbone, per far fronte ad ogni evenienza, che anche l'intelligenza di quel corrispondente beato saprebbe e dovrebbe prevenire su luoghi di guerra, riparò molte avarie portate dal cattivo tempo, si mise in assetto, si dipinse a nuovo, fece insomma quella *toilette*, colla quale una nave dello Stato deve presentarsi in un porto militare, come Valparaiso. Perchè per lungo correre di giorni la *vecchia carcassa* avea presentato robustamente i fianchi ai colpi dell'onda infuriata e l'acqua di mare lascia molto sale, che sarebbe certamente più utile se entrasse in qualche cervello insipido. Via non furono poi spesi tanto male gli otto giorni a Coronel. Ma dimenticava proprio il meglio, la pesca . . . dell'ancora. Vedete un poco ! Noi dovevamo lasciarla là per far piacere all'ameno corrispondente ! Invece fu pescata . . . e recuperata e coll'ancora e l'annessa catena ricuperammo allo Stato diverse migliaia di lire, senza che pur una se ne spendesse per il lavoro, compiuto esclusivamente dai nostri torpedinieri, col vantaggio di procurare a questi un utile esercizio di palombari in venti metri di fondo. M'avveggo che per ribattere un pettegolezzo, che non merita forse di esser raccolto, ne ho fatto un altro io. E ne chieggo perdono. Ma : cosa volete ? A coloro, che

a tanta distanza dalla patria attendono a servirla con coscienza, torna sempre spiacevole che la critica parta dai proprii connazionali, specialmente quando la è così irragionevole ed insulsa. E punto... e basta.

UN EDEN NEL CARBONE.

Conoscete la baja di Arauco? No per certo, nè io la conosceva fin all'ultimo di novembre 79. Quando si volse là la prora, provavo una sensazione mista di dispetto, di noja, di sconforto all'idea che la vista di lande deserte dovesse spegnere in me l'entusiasmo, onde io volea salutare il mio approdo alle spiagge chilene.

Ancora qualche tempo al largo e la mia nave, spinta al Nord, si sarebbe fermata nella ridente rada della Ciudad de Concepcion, una delle gemme della Repubblica Chilena. Ma, invece de' lieti rumori di elegante città, m'attende la quiete forzata di povero villaggio. È Coronel, che sorge in quel di Lota, addossato a piccole colline abbastanza amene, che scendono dolcemente al mare. Il paese offre sì poco, che si accetta ben volentieri l'invito primaverile della campagna, ed inforcato un veloce cavallo chileno, montato della caratteristica sella e delle enormi staffe a legno intarsiato, si prende a tutta corsa la via di Lota, la terra ricca delle sue cento e cento miniere di carbon fossile. La proprietaria di quel tesoro nero possiede tra le tante ricchezze una grande villa: *es muy linda, muy preciosa*, mi dicono quei buoni figli del campo, ed insistono perchè la si vegga.

Me ne aveano detto tanto del parco della señora Causiño, me ne avean parlato come d'una meraviglia, non solo del Chili, ma dell'America tutta, che, sottratto anche il di più, che ad ogni cosa vien dall'alto diapason del bellissimo idioma di Cervantes, pure mi attendea a qualche cosa di bello. La mia aspettativa è mille volte superata da una realtà sorprendente. La villa Causiño è il vero tempio della bellezza, custodito gelosamente dall'invasione dei profani: il *veto* è scritto a sinistra in inglese: *No admittance*, a destra in castigliano: *Se prohíbe la entrada*. Io ed i miei compagni varchiamo la soglia con tutti gli onori, declinando la nostra patria, l'Italia, la nostra qualità, ufficiali di Sua Maestà.

Di fronte a quella successione infinita e variata di cose belle io rimango piccino piccino, confuso, meravigliato, estatico.

La prima cosa, che colpisce nell'entrare nella villa della señora Causiño, è la novità più ricercata, la più marcata protesta contro il convenzionalismo. Il gusto di lei deve essere proprio grande, proprio eccezionale, assolutamente squisito, se ha saputo ispirarsi a sè medesimo, senza ritrarre dagli altri, e con tale successo da aver sfidato con il genio artistico, e vinto, quasi, i favori infiniti di una natura incantevole, privilegiata, so-

vana. Là non si scorge quella fila troppo ordinata di viali, là non si delineano quei sentieri incrociantisi ad angolo retto o svolti in compassata curva, là gli alberi non sono sempre disposti in monotono rango: là tutto è nuovo, tutto deroga dal comune, tutto è improntato ad eleganza non studiata. Dovunque s'asconde una sorpresa, il piano è tagliato bruscamente dal colle, il colle si svolge ad un tratto nel piano, ed il sentiero qui s'apre in un lago, là è chiuso da un chiosco, è serrato a manca da un ruscello, a dritta rasenta un burrone, e gli alberi ora si adunano in boschetto, orasi aprono ad una passeggiata, ora chiudono un giardino, ora nascondono una casina. E tutte queste bellezze non sono limitate in stretta cerchia, ma sparse su di una estensione vastissima, che il parco Causiño s'addossa ai colli e finisce al mare, e meriterebbe davvero l'onore di una penna valente e forbita, che ne mettesse in rilievo gli incanti, le attrattive, le seduzioni. Quella villa ospita la più splendida flora compagna alla fauna più preziosa. Si possono desiderare i fiori più rari colla sottigliezza di un elenco botanico e non v'ha che stendere la mano per coglierli; le serre si contano a dozzine una più bella dell'altra. La zoologia ha il suo giardino e non mancano per gli appassionati della caccia, lame, huanachi, stambecchi.

La villa può ospitare la popolazione di una città: dalle case campestri, ma graziosissime, dei giardinieri, fino alla dimora superba della Diva di quel paradiso, l'architettura passa per tutti gli ordini e per tutte le epoche in bellissimo contrasto, al quale intervengono i fiori, che dividono l'elegante *chalet* svizzero dalle forme severe del turrato palazzo medioevale. Una collina finisce in una torre, che sostiene un fanale amico ai naviganti, sul ciglio di un'altra sorge l'osservatorio astronomico, in un pendio s'innalza il semaforo, una casetta rustica accoglie le macchine telegrafiche.

Gli appartamenti della signora Causiño sono una vera esposizione di lusso orientale e se ne esce asfissati dal profumo dell'eleganza. L'arte vi è ricovrata sovraneamente: il bronzo e il marmo sono sparsi a profusione viventi per lo scalpello dell'artista in statue bellissime, in preziosi gruppi, che potrebbero fare la fortuna di un museo.

L'acqua scende dal colle al pendio e dal pendio al piano in bizzarre cascate una più bella delle altre, e qua sparisce nelle rose per riaffacciarsi più giù tra le viole, là s'asconde nei gelsomini e poi bacia le vainiglie, e sempre corre tra l'amplesso dei fiori e saltella tra le conchiglie. Ma tra tante meraviglie della natura e dell'arte poche possono rivaleggiare colla grande cascata dei gigli, che da una delle vette più alte delle tante colline scende fino al mare: là il fiore dell'innocenza domina sovrano, adorato, idolatrato, i gigli fiancheggiano le sponde, i gigli coronano gli scogli, i gigli prodigano l'ombra fuggevole, i gigli imbalsamano l'acqua e profu-

mano i zeffiri. In un dolce declivio la cascata si chiude in una grotta, asilo ai più bizzarri scherzi di stalattiti, che gli specchi artisticamente, disposti sulle pareti e nella vòlta, riflettono in cento forme diverse, sì che la grotta sembri d'argento, mentre i tavoli ed i sedili, tutti in bianchissime conchiglie, armonizzano splendidamente ed aumentano l'incanto. In quei pressi un lunghissimo ponte di ferro a sospensione attraversa una vallea, che è tutta tappezzata di fiori, tra'quali si affacciano e sorridono le najadi voluttuose e saltano i tritoni. Sulla testa di quel pregevole lavoro meccanico si legge: « *Labor omnia vincit* », colla data 1874, mentre il lato opposto reca il nome della proprietaria: « *Puente Isidora* », l'unica cosa men che bella, ma è un vecchio nome di famiglia. Allo sbocco del ponte sta vigile guardia un enorme serpente, ma di legno: è una sorpresa, uno scherzo, fatto al bizzarro desiderio della signora di avere il seduttore di Eva.

Vi sono mille altre cose belle, ma a descriverle ci vuole altro: le grotte naturali ed artificiali, i chioschi, i viali sono tutti bellissimi, ma non si contano. E tutte queste bellezze sono beate dalla vista del mare, che qua si vede a picco da un'altezza sterminata, là si raggiunge per un dolce pendio e penetra in una insenata e si nasconde nel bosco e bacia un'isoletta di fiori.

Il cane deve essere l'animale preferito della senõra Causiño: oltre ai viventi, se ne ammirano ovunque riprodotti nel bronzo e nel marmo e si può dir quasi che rivivano nella storia. Sotto un salice piangente sorge un grazioso monumentino in marmo bianchissimo: vi è riportata la testa di un cagnolino ed il collare sciolto ed abbandonato colla iscrizione: « *Ci-gît — Toto, Bon Chien — Fidèle Ami — Arril 1879* ».

La senõra Causiño ha la sua flotta in quattro grandi trasporti di piacere, che durante la guerra ha messo con patriottico slancio a disposizione del governo, ed alcune delle sue navi si sono trovate a più di un combattimento. Le vette del parco sono coronate da cannoni, che tuonano in segno di festa all'arrivo della ricca proprietaria, ma non mancano degli Armstrong da 12, che potrebbero anche suonare una sinfonia diversa. La senõra Causiño è tanto ricca, che sua è una parte molto estesa della costa chilena; la sua è la prima fortuna del Chili, ed al certo tra le primissime delle due Americhe. I frequentatori dei ricevimenti imperiali alle *Toilettes* delle eleganti dame dell'Imperatrice Eugenia. Essa era a Santiago quando io visitai la sua villa, ove passa molta parte dell'anno, beandosi degli ozii del campo, delle scene della vita rustica, delle feste delle contadinelle, che ballano quella caratteristica danza chilena tanto graziosa, che è la *Samacueca*.

Il parco Causiño è pure il convegno della società elegante del Chili, e

sempre vi si trova la più cordiale e la più sontuosa ospitalità. Quei boschetti incantati, quei viali di fiori, quelle grotte ascose parlano di convegni di amore, di baci infuocati, di estasi beate, di giuramenti solenni smentiti forse all'indimani. Ma là tutto invita ad amare, pare non vi si debba essere che colla donna amata.

Ho parlato dell'Eden, ma ho dimenticato il carbone: il carbone di fronte a tante bellezze si vergogna e si nasconde dietro i fiori nelle sue cento miniere che corrono sotto il suolo del parco. Basta scendere al mare per vedere che sotto quel paradiso sta un inferno, un inferno tanto ricco, che se ne ride del paradiso, al quale prodiga i suoi tesori.

DA CORONEL A VALPARAISO.

Al pomeriggio dell'8 ottobre salpiamo da Coronel ed usciti dalla baja di Arauco, facendo prora per Valparaiso, all'alba del 10 ci troviamo all'altezza di questo porto, che, avvolto in fitta nebbia, non si spiega innanzi ai nostri occhi che quando siamo già ben entro nella rada. Alle 8 ant. diamo fondo in circa 60 metri, chè tanti ve ne sono ovunque in questo posto fin quasi alla spiaggia, mentre in qualche punto la profondità è molto maggiore. Si scambiano coi forti le salve di artiglieria d'uso è si ricevono dalle autorità e dalle navi da guerra e si rendono le visite ufficiali. Poco dopo il nostro arrivo il conte Lambertenghi, R. Console in Valparaiso, viene con una imbarcazione di bordo a far visita al comandante e, nel lasciar la nave, è salutato colla prescritta salva d'onore, che all'indomani vien fatta per il R. Incaricato d'Affari presso la Repubblica del Chili, conte Samminatelli recatosi sulla *Garibaldi*.

Di bastimenti da guerra stranieri non sono alla fonda che lo *Chasseur* e l'*Hussard* francesi: gli altri son tutti al Nord, ove devono svilupparsi le operazioni di guerra, nella quale i Chileni han preso arditamente ed attivamente l'offensiva. Infatti pochi giorni dopo apprendiamo la notizia della completa vittoria delle armi chilene sulle peruviane in una battaglia, che prese il nome di *S. Francisco o Dolores*.

Intanto nell'arsenale di Valparaiso si lavora alacremente alle riparazioni del conquistato monitor *Huascar*, per rivolgerlo al più presto, rinforzato di armi e sotto la vittoriosa bandiera del Chili, contro i suoi primi possessori.

L'ARRIVO DELLA CORRISPONDENZA A BORDO.

Nell'approdare a Valparaiso troviamo una numerosa corrispondenza dall'Italia. Una vera manna nel deserto! Chè di notizie dei nostri mancavamo da lunghissimo tempo e si può quindi immaginare come quello fosse

per noi un giorno di festa. È pur vero che le lettere più recenti recavano la data dei primi di settembre e si era già quasi a mezzo novembre, ma, quando si è tanto lontani dalla patria e le notizie dei propri cari si sono ardentemente per lunghissimi giorni desiderate, non si pensa su gran fatto all'epoca più o meno remota della corrispondenza: le lettere, divorate al primo giungere di un sol fiato, si tornano poi a leggere e rileggere, a sorbire a centellini, a dividere, a suddividere, ad analizzare, ad interpretare in mille modi diversi ed in mille modi diversi a gustare. Ed è giusto, per quanto ciò possa forse sembrare strano a chi mai mai abbia tanto lungi dalla patria vissuto e non sappia quindi equamente apprezzare la potenza di certe emozioni. Una lettera dei propri cari a tanta distanza è un tesoro inestimabile, al quale non si rinuncierebbe per tutto l'oro del mondo: quei baci, che pur ci reca solamente sulla carta, benchè abbiano attraversato gli Oceani, sono caldi di potente affetto, come uscissero allora allora dalle amate labbra e su quel freddo foglio, che si stringe con mano convulsa, se ne stampano altri e poi altri uno più febbrile e più tenero del compagno, quasi a confonderli con quelli impressivi dai nostri cari; ed ai baci si mesce più di una lacrima, che uno vede sulla lettera prima di avvertirla sul ciglio. Ed allora si pensa che quel bacio, che noi raccogliamo con avido labbro, fu pure santificato dalle lagrime di chi vergò il foglio e si benedice all'amplesso gentile di baci e di pianto. Al ricevere di una lettera ci sembra siansi dileguate le distanze immense dell'Oceano infinito e che un nuovo vincolo ci riunisca alla patria lontana. La prolungata mancanza di notizie dei proprii cari è forse il dolore, che tocca più profondamente l'animo nei lunghi e lontani viaggi. Così l'arrivo della corrispondenza a bordo di una nave da guerra è sempre un momento solenne, sognato cento volte nelle lunghe notti di mare, che si affretta col pensiero sotto il sorriso del cielo, che si dispera talvolta raggiungere nel furore della tempesta, che si vuol quasi preconizzare dallo splendore delle stelle; ma è pur sempre un momento, che si attende con trepidazione all'idea che a speranze, con tanto amore accarezzate, sia riservata una disillusione amara e sconcertante quanto mai si può immaginare.

La corrispondenza è la prima cura nel momento dell'approdo: la imbarcazione, che la reca, pur montata da robuste braccia di gente, cui il fervido desio di novelle de' proprii cari dona più potente la lena, solca le onde con una velocità da regate, ma par sempre che avanzi lenta e che sfidi la febbrile impazienza. E, quando il pacco vien portato finalmente nell'appartamento del comandante, il parossismo monta al suo massimo e mal si piega ad essere infrenato dalla potenza della disciplina militare. L'istinto consiglierebbe tutti a precipitarsi su quella carta peggio che belve

affamate sopra una tarda preda. In quell'istante tutti, che non sono di servizio, ufficiali e marinai, han fisso lo sguardo a poppa in batteria, quelli per esse chiamati nell'alloggio del comandante, questi pronti a rispondere all'appello della distribuzione delle lettere. Uno estraneo, che fosse là, pur con uno sguardo fuggevole sopra le varie fisionomie distinguerebbe agevolmente i fortunati, cui son giunte le lettere, dai non favoriti dalla sorte e colpiti dal disinganno. Che contrasto caratteristico nelle espressioni del volto! La gioja e il dolore mai in altro luogo si veggono l'una così presso all'altro. Pure un gentile sentimento di compassione per coloro, cui la sorte ha negato un conforto tanto ferventemente desiderato, spegne quasi il sorriso sul volto dei fortunati, che spesso troncano la lettura di una corrispondenza per porgere una parola di sollievo al compagno triste, studiando un motivo plausibile a spiegar la mancanza delle lettere, invitandolo affettuosamente a rafforzare la speranza per la prossima posta. Chè è davvero dolore crudele, straziante, degno di pietà, quello che si prova nel non ricevere dai propri cari quelle notizie, sulle quali erano fondate tante affettuose speranze.

Al mormorio, al movimento dei passi concitati, all'affollamento impaziente, all'agitarsi nervoso, che precede la distribuzione della corrispondenza, siegue un silenzio, una calma, un isolamento generale: è il momento solenne della prima lettura, perchè poi viene la seconda, la terza, la quarta e magari la ventesima, quando pure una lettera, delle altre più cara, non si riserva per ultima, per assaporarla con maggiore voluttà, ed una ripetizione della lettura generale non forma il programma della sera prima di prendere sonno. Più tardi viene la reciproca comunicazione delle notizie e poi la lettura dei giornali, che recano delle recentissime di tre, quattro, cinque mesi indietro, ma che pur si leggono con avido interesse come se proprio allora fossero usciti dai torchii, perchè, dopo tutto, hanno la potenza di creare un momento di illusione e per quel momento fan rivivere nella patria lontana.

VALPARAISO

Senza essere propriamente una valle del paradiso, come esprime il suo nome, chè il vecchio ed il nuovo mondo, han delle valli figlie, degeneri dalla valle madre, che non sono punto di lagrime, più belle del grande porto chileno, pure Valparaiso è una città graziosa, gaja, interessante da meritare di essere veduta e, da chi veduta, descritta. Sol che la si scorga dal mare, Valparaiso presenta un panorama grandioso e bello ad un tempo. Bagnata dal Pacifico ed appoggiata ad una successione d'irregolari colline si spinge qua e là in vette più alte (*cerros*), mentre svolgesi in basso in forma

semicircolare di anfiteatro, ove si spiega lo spettacolo di una selva mobile di bastimenti, che approdano e che partono, che scambiano prodotti e moltiplicano ricchezze, che depositano speculatori nuovi e ne traggono via i vecchi, altri colla scarsella ricca di sterline, altri coll'animo pieno di disinganni. Lo sfondo del quadro del Valparaiso è fatto dalla catena multiforme di cime nevose della grande Cordillera, donde spicca sovrano il culmine imponente dell'Aconcagua dai suoi 7000 metri di levatura sul mare. Il candido della neve delle Ande forma bellissimo ed artistico contrasto col rossiccio dei declivii più bassi, e quel bianco sembra riflettersi nelle case di Valparaiso, che sono pure bianchissime. Al quadro manca la tinta più bella, quello della vegetazione, scarsa in alberi, quanto ricca in fiori, che se adornano le *azoteas* (terrazze) ed i *patios* (corti), non spiccano però in gran copia nell'orizzonte del panorama generale.

Siscende a terra per un comodo *embarcadero*, pieno di quel grande movimento affatto caratteristico delle città commerciali, e si trovano subito a destra i grandi fabbricati della *Aduana* (Dogana) nuova, chè la vecchia fu con poco valore e molte barbarie bombardata e distrutta nel 1865 dalla squadra spagnuola, quando Valparaiso, città aperta ed indifesa, non potea esigere, come potrebbe oggi colle sue batterie, se non maggior rispetto, al certo più larga dose di coraggio. Il bombardamento di Valparaiso destò tanto maggior impressione che venne operato da quella flotta spagnuola, che poco tempo prima con cieco coraggio avea combattuto a tiro di pistola contro le batterie del Callao. Il *quai* che si spiega tutto in giro al mare, offre il tipo delle città inglesi sì che sembri essere a Dower od a Newcastle, tanto ha l'impronta dei centri di commercio. Affollato di giorno da gente di affari, da carri di trasporto, da facchini, è al tramonto la passeggiata prediletta, chè le costruzioni ne sono eleganti ed ameno l'aspetto. Sulle facciate, come in tutte le città americane, un lusso di mostre e di avvisi a caratteri cubitali in tutte le lingue ed in tutti i colori rivela che Valparaiso è in parte cosmopolita. Il commercio italiano è rappresentato anche in questa strada dai signori Solari e Brignardello, nomi rispettabili per la ricca fortuna e per la provata onestà, figli della laboriosa Genova, che in Valparaiso, conta le ricche ditte Gervasoni, Costa, e tante altre, che fanno onore all'onesta operosità degl'Italiani. Il boulevard è solcato dalla ferrovia, che ha qui la stazione succursale del porto, *Estacion del Puerto*, per risparmiare a molti l'incomodo di recarsi dal centro della città alla stazione principale. Una campana in testa della macchina suona continuamente per avvertire del passaggio del treno, ad evitare disastri facili ad avverarsi in vie cotanto affollate, cosa quanto utile, altrettanto noiosa. Il *quai* si allarga in un grazioso *square* adorno di statue allegoriche, ed immette per disotto dell'arco del *Resguardo* nella Piazza dell'Indipendenza,

nel cui centro sorge la statua di Cochrane, alla quale sta di fronte il palazzo della *Intendencia* ed a sinistra la Posta (*Casa de Correos*), ed il *Cuartel General de Bomberos* (Quartiere generale dei pompieri), che, per la loro organizzazione, per il concorso degli stranieri uniti in compagnie diverse secondo la propria nazionalità, per i molteplici servizi, che disimpegnano, sono un'utile specialità dell'America Occidentale. Gli Italiani hanno la loro compagnia, le loro pompe ed il migliore nome di valentia.

Di monumenti, di grandiosi edifizî Valparaiso è ben povera: non manca però il monumento dal grande Italiano Cristoforo Colombo, e l'effigie di *Colon* è pure impressa nei francobolli della Repubblica Chilena. Nel Sud-America non c'è verso di far chiamare il grande scopritore col suo nome di Cristoforo Colombo; il celebre nome è state spagnolizzato e tutti dicono e scrivono *Cristobal Colon*.

Le strade di Valparaiso sono abbastanza vaste, lunghe, regolari, pulite e fiancheggiate da magazzini di ogni genere, ammirabili per grandezza, per gusto, per eleganza. Verso il tramonto si veggono in quantità affatto negativa, chè in quell'ora, sacra al pranzo, ogni affare è sospeso ed i magazzini non si riaprono che a notte, splendidamente illuminati dal gas.

La strada principale è *Calle Victoria*, che attraversa la città in tutta la sua lunghezza in mezzo ad una fila ordinata di case poco ragguardevoli per novità architettonica, ma ammirabili per una nettezza affatto eccezionale, che è il giusto riflesso della pulizia interna, compagna ad una gajezza, ad un *comfortable*, quale migliore non si potrebbe desiderare dai gusti più difficili ad accontentarsi. Eppure tutti gli edifizî di Valparaiso sono in gran parte di legno, ma il legno è sì ben mascherato, da nascondersi al certo a chi non sappia che la costruzione in marmo ed in mattone è messa quasi al bando in Valparaiso, come pure in Santiago, dai terremoti, che minacciano frequentemente le terre dell'America Occidentale. Valparaiso, ebbe a subire un'ultima scossa di terremoto pochi giorni prima del nostro approdo, e ne registra triste storia nella quasi totale distruzione, alla quale soggiacque più volte l'intera città. Il *tremblor* è lo spavento di tutti e caccia alla campagna molta gente, chè la poca sicurezza della vita spinge a fuggire la propria casa.

Il grande teatro fu interamente distrutto da un incendio nei primi mesi del 1879.

Una delle particolarità di Valparaiso è lo scarso numero di chiese, l'opposto di Lima, che ne conta a dozzina.

Un comodo veloce servizio di tramways mette in comunicazione i punti più distanti della città, un servizio tutto americano a disposizione di ogni ceto indistintamente del rispettabile pubblico, ove *las señoras y las señoritas* non sdegnano il contatto delle figlie del popolo e dell'operaio.

La nitidezza delle case di Valparaiso è mantenuta da una specie di vernice oleosa, della quale si spalmano ogni tanto le facciate, che splendono proprio come altrettanti specchi. Il panorama più bello, più pittoresco di Valparaiso si gode, anche più che dal mare, dai *cerros* o alture della città, divisi l'un l'altro da vallate dette *quebradas*; e su quelle vette l'aria è più pura, il profumo dei fiori più soave, il zeffiro più fresco. Di là uno sguardo in basso abbraccia una vista magnifica: di là si domina l'intera città in tutte le sue vie, nelle sue piazze, nei suoi edifici, di là appajono i treni ferroviari, come si avvistano i bastimenti d'approdo e di partenza, là è l'osservatorio esatto di quanto accade dall'alto fino alla spiaggia e dalla spiaggia fino a tutto l'orizzonte oceanico. I *cerros*, specialmente il *cerro alegre* ed il *cerro Concepcion* sono la dimora prediletta dell'alta società indigena e della ricca colonia straniera. Le bellissime casine sorgono tutte in mezzo a fioriti giardini, e l'affluenza nei *cerros* di molti Inglesi, conoscitori sempre ed ovunque dei comodi della vita, rivela come là si debba trovare ben lieta la vita. Valparaiso conta molti ed eleganti alberghi, come esige la sua posizione di città eminentemente commerciale e frequentata da molti viaggiatori. Ha più *clubs*, tra' quali tengono il primato l'Inglese e quello della *Bolsa* (Borsa) addobbati con lusso e forniti di tutto il *comfortable*. Il club della *Bolsa* ha una ricca sala di lettura nella quale la stampa europea ha il predominio. L'italiana si presenta non ricca, ma tiene con onore il posto col *Fanfulla*, col *Corriere Mercantile* di Genova, coll'*Eco d'Italia* di Valparaiso. Un altro giornale che reca il nome di *Eco d'Italia* è il noto diario italiano di New-York.

Una immensità di *quintas* (ville) rende incantevole i contorni di Valparaiso, che meritano esser veduti.

IL NOSTRO SOGGIORNO IN VALPARAISO.

Valparaiso ci offre un aggradevole soggiorno, a noi maggiormente caro per le squisite cortesie, che ci vengono da ogni parte prodigate. Il R. Incaricato di Affari conte Samminiatielli e la sua gentile signora si compiaciono salutare il nostro arrivo con uno splendido banchetto nell'amenissima villa detta *Vina del Mar*, ove conviene la più scelta società di Santiago e Valparaiso. La cortesia della contessa Samminiatielli avea provveduto a rallegrare la simpatica riunione del più bello e gentile ornamento, che mai si possa desiderare, di un *bouquet* elettissimo di vaghe signore e signorine chilene, prezioso elemento, che noi ci facciamo un dovere di porre a contribuzione per una festa da ballo così brillante che noi la ricordammo sempre quale una delle più care impressioni di viaggio. Chè eran là delle

bellezze non comuni, innanzi alle quali si rimane ammirati e che il volgere degli anni non vale a dileguare dal pensiero.

Pari gentilezze ci prodiga il R. Console conte Lambertenghi e fra gli Italiani ci usano particolari amabilità la famiglia Solari, il sig. Brignardello, il dott. Razzalupi, i coniugi Gervasoni e Casella, persone tutte carissime, che per debito di gratitudine qui mi piace ricordare.

Alla fonda di Valparaiso vediamo spesso fin sotto il bordo di quei balmoti, detti dai francesi *souffleurs*, che, nel lanciare a grande altezza quel getto misto di aria e di acqua, emanano un odore sgradevolissimo.

Il 19 novembre celebriamo il genetliaco di S. M. la Graziosa Regina Margherita. La *Garibaldi* e le altre navi in rada alzano la grande gala di bandiere con il vessillo italiano in testa di maestra, mentre i cannoni salutano il fausto avvenimento. I forti della città issano la bandiera ed i tre colori italiani sventolano da molte abitazioni.

Per quanto un giusto riguardo alle eccezionali condizioni di Valparaiso ed i preparativi della partenza non ci consiglino di dare una grande festa, pure il comandante e noi non vogliamo lasciar passare del tutto inosservato un giorno tanto fausto per gli Italiani tutti.

Così ci appaghiamo ad una semplice festa in famiglia, tanto bene riuscita per quanto scevra da ogni pretensione, ad un *thè* danzante, al quale prende parte, oltre la contessa Samminiatielli, una bellissima rappresentanza della migliore società chilena. Queste leggiadre creature vengono espressamente dalle loro ville per associarsi con gentile pensiero alle feste per la Regina d'Italia, che esse non finiscono mai di ammirare nelle fotografie dei nostri alloggi, prodighe, a ragione, delle più entusiastiche e cortesi esclamazioni, delle quali tanto è ricco l'idioma castigliano: *Oh que linda! Que tan hermosa! Que cara tan dulce tiene la Reina de ustedes! Es una verdadera preciosura!* (oh come è graziosa! come è bella! che dolce volto ha la loro Regina! È una vera preziosità!) (mi si passi la non italianità della parola in omaggio alla fedele traduzione). E poi tutte quelle nostre amabili ospiti fanno collo champagne il più grazioso, il più cordiale dei brindisi alla bella e buona Regina, in cui onore recano nel petto una vaga margherita. Un pranzo ufficiale, al quale invitiamo i nostri rappresentanti, chiude il fausto giorno genetliaco di S. M. la Regina.

In Chili v'ha tuttora persone, che conobbero Pio IX missionario e poi, se mal non mi appongo, quale *attachè* alla legazione papale, e ne ricordano lo spirito gentile ed il favore, che l'elegante prelado e futuro Pontefice della Cattolicità godeva presso il bel sesso di Santiago.

SCENE DELLA VITA CHILENA.

(dal vero).

Quando noi fummo in Chili ardeva la guerra, e la guerra doveva avere necessariamente alterata l'impronta politica del paese, assopito le lotte, spento le ire, ascoso il movimento dei partiti, ma pure la guerra non sembrava aver modificato di molto la fisionomia generale dei grandi centri; ne avrà caricate le tinte, ma, col caricarne le tinte, ne portava meglio in risalto le figure. E sarà stata una luce artificiale, ma certi quadri è appunto da siffatta luce che ritraggono vantaggio e si presentano più belli. Non volgea allora la grande stagione dei divertimenti, l'està si avanzava al suo mezzo, ma la vita non correva nè monotona, nè triste. Non erano ancoraspetti gli ultimi tocchi dei waltz di Strauss, i piedini agili de *las señoritas* non strisciavano più sulle tele dei saloni dorati, ma saltellavano in compenso sulle ajuole fiorite dei giardini e delle *azoteas* (terrazze), tacea talvolta il piano, ma all'ombra dell'erose lo rimpiazzava la chitarra amica alle canzoni di amore. E poi già le onde di quel mare, che era la palestra degli eroi chileni, baciavano le forme venuste delle loro belle.

La vicina Santiago paga ben caro a Valparaiso il tributo della stagione dei bagni col riversare alla spiaggia le falangi delle sue bellezze muliebri, che, unite a *las Porteñas* (*Porteños* si chiamano gli abitanti di Valparaiso) giustificavano come tanti angeli il nome di Valle del Paradiso. Fatta eccezione per qualche momento solenne e per l'assenza della gioventù maschile, io avrei sfidato chiunque a dirmi che Valparaiso avesse l'aspetto di una città in guerra, di una città minacciata da un momento all'altro da un bombardamento. Ad un esame superficiale la indifferenza si presentava quale il sentimento dominante nel paese, ma la era una indifferenza tutta apparente, una indifferenza tutta americana, che passa d'un tratto al più caldo entusiasmo e dall'entusiasmo al delirio e dal delirio alla follia, solo che la più piccola scintilla faccia erompere tutta quell'elettricità, che concentrata, condensata si sviluppa allora in tutta la espansione indomabile della sua potenza. Bisognava trovarsi in Valparaiso all'annunzio della vittoria di *Dolores* per vedere quali cambiamenti di scena, quali *boites surprise* sanno presentare gli Americani. Chescoppio d'entusiasmo! che delirio! I tre colori chileni tappezzano in un istante le facciate delle case, pendono da ogni balcone, sventolano da tutte le terrazze, sono tratti in trionfo per piazze e strade; le campane suonano a stormo, le batterie tuonano a festa, le musiche ripetono l'inno nazionale; e poi chi corre, chi si precipita, chi salta, chi rimane estatico, chi urta, chi è urtato, e tutti

sono soddisfatti; è un piacere a vederli. Ed allora si chiudono i magazzini, si arrestano i lavori, si sospendono gli affari, tutti divengono amici, tutti si abbracciano senza neppure conoscersi, l'operaio stringe al suo seno il senatore, il senatore versa nell'amplesso dell'operaio le sue lagrime di gioia. Un vecchio signore, che io veggo per la prima volta, mi riconosce per straniero al mio silenzio, mi abbraccia, vuole che io lo abbracci e mi dice: *Que le parece a V. caballero, de los Chilenos? Non son muy valientes?* (Che sembra a lei, signore, dei Chileni; non sono molto valorosi?) Quel vecchio simpatico mi parlava con tanta espressione che io mi sentii quasi obbligato da quella cortesia, che potrei chiamare internazionale, a significargli un entusiasmo, che io, in verità, non sentiva. E (*Como no?*) gli risposi, *Por supuesto que los Chilenos son muy valientes.* (Comeno? certamente che i Chileni sono molto valorosi).

Allora volle narrarmi tutta la battaglia, che io in mezz'ora avea già udito su mille bocche, letto su cento bollettini, e quando alla sua dimanda sulla mia nazionalità io risposi essere Italiano, mi strinse la mano sì forte da farmi quasi dolore, mi disse: *Bueno, caballero, los Italianos son valientes como los Chilenos.* Ma il divertimento più bello era offerto dalle *senoras y señoritas* nel loro entusiasmo guerriero, nella gioia trasparente da quei grandi occhi neri, che, fissati in espressione di dolce comando sullo straniero indifferente, l'obbligavano quasi a dividere il fanatismo chileno. E noi, ossequenti alle cavalleresche usanze, cosmopoliti dinanzi alla donna ed alla bellezza, ci guardavamo bene dalla scortesie di abbassare lo sguardo e ne eravamo compensati col più grazioso dei sorrisi.

All'incontrarsi poi con una signora di conoscenza ci si doveva rassegnare per la millesima ed una volta al racconto della battaglia, delle gesta dei loro prodi, racconto interessante per niente altro che per il merito della gentile narratrice e per la dolcezza del seducente accento. Ma la donna chilena, senza essere al campo, costituisce uno dei più potenti elementi di guerra materiale e morale.

Sono le donne dell'alta società, che iniziano e mandano a gonfie vele ricche sottoscrizioni, che eseguono concerti di beneficenza, che impongono e riscuotono pingui tasse colle lotterie, nelle quali si entra colla spesa di una lira e se ne esce con un mazzolino che può pure costare 60 pezzi (300 lire), che danno spettacoli di sè nelle sale di una società filodrammatica, come nelle scene dei quadri plastici. Sì, anche nei quadri plastici, non per il pubblico, ma per biglietti particolarissimi d'invito, quadri plastici molto modesti, forse troppo modesti, ma pur sempre quadri plastici, ove la vista di niente più che di un collo erbuneo, di nerissime chiome sciolte sull'omero artistico, di un piedino calzato alla Romana od alla Greca, appaga la vista, ma è nemica alla scarsella, che ne esce leggiera e libera del soave peso di qualche sterlina.

Dal giorno nel quale il Governo Chileno proibì saggiamente ai soldati di trarsi dietro le donne, per non condannarle, come è riservato alle mogli dei soldati peruviani e boliviani, a seppellire i morti ed a mancare per fame, nelle Chilene ha rincarato l'entusiasmo guerriero.

Poichè è loro negato di scendere a pugna, esse si son date alla propaganda guerresca, e predicano una crociata patriottica, più che Pietro l'Eremita non bandisse la crociata religiosa per il sepolcro di Cristo. Si può non dividere l'eccesso del loro entusiasmo, ma è forza pure chinarsi ammirati innanzi a quelle fanciulle belle, floride, amanti ed amate, idolatrate, che rinunziano, forse per sempre, ai felici momenti di un amore invidiato e spingono, Dee sdegnose, i loro adoratori al campo dell'onore a difendere la patria minacciata. Erano stati i fidanzati *de las señoritas* più belle, più eleganti di Santiago e di Valparaiso i primi a correre ad offrire alla patria il loro tributo di sangue. Un *notío* (fidanzato), che non fosse andato alla guerra, non avrebbe più osato presentarsi alla sua bella.

Io lo rifiuterei, mi diceva una signorina più che leggiadra. Ma se poi al suo fidanzato incogliesse disgrazia e se il *ñemico*, sconfitti i Chileni, avanzasse su Santiago, cosa accadrebbe? rispondeva io. Ed essa: « noi donne ci armeremmo, ultimo baluardo a difesa della patria minacciata e vendicheremmo i nostri prodi ». E le signore e le signorine chilene volevano che si vincessero ad ogni modo, poichè dicevano in buona fede che le Peruvane avevano dichiarato che, vinto il Chili, le avrebbero tratte loro prigioniere a Lima. L'entusiasmo ne fa pensare proprio delle grosse!

Del resto il lato migliore di questo entusiasmo esagerato era quello, che rifletteva la pubblica carità. L'opera santa della filantropia spandeva a dovizia i suoi benefizi e soccorreva con generoso zelo agli orrori della guerra. I feriti ebbero un'accoglienza splendida e riscuotevano le cure più affettuose, confusi amici e nemici nell'amplesso della carità, chè ai Peruviani e Boliviani si porgevano gli stessi conforti che ai Chileni. Il Comitato della Croce Rossa aveva piantato anche là la sua benefica bandiera, e rendeva, come ovunque, splendidi servizi.

Uno degli episodi più salienti e più caratteristici della vita chilena è presentato dal terremoto, il famoso *tremblor*. Dei terremoti il Chili, come dissi, registra triste storia e Valparaiso e Santiago furono più volte distrutte, più volte riedificate. Quando, come accade più sovente, la scossa si fa sentire nel cuore della notte, tutti saltano dal letto, abbandonano la casa, si rovesciano per le strade e per le piazze, nella semplice toilette, che si veste tra le molli piume, spettacolo interessante, che si rinnova spesso, al quale il sesso più timido e più nervoso prende parte primaria. È una scena in grande parte carina, che rammenta per la leggerezza dell'abbigliamento lo scaccione di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, colla dif-

ferenza che il progresso ha sostituito il bianco del lino al verde della famosa foglia.

Dal novembre al febbraio è là nelle splendide ville, nei ricchi alberghi di villeggiatura, ove ferve la grande vita. Le stazioni della ferrovia Santiago-Valparaiso sono sempre rallegate da certi belli visini, che obbligano i passeggeri a prendersi un torcicollo per protendere la testa dal sportello del vagone, imprecaando alla velocità del vapore tirannico, che li sottrae troppo presto all'avidò sguardo. Il bel sesso dell'*high-life* tardava a restituirsì in città, perchè i meteorologisti preannunciavano altre scosse di terremoto, benchè delle persone di spirito sostenessero essere certi scienziati non del tutto estranei agli interessi degli albergatori, ai quali facevano così la *reclame*. Dopo tutto, questo fatto non sarebbe che una delle tante manifestazioni della *reclame* americana. Ma le ville (*quintas*) nei pressi della città accolgono anche in circostanze normali moltissima gente e specialmente alla domenica quando tutti, come in Inghilterra, ai rumori dei grandi centri preferiscono il lieto riposo della campagna. E così nei giorni festivi le città rimangono deserte e prendono ancora di più l'aspetto inglese, al quale le ravvicinano già tante altre usanze. Del resto in Chili la vita del campo ha le sue attrattive forse più che in qualunque altro paese, specialmente per lo straniero, il quale può appagarvi la sua brama di novità, e che nelle grandi città, ove la moda europea s'impone ormai di soverchio agli usi indigeni e ne nasconde l'impronta caratteristica, rimane spesso insoddisfatta. Un invito ad una escursione nell'interno del paese è favorevole occasione, che mai s'ha a declinare, ed io davvero che non ebbi a pentirmi della mia gita alla campagna. Là si possono ammirare le pittoresche festi campestri, udire le leggendarie canzoni, assistere agli spettacoli, alle lotte, ai tornei dei cavalieri, spariti oramai da Santiago, da Valparaiso, da Concepcion. Una famiglia del campo in festa accoglie lo straniero in casa con un trofeo di parati, sotto un arco di foglie e di fiori ed in suo onore s'adunano le belle fanciulle del villaggio, che, accompagnate dalla indispensabile chitarra, cantano *las tonadas* e *las canciones*, nelle quali domina la storia d'amore, narrata in suono flebile, dolce, cui con tanta grazia si presta l'idioma spagnuolo.

In queste feste si gustano tutti i frutti del Chili, ed i dolci e di liquori, che se ne traggono, offerti col miglior garbo dalla padrona di casa, dalla quale sarebbe scortesia rifiutare la famosa *chicha* (1), una specie di rosolio estratto dal succo dei frutti più squisiti.

Per lo straniero la *great attraction* della festa è rappresentata da quella graziosissima danza affatto nuova, affatto caratteristica, che è la *Sama-*

(1) La *chicha* chilena è differente da quella che si beve nel Perù.

cueca. Al suono della chitarra, che la vicina percuote sulla cassa a guisa di tamburello e dell'arpa, al canto di canzoni di amore una donna ed un uomo si slanciano nel centro della sala, mentre gli spettatori battono ritmicamente le mani, seguendo la cadenza della danza. Tanto la *senorita* che il *caballero* hanno in mano un fazzoletto, che agitano in ogni senso, che ora portano sul fianco, ora volgono indietro, ora stringono alla vita, ora passano al disopra del capo, mentre il *caballero* si lancia a movenze amorose e la *senorita*, atteggiata in sulle prime a serietà e sdegnosa, dopo mille graziosi movimenti di civetteria volge infine lo sguardo al supplicante garzone, che la stringe tra le sue braccia. Ed allora la copia si dondola, caracolla, saltella e la vaga fanciulla, appoggiata la mano al fianco procace, solleva un lembo della veste, che lascia vedere un piedino ammirabile di bellezza andalusa calzato alla perfezione, mentre gli spettatori si entusiasmano e battono più celeri le mani e moltiplicano gli *holà holà* e la musica si lascia andare ad una fuga precipitosa.

La *Samacueca*, in Chili come in Perù, non è sdegnata dalle signore più eleganti, non nei grandi balli, ma nei convegni di maggiore intimità.

È ben curioso che le stesse contadine chilene montano a cavallo tutte all'amazzone colla lunga veste nera.

Il *poncho* è, come nell'Uruguay, l'abito di prammatica del cavaliere, ed io lo descrissi nel parlare appunto di Montevideo. Gli uomini del campo calzano grandi stivali di cuoio chiaro con degli enormi speroni, mentre a foggia di scarpa sono le staffe della caratteristica sella intersiata spesso in metallo, ricoperta di lungo pelo, terminante in avanti e posteriormente in un alto arcione. Fra gli esercizi favoriti di questi valenti cavalieri, che passano nel Sud America sotto il nome di *jinetes*, interessante è quella specie di torneo chiamato *topar*.

Due cavalieri piazzati di fronte a stabilita distanza partono ad un segnale a tutta carriera l'uno contro l'altro e, scontratisi, impegnano una lotta di resistenza e di destrezza tendente a fare indietreggiare o sbalzare l'avversario di sella.

La musica riscuote nel Chili un culto universale e si può dire davvero sia oramai nelle usanze più radicate del paese. Il piano è ospitato nelle case più modeste dei villaggi. La musica s'insegna in tutte le scuole, la musica è compresa nel programma educativo di ogni famiglia.

La vita domestica presso gli agiati si svolge in grande parte secondo il costume inglese, non esclusa la particolarità riguardante il vitto e l'uso soverchio del tè. I pasti sono più numerosi che presso di noi, ma non meno abbondanti e sempre conditi di una quantità esagerata di frutta e di dolci.

I miei ricordi del Chili, che versano in grande parte intorno gli usin-

digeni, parmi non poter chiuder più omogeneamente che col dire due parole di ammirazione su quella specie di grande scialle nero, che in lingua del paese chiamasi *manta*. Descrivere la *manta* è altrettanto difficile quanto è facile ammirarla: basta, mi proverò a porgerne per ora alla meglio un'idea, riservandomi a dirne più dettagliatamente nelle memorie del Perù. Chè là pure la *manta* è generalizzata non meno che in Chili, ma in omaggio alla storia della moda e dall'*unicuique suum* (non quello del corto Osservatore, così detto, romano) si deve dire che la *manta* è originaria del Chili e ne è proprio il costume nazionale. La *manta* è, come dissi, un grande scialle, nero, di *crêpe* ed a preziosi ricami dello stesso colore nelle ricche, ricami, che, lavorati generalmente in Cina, danno a questa stoffa un grande valore. La *manta* avvolge la donna dalla testa fin sotto le ginocchia, composta così che, scendendo quasi sull'intera fronte, lascia libero il volto fino al mento, sotto il quale si piega per girare dal petto sulle spalle e cingere poi in ampie pliche il tronco e quasi tutte le gambe.

Le signore accompagnano la *manta* con veste di seta nera, sormontata da una giubba bianca, intieramente da quello scialle coperta, a larghe maniche, che lasciano a nudo il braccio tornito e candido, con grazia nei movimenti appariscente. La *manta*, o che sia veramente bella per sè, o che si sappia vestirla dalle leggiadre Chilene, è abbigliamento grazioso e seducente per eccellenza: quelli occhioni bruni, lucidi, parlanti si affacciano dalle pieghe dello scialle nero come due raggi potentissimi di luce, che esercitano un fascino irresistibile. E poi pare che le movenze del corpo traggano dalle ricche pieghe della *manta* grazia ed eleganza maggiore; e la donna, avvolta in quell'originale paludamento, ha qualcosa di misterioso, di imponente, di nobile che attrae ed obbliga a fissarla. L'impressione prima, che io ho ricevuto da quel bellissimo abbigliamento e che non è stata modificata, è una impressione, forse strana, probabilmente eccentrica, ma che a me appare reale, l'impressione che la *manta* sia per eccellenza l'abito proprio alle galanti avventure, ai covengni furtivi, ai misteri di amore.

La *manta* è la *toilette* del mattino, colla quale si va alla chiesa e dalla modista, una *toilette*, che si presta mirabilmente al connubio del sacro col profano, con predominio di questo su quello. Alla passeggiata del pomeriggio è la moda parigina che domina il campo.

E con un inno di ammirazione alla *manta* ed alle leggiadre creature, che me l'han fatto sembrare tanto bella, dò un affettuoso addio al Chili.

DA VALPARAISO AD IQUIQUE DI PERÙ.

L'offensiva iniziata dalle armi chilene e spinta alacremente al Nord ci consiglia a recarci al presto sul teatro degli avvenimenti, sì che nel pomeriggio del 23 novembre, spiegate tutte le vele, si debba lasciare Valparaiso, recandone carissimo ricordo.

Una volta al di sotto dei 30° di Lat. Sud sulla costa dell'America Occidentale, il Pacifico comincia a meritare il suo nome, che in molti altri paraggi tanto terribilmente smentisce. Là spira costante un maneggevole vento dal Sud e la *Garibaldi* può forzar di vele ed avanzare in una placida navigazione. Ci accompagna una notte superba di una luna splendidissima, un mare d'argento. Le vele proiettano mille ombre fantastiche ed il trinchetto coi due scopamare par quasi un enorme ventaglio disteso sul mare. Sull'albeggiare del 27 novembre si scopre terra sulla nostra dritta: rileviamo il culmine di Monte Moreno e poco dopo siamo all'altezza di Mejillones e Punta Angamos, proprio nelle acque, che furono pochi giorni prima campo di disperata pugna ai marini del Chili e di Perù, e son tomba gloriosa al cadavere mutilato del povero Grau. Il 28 novembre abbiamo il sole alle zenit. S'incrocia parallelamente la costa sempre in vista della *Cordillera*. Al mezzogiorno del 20 si accosta per l'ancoraggio di Iquique ed al tocco si dà fondo in questa rada.

IQUIQUE.

La vista della bandiera chilena issata su varii punti della città ci annunzia la compiuta occupazione. Infatti apprendiamo che il 23 corrente, ritiratesi le truppe peruvane, la piazza venne dagli Agenti Consolari e dai pompieri stranieri rimessa nelle mani del comandante chileno bloccante, che la fece pacificamente occupare dai suoi equipaggi, rimanendo così in possessione del Chili il più importante porto del Perù ed il luogo d'imbarco per il salnitro ed il guano della ricchissima provincia di Tarapacà.

Oltre alla corazzata chilena *Lord Cochrane*, comandata dal giovine e valoroso La Torre, il fortunato vincitore del *Huascar*, sono alla fonda la *Shannon*, inglese, l'*Alaska*, corvetta in legno nord-americana, vecchia conoscenza dei nostri porti, il *Décres*, francese, al quale più tardi si aggiunge l'*Hussard*. Dei bastimenti mercantili i più battono bandiera italiana ed appartengono al commercio genovese.

Iquique non reclama davvero una lunga descrizione. Il panorama ne è assolutamente triste: alte montagne arse, ocracee, sulle quali non vegeta il più piccolo filo di erba, scendono a picco sul mare. Eppure al tram onto

il quadro dei bastimenti, nettamente proiettato sullo sfondo di quelle montagne rosso-giallastre, non è bello, ma assai caratteristico. La città è intieramente costruita in legno, è tutta commerciale, manca assolutamente di acqua, che ottiene a caro prezzo dai distillatori impiantati in riva al mare. Al Nord della rada sorgono alcuni scogli, presso i quali nel maggio 79 affondò gloriosamente colla sua bandiera al picco per tre colpi di sperone della corazzata peruana *Huascar* la debole corvetta in legno chilena *Esmeralda*, poi che per tre volte si rifiutò alla resa. I resti dell'eroico comandante chileno Arturo Prat, che, slanciato all'arrembaggio sul monitor nemico, vi trovò morte gloriosissima, erano raccolti in una modesta nicchia nel cimitero di Iquique in attesa del monumento, che la patria riconoscente stava alla salma di quel valoroso preparando in Valparaiso.

Gli interessi dei nostri connazionali erano in allora affidati al R. Agente Consolare cav. Ugo Rossi, egregia persona, perfetto gentiluomo, per noi cortesissimo, che esercitava con plauso universale la sua non facile missione.

Al momento del nostro arrivo in Iquique l'autorità chilena si era già installata nella città, annunciandosi colla seguente ordinanza: « *Chi provoca incendii, ha armi o suscita disordini è condannato a morte* ».

Poche, ma sentite parole! D'altra parte ben giuste nelle circostanze di guerra ed in paese nemico.

DA IQUIQUE AL CALLAO

LA FESTA DI SANTA BARBARA. — IL TEATRO A BORDO.

VISITE UFFICIALI E VISITE AMICHEVOLI.

Al tramonto del 4° dicembre, raccolta la corrispondenza dalle varie navi da guerra, poichè il servizio postale è interrotto in forza delle operazioni militari, lasciamo la fonda di Iquique e, scapolato il *Capo Piedras*, mettiamo prora al Nord per il Callao. Il vento ci favorisce e si veleggia senza incidenti. Il quattro i marinari cannonieri e torpedinieri festeggiano S. Barbara con allegri banchetti ed a sera l'equipaggio, improvvisato un grazioso teatrino in batteria, recita varie commedie del repertorio del San Carlino, non escluse le parti delle donne, che alcuni marinari rappresentano abbastanza bene, senza arrestarsi dinnanzi alla mancanza di abiti feminei, che essi riescono a rimediare con bandiere. È pur vero che si comprende più facilmente la donna sulle scene sostituita all'uomo che l'inverso; ma, per esempio, il teatro cinese ed il giapponese non ammettono che attori, i quali si camuffano e, per dirla in gergo teatrale si truccano sì bene da donna e con tanta perfezione ne imitano la voce ed i

movimenti, che, a non sapere di questa usanza, non c'è davvero da che accorgersi di siffatta trasformazione sessuale. Noi non siamo nè Giapponesi nè Chinesi, ma a bordo delle navi da guerra, disgraziatamente, non vivono donne, benchè ogni uomo sarebbe disposto ad imitare il primo padre e ad accettare in compenso di una costa perduta una bella compagna. Ma i tempi del paradiso terrestre sono passati! Del resto il teatro a bordo delle navi da guerra col personale artistico unisessuale forzoso è usanza di tutte le marine ed io spesso ho riso di cuore, non meno che ai nostri, agli spettacoli teatrali degli Inglesi, dei Tedeschi, dei Francesi, degli Americani, caratteristici tutti per la impronta diversa della nazione. Il teatro su i varii bastimenti della rada ha rotto spesso la noiosa monotonia nel lungo blocco del Callao: dopo tutto era meglio che nulla e gli equipaggi, condannati dalle circostanze della guerra a non metter piede in città, vi trovavano di che distrarsi.

Alle 3 pomeridiane del 6 si avvistò il Monte di S. Lorenzo, estremo limite Nord della rada di Callao, ove si gitta l'ancora sull'imbrunire.

Sventolano alla fonda tre bandiere di contro-ammiraglio, quella dell'inglese Stirling, sulla corazzata *Triumph*, quella del francese Du Petit-Thoars, sulla corazzata *Victorieuse*, quella del nord-americano Rodgers, sulla fregata *Pensacola*. Più vi ha la corazzata germanica *Hansa* ed altri legni da guerra inglesi e francesi. La squadra peruana, passata quasi tutta a miglior vita, non è più rappresentata che da varii trasporti, dal monitor *Atahualpa* e dalla corvetta *Union*.

Alle 8 ant. dell'indomani, scambiati prima i saluti di artiglieria colla piazza, la *Garibaldi*, alzando il fiocco e la rispettiva bandiera, fa le salve di onore alle insegne dei tre contro-ammiragli ed i saluti vengono immediatamente resi. Dopo le visite ufficiali, abbiamo il piacere di ricevere quelle amichevoli degli stati maggiori delle navi inglesi, francesi, tedesche e nord-americane. Queste visite, oramai passate all'onore di tradizione, servono a stabilire amichevoli relazioni tra gli ufficiali delle varie nazioni, mentre si ottempera alla consuetudine che le commissioni degli stati maggiori primi arrivati visitino la nave giunta di recente, della quale la rappresentanza rende a sua volta la visita. I brindisi allo champagne sono di prammatica nello scambio di queste cortesie, che costituiscono invero un'ottima e nobile usanza. A questo proposito peraltro mi preme assicurare i soliti declamatori sullo sperpero del danaro del popolo, perchè le spese di queste usanze di cortesia sono fatte esclusivamente da noi, che, dopo tutto, potremmo a ragione reclamarle dallo Stato, mentre non abbiamo obbligo alcuno di pagare gli onori, che, non a noi individualmente, ma vengono così usati alla rappresentanza della nazione.

Vengono a bordo il R. Ministro comm. Viviani ed il Vice-Console Marchese Pappalepore, ai quali si fanno le prescritte salve di onore.

IN PERÙ.

« Amicus Plato, sed magis amica veritas ».

Nello scrivere del Perù, io, a guisa dei cavalieri del medio evo, che usavano sovente scendere in lizza con un motto sulla loro ferrea armatura, pongo in testa alle mie note la vecchia sentenza. « *Amico mi è Platone, ma di Platone più amica mi è la verità* ». No, che la retta massima, in questo motto compresa, io non abbia seguito e non intenda sempre seguire nello svolgimento di questo libro, ma, nello scrivere del Perù, sento di dover prestarle ancor più scrupolosa osservanza. E ciò non meno per quanto si attiene ai Peruviani che per ciò, che riflette i nostri connazionali, in quell'ospitale paese numerosissimi. Quando in un paese straniero si fa una sosta di diciannove mesi, quale fu quella a noi imposta in Perù dalla protezione dei nostri connazionali per gli avvenimenti della guerra, si stringono relazioni sì intime, si contraggono legami cotanto affettuosi, si prende parte sì viva allo svolgimento della pubblica vita che, se si giunge a conoscerlo abbastanza profondamente, torni pure più agevole emettere degli apprezzamenti, non scientemente falsi, ma pure involontariamente passionati, comechè la influenza sull'animo di affetti diversi possa far velo alla verità. Così, per contrario, può avvenire che un fatto, pur giudicato alla stregua del giusto, tale non sembri a coloro, che in quello sono interessati, talchè si accusi di soverchia severità ciò, che è solamente mancanza di plagio e di adulazione volgare. Soddisfatto l'obbligo delle precedenti dichiarazioni, taglio corto alle ciarle e presento ai miei lettori le mie note sul Perù. Del quale dovrei scrivere tanto, e per la lunga permanenza, che vi feci e per gli straordinari avvenimenti, che quivi innanzi a' miei occhi si svolsero, che ciò solo richiederebbe un intero volume, ma i limiti imposti da questo libro mi stringono ad una certa parsimonia, talchè io debba eliminare molti dei fatti, non privi d'interesse, ma di secondario valore. D'altra parte coloro, cui prende vaghezza di avere del Perù più dettagliate notizie, io rimando con vantaggio all'interessante libro, che sull'ultimo scorcio dell'anno passato, 1882, pubblicò il mio egregio amico P. Perolari-Malmignati (1) segretario della R. Le-

(1) P. PEROLARI-MALMIGNATI. *Il Perù ed i suoi tremendi giorni*. Pagine di uno spettatore. — Milano.

gazione in Lima, col quale divisi la mia lunga stazione ed alcuni dei principali eventi della guerra in quei lontani paraggi. La pubblicazione del Malmignati è tale che si raccomandi da sè, da non abbisognare che io le faccia la *reclame*.

IL CALLAO

Callao, che i Peruviani chiamano più volentieri *el Callao*, sì che anche noi possiamo dirlo il Callao, non è nè più nè meno che il porto di Lima. Approdo commerciale di grandissima importanza e rispettabile piazza di guerra pelle sue vecchie e nuove fortificazioni, rase poi al suolo dalla dinamite chilena, non presenta interesse di descrizione, comechè il suo panorama nulla offra di bello. Nè migliore aspetto è quello della città, popolata di venti mila abitanti, in buona parte cosmopoliti del mondo commerciale. La rada del Callao offre uno dei più sicuri ancoraggi a navi di qualunque portata, che in tempi normali vi approdano in numero straordinario. Le sue acque, per lo più tutt'altro che cerulee, per una speciale materia idro-solforosa propria al fondo, sono l'abitazione prediletta di un esercito immenso di foche, chiassose nella notte, che guizzano sempre intorno alle navi e seguono da vicino le imbarcazioni. Enorme è la quantità di pesce nella baja del Callao: inseguiti dai più grandi i pesci piccini vengono in sì grande massa alla superficie dell'acqua che dalle scale dei bastimenti si possono raccogliere anche coi berretti. Alla quantità dei pesci fa concorrenza quella dei volatili, interessantissimi sotto il rapporto della storia naturale: i gabbiani ed i pellicani, che servono da bersaglio nelle ore di ozio, hanno la maggioranza, irrequieta al pari delle maggioranze politiche. E del Callao non dico altro.

LIMA E LA VITA LIMEÑA.

Del Perù, e più che del Perù, di Lima tanto si è scritto e se ne è detto di vero e di falso, di bello e di brutto, se ne sono narrate di sì meravigliose e di sì marchiane che io, dopo meglio che dieciotto mesi di permanenza in quella amenissima repubblica, temo quasi scriverne, appunto perchè vo' scriverne il vero ed il vero non trova quella facile credenza, onde presso i più è accolto il falso. Lima tenne per lungo correre di anni lusinghiera fama di città dell'oro, fu il sogno degli avari, la terra promessa degli speculatori, la meta dei commercianti, il rifugio dei disperati, immenso campo, ove tanti tentarono la fortuna, ma non tutti la trova-

rono. Ecco la ragione potente di tanta disparità di opinioni, di storie false e contraddittorie, di favole esileranti, di incredibili leggende, il tutto improntato alla passione, quasi mai alla verità. Di fronte a certe narrazioni mi sento costretto a dar ragione a *Manuel A Fuentes*, che tocco al vivo dalle accuse verso la sua patria riportate in libri e libricoli, sostenute da persone, che il Perù videro solo sulla mappa geografica, si slancia a tutta forza contro i facili detrattori e li paragona al viaggiatore francese, che, in entrare la prima volta a Madrid in sul mezzodì, visti due uomini alle prese con il coltello scriveva « *che gli Spagnuoli a mezzodì usano accoltellarsi* » ed all'Inglese che nei giornali accusò i Francesi di « *fare uccidere alle 6 pom. le vecchie sotto i carri* », perchè giunto in quell'ora a Parigi, vide un carro tratto da un cavallo sfrenato rovesciare una povera vecchia. Io voglio e posso mantenermi nel vero, mentre, ben lungi dal cercare in Perù l'oro, doveva lasciarvi quel pochissimo, che possedea, sì che non mi tocchi la disillusione per interessi, che, disgraziatamente, neppur posso sognare.

Il viaggiatore si dirige a Lima per la via di Callao, il grande porto commerciale e militare del Perù, donde la capitale non dista che mezz'ora di ferrovia, e vi si unisce per due linee, l'*Inglese* e la *Trasandina*, che con comodi vagoni-salons alla nord-americana si alternano in circostanze normali nel servizio di mezza in mezza ora. La ferrovia si svolge in aridi campi, verdi solo qua e là di qualche piantagione di zucchero e di pochi alberi tisici quasi sepolti nella polvere, una polvere eterna, chè sulla costa del Perù la pioggia è il più raro avvenimento della natura, sì che tutti sappiamo che in Lima non piove mai. Più su costeggia il *Rimac*, un fiume anche più povero dei campi, che gli dà letto, il quale trae al mare un'acqua fangosa, asilo a migliaia di specie di schifosissimi avvoltoi (chiamati *galinazos*), ad uno sciame di luridi ragazzi dalla pelle nera od olivastrea, che guazzano voluttuosamente nella melma, ed a lavandaje inde tanto sudicie che farebbero opera più preziosa in volgere alle loro carni le cure acquatiche, che prodigano ai panni.

Al mio scendere alla stazione di *Desamparados* mi vien sbarrata la strada da qualche centinaio di *burriquos* (diminutivo di *burro* asino) numerosi in Lima quanto i colonnelli. Già, le migliaia di colonnelli sono una specialità del Perù: ne spunta una infinità ad ogni rivoluzione come i funghi dopo la prima pioggia autunnale, e la rivoluzione nel Perù è il pane quotidiano della politica. Tanto è vero che, dopo soli 42 giorni dal mio arrivo al Perù, mi si presentò questo comunissimo spettacolo, terminato con 500 vittime tra morti e feriti, e colla Dittatura Pierola, un repubblicano tanto amante, tanto geloso della libertà che, per non farla sciupare, l'avea tolta a tutti e non ne usava che per proprio conto. Del resto

le rivoluzioni danno alle facciate delle case di Lima un ornamento del tutto nuovo e difficilmente attuabile in altre parti del mondo, dei rilievi fatti a crivellature di palle, sui quali non osa mai portarsi mano profana, conscia che la prossima rivoluzione, compita sì da non farsi mai attendere di molto, riporterebbe in luce quei lavori dell'architettura guerriera, benchè sia sempre questione di guerra civile.

La prima visita a Lima non deve affrontarsi coll'idea di trovare una città grandiosa per monumenti o splendida di ricercata eleganza, chè se ne uscirebbe col disinganno innanzi ad una realtà non spoglia affatto di pregi, ma non tale da destare meraviglia di sorta. Lima amò chiamarsi troppo fieramente la *Ciudad de los Reyes*, benchè di Re non abbia mai veduto e solo registri le poco liete memorie dei Vice-Re. Lima volle farsi credere dagli ingenui tanto grande da aver lastricato di piastre d'argento le sue strade, ridicola favola, ma Lima non può correre il parallelo coi grandi centri di oltremare e del Nord-America ed è nulla più che una regolare e simpatica città, dimora di soli 130,000 abitanti in parte cosmopoliti, chè conta 45,000 stranieri, fra i quali meglio che 7,000 Italiani, mentre gli stessi indigeni traggono origine svariaticissima.

Come bellezze naturali la capitale del Perù offre ben poco; là non soggiorno incantevole, non panorami pittoreschi, non deliziosi contorni. Lima minore ancora presenta l'interesse per le sue costruzioni, quasi tutte di fango e di canne, donde viene loro una elasticità, che elude le scosse dei frequentissimi terremoti, ma che non le garantirebbe per mezz'ora contro una pioggia, ed è fortuna che la pioggia sia affatto sconosciuta a Lima. L'architettonica esterna è un composto di stile moresco barocco con prevalenza del gusto spagnuolo, sì che in qualche punto di Lima sembri essere in Granada od in Sevilla, allora specialmente che certe testoline angeliche di *Rositas* nella penombra romantica dei grandi balconi stuzzicano nel viandante il desio di essere novello Lindoro. Le case non s'innalzano che ad un piano, quando non constano che del solo pianoterra in giro al famoso *patio* (cortile), che in qualche abitazione ha nel centro il giardino affidato alle cure gentili de *las señoritas*, le quali dallo studio dei fiori traggono gli auguri di amore, e baciano ed accarezzano quei fiori, e da quei fiori sono bacciate ed accarezzate. Parlo de *las señoritas* giovani, chè di *señoritas* ve ne ha pure dal crine nè biondo nè nero, comechè l'appellativo di *señorita* si dia anche alla sposa, e non si neghi alla vecchia.

Lima si appoggia alle aride montagne della Cordillera, che rappresenta lo sfondo della scena, uno sfondo triste, bianco alle vette, più giù cinereo, e di là si spiega in riva alle sponde del Rimac, che attraversa qua e là con ponti, alcuni abbastanza belli, sempre frequentati da pedoni e battuti dai tramways, che sono numerosi e disimpegnano un buon servizio.

Il piano di Lima si presenta in grandissima parte in scacchiera per strade che si tagliano ad angolo retto, ma tanto mal lastricate da ciottoli, nemici anche a' piedi meno delicati, che poi furono sterrate e coperte di una specie di cemento, nel quale entra in abbondante proporzione l'asfalto, che l'inaffiamento converte in un fanghiccio nero, ingratamente sensibile all'olfatto. Una delle curiosità di Lima si è la molteplicità dei nomi recati da una sola strada, poichè il nome cangia ad ogni angolo sì che, per esempio, una *calle*, lunga poco più che 1000 metri, ne rechì la bellezza di sedici. Ed un'altra particolarità assai più incomoda è l'eterno polverone, che invade tutto e tutto rovina e s'infiltra fin là nei ripostigli più intimi ed elude i ripari e congiura ai danni delle cameriere. Le strade di Lima abbondano di grandi magazzini di ogni specie, che contribuiscono anche di più all'impronta commerciale della città, e ve ne ha di belli specialmente in *Calle Mercaderes*, che più in giù si nomina *Calle Union* ed in tante altre maniere. I magazzini di *Calle Mercaderes* sono i più frequentati e non mancano quelli di gioielleria, tra i quali tiene la palma l'industria italiana tanto bene rappresentata dai nostri compatrioti Barcelli e Boggiano, che prodigano alle loro preziose vetrine un gusto, che obbliga all'ammirazione. I magazzini di moda sono sparsi su larga scala, e non è a meravigliarne in Lima, la città della vita galante, delle liete avventure, della gioja spensierata, il tutto sotto il giogo soave delle sue donne leggiadre, che alla venustà delle forme sanno accoppiare lo squisito gusto dello abbigliamento.

Gli edifici pubblici di Lima sono numerosi, ma di poco conto da non meritare particolare descrizione. Il *Palacio de Gobierno*, informe ed indecente fabbricato, racchiude, oltre agli appartamenti del Presidente della Repubblica, tutti i Ministeri, il Tribunale Supremo, la Tesoreria, la Prefettura. V'ha poi l'Università, la Camera dei Senatori e quella dei Deputati, la Biblioteca Nazionale, il Museo d'Archeologia e di Storia Naturale, quattro o cinque ospedali, molte case di beneficenza ecc. ecc. Lima ha i suoi teatri, tra i quali il *Teatro Principal*, edificio di non molto rilievo ed aperto a spettacoli molto secondari, anche allora che vi si dà la musica italiana, il Politeama, rallegrato sovente dalle spiritosissime *sarzuelas* ed altri luoghi di pubblico ritrovo di ordine molto inferiore. La grande arena per le corse dei tori è degna de la *Ciudad de los Reyes* e dei discendenti dei Cid: gode fama essere, se non la più bella, la più vasta *plaza de toros*, che si conosca, non inferiore a quella di Pamplona, che passa per la più ampia di Spagna, e della quale dicesi possa accogliere nove mila spettatori.

Lima non conta molti monumenti, ma uno ne ha aggiunto grandioso e bellissimo, or sono pochi anni: è quello eretto a memoria della resistenza contro la squadra spagnuola nel 1866. Si noma il monumento del 2 di

maggio il giorno nel quale le navi spagnuole, comandate dall'Ammiraglio Mendez Nunes si ritirarono dal Callao, e dalla stessa memorabile epoca s'intitola pure la grande piazza e la strada che vi conduce.

Alla colonna, che ha in testa il genio della Libertà, fan base quattro figure a grandi proporzioni, rappresentanti le quattro Repubbliche alleate, il Perù, il Chili, la Bolivia, l'Equatore. Allo scoppiare della guerra nel 1879 sulla bellissima statua raffigurante la Repubblica Chilena si era steso un velo nero, strappato ben presto dal vento, e che nessuno ha pensato a rinnovare. Al famoso Bolivar, sorge un monumento, che lo rappresenta montato su destriero focoso, proprio là in piazza dell'Inquisizione, quel divino, per quanto poco umano, consesso, che a Bolivar non avrebbe negato un monumento, ma a lui vivo lo avrebbe eretto sul rogo.

Di pubbliche passeggiate Lima non ha abbondanza: come in Spagna, sono dette in genere *alamedas*. Sono tutte abbastanza frequentate, senza però offrire alcunchè di particolare. Ma una eccezione, una grande e meritata eccezione ha a farsi per il giardino dell'Esposizione decretato dal Presidente Balta. Per festa di inaugurazione si aprì ad una Esposizione nell'anno 1874. Vi si entra per un grande arco, che, attraverso spaziosi ed eleganti viali, conduce al palazzo delle belle arti, che è al certo il migliore edificio di Lima, benchè le belle arti vi siano assai meschinamente rappresentate. Nel giardino la vegetazione è in pieno rigoglio in una quantità di ajuole fiorite, e qui si scorge un boschetto, là si eleva una fontana, a dritta si svolge un viale, a manca sorge uno *chalet*, il tutto improntato al miglior gusto, che è veramente peccato abbia ad immolarsi alla pochissima cura, che si spende per quell'amenissimo ritrovo.

Il palazzo ed il giardino dell'Esposizione sono opera di un nostro connazionale, il distintissimo architetto Leonardi, che dopo tante fatiche, giammai venne retribuito dal governo peruviano, sì che io conoscessi in critiche condizioni finanziarie quest'uomo, che, *rara avis* in Perù, portava a termine un grande lavoro dello Stato e rimaneva povero. Chiamato nel 1881 a Guayaquil accettò alcuni lavori, che gli dessero mezzi di sussistenza e fu vittima della febbre gialla. Io qui compio al dovere di tributare un affettuoso ricordo alla intemerata memoria del Leonardi, che onorò l'arte ed il buon nome italiano.

Il giardino dell'Esposizione accoglie una importante sezione zoologica ed è la passeggiata prediletta del mondo elegante, l'asilo degli oziosi, il convegno delle bambinaje e dei bambini, quelle in attesa dei zerbiniotti, questi visitatori appassionati e benefici dell'elefante, il famoso *Pancho* (1),

(1) *Pancho* è il diminutivo di *Francisco* e corrisponde al nostro *Checco* (non quello del carro).

cui stanno sempre adorando nel trono della sua gabbia e regalano di frutta e di dolci, che l'enorme pachiderma accoglie colla proboscide mossa ad elegante maestria.

Le chiese, i monasteri, i conventi si incontrano a Lima ad ogni pie' sospinto, e stan là monumenti tristi e solenni della incredibile strapotenza dell'Inquisizione sullo sviluppo sociale del Perù, che ne reca tracce dolorose, che vi deve la sua decadenza e la sua corruzione. Le chiese solamente si avvicinano al centinajo ed io mi passo dal nominarle. Del resto le chiese di Lima non presentano alcun pregio architettonico e son tutte improntate al peggior stile barocco. La cattedrale sorge nella *Plaza mayor* e ne occupa intiero uno dei lati, mentre gli altri tre son fatti da portici, che qualche buon *Limeño* ha tentato di paragonare alle Procuratie di Venezia, delle quali non rappresentano, tutto al più, che una bruttissima parodia.

Oltre i monasteri ed i conventi, Lima ha molte case di esercizi spirituali *para hombres y para mujeres* (per uomini e donne), che mi sembra depongano per tutto altro che per l'innocenza degli abitanti, i quali con quelle sante case accusano il bisogno di scontare i molti peccati, cui Dio deve concedere le attenuanti del clima e delle troppo belle creature, molto più pericolose di tutte le tentazioni di S. Antonio, di tutte le sirene della Mitologia, di tutti i serpenti dei paradisi terrestri e celesti. Più di un giovinotto imberbe e di un provinciale inesperto in Lima ha perduto la testa, ed io non saprei davvero consigliare chi abbia lo spirito leggiero, credulo, facile alle fuggevoli passioni ed agli entusiasmi amorosi a tentare le avventure della vita limeña.

La popolazione di Lima reclama uno studio speciale, al quale a me spiace non potere che accennare di volo. Il Perù deve ai conquistatori spagnuoli, oltre al cattolicismo fanatico e politicante, ad un frate Valverde, ad una Inquisizione, la schiavitù e colla schiavitù la mescolanza delle razze. Di questa popolazione, davvero non può dirsi sia monotona, per ciò almeno che si attiene alla varietà di colori, che passano per tutte le gradazioni dal bianco più latteo all'ebano più lucido.

Ma dalla miscela delle diverse razze sorgono delle combinazioni strannissime di colori; così vi ha *el mestizo, el negro, el chino-cholo, el chinoprieto, el chino-claro, el zambo, el mulato*, ecc., ecc. Vedesi però scemare ogni giorno di più la razza africana, importata schiava dagli Spagnuoli.

I Cinesi (detti in Perù *Chinos*) sono una specialità di Lima: se ne incontrano sempre ed ovunque, altri vestiti alla europea, altri alla foggia peruana, altri nella veste del natio paese. Destano un senso misto di pena e di sdegno al pensiero delle loro sofferenze e dell'infame tratta, alla quale

le devono. Eppure a questo commercio barbaro di carne umana, alla famosa tratta dei *Coolies* molti, ed indigeni e stranieri, hanno attinto le loro ricchezze. Peraltro la colonia cinese di Lima conta pure ricchi commercianti, e vanta, per modo di dire, più di un Esculapio, de' quali il più rinomato, almeno se lo si deve giudicare dalla pubblicità, è Manuel Leon. Perchè non v'ha davvero altro professionista, che faccia tanto le spese degli annunzi nei giornali di Lima al pari del sullodato dottore, il quale ha l'imperturbabile pazienza di chiamare su sè l'attenzione dei lettori col seguente ameno programma in lingua spagnuola, del quale però lo stile e le vedute mediche sono cinesi puro sangue.

MANUEL LEON.

*Un Luoc Leon.
Médico y Cirujano.*

Recibido al uso de la Facultad de China. Tengo la seguridad de curar la sangre mala, la fistulas de tantos años, la pudricion de los huesos, fuertes irritaciones ecc. ecc. Curo en pocos dias con seguridad y sano par completo, curo toda clase de enfermedades y vacuno, cuando cuento yo con gusto se puede tambien regalar el valor de la medicina.

En un ano pago patente de ciento ochenta soles que cito en calle de Virreina N. 470.

Il che voltato alla meglio suona così:

Emmanuel Leon
Un Luoc Leon
Medico e Chirurgo

Ricevuto (ossia laureato) all'uso della Facoltà di Cina.

Ho la certezza di curare il sangue cattivo, le fistole di tanti anni, la putrefazione delle ossa, le forti irritazioni. Curo in pochi giorni con sicurezza e risano completamente, curo qualunque classe di infermità e vaccino, quando la cura riesce di soddisfazione (?) si può anche regalare il valore della medecina. In un anno pago patente di cento ottanta soles: abito in Via di Verreina n. 470 ».

Del resto il collega Un Luoc Leon raccoglie la sua numerosa clientela, oltrechè tra i Cinesi, anche nella popolazione indigena di Lima, attraendo specialmente coloro, che cre lono nei rimedi miracolosi.

Perchè i medici cinesi sono empirici, pur non mancando di una certa intelligenza, e giurano o almeno fan mostra di giurare su degli «stranissimi mezzi di cura, meno ingenui per altro di certi medici nati, allevati, cresciuti, e *recibidos* in questa nostra Italia, pur fino *ab antiquo* di ogni

scienza maestra, dei quali conosco ingenuità tali da dar dei punti a tutti i figli del celeste impero. Che dire p. es. di taluni, i quali credono della fede più cieca, e tal fede da cretini vorrebbero infondere in altri, che un dito, una mano, una parte qualunque del corpo, che abbia, in determinate circostanze *cabalistiche*, ricevuto il tocco di una lucertola, di un rospo, di un topo, di una tarantola, e forse di un asino, conservi per un anno la facoltà di attutire qualunque dolore, sia pure il più fiero ed alla migliore terapia ribelle, sol che venga applicata sulla località sofferente? Ma per un anno e non al di là, perchè la miracolosa proprietà calmante scade come una cambiale, e bisogna rinnovarla. Mi consta di altri che asseverano per tutti i loro santi valere il rosso gemito di casta fanciulla a distruggere tumori, porri e neo-formazioni di ogni genere, dimenticando quel *porro unum* ai medici *necessarium*, la testa. E mi narrano di tanti altri tante altre, ed ancor più mostruose che io non debba nè voglia fare le grandi meraviglie nè per le droghe miracolose della medicina cinese, nè per la infallibilità, che il papato ha avuto lo stomaco di proclamare a questi lumi di luna del secolo decimono.

Il movimento nella strada di Lima si presenta ben differente nelle varie ore del giorno. Se lo si osserva al mattino apparirà un movimento quasi tutto commerciale, con un affaccendarsi continuo, un correre, un vociare, una scena tutta sacra alla Dea sterlina, alla quale gli stranieri porgono il contributo maggiore. Chè i Peruani, per la maggiore, amano meglio oziare o lavorar poco ai lauti stipendi del Governo, benchè questo dimentichi talora pagare gli impiegati.

A questo movimento del mattino non rimane estraneo il mondo femminile, benchè non vi concorra tanto numeroso come a quello delle ore pomeridiane. Ma pure per lo straniero, per il touriste, cui piaccia appagare la curiosità del nuovo, si presenta assai più interessante il passeggio del mattino, quando Lima si offre meno europea che al pomeriggio, specialmente nelle toilettes delle signore. In sul tramonto si potrà talvolta ammirare lo sfoggio della moda parigina, alla quale il nostro occhio è di soverchio uso: ma la signora Limena nella piena poesia del suo costume nazionale, nella sua *manta*, la si vede e la si ammira più assai al mattino, l'ora nella quale volge il desio delle visite agli eleganti magazzini ed alla chiesa, che riscuote un culto tanto profondo per quanto profano. Le chiese di Lima fanno l'effetto di essere aperte alle galanti avventure, alle quali le belle devote si senton forse maggiormente tentate dalla rugiadesca usanza di tenerle del tutto divise dagli uomini. Il cappellino è in chiesa affatto prosritto, come nei corsi tempi erano prosritte le sedie: il tappeto non è ancora bandito e le donne del popolo vi seggono. La *manta*, indossata attualmente dalle Peruviane, è la *manta* chilena, perfetta—

mente la stessa, che si usa in Santiago e Valparaiso. Le signore lime- alla chiesa non mi sono mai apparse immerse in grande raccoglimento, tanto che la mente dal Creatore sia distratta alle creature, che fanno una concorrenza visibile, pericolosa e formidabile alle invisibili gioie della vita avvenire. Le funzioni religiose hanno in Perù un tipo tutto speciale, interessantissimo nei tanti ameni incidenti, nelle strane avventure, nelle spiritose storielle da meritare di essere descritte ed io in seguito lo farò alla meglio.

Ma ciò che in Lima vi ha di più interessante è senza dubbio la donna, che domina sovrana vittoriosa dal trono della sua bellezza. Ma parlo della donna della buona società, della donna bianca, di quella insomma di sangue spagnuolo, chè le meticcie, le chole, le zambe sono tutt'altro che leggiadre, onde è che della popolazione di Lima possa dirsi che in generale tende spiccatamente al brutto.

« Vivacità, talento, bellezza, amabilità, in una parola tutte le doti fisiche, intellettuali e morali, che fanno della donna la gioia più apprezzata dell'universo, sono il privilegiato ornamento, col quale la mano di Dio ha favorito la Lima, di cui più d'una volta si è detto possedere l'occhio e lo spirito dell'Italiana, la gagliardia della Francese, lo slancio dell'Andalusa ». Queste entusiastiche parole non sono le mie, le spigolo dalle pagine di uno scrittore peruviano, forse di soverchio entusiasta. È una musica troppo acuta: abbassiamone alquanto il *diapason* e poi accettiamola pure. Perchè infine le donne belle non sono solamente al Perù ed io credo che l'Italia non abbia da invidiarne ad alcun altro paese del vecchio e nuovo mondo. Ciò che è fuori di dubbio in Perù è la immensa superiorità fisica e morale della donna sopra l'uomo.

Della Lima la migliore bellezza è l'occhio: grande, nerissimo, vivace, penetrante, sembra scrutare nel profondo dell'anima, si atteggia alle espressioni più seducenti, ai movimenti più artistici ed esercita un fascino specialmente allora che si nasconde a metà nel fondo della romantica *manta*. E la *manta*, che ha la sua storia e la sua celebrità, non ammette altra veste che la nera di seta, indossata dalle signore, ma al disotto uno sguardo furtivo ed indagatore può sorprendere fuggevolmente una giubba bianchissima, dalle larghe maniche, che lasciano allo scoperto il tornito braccio d'avorio, estratto ogni tanto civettescamente a tentare gli spiriti anche meno sensibili. Quell'abbigliamento ha tratto in trappola anche i mariti più serî, che, incontratisi con una di queste figurine eleganti e seguitale al rimorchio di un occhio tentatore, al cadere della *manta* si son trovati di fronte della propria metà, allora proprio che credevano essere uniti! Del resto poi sfido io chiunque a riconoscere una persona sotto un abbigliamento, il quale non ne mostra che di quando in quando gli occhi, un

poco del braccio ed il piedino, che le Limeñe non nascondono mai, perchè, pur non snello, sanno di averlo piccolissimo; le vetrine delle *zapaterias* (calzolerie) sono là ad attestarlo. Del resto le signore limeñe avvolte nella *mantu*, che col merletto rende spesso semi ascosti gli occhi, potrebbero mantenere l'incognito anche nei veglioni; e dei veglioni mi sovvenni al primo vedere le signore chilene e peruviane chiuse in quel caratteristico scialle.

L'alta società limeña è affezionata, e molto, alle antiche usanze, che conserva inalterate in mezzo all'invadere della moda europea, onde altre vennero travolte e distrutte. Così le signore non ricevono, per così dire ufficialmente, che a sera; e dico ufficialmente, chè le visite di giorno non si rifiutano, sono anzi ammesse, e, più che ammesse, gradite, tanto più che, non averdo giornata di ricevimento fissa, le signore usano levarsi tardissimo. Alle persone più intime si presentano in bianca veste da camera, costosa spesso più d'un abito di etichetta e dicono sempre che escono proprio allora dal bagno. A sera, a chiunque passi per la via, si offrono qua e là dei bei quadri domestici viventi: le sale più eleganti sono quasi a pian terreno e là si veggono per la aperta porta le scene della società, le tavole da giuoco, le coppie che danzano, i gruppi che conversano, i Faust e le Margherite a braccetto all'ombra del fiorito giardino. Bellissima usanza, che trae il vantaggio di scorgere la riunione prima di entrarvi, di studiare le posizioni, di pensare se valga o no la pena di affrontarle. Il *cotillon* è quasi sconosciuto, ed il valtz che si balla, non è il nostro o il tedesco, ma l'americano, il *Boston*. Si ama abbastanza la musica è l'italiana particolarmente, ma il genio musicale non mi parve vi fosse in grande rigoglio. Una vecchia tradizione vuole che a mezzanotte si prenda il cioccolato e prima e dopo una infinità di dolci, dei quali in Lima si è ghiottissimi, ma che poi fanno la fortuna dei dentisti nord-americani, i quali lavorano allegramente alla riparazione dei danni recati necessariamente dall'uso soverchio dello zucchero. All'uscire da un ballo l'invitato trova le carrozze del padrone di casa pronte ad accompagnarlo ove meglio gli piaccia. Del resto in Lima, i commodi della vita presente sono molto più in onore che il pensiero per la vita avvenire e si comprende bene la necessità di temperare con tutti i mezzi possibili il dolore di questa valle di lagrime.

I lauti pranzi, ai quali si assidono giornalmente le famiglie agiate, le farebbero credere rispettose della religione degli epicurei, se non si dicessero tutti buoni cattolici. Noi ci adattiamo difficilmente alla quantità ed alla qualità del loro mangiare, ed a certe vivande composte di molti ingredienti il nostro gusto si rifiuta assolutamente, sì che io mi passi pure dal dire tutti i nomi impossibili di un menu peruviano. Peraltro

nelle famiglie agiate è in uso la cucina francese. Ma un inconveniente non lieve a svantaggio della comodità e contro il puritanismo dell'etichetta nei pranzi, che offre l'ospitalità limeña, è quello della soverchia quantità delle portate, che obbligano a sedere a tavola due o tre ore. E nei pranzi limeñi è un brindare continuo dagli antipasti al *dessert*, chè non si porta una sola volta il bicchiere alla bocca, senza chiamare l'attenzione di un commensale, senza scambiarsi un *salud* (saluto) ed un leggero inchino del capo, senza protendere l'un verso l'altro la coppa, vuotarla all'unisono e ringraziar poi con un sorriso. E questo è il modo di brindare più semplice, perchè sovente il brindisi ha la sua coda, come quando una *señora* od un *caballero*, invitandovi a bere alla reciproca *salud*, vi dice *tomo con V. y me voy con el señor X.*, (prendo, ossia bevo, con lei e vado con il signor X.), il quale è obbligato alla sua volta a ricambiare il brindisi, che può così ripetersi all'infinito.

Gli amatori della frutta non potrebbero desiderare di meglio e nei pranzi intimi è sempre la gentile mano della paziente padrona di casa, che ne prepara all'invitato un abbondante piatto, dall'uva, dalle pesche fino al platano, al mango, alla palta ed a tutte le frutta squisite di questi paesi. È curioso che quasi tutti i cuochi sono Cinesi, come i camerieri (che qui hanno il lusinghiero nome di maggiordomi) sono negri. Del resto un *cholito* (ragazzo cholo) non costa più di tre *soles* (12 lire): li si vestono bene e riescono piccoli camerieri abbastanza intelligenti, obbedienti, rispettosi, e sono spesso le signore, che ne curano l'istruzione col dar loro lezione di leggere e scrivere.

In Lima è raro incontrarsi in una riunione perfettamente peruana, chè quasi sempre vi concorre l'elemento europeo e più l'italiano, che è poi quasi esclusivamente il genovese. I Genovesi fanno una miscela stranissima del loro vernacolo coll'idioma castigliano.

Poche città cred'io conti tanti venditori ambulanti quanti ne ha Lima, e finiscono tutti in *eros* o in *eras* a seconda che siano uomini o donne, e la predilezione pei varii generi di commercio è diversa nei due sessi. Così vi sono *los biscocheros*, *los panaderos*, *los fruteros*, *los mantequeros* ecc., e poi *las tisaneras*, *las champuseras*, *las chicheras*, *las lecheras* ecc. ecc. La *chicha* è tra le moltissime *bibidas nacionales* la più usata e la più antica, comechè si gustasse fin dai più remoti tempi degli Incas: la si fa col *mais* sottoposto alla fermentazione, al quale si aggiunge una infinità di sciroppi di frutta, donde viene un composto impossibile al nostro palato, ma che pure non è sdegnato dalle grandi signore del paese. I Limeni sono in genere molto affezionati ai liquori ed al vino, ed in Perù si *cicchetta* anche più che presso noi, sì che i magazzini di liquori sono sempre affollati. L'incontrarsi con un amico ed offrire od

avere offerta una *copita* (bicchierino), che poi sono sempre due o tre, è consuetudine, alla quale niuno si può sottrarre. Il liquore più in voga è il così detto *Italia*, perchè estratto da uva italiana, che rigoglia in quel di Pisco, e questo si beve spesso anche prima della minestra.

Ed il culto, che riscuote Venere e Bacco, non è negato a Tabacco: in Perù fumano tutti e fumano sempre, e l'imbattersi nella strada in un prete, in un frate, in una donna del popolo con tanto di sigaro in bocca è la cosa più comune del giorno.

La *réclame* è in pieno rigoglio e non per nulla Lima è città americana. Le persone chiamate all'ufficio di testimoniare la verità del detto « *Mulier parturient cum dolore* » non recano come da noi, un nome che suona più o meno quello modesto di levatrice, ma si fan chiamare *Profesoras de partos*, come si vede scritto a grandi caratteri sulla porta delle loro case, e così via via la *réclame* si modula sempre a questo alto diapason.

L'equitazione gode la simpatia dei due sessi, e, se s'incontrano a cavallo per diporto signore eleganti e cavalieri corteggiatori, a cavallo si veggono anche i ricchi commercianti in giro pei loro affari e talora gli stessi medici, allora che sono stanchi ed annojati di farsi trascinare in vettura. Ed è eminentemente strano che in Lima, ove non piove mai e l'ombrello è un istrumento profano e proscritto a beneficio del *quitasol* (parasole), tutte le carrozze siano chiuse, da essere cosa ben rara trovarne una aperta anche nelle ore di grande passeggio. Del resto l'equitazione in Perù è facile per la ordinaria docilità dei cavalli, onde è che i cavalieri si trovino a disagio su cavalli di altri paesi, come su quelli del Chili, ove i cavalieri hanno meritata fama di star robustamente e destramente in arcione.

Curioso è il modo di abbracciarsi delle Limene. Già le Limene sentono il bisogno irresistibile di abbracciarsi ogni qual volta s'incontrino in casa od in strada da far pensare che quegli abbracci non facciano nè caldo nè freddo. Scambiati tra individui di sesso diverso sarebbero al certo più sinceri; e poi, se non freddi, sarebbero senza dubbio caldi. È proprio peccato che questa affettuosa consuetudine non sia maggiormente generalizzata nella estrinsecazione della vita pubblica limeña. L'abbraccio che si scambiano le Limene consiste nel posare reciproco delle mani sulle due spalle, verso le quali si china anche il volto, mentre la palma percuote lievissimamente la schiena: il movimento è ritmico e non porta il bacio.

Altro uso particolare di Lima è quello di annunciare la propria partenza per un lungo viaggio nei giornali, che recano così sempre delle *despedidas* (congedi). In questi annunci si prende congedo delle proprie conoscenze, alle quali si fa sapere la futura residenza, perchè si compiacciano mandar là i loro ordini.

I battesimi in Lima, celebrati sempre con grande pompa, con son-

tuosi rinfreschi e con allegre *tertulias*, sono ricordati in medaglie d'argento recanti il nome del neonato, quei della padrina e del padrino ed il giorno della nascita. Vengono distribuite agli amici di casa ed esigono una spesa non indifferente, che va pure a carico dei padrini. Ugualmente con medaglie sono rammentati i matrimoni.

Poco lusinghiera celebrità ha in Lima il servizio postale, degno propriamente di quella lurida baracca, che, se non recasse l'iscrizione di *casa de correos*, si potrebbe scambiare per un deposito d'immondizie. Questo importantissimo servizio, più che irregolarmente disimpegnato per ciò che riguarda le lettere, è assolutamente scandaloso nella distribuzione dei giornali e degli stampati in generale. Che questi vengano recapitati è una eccezione ed una eccezionerissima, che vengano sottratti e divisi fra i compari è la regola generale. Così avviene, come è successo più volte a me ed a tutti, i quali abbiano soggiornato in Lima, che venga recapitato al destinatario una lettera che accompagna un libro od un giornale, ma il libro od il giornale di essere accompagnati dalla lettera non han voluto sapere ed è inutile aspettarli. Il comico ed il ributtante è che, se andate a reclamare, vi presentano una cesta piena di scartafacci, nella quale vi si dà diritto di frugare, come meglio vi piaccia, ma poi che si son serviti i compari, cosicchè chi piglia piglia, e voi ve ne andate piena la testa di complimenti, di *señor*, di *caballero*, di *dispense* V. (ella scusi) *siento mucho* (mi rincresce molto) ma colle mani vuote.

Le pubbliche lotterie sono in grande onore nella Capitale peruviana: se ne spacciano i biglietti nelle strade ed i rivenditori formano una vera associazione eminentemente tipica, che pare ami reclutarsi preferibilmente tra i gobbi. I miei compagni non devono aver dimenticato quell'interessante gobbetto, che occupava la posizione strategica dei pressi dell'Hôtel Americano e la sua voce stridula, che ci rintronava continuamente nelle orecchie col suo monotono *mil soles para mañana* (mille soles per domani).

UNA FERROVIA MERAVIGLIOSA.

L'opera più grandiosa del Perù è senza dubbio il *Ferro-carril central trasandino* (Ferrovia centrale trasandina), per quanto, compiuta meno che a metà, abbia eluso l'idea principe, che ne informò l'ardito concetto, quello di unire colla vaporiera attraverso l'Oroya e le sponde lussuose del Chanchamayo e delle Amazzoni i due grandi Oceani, solcando così le montagne elevatissime e le valli infinite del Perù e del Brasile.

La insufficienza dei mezzi finanziari, esauriti precocemente dalla soverchia ingordigia degli speculatori e dalla famelica connivenza del Go-

verno, di questo stupendo progetto, parto dello spirito ammirevolmente intraprendente dei Nord-Americani, fece quasi una seconda edizione della torre di Babele, siccome peraltro in Perù la gente saggia ed onesta preveleva. Oggi il *ferro-carril trasandino*, così detto appunto perchè si svolge nelle Ande, venuto meno allo scopo industriale, all'altezza dei suoi circa tredicimila piedi sul livello del mare, colle sue gallerie scavate nel cuore delle montagne inaccessibili ed i suoi ponti ferrei a cavalieri di precipizi spaventosi, sta là monumento imponente di ardire meccanico. Ed a quella altezza enorme, che segna l'estremo limite, al quale nel mondo si è levata la vaporiera, si giunge in sole quattro ore! Una corsa su questa vaporiera, tanto ardita da sembrar quasi, al leggerne, una descrizione ideale della feconda immaginativa di Giulio Verne, appaga ad usura la curiosità del viaggiatore, ma sarebbe pericoloso affrontarla da chi sol menomamente affetti abbia gli organi del circolo o del respiro. Le cambiate condizioni della pressione atmosferica possono essere fatali, mentre gli stessi individui più sani non vanno esenti da quel malessere prodotto naturalmente dall'aria rarefatta, conosciuto sotto il nome di *soroce*.

BOZZETTI PERUVIANI.

LE CORSE DEI TORI E LE LOTTE DEI GALLI.

Las corridas de toros non offrono in Lima grande interesse, specialmente per chi abbia assistito a quelle *de las plazas* di Spagna. Ma in compenso vi han fama, e meritata fama, le lotte dei galli, *lidias de gallos*, all'allevamento dei qualigli amatori spendono somme ingenti, chè un gallo vittorioso si paga cinquanta ed anche cento *pesos*. I galli sono una vera passione per i signori Peruviani, che non ci pensano su due volte a scommettere su quelli animali somme quasi non inferiori a quelle, che presso noi, si azzardano su i cavalli. Alcuni miei amici ne possiedono delle razze famose, incrociate con una pazienza ammirabile da galli esotici, che si fan venire dai più lontani paesi.

Ricordo fra le altre quelle di primissima forza dei fratelli Canevaro, che potei a mio agio osservare in una brillante partita di campagna, che essi gentilmente ci offrono nella loro ricca *hacienda* di Caudevilla. I galli lottatori sono alloggiati in una vasta galleria, divisa in tante *boxes*, delle quali ognuna alberga uno di quei furiosi abitatori, che si guardano sempre in cagnesco l'uno l'altro: a lasciarli liberi si scannerebbero tutti in cinque minuti. Sono tutti di proporzioni colossali, dal manto bellissimo, dai becchi robusti ed acutamente adunchi, dai movimenti forti ed agili, dall'aspetto

battagliero. Quando li vidi combattere, per cortesia dei signori Canevaro, che ordinarono quella lotta in nostro onore, quelli animali mi parvero feroci ma nobili. Messi di fronte sembrano posarsi in guardia come due cavalieri antichi, si guardano prima un poco, quasi spiino reciprocamente le mosse e poi si lanciano l'un contro l'altro con un impeto ed un coraggio feroce. Assicurato con un nastro hanno il rostro della robusta gamba armato di una lama tagliente ed acuminata detta *navaja*, arma terribile da essi superbamente menata, che squarcia orribilmente e reca ferite mortali. L'ira attutisce in quelli animali il dolore e, pur col ventre aperto e le intestina pendenti ed impigliate nelle gambe, essi non smettono la lotta che all'ultimo respiro; ma accade più sovente che il colpo della *navaja* uccida di un colpo. È una lotta che si siegue con interesse mentre si svolge, ma che fa ribrezzo in chi non vi sia abituato, quando si veggono i galli boccheggianti nel loro sangue.

LA STAGIONE DEI BAGNI ED IL CARNEVALE NEL PERÙ.

Non mi date la baja.... nè di Assab nè altre, se di due cose per noi tanto disparate, da essere proprio agli antipodi, i bagni ed il carnevale, io compongo una strana miscela. Chè può davvero sembrare una eccentricità il descrivere accanto al carnevale, che presso noi non si sa concepire che nel cuore dell'inverno, i bagni che sono il grande divertimento dell'estate. Ma io parlo del carnevale e dei bagni di Lima, e la Capitale del Perù, bene lo sapete, giace nell'emisfero australe, e chi abita là veglia spesso quando in Europa si dorme, ha caldo allora che presso noi si ha freddo, e così si tuffa nel mare quando noi, in barba ai rigori dell'inverno, prendiamo, tra i vortici di un valtz, un profanissimo bagno turco proprio là all'ombra sacra del cupolone.

Ed a Lima, a 12° di Latitudine Sud, col sole quasi allo Zenit, sotto il fuoco raggianti degli occhi delle Limeñe infiammantied infiammabili, dei bagni si sente tutta la prepotente necessità. E, quasi le onde saline non bastassero, il fresco si dimanda anche alle dolci, sì che l'acqua ottenga il più grande dei successi, e, più di un successo un vero trionfo, e penetri e domini ovunque e non risparmi persona ed il carnevale stesso paghi all'acqua il più grande dei suoi tributi. Può sembrare strano, ma è pur vero che in Lima non si può nominare il carnevale senza parlare dei bagni. Il carnevale ed i bagni sono due cose, che si confondono, si competrano l'una l'altra, sono, direi quasi, i fratelli Siamesi della grande vita Limeña. L'acqua è tutto nel carnevale: ne è l'origine, la vita, l'essenza, il movimento, la scintilla elettrica, la causa e l'effetto, il principio e la fine, è l'acqua che

eccita gli ardori, è l'acqua che li spegne, è l'acqua che diverte, è l'acqua che annoja, è l'acqua che è l'elemento principe del carnevale, un vero carnevale di està.

La stagione dei bagni corre più o meno la stessa nel nuovo, come nel vecchio mondo. I ritrovi geniali della grande società limeña erano Chorillos, Miraflores, la Punta (1). L'unica, la grande, la brutta particolarità dei bagni è il costume indossato dalle signore. Dio mio che brutto vestito! È una vera profanazione della bellezza, del buon gusto delle Limeñe, una profanazione, che non trova scusa nelle rigide usanze e negli scrupoli, ché a quelli ed a questi mi pare non siano le Limeñe di soverchio affezionate, ad onta del libro dorato e della santa corona, gingilli aggiunti alla seducente *manta*, abbigliamento, più che alla messa, proprio a tentare le avventure di un veglione. L'onda marina non bacia le loro belle forme che attraverso un informe sacco, nel quale le donne si chiudono fin quasi ai piedi, a metà nascosti in un prosaicissimo calzone, sì che da lungi appaiano come tanti Cinesi. E il costume del bagno del sesso forte non ha ad invidiare grande cosa a quello del debole. Le nostre maglie da bagno apparvero un bel giorno indossate da una comitiva di ufficiali inglesi ed italiani: suscitavano una finta protesta di santo sdegno, ma ottennero un grande successo. Del resto, come ho detto, Chorillos, Miraflores, la Punta non presentano scene mondane molto differenti da quelle che offrono, Venezia, Spezia, Viareggio, Livorno, Sinigaglia, Rimini, ecc. ecc. Lo stabilimento balneario è sempre palestra alle galanti avventure, alle solite critiche, ai triti pettegolezzi, alle indispensabili maldicenze, alle sfide di eleganza, di spirito, di amore, e, come ovunque, chi vi perde il denaro, chi la testa, e là si ride, si piange, si stringono nuovi nodi, si spezzano i vecchi, si è traditori e traditi, si combinano, si amareggiano, si disfanno matrimoni, i mariti si divertono meno delle mogli, le speranze, le illusioni, i disinganni, le vittorie, le sconfitte sono all'ordine del giorno, e la vita corre così, spensierata, vertiginosa, schiava dell'oggi, incerta del dimani.

E dei bagni ho detto tutto. Ma il carnevale di Lima è tutto nuovo, unico, originale se non bellissimo, curioso se non artistico, allegro se non sontuoso, sì che valga la pena di vederlo e l'opera di descriverlo. In Perù si dice *jugar carnaval*, e l'espressione non potrebbe essere più giusta. È pur vero che il carnevale dell'80, almeno in istrada, si è presentato in povera veste, ma al riflesso dei saloni dorati, all'ombra dei fioriti *patios* (2), alla luce dei ricchi *comedores* (3), si rivelò ugualmente la spensierata vita

(1) I due primi furono nel gennaio 1881 teatro di fiere battaglie, onde vennero completamente distrutti.

(2) Corte con giardino.

(3) Sala da pranzo.

limeña, non mancò il chiasso indomito, la gioja, la frenesia, l'abbandono, la voluttà del divertimento. D'altra parte il carnevale di strada è cosa proprio meschina e non ha altra virtù che quella di far scoprire le carrozze, nelle quali si veggono dei giovinotti allegri, non riccamente mascherati, che impegnano la lotta con las *señoritas* fortificate nei baluardi dei balconi, non a *bonbons* ed a fiori, ma ad acqua e ad uovi ripieni di cipria e di farina a varii colori. *Los caballeros* preferiscono spesso battersi in arcione, non cinti di corazza, ma avvolti nelle pieghe del *poncho*, non con la lancia in resta, ma impugnando un *fac simile* di quell'altro umile e curativo strumento a pompa aspirante e premente, che getta l'acqua all'altezza dei balconi e bagna l'elegante Limeño, che li difendono. Il risultato del carnevale in istrada si riepiloga, a beneficio dei medici e dei vetrai in molte infreddature, in varie contusioni portate al petto dagli uovi e nella rottura dei vetri. Nell'anno 1880 il carnevale di vetri ha rotto pochini, ma la mancata risorsa *los vidrieros* aveano già attinto all'ultime rivoluzioni, che per fortuna rivolse i proiettili dei fucili molto più alle finestre che ai petti umani.

Le grandi mascherate allegoriche sono qui quasi sconosciute, ma hanno grande fama le così dette *caudrillas*. I giovinotti più ricchi, più eleganti, si presentano all'improvviso ed inaspettati nel mezzo di un grande ballo privato in preziosi costumi e completamente nascosti nella maschera. Le danze si interrompono sul momento a loro beneficio e poi ricomincia la festa ed essi ne divengono i sovrani. Non si varca al certo la soglia di una casa, ove si sia sconosciuti, ma *los caballeros de la caudrilla* possono guardare l'incognito fino al termine del ballo ed intrigare e far satire e tentare avventure. Il carnevale della città ha un'eco assai curioso nei villaggi dell'interno: là agli amici è permesso penetrare nelle camere delle fanciulle dormienti, sbarazzarle del peso del lenzuolo e percuoterle colla mano in quelle parti tutt'altro che ossee, proprio là ove talora si battono i bambini, e tutto questo nel modo più innocente! Dirò anche io che è un uso come un altro.

Ma è tra le pareti domestiche delle famiglie agiate che in Lima si può ammirare l'originalità del carnevale, al quale niuno, che segga all'amica mensa o si presenti alla soglia della casa, può sottrarsi.

Ai primi giorni si rispetta ancora l'ora sacra del pranzo, ma, allora che il carnevale volge al suo termine, nulla v'ha che sfugga alla spensierata festa. La battaglia si apre con acqua odorosa in eleganti bottiglie compressibili dette *pomitos* o *chisquetes*, che lanciano il getto dell'acqua a molta distanza e con una parabola di una precisione ammirabile. Sono sempre *las señoritas* le prime a scendere in lotta contro *los caballeros*, chè non è cavalleresca la sfida fra individui di ugual sesso.

I lauti pranzi, che stanno in grande onore in Lima, sono in questa circostanza poco gustati, mentre, allora proprio che la bocca si schiude alla vivanda, un getto di acqua odorosa obbliga a serrarla, e quel getto dalla bocca passa agli occhi e dagli occhi al naso e dal naso all'orecchio, e dall'orecchio al collo e così via via in ogni parte senza un minuto di tregua. I *pomitos* costano del bel denaro e se ne consumano tale quantità da far davvero la fortuna dei profumieri, che in quei giorni han sempre i loro magazzini affollati. Ma i *pomitos* non segnano che il principio della battaglia, la quale, fatta poi più viva, si combatte con tutti i mezzi presentati dalla tavola, dal vino fino alla frutta.

Allora il *comedor* offre davvero un aspetto caratteristico, tutti abbandonano i proprii posti, i combattenti si stringono sempre di più, spariscono le distanze, la lotta si fa proprio a corpo a corpo ed è il sesso debole il più entusiasta, il più implacabile, il più guerriero, il più invincibile. L'entusiasmo, la follia, onde le signore di Lima si slanciano in quel divertimento, bisogna vederli per averne un'idea: v'immolano tutto, l'abbigliamento del capo, la ricca toilette e fin la bellezza del volto, che da quell'impasto di acqua, di vino, di cipria trae talora aspetto curiosissimo. Su tutto e su tutti si rovesciano intere bottiglie di marsala, di bordeaux, di champagne, che scorre lungo il corpo, che bagna dal capo ai piedi, che penetra nelle ossa, e neppure il ghiaccio è rispettato, neppure il gelato, che donne ed uomini a vicenda si lanciano nel collo e nelle spalle, sì che lo si senta scorrere a contatto della carne, senza potersene liberare. Si prende proprio il più solenne dei battesimi con il sale di rito, che una manina gentile vi strofina sulle labbra. A questo punto le risorse, le munizioni di guerra, i mezzi di offesa e di difesa si attingono da tutto, che si offre alla mano. Si afferano frutta, prosciutto, formaggio, carne e se ne compone un empiastro, del quale si fa a gara a spalmare il volto degli avversarii. Allora l'acqua cade a diluvio ed i combattenti ne rovesciano l'uno contro l'altro degli enormi catini. Le vasche da bagno, che sono in tutte le case di Lima, vengono riempite ed accolgono spesso qualche *caballero*, sul quale il tribunale de las *senoritas* abbia pronunziata la condanna della immersione, eseguita prontamente sì che il condannato si senta improvvisamente afferrato dagli amici alle estremità ed immerso prima che abbia tempo di protestare. Onde è che in carnevale il vestiario più conveniente è quello di tela bianca. E tale la quantità di acqua che gli invitati si rovesciano vicendevolmente addosso che io rammento le forme delle signore pronunziarsi nettamente sotto la veste inzuppata, quasi esse proprio allora fossero uscite dal mare.

Al carnevale limeño del 1880 si degnò largamente contribuire l'eccellentissimo *Jefe Supremo* (Capo Supremo) il dittatore Don Nicolas de Pie-

rola, il quale, memore de' suoi anni ecclesiastici, volle divertire il pubblico non meno coi tanti pii decreti, che coll'inviare le spietate musiche militari a far la serenata in occasione del suo onomastico al rugiadoso rappresentante del XIII Leone.

LA SETTIMANA SANTA A LIMA.

Chi abbia sostato lungo tempo nella capitale del Perù senza assistere alle funzioni, così dette religiose, della settimana santa, non potrebbe invero che paragonarsi a colui, che, nei tempi andati, presa da lontani paesi la via di Roma, ne fosse poi partito senza vedere il Papa. Così interessante, nuova, originale è in Lima, la settimana santa! Ma, se tutto ciò, che è santo, si dee misurare alla stregua della settimana di tal nome in Perù, se a questa s'informano le regole a seguirsi per la conquista della famosa aureola, l'ascesa agli onori dell'altare è assai più facile ed aggradevole di una gita ad un luogo di bagni. In Lima la settimana santa è la cosa più bella, più allegra, più divertente, più classica di questo mondo, ed il carnevale con tutto il suo brio, le sue *tertulias* (1), le sue pazzie, le sue piogge di fuoco di amore e di acqua profumata accanto alla settimana santa fa proprio una meschina figura in tutto e per tutto. E sì che il carnevale ne esce colle pive nel sacco anche allora che colla settimana santa voglia correre il raffronto nel campo delle galanti avventure, che questa registra, non pure più numerose, ma più nuove, più belle, più poetiche. Ma, a volere ascondere tanto sfarzo di *toilettes* e tanta profusione di gioje, questa settimana di divertimenti si chiama ironicamente *semana de dolores*, benchè di dolori non si avverta che quello, dolce anzichè no, procurato da qualche furtivo pizzicotto, che *los caballeros* eleganti, là nella ressa della chiesa, regalano a *las señoritas*, consuetudine molto profana, ma passata oramai quasi nel rito della settimana di passione. Tanto è vero, che il bel sesso limeno, non pure si astiene dal protestare e si piega a quell'usanza, ma lo straniero ne è messo al giorno dalle stesse signore, non perchè esse tengano allo storico pizzicotto, ma perchè, sempre gentili, non vogliono resti quegli al disotto degli altri nella conoscenza degli usi del paese.

Il lusso delle funzioni religiose è una specialità di Lima e fa parte della comune vita e dei comuni spettacoli, come l'opera Italiana, *las corridas de toros*, *las lidias de gallos*, *las sarzuelas*, *las habaneras* ecc. ecc. D'altra parte tutto il mondo, il vecchio ed il nuovo, è un paese, e chi abbia una sola volta assistito alla magnificenza teatrale delle funzioni vaticanensi, a meno che non sia il più ingenuo dei mortali, deve convenire di aver cer-

(1) *Tertulia* è una specie di convegno di società.

cato invano nel bagliore di quel lusso orientale la più pallida ombra della modesta religione del Nazareno. E nel Perù le funzioni della settimana santa, avvolte nel comodo e caritatevole manto della religione, vero sipario di velo, che mette in più seducente rilievo i quadri plastici del palcoscenico, non furono nel 1880 immolate, al pari delle feste profane, alle esigenze forzate del lutto nazionale, che le impose anzi più solenni e per la vivace e spensierata popolazione di Lima tali che compensassero con vantaggio quelle del carnevale, di mala voglia, per sfoggio di orgoglio patriottico o per deficiente danaro, celebrate, come dissi, con lusso inferiore a quello degli anni passati.

La settimana santa, come tutte le cose piacevoli, si attende con impazienza, si desidera ardentemente, sembra non arrivi mai: il bel sesso vi si prepara con una alacrità tutta americana, le strade si veggono affollate, i magazzini presi d'assalto, le modiste sono tutte all'opera. La settimana santa schiude l'arena della vita avventurosa, è il tempo dei convegni furtivi, degli incontri pericolosi, del passaggio degli uomini merli, che cadono nella rete conjugale, mentre altri ne precipitano colla testa rotta, è la realizzazione di molte speranze, la terra promessa degli Ebrei, l'ascesa ai sette cieli di S. Paolo. Povera religione! Tanto buona, tanto condiscendente, tanto pieghevole alle più svariate e profane esigenze della società fedele ed infedele, è pure bersaglio continuo ai dardi inesorabili di innumerevoli nemici!

Il grande spettacolo della settimana santa si apre tanto in strada che in chiesa alla Domenica delle Palme (*Domingo de Ramos*) con una infinità la più variata di processioni, chè se ne fanno a piedi, a cavallo, in ginocchio, in carrozza, con o senza maschera a tutte le ore ed in tutti i costumi, onorate sempre del concorso universale del popolino e del mondo elegante. Lima, Callao ed i vicini villaggi di diporto, la Punta, la Legua, Bellavista, Barranco, Chorillos si fanno la più accanita concorrenza. In queste processioni la soverchia fedeltà alla cronaca religiosa ridonda tutta a vantaggio dell'asino, cui toccano i primi onori. Il modesto quadrupede, se rivive nel legno in Lima, faceva in Chorillos il suo ingresso trionfale in carne ed ossa e dal suo nome si onora chiamarsi nel linguaggio ufficiale religioso la processione « *Procession del burriquito* » (Processione dell'asinello).

In Perù, ove tutti si piccano di essere *caballeros* per eccellenza, l'orecchiuto animale non poteva appartenere che al sesso femminile. Non vi ha Limeño, che ignori la storia della illustre famiglia de los *Burros del Señor de Chorillos* (Asini del Signore di Chorillos). Così lo studio di questo nobile albero genealogico vi apprenderà come la *prima asina*, che nei tempi remoti si reclutò in Perù al servizio della processione, divenisse

naturalmente un oggetto di culto per gli Indi, i quali, non solamente lasciavano vagare libera in completo ozio, ma la regalavano del loro meglio, sì che il riposo e la buona alimentazione procurassero alla favorita bestia una pinguedine straordinaria. Non estinta la razza di questo fortunato animale, le sue discendenti prestano sempre il medesimo sacro servizio e riscuotono uguali cure e godono pari prerogative. Si vuol sostenere dal fanatismo del popolino come mai l'asina abbia mancato al santo appello *del Domingo de Ramos*. Grassa, maestosa, burlona come i reverendi, che fingono idolatrarla quale cosa santa e se la ridono alle spalle dei gonzi, si trae dietro ogni anno un tenero frutto de' suoi amori profani, segno alle cure più affettuose delle bigotte, chiamate in Perù *beatas*.

A queste funzioni assiste la rappresentanza ufficiale del Governo e nel 1880 il miseroscopico dittatore Don Nicolas de Pierola, tanto per mostrare le sue *facultates omnimodas*, vi si recò in grande pompa, spada al fianco e torcia in mano.

Siffatti spettacoli si rinnovavano più o meno variati in tutti i giorni della settimana santa; ma il grande successo è alla storica passeggiata notturna del giovedì per le visite ai sepolcri, la quale ben potrebbe chiamarsi il carnevalone della quaresima. In questa notte le vie di Lima sono affollate, come mai in altre circostanze, e quella folla variata, allegra, chiassosa irrompe dalle strade nelle chiese, dalle chiese nelle strade, dalle strade si caccia nelle gelaterie e di là si spande di nuovo in mille direzioni, entusiasta di divertirsi e di allegria mai stanca nè sazia. La tradizionale *manta* è bandita, surrogata dal velo, che dal capo scende in bizzarre pieghe sul seno, il quale molto libero di espandersi, nel fervore della preghiera non nasconde nè a Dio nè agli uomini i suoi profondi sospiri. Le chiese illuminate a profusione mettono meglio in rilievo le bellezze profane del sesso debole, che non rifiuta il concorso della luce sacra e riposa e *posa* su gli scauni della pia dimora, la quale ne trae l'aspetto del più elegante ed allegro veglione. Rammento che dalla volta della chiesa della *Merced* scendeano dolci ed armonici i canti degli angeli, emessi da monache crudelmente invisibili. Io mi credea proprio in pieno paradiso, quando alla triste realtà di questa valle di lagrime mi richiamò lo stridere disarmonico di voci ingrato, quasi si levassero da una tomba maledetta, il salmeggiare a shadiglio di corpulenti frati raccolti dinanzi un tavolo coperto di monete, da rammentare i Giudei, che si ginocavano le spoglie di Cristo. Del resto nelle chiese è un vociare scandaloso, la burlletta si sostituisce alla devozione, si contraffanno il gracidiare delle ranocchie, i canti dei galli, i ragli dell'asino, le voci di ogni animale e si grida abbasso e si dice evviva e si fischia e si cantano canzoni di operette e si fa un rumore d'inferno.

L'acqua santa fa le spese di scenette profane assai interessanti. Là, presso la soglia della chiesa stan sempre, quasi sentinelle avanzate, giovinotti eleganti, che risparmiano a *las señoritas* la fatica di immergere la mano nella vasca, ed il liquido benedetto loro porgono essi stessi. Ci si conta tanto su quella pratica di devozione! Ed invero si presta così bene a quelle furtive strette di mano calde, nervose, parlanti, conduttrici dell'elettrico dell'anima, mezzi di trasmissione di un pensiero affettuoso o di un vigliettino galante! Accade sovente che benedetto sia il primo tocco di una manina gentile, fino allora tanto desiderato e non altrimenti ottenuto.

La parte comica è rappresentata nei, così detti, monumenti, co' quali si vogliono riprodurre nelle chiese i vari episodi della settimana di passione. Uno dei monumenti più curiosi è quello rappresentante la cena, ove spicca Giuda Iscariota colla faccia più accesa del pomodoro e con un peperone rosso (*aji*) in bocca, atteggiata sì che sembri lanciare moccoli per essersi bruciata. Del resto la cera di Giuda depone per il migliore stato di salute, che gli apostoli suoi compagni, tutti macilenti, devono non poco invidiargli. Giuda è riprodotto altresì nelle baracche delle strade, ove tra le imprecazioni del popolino finisce per subire la cremazione, avanzando così di molto i recenti ritrovati al proposito. Non dico poi che faccie impossibili abbiano gli Ebrei. Andrei troppo per le lunghe, se volessi descrivere tutte le burlesche processioni, quella *de las gigantes y papahuevos* ecc. ecc. rappresentate da bambocci informi, che sono la cosa più amena di questo mondo. Protesto però per l'avvenente figlio della Galilea: quel povero Cristo me lo fanno così brutto da far venir voglia di fucilare il pio autore di quella profanazione.

Lo spettacolo nelle strade è anche più attraente, più poetico. In Lima, sia per economia, sia per culto profondo alla Casta Diva, la prosaica fiamma del gas giammai profana la luce argentea, che scende dal cielo (1), sì che que' gruppi incalzantisi di belle creature tra lo splendore della luna e l'ombra furtiva, quei sguardi lanciati superbamente alle stelle da quei grandi occhi nerissimi, quasi a sfidarle, que' sorrisi sfiorati sulle rosee labbra e poi ascosti nelle tenebre, creano un'illusione, un incanto, che agguingono ancora una alle mille e una notte. Le dolci espressioni di ammirazione, le cortesi galanterie, i caldi accenti d'amore corrono in quella notte in sulle bocche di tutti, ed il *que linda! que bonita! que preciosa!* rivolto alle passanti *señoritas* giunge di continuo alle orecchie anche del più distratto ed annojato dei mortali.

(1) Quando splende la luna, nelle strade di Lima non si accendono i fanali a gas.

LA PROCESSIONE DI CHORILLOS.

Nella notte del venerdì lo spettacolo si trasporta a Chorillos, l'amenoritrovo della società elegante, lo stabilimento balneario alla moda, e là concorre tutta Lima, donde i treni partono ad ogni mezz'ora in venti, in trenta vagoni stipati di gente tutt'altro che devota. Le signore vestono ricche toilettes di seta nera col velo in testa, per gli uomini è pur di rigore l'intero abito nero ed il cilindro, antica usanza, alla quale per cortesia riguardo è meglio si adagi anche lo straniero. Là pure si offre al pubblico una grande processione a variatissime scene. Vi è un incontro di una Madonna con S. Pietro, che si scambiano un grande inchino, seguito da un brusco congedo, anzi da una voltata di spalle della Madonna, che va poi a trovare S. Giovanni, che la sta attendendo e col quale pare se la intenda meglio. Poi si veggono dei penitenti in costume arlecchinesco con tanto di maschera in volto, quindi il Cireneo gemente ed ansante sotto il peso di una enorme croce di.... cartone, sfilano poi soldati romani del Perù e sgherri ed ebrei e barabbi e ladroni ed un poco di tutto. Le musiche militari rendono gli onori armonici con certe stonature strazianti, compensate ad usura dall'altra *banda*.... che si sprigiona da que' corpi guerrieri: è un ingratisimo odore ircino, proprio dei *Cholos*, che i militari della Repubblica spargono in maggiore profusione. Il mondo femminile è rappresentato nelle processioni da una infinità di serve negre, che le padrone abbigliano elegantemente per la circostanza, perchè destinate a recare il turibolo ed altri oggetti sacri, che esse impugnano con solenne maestà ed orgoglio provocante.

La meschina attrattiva dei componenti la processione è largamente compensata dalla presenza del pubblico spettatore, nel quale si contano le più conosciute bellezze di Lima, in quel tempo in maggioranza in Chorillos, che all'ora del bagno vede le sue acque cerulee abbracciare le forme seducenti di tante sirene incantatrici.

Le casine di diporto, che quivi accolgono l'*high-life* limeña, portano il nome di *ranchos*, tanto ricchi di confortabile e di eleganza quanto son poveri di bellezza architettonica. Il giardino, che si spiega dinanzi, è chiuso sulla strada da un alto cancello di ferro, da rassembrare una grande gabbia, dalla quale fanno capolino o si lasciano vedere ascose tra i fiori, mollemente distese e cullate nelle hamac di Guayaquil, certe figurine seducenti di *senoritas*, veri augellini di paradiso, che allietano col canto e feriscono coi dardi dell'occhio.

Le funzioni di Pasqua, se non provocano delle guerre civili, che sono il pane quotidiano del Perù, destano delle lotte religiose tra le beghine,

conosciute, come dissi, sotto il nome di *beatas* o *devotas*. Chè è difficile immaginare la gelosia fra le molte delle varie parrocchie per Nostro-Signore, *Nuestro Amo* in castigliano e nello strano vernacolo spagnuolo-genovese addirittura *Nostramo*. Le devote di una parrocchia sostengono sempre che il loro Signore *es mucho mas lujoso y mejor servido que los demas* (è molto più lussuoso e meglio servito che gli altri). Del resto fra le beate v'ha sempre quelle, che, più intime col parroco, dividono con lui, oltre ad altre cose, anche i guadagni del mestiere tratti dalla buona fede dei gonzi. Così, quando i sagrestani dimandano ad alta voce danaro *para la cera de Nuestro Amo*, la gente di spirito risponde che il rugiadoso è fedele alla massima, *la mitad para mi, la mitad para el Amo* (la metà per me, la metà pel Signore), ad allora i sagrestani gridano più forte, *Ayudemos a pagar la cera a Nuestro Amo y Señor de los Milagros: adonde están los devotos y las devotas del año pasado?* Ma i devoti cominciano a diventar sordi e sono ogni anno più in liquidazione.

La settimana santa è celebrata anche su pe' giornali, i quali ritessono e servono al pubblico ogni anno la stessa storia della Passione a proprio uso e consumo e ne traggono argomenti zoppi, deduzioni ridicole, confronti amenissimi. Nell'anno 1880 toccò ai Chileni, dei quali si tentava quasi di provare la discendenza dai Giudei crocifissori e dai ladroni crocifissi, e se ne ammetteva ad ogni modo la identità di fisionomia, di pensare, di agire. Come bomba finale i giornali limeni offrivano una grande analogia fra la situazione di Cristo e quella fatta al Perù dai trionfi chileni, donde la certezza per la Repubblica, al pari di Cristo, della risurrezione e del trionfo. I calcoli peraltro furono sbagliati di pianta.

IL SOLDATO E LA SUA COMPAGNA.

Si può avere un bel conoscere eserciti di tutte le nazioni europee, ma del soldato peruano niuno, che non lo abbia veduto e studiato d'avvicino, può farsi una giusta idea. Il soldato in Perù è uno dei tipi più spiccati, un tipo eminentemente originale e caratteristico e tale che, se non merita proprio studio alcuno in quell'insieme negativo ed ironico, in quell'aborto chiamato esercito, stuzzica però l'interesse dello straniero nella sua particolarissima individualità. Più che la cavalleria, composta quasi tutta di *negri* e *sambi* della costa, presenta materia di studio e di curiosità la fanteria formata dagli *Indi* o *Choli*. I cittadini di Lima si degnano talora cominciare la loro carriera militare col grado di capitano, ma generalmente si fanno di botto colonnelli. La stagione propizia, la grande raccolta di colonnelli è nelle rivoluzioni, frequenti in Perù e quasi regolarmente periodiche come l'inverno e l'estate. Chè di colonnelli ha

sempre una grande quantità in *pectore* un mortale qualunque di quarta classe, e spesso neppure classificato, il quale aspiri al potere, che è sempre all'asta pubblica, assalito da migliaia di concorrenti. All'indomani di una rivoluzione voi v'incontrate con un colonnello indorato e fritto, che, sotto le spoglie guerriere riconoscete per il vostro tabacchino Fulano, o Josè Francisco, che jeri vi serviva la beef-steak all'Hôtel Americano. *El excelentísimo* Don Ramon Castilla, gran maresciallo, dittatore, e più volte Presidente della Repubblica del Perù, era un *Celador*, ossia guardia di pubblica sicurezza. L'ascensione poi da tenente a colonnello è sempre all'ordine del giorno. Nell'ultima rivoluzione del dicembre 79, che partorì il Dittatore Pierola, un sotto tenente di vascello, da noi tutti conosciuto, si presenta a Pierola con un berretto da colonnello, che dice aver preso insieme alla spada al capo di un battaglione fedele al Governo: Pierola glielo calca di più in testa ed il fortunato sotto tenente di vascello è riconosciuto ufficialmente *coronel*. Le eccezioni in qualche buon militare non mancano, ma sono rarissime. È così che gli ufficiali stessi non offrono nè ordine, nè disciplina, nè uniformità di tenuta e molto meno di pensiero e se ne veggono tutti i giorni vestiti mezzo alla militare, mezzo alla borghese e nei colori più variati.

In barba a tutte le leggi ed ai pomposi decreti, che, sotto pene severissime, vietano il reclutamento forzato, l'esercito peruviano si recluta dai poveri Indi presi col laccio al collo, non per modo di dire, ma perchè il fatto è realmente vero (1). Così trascinati di villaggio in villaggio vanno a formare i battaglioni, che si chiamano burlescamente dei strenui difensori *de las buenas causas y de la soberania* (sovranità) *nacional*. I sergenti incaricati della istruzione di questi infelici, che giungono ignoranti affatto della lingua spagnuola, hanno per consegna l'esecuzione dell'antico proverbio *la letra con sangre entra* (l'istruzione entra col sangue) e le bastonate, i calci, le percosse d'ogni genere sono all'ordine del giorno e rimpiazzano spesso non solamente il pane quotidiano ma le scarpe ed il vestiario. Quei fantaccini luridi, mal vestiti, peggio calzati, tramandano un odore, che vieta di accostarli se non a rispettosa distanza. E questi soldati, tollerantissimi di ogni fatica e di ogni privazione, servono e combattono, senza alcuna idea di compiere un dovere di coscienza, e di patriottismo, ma spronati solo dalla paura del bastone, sì che l'Indo, per carattere fatalista, pusillanime, indolente, si arresta a piè fermo se il suo superiore non corre e vede cader morti i suoi compagni più vicini senza

(1) Io rammento che, chiesto a molti Peruviani feriti perchè mi dimandassero con tanta insistenza il ritorno alla nativa *sierra* mentre essi erano volontari, ne ebbi in risposta: *Señor, me han agarrádo con el lazo* (Signore, mi hanno afferrato con il laccio).

sentire la minima emozione, sian pure i caduti suoi fratelli o suo padre, e non tira un colpo di più per leggierissima che sia la sua ferita (4).

Complemento necessario, direi quasi parte integrante, del soldato peruviano è la *rabona*, senza la quale esso non avrebbe nè rassegnazione nè valore. La *rabona* è la moglie del soldato, che non è sempre la legittima, comechè spesso, lasciata al villaggio la propria, il soldato s'accoppia con quella che lo segue al campo. È così che il soldato ha la moglie di pace e quella di guerra. È la *rabona*, che accudisce in tutto e per tutto al soldato, è essa che gli prepara il rancio, è essa che glielo provvede e anche rubando, è essa che gli prende la testa tra le ginocchia, per liberarla dagli ospiti impertinenti, che sono tanto affezionati alla capigliatura dell'Indo. Ma questo servizio è reciproco tra l'amorosa coppia. La *rabona* segue il soldato in tutte le marcie più faticose e spesso l'avanza per apprestargli il vitto, recando sulla *groppe* in un vasto scialle a soccoccia legato in avanti, oltre agli utensili di cucina ed altre provviste, il frutto dei suoi amori, e, quando sia stanco, uno schifoso cane, che la *rabona* ama anche più che il suo eroe. Il cappello di paglia di Guayaquil (2) è la copertura del capo. Quando la *rabona* trova morto il suo guerriero piange un poco, ma poi si lascia cadere nelle amorose braccia di un altro, per compiangerlo morto alla sua volta, e passare così di amplesso in amplesso. Ma la *rabona* è molto affezionata al suo guerriero vivo, il quale in pegno di tanto amore l'accompagna nei dì festivi, le ossequia *chicha*, il liquore popolare, ma, più che di altro, la paga di percosse. Ed è appunto per il numero, la ripetizione e la forza dei colpi che nella *sierra* si misura il grado di amore e la *rabona* s'inchina al principio « *Por que me quieres, me porrias* » (Perchè mi ami, mi batti) e lo venera fino al fanatismo.

L'amorosa coppia si abbandona spesso all'ebbrezza, la quale sviluppa più potenti e teneri gli istinti affettuosi, esternati dal soldato in calci, pugni, morsi, tirate di capelli ed altri slanci di simil genere, che riducono la *rabona* in istato compassionevole col sangue alle narici e colle ferite al volto ed al collo. Ma questa scena di amore non ammette interventi di commiserazione, chè la *rabona*, la quale soffre i colpi senza emettere un gemito, s'irrita contro il mediatore di pace, s'inasprisce, s'infuria sì che questi possa dire esserne uscito per bene se non gli tocca che l'apostrofe « *Vos que cuentas tienes: Bien hecho que me pega que para eso soi* so

(4) Queste notizie son confermate dalle autorità di uno scrittore peruviano, il signor Manuel A. Fuentes. Ed io posso aggiungere di aver udito colle mie orecchie dai feriti che *Chile* era un generale avverso a Pierola, tanto quegli infelici ignoravano di avere una patria ed un nemico che la invadeva.

(2) Questi cappelli son detti da noi di Panama, ma veramente quella paglia è di Guayaquil.

mogir; espressione di barbaro dialetto, che suona più o meno. « Voi perchè v'immischiate? Ben fatto che mi batte, chè per questo sono sua moglie ».

Ad onore del vero debbo dire come la marina peruana, senza essere grande cosa, conta tra gli ufficiali i signori più eletti della Repubblica, che hanno relativamente qualche istruzione e non divengono tutti d'un tratto capitani di vascello, come succede quasi sempre pei colonnelli dell'esercito. Ciò non esclude che Montero abbia ricevuto la promozione a contro-ammiraglio per avere caricato felicemente con uno squadrone di cavalleria i rivoluzionarii Pierolisti.

LE ELEZIONI NEL PERÙ.

Fu proprio con entusiasmo che io, fin dal mio arrivo in paesi retti a governo repubblicano, mi trassi a studiare tutto il bello, il buono, il grande che della repubblica avea udito proclamare *urbie orbi* là all'ombra protrettrice della tirannide monarchica!

E, per restio che sempre mi sia stato alla cieca fede ed alle idee della assoluta sovranità popolare al pari che della monarchica, pure, il confesso, qualcosa di vero e di buono mi attendea trovare nella vita politica di queste tanto celebrate repubbliche americane. Come io ne uscissi deluso può bene immaginarlo chi, trascorso quivi qualche tempo, abbia gustato gli amarissimi frutti della falsa libertà di queste repubbliche, delle quali nulla di tanto brutto e tanto cattivo può credersi, che equivalga la sconsolante realtà, allora specialmente che questi Governi corrono il confronto colle costituzioni monarchiche. E si che a ciò non è d'uopo varcare l'Oceano ed approfondire lo studio della Costituzione inglese o dell'italiana, chè basta volgere uno sguardo al cuore stesso dell'America, al Brasile, per convincersi come appunto questo, unico paese retto a monarchia, sia pure l'unico saggiamente governato, che offre garanzia di ordine, di moralità, di libertà, che tutti di gran lunga avanza nella via del progresso e della prosperità nazionale. Certo che una eccezione va fatta per gli Stati Uniti e per il Chili, paesi saggiamente governati, ma ove al certo non si gode una libertà maggiore della nostra. Perchè i nostri demagoghi, che fremono sempre e sbraitano tanto, non vengono a godersi qui le dolcezze vagheggiate del grande sistema repubblicano ed il Governo stesso non ve li invia in breve villeggiatura, quasi in missione politica?

Sfido io i nostri più convinti ed accaniti repubblicani, Fortis e Cavallotti, Saffi e Bosdari e così via via a rimanere nei loro principii, dopo aver studiato coscienziosamente la vita politica di queste repubbliche. Forse non farebbero attendere di molto la pubblicazione di lavori, che potrebbero, più o meno, intitolarsi: *Confessioni e disillusioni di un repubbli-*

cano. Cosa si può dire di questi Governi, che pure diconsi liberali, i quali poi di ogni libertà minano la base principale, la libertà del suffragio? Sono tante l'enormità, le brutture in fatto di elezioni da credersi favole, se queste storie dolorose non fossero registrate e sempre all'ordine del giorno.

La Costituzione della Repubblica Peruana stabilisce che le elezioni generali si facciano ogni due anni ed ogni quattro quelle pel Presidente, regolate sì le une che le altre dal suffragio universale indiretto. Le elezioni cadevano prima sempre alla terza domenica di ottobre, ma una legge votata nel 1879 le anticipava alla ultima di aprile. Tale legge non ha avuto ancora tempo di essere tradotta in pratica, nè più ci si pensava al tempo del mio soggiorno in Perù, in grazia alla sorpresa della dittatura del reverendissimo señor Don Nicolas de Pierola, che questi minacciava con tutta la buona intenzione rendere perpetua. Ma in Perù colle rivoluzioni all'ordine del giorno, la perpetuità della Dittatura corre rischio di essere da un momento all'altro troncata o strangolata al pari che la testa del Dittatore. Sono ancora là affissi nei campanili della cattedrale i pali, che nel 1872 ebbero l'incarico di sostenere appesi al collo i cadaveri mutilati dei fratelli Gutierrez, lasciati poi precipitare in piazza, trascinati quindi all'onore del rogo e da questo alle bocche della plebe furiosa. Storia contemporanea!

Poichè il potere di un Presidente ha approdato al suo termine, si comincia con l'usata attività di crocchi e di parole, propria di questi verbosissimi paesi, a trar fuori i nomi di sei o sette candidati alla futura Presidenza. Ma è alcuni mesi avanti la elezione che comincia un periodo interessante colla formazione dei *clubs* politici. Ogni mestatore, ogni disperato, ogni affarista, ogni pescatore nel torbido, per lo più colonnello indefinito (1) e aspirante a qualche impiego, sia pur di spia, riunisce intorno a sè venti, quaranta, cento, seconda la propria influenza, facchini, operai, oziosi, studenti e cittadini di altra categoria più vicina alla propria genia o classe; e cominciano allora a vedersi in continua processione per le strade gruppi più o meno numerosi al rimorchio di grandi bandiere e cartelloni, che recano nomi pomposissimi, come p. e. *Club degli Invincibili*, *Club Vittorioso Ayacucho*, *Club degli Immortali*, *Club dei Difensori della Patria*, *Club Tizio*, *Cajo*, *Sempronio*, ecc. ecc. Ciascun club si affiglia al candidato o *caudillo* (2), che promette maggiori impieghi o paga migliori salari o distribuisce in maggior quantità l'acquavite e la *chicha*. Coi clubs comincia anche la stagione delle piogge delle allocuzioni in

(1) *Coroneles indefnidos* son detti quelli non in servizio attivo per mancanza di soldati ed a metà stipendio: ve ne ha migliaia.

(2) *Caudillo* suona più o meno capo-partito.

manca di pioggia d'acqua, dei fogli volanti, dei libelli, ecc., senza contare due o tre giornali tisiici o rachitici, che ciascun partito fonda con vita effimera, ma impudente, sfacciata, maledica. L'episodio elettorale caratteristico, interessante, ameno è l'incontro in istrada di due clubs appartenenti a partito diverso. Quell'incontro è salutato da una solenne e veritiera dimostrazione di libertà di opinioni e di suffragi, che manifestasi in una accanita zuffa a pugni, a calci, a sassate, ad atti insultanti e spregiati, e finisce poi a colpi di revolvers, sì che molti ne escano malconcì e feriti, e taluno vi lasci la vita.

L'innumerevole quantità dei clubs reca più tardi la necessità delle fusioni e delle eliminazioni, sulle quali contano, per trarvi guadagno, fin dal principio, molti fondatori dei circoli. I candidati, i quali per mancanza di mezzi morali..., che si traducono poi quasi sempre in contanti, non possono giungere a riunire un numero sufficiente di addetti, vendono i pochi conquistati al primo, che per la ritirata gli offra maggiori vantaggi.

E ciò senza contare i passaggi, che gli stessi presidenti dei clubs fanno per proprio conto e ad esclusivo loro beneficio, dietro conveniente remunerazione. Di *presidentes* di clubs, che da vari passaggi durante l'incubazione elettorale han tratto guadagno di dieci o dodicimila scudi, se ne conoscono a josa da tutti, e si veggono passeggiare allegramente per le vie di Lima. E così con questo mezzo di eliminazione e di fusione, più o meno ragionato, si giunge poi ad avere appena due o tre candidati tra i dieci o dodici, che si predicavano da quattro anni.

Tre mesi prima dell'elezione i candidati di più fondate speranze riuniscono in due o tre riviste generali tutti i loro partitanti, che sfilano con una infinità di bande e bandiere per tutta la città e vanno a riunirsi in ordine militare in una piazza o nel circo dei tori. In quei giorni tutta la cittadinanza è in grande movimento, ma tutte le case sono pronte a serrarsi nel timore di uno scontro generale fra i partiti avversi, chè gli uni agli altri cercano di turbare la festa.

Con tutto ciò si arriva sempre a riunire otto o diecimila uomini per lo più straccioni e scamiciati, ai quali il candidato rivolge un discorso politico, che, stampato in antecedenza, circola anche prima di essere pronunziato e nel quale si spifferano più o meno le stesse altisonanti ed inconcludenti frasi del dizionario democratico internazionale.

Il candidato grida a pieni polmoni esser lui ben lontano dall'ambire onori ed alte posizioni, sacrificio immenso costargli lasciare le gioje domestiche e la pace dell'aurea mediocrità; ma non poter esser sordo alla voce *de los pueblos*, che lo chiama ed a quella della coscienza, che gli grida essere lui il solo che possa fare la felicità della patria. Gli amministratori

passati essersi mostrati ladri, inetti, prepotenti, liberticidi; ed essere ambiziosi volgari, dai quali nulla è possibile sperare, i pretendenti che gli si oppongono. L'oratore conchiude col dire che coll'ajuto di tutti i buoni (e tali sono esclusivamente i suoi partitari) ristabilirà il regno, o meglio la repubblica, della giustizia, della libertà, della proprietà nazionale; Bravooo... Viva! « Viva il padre della patria » è il grido col quale i partitari salutano il tribuno. Questo frasario è comune a tutti i pretendenti.

Terminata la concione, circolano l'acquavite, panini gravidi colle cipolle e l'*aji* (peperone) e *chicha*. Lo spettacolo si chiude con uno sciame di briachi in giro per tutta la notte, con qualche ferito o morto e con bestemmie e minacce e grida e gazzarre, che spaventano gli onesti ed assordano l'aria e disturbano il sonno, coll'aggiunta di uno sparare continuo di razzi e petardi, accompagnamento obbligatorio e profuso d'ogni popolare riunione, festa e baldoria.

Così giunge la vigilia delle elezioni. Nelle piazzette rispettive delle cinque parrocchie s'innalzano i tavolati per la installazione del seggiole gli scrutatori e per le urne del suffragio. La città è in agitazione, ma in agitazione tenebrosa, triste, misteriosa, lugubre. I candidati ed i loro principali partigiani con tutti i capi-partito ed i capi-popolo fanno gli ultimi passi per rattappurare e conciliare gli interessi reciproci e pagare le pretese più basate. Il ministro *de Gubernacion* (dell'Interno) ed il Prefetto della città hanno già pubblicato i loro rimbombanti decreti, co' quali si difendono i diritti della libertà del voto e si minacciano severi castighi contro chiunque intenda impiegare la violenza per sostenere gli interessi di un candidato. Questi decreti sono la più solenne espressione della burla, della immoralità, dell'inganno, della mala fede e sono accolti ed apprezzati alla stregua del ridicolo e del falso.

La *Municipalidad* ha già fatto la distribuzione delle fedi di cittadinanza e, Dio sa come, secondo il partito dominante in quella corporazione. Nell'anno 1875 furono sottratte all'ufficio municipale tre mila fedi o carte di cittadinanza falsificate da coloro stessi, che erano incaricati di distribuirle. La distribuzione dura otto giorni, ed a publica e ributtante irrisoluzione la si vuol fare con tanta mostra di legalità e solennità da far pensare di essere nel paese di tutti i santi. Ma tutte queste bellissime apparenze si traducono nella brutta realtà, chè di queste fedi se ne danno agli amici, secondo richiesta, dieci, dodici, venti, cento e se ne esibiscono colla firma in bianco, se ne dispensano ai morti, agli assenti, ai non cittadini, a tutti secondo il partito e le convenienze. Di queste carte di cittadinanza ciascun candidato compra poi dai cittadini liberi votanti quel maggior numero che può ed il valore ne aumenta di giorno in giorno, man mano che si avvicina la lotta definitiva. Così quelle carte, che nei primi giorni

si acquistavano ad uno, due, tre per scudo, il sabato, vigilia della elezione, si pagano otto, dieci scudi cadauna.

Nel giorno della elezione, il candidato, tanto per mostrarsi conoscitore dei decreti ed ossequente agli ordini del Governo, che proibisce la forza, fa sfacciatamente al sole più chiaro del giorno una grande distribuzione di armi fra i componenti dei suoi clubs, fucili e revolver di ogni sistema, coltelli, pugnali e poi in ultima fila bastoni di ben duro legno, che rappresentano i mezzi guerreschi di riserva.

Alle 6 pom. della vigilia tutti i clubs cominciano ad uscire in campo e poi prendono posizione, rinserrandosi nei luoghi preparati allo scopo, vicino alle piazzette rispettive delle cinque parrocchie. Una volta entrati gli illustri membri elettorali nel luogo, a nessuno è più permesso l'uscita. Il candidato, pel quale maggiori sono le probabilità di riuscita, si ha già attirato le simpatie dei cinque commissari di polizia, di qualche capo dell'esercito, di molti colonnelli e dei pezzi grossi, che agognano a non perdere l'impiego. Dalle 6 pom. alla mezzanotte si distribuiscono *a los encerrados* (così si chiamano i partitari rinchiusi), parole, promesse, acquavite fino alla ubbriachezza. Alla una od alle due al più tardi incominciano i preparativi ed i contendenti si preparano alla lotta. La maggior parte delle turbe ricusa di salire, i pochi più ardimentosi e più briachi irrompono all'assalto del palco elettorale, e per le piazze e per le strade adiacenti è un fuoco di fucileria e di revolver, se non nutrito, almeno assai prolungato, che talora si protrae fino a giorno inoltrato. Si ammazza, se si può, il primo che s'incontra per la via, se non abbia fatto eco al grido di viva Cajo, abbasso Sempronio. A non essere gente ubbriaca sarebbe una carneficina e, non ostante, persone degne di fede mi assicurano aver contato in qualche elezione più di 80 morti e più del doppio dei feriti. La polizia disarmava qualcuno dei più innocui, ma ai partitari del candidato, che la ha comprata e che sono appoggiati dal Governo, si lascia impunemente insolentire, uccidere e far tutto che meglio lor piaccia.

Quando i più audaci e più briachi, presi d'assalto i palchi elettorali, li hanno conquistati, i nemici dispersi o avviliti lasciano pacifico il possesso a tutti i satelliti del partito vincitore. Questi allora, rinforzati anche da coloro che prima erano nelle file nemiche, occupano l'intera piazza e si fan vedere baldanzosi, insolenti, sfacciati e gridano e schiamazzano e raccontano le geste della notte e ne dicono *mirabilia*.

Finito così l'episodio battagliero delle elezioni, viene in campo quello, direi quasi diplomatico. Poi che si sono occupati i palchi elettorali, i conquistatori mandano ad avvisare i membri componenti il seggio nelle antecedenti elezioni, i quali, se del partito vincitore, si affrettano a recare i libri dei processi verbali. Che se sono del partito contrario, non solamente

non rispondono all'appello, ma installatisi in un'altra parte qualunque, compongono un seggio per conto proprio. E, poi che la legge non esige che la presenza di un solo dei membri del seggio provvisorio per legalizzare il definitivo, avviene sovente che di questi seggi clandestini si stabiliscano quattro o cinque, i quali, se non possono approdare a convalidare i loro candidati, recano nonostante un gravissimo ostacolo alla legalizzazione degli atti del seggio pubblico ed ufficialmente legale. Il tempo utile per la presentazione del voto è limitato ad otto giorni, nei quali il seggio funziona quotidianamente quattro ore. Le liste si fanno circolare in fogli stampati, delle quali sempre si trovano varie edizioni con molte varianti, senza contare quella generale e definitiva, che vien fatta dai membri stessi del seggio. E questi, come è di buona regola, hanno la loro provvista di schede, che sostituiscono con molta abilità a quelle, che i votanti infedeli avessero cambiate nelle prescritte dai caporioni del partito. Vedete ironia del suffragio universale! Il suffragio diventa così molto particolare, chè, come già dissi, molte delle fedi di cittadinanza accreditanti di diritto alla votazione, sono state precedentemente sottratte e tenute in serbo, per esser poi presentate quali documenti giustificativi della legalità dell'elezione. A volte accade, specialmente nelle provincie, che di queste fedi di cittadinanza si facciano varie edizioni a beneficio degli assenti e dei morti.

In conseguenza della elezione per suffragio indiretto, in siffatte operazioni si eleggono gli elettori, ossia coloro, che debbono formare il così detto collegio elettorale di provincia, che, su per giù, consta di 4 elettore sopra 2000 abitanti. Giusta la maggiore o minore quantità di seggi costituiti, si formano successivamente più o meno collegii di provincia, tutti colle stesse pretensioni di legalità, autorità, influenza, diritto ecc. ecc. È nel mese di dicembre che i collegi di provincia si riuniscono nel proprio capo-luogo, per procedere alla elezione, e, dopo una infinità di cerimonie, che è inutile descrivere, ma che han tutto il carattere di essere cortinaggi per coprire abusi e brutture di ogni sorte, si procede alla votazione per il Presidente della Repubblica, e per due Vice-Presidenti, di uno o due senatori e di quattro o cinque deputati per ogni dipartimento. Il risultato di queste elezioni, che talora si fanno anche separatamente, si promulga e quindi si rimette agli uffici delle Camere, le quali nella prima sessione procedono alla verifica dei poteri. Questa sessione, nelle quali le Camere rinnovano il loro terzo, si chiama preparatoria e le si dicono a *Congresso lleno* (Congresso pieno), perchè composto di senatori e deputati, i quali in questa circostanza hanno uguali attribuzioni. A questo *Congresso lleno* viene anche sottomessa la elezione del Presidente. Il Congresso esamina i titoli dei varii candidati, fa il computo dei suffragi e

poi con votazione segreta, detta *solenne voto de coscienza*, appunto perchè la coscienza ci entra proprio per nulla, elegge definitivamente il Presidente, che è sempre colui, il quale ha forse meno voti, titoli e diritti, ma più forte partito nelle Camere.

Più strana, più ridicola, più amena è la convalidazione della elezione dei deputati, chè, come dissi, dalla possibilità che un dipartimento abbia avuto tre seggi invece di uno, sbucciano altrettanti deputati tutti colle stesse pretensioni. Spettacolo nuovo, interessante, che raggiunge l'apogeo del ridicolo, ed è la contraddizione di ogni buona norma parlamentare, è presentato dalla discussione, alla quale ogni candidato ha diritto di prendere parte: è proprio il caso di « *Cicero pro domo sua* ». I candidati montano alla tribuna per difendere la propria elezione muniti di bauli e sacchi di fedi di cittadinanza, che giurano aver raccolto dai votanti a quel seggio, il quale favori la loro elezione, l'unico, naturalmente da essi proclamato legale. La personalità degli avversarii si discute con una franchezza tutta propria. Così, eccellente argomento a provare la illegalità di una elezione è il chiamare il competitore briaco, ladro, falsario, ecc. ecc., ed appoggiare la nullità a racconti, che involgono l'onore della famiglia, servendosi dell'intrigo domestico a favore dell'intrigo politico. Questi sono gli aneddoti più salienti della lotta elettorale: quei di minore interesse lascio sepolti ne' miei scartafacci.

LA NOSTRA STAZIONE IN PERÙ.

ACCOGLIENZA ITALIANA, INDIGENA E COSMOPOLITA — SALUTO DEL R. MINISTRO — AVVENIMENTI TRAGICI ED AVVENIMENTI COMICI — IL VIAGGIO DI PIACERE DI UN PRESIDENTE DI REPUBBLICA — COLPI DI STATO REPUBBLICANI — DA ABATE A DITTATORE — GOVERNO CLERICO-REPUBBLICANO — UN ALTRO PRESIDENTE DI REPUBBLICA CHE DECRETA A SÈ STESSO UNA STATUA E SE LA INAUGURA — VELLEITÀ IMPERIALI NEI REPUBBLICANI — UN MINISTRO DEGLI ESTERI FURBO! — L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE DEL SENATO, ED APOTEOSI ECCLESIASTICA DELL'ASSASSINO — DA UCCISORI AD UCCISI — TRISTI STORIE DI SANGUE.

L'accoglienza cordiale e splendida, che ci fece la grande maggioranza della colonia nostra, merita essere rammentata al posto d'onore, ed a me torna assai aggradevole pagare un pubblico omaggio di sentita gratitudine a persone, le quali ci prodigarono con squisita cortesia quella affettuosa ospitalità, che sarà sempre per noi uno de' più cari ricordi del viaggio sulla *Garibaldi*. Se io volessi accingermi a dire, pur solo di volo, delle

tante dimostrazioni di simpatia e di affetto, che da quei buoni amici ci vennero, non la finirei più, ma mi piace rammentare almeno i nomi dei più cari in quelli di Michele Carrè, della sua bella e gentile signora, dei suoi fratelli Bartolomeo, Giovanni e Giuseppe, di Isola, del Dr. Bertonelli, di S. Barcelli, del conte Giacometti, del Dr. Perone, di Canessa, di N. Dora e G. Wartenweiler, questi due ultimi svizzeri, ma quasi italiani di cuore e di simpatia ed a noi affezionatissimi. La casa di questi amici fu sempre la casa nostra ed in omaggio al *noblesse oblige*, rammento particolarmente quella di Michele Carrè, delle altre più fortunate, perchè in una a questo simpatico amico, ne faceva squisitamente gli onori la sposa amabilissima, signora Zoila. Così ci sarà sempre caro ricordo la cortesia del sig. Raffaele Canevaro, della sposa, la gentile signora Ines e dei fratelli Cesare, Filippo e Francesco, e delle famiglie Pratolongo e Larco. Altrettanto amabile verso di noi si compiacque mostrarsi la società indigena e cosmopolita di Lima e nelle simpatiche riunioni delle famiglie Laos, Escardon, Ottenheim e di tante altre, che ricordo con gratitudine, ma mi è impossibile tutte nominare, trovammo la più cordiale accoglienza. Perchè a noi, pur essendo Lima sotto l'incubo della guerra, si aprivano gentilmente le porte dei saloni dorati ed i poetici recinti delle ville. Ed allora languiva il commercio, ogni risorsa era esausta, l'oro era sparito e la carta non avea più valore. Il *sol* (4), che valea più di cinque franchi, non lo si cambiava per uno e poi neppure per venti centesimi. Ma se il *sol* valea poco e meno la luna, che si nascondeva fra le nubi, valeano in compenso moltissimo le stelle rappresentate da *las señoras y señoritas limeñas*.

Il corpo diplomatico in Lima, composto in grandissima maggioranza di *vieux garçons*, mancava dell'elemento più necessario e più caro per le liete riunioni. Ma la nobile signora d'Alvim, moglie del Ministro Brasiliano, e le due gentili signorine compensavano vantaggiosamente con una grazia, una amabilità, una coltura ammirabile la carestia di riunioni nel mondo diplomatico, e la loro ospitale dimora era uno dei più simpatici convegni, ove, oltre ai Ministri, ai Consoli, agli ufficiali delle marine straniere, concorreva molta della migliore società indigena e forestiera della Capitale. In seguito aprirono i loro appartamenti a qualche ricevimento il Ministro Inglese e l'Italiano. Questi peraltro volle con gentile pensiero salutare l'approdo della *Garibaldi* in Callao in uno splendido banchetto, che in nostro onore offrì all'*Hôtel del Comercio*. Nella grande sala, riccamente addobbata con fiori, trofei, fasci d'armi, dominavano i

(4) Chiamasi *sol* in Perù ciò che è lo *scudo* o il *peso* spagnolo.

tre colori italiani, che facevano corona ai ritratti dei nostri amati Sovrani e del defunto gran Re. Il banchetto, di meglio che sessanta coperti, accoglieva le persone più cospicue della colonia. Il *menu* recava lo stemma reale e l'iscrizione: « *Al comandante ed agli ufficiali della R. corvetta « Garibaldi ».* *L'Incaricato di S. M. il Re d'Italia al Perù* ». Si fecero brindisi alle Loro Maestà, alla regia marina, alla colonia italiana e la simpatica riunione non si sciolse che passata la mezzanotte.

Durante la nostra lunga permanenza in Perù dovevamo assistere ad una serie di avvenimenti di ogni genere, dai più serii, ai più ameni, senza peraltro che nè gli uni nè gli altri potessero sottrarsi ad una invariabile tinta di ridicolo. In quel paese tutto è nuovo, tutto strano, tutto a sorpresa e se ne veggono sempre di tutte le specie e di tutti i colori. Là specialmente nel grande teatro della vita pubblica la farsa si volge in tragedia e la tragedia si scioglie in un indovinello comico, sì che nel correr di poche ore si rida e si pianga, si spargano fiori e si versi sangue, si vinca e si perda, si sia padroni e servi, banditi ed acclamati, profughi e dittatori e così via via, con un andare incerto, insensato, vertiginoso, per una china perigliosa, della quale si rammenta appena il principio e si ignora affatto la fine.

Così, quasi all'indomani del nostro arrivo, il Presidente della Repubblica, generale Prado, restitutosi da pochi giorni alla Capitale dopo i suoi insuccessi militari, senza armi ma con molto bagaglio, s'imbarcava sotto il falso nome di John Christian al Callao su di un vapore del commercio inglese ed, *insalutato hospite*, se la filava allegramente per l'Europa, ove secondo il programma lasciato al popolo, il chiamava la suprema necessità di provvedere mezzi di difesa alla patria. La fuga del Presidente, perchè fu una fuga bella e buona, non si apprese che al dì seguente. Conosciuta solamente al Vice-Presidente ed ai membri del Gabinetto era sì poco sospettata che il giorno innanzi il gen. Prado avea ricevuto in udienza ufficiale il comandante della *Garibaldi* ed il R. Ministro Italiano.

La fuga del Presidente della Repubblica in un momento così critico per il paese venne, a ragione, universalmente condannata, tanto più che si parlava di alcuni fondi dello Stato, che lo avrebbero accompagnato nel suo viaggio. Del resto in Perù i prestigiatori di spirito, che fanno sparire il danaro altrui con una speciale predilezione per quello dello Stato, sono all'ordine del giorno e non sdegnano l'abito talare dei ministri del Signore. Persone fede-degne mi narravano come nei sacri corridoi dell'arcivescovato di Lima aveano perduto la strada molte migliaia di *pesos* raccolti con pubblica sottoscrizione per la corazzata *Almirante Grau*, che infatti non venne mai costruita.

Il giuoco, che cominciava già a farsi serio, si trasformava assolutamente in tragedia, ed in sanguinosa tragedia alla domenica 24 dicembre 1879 colla rivoluzione, o meglio, col *pronunciamento* militare capitano da Pierola. Il *pueblo*, il povero popolo, non ci avea proprio colpa alcuna, come mai l'ha nelle frequenti rivolte di quelle disgraziate repubbliche. Il rifiuto di alcuni colonnelli ad obbedire agli ordini del Governo, appoggiato sulla solidarietà delle loro truppe, provocava nelle piazze e nelle principali strade di Lima un combattimento tra i diversi battaglioni. Le truppe fedeli al Governo erano comandate dal Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra, gen. La Coterà, uomo di coraggio, il quale caricò alla testa della cavalleria, mentre Pierola era molto fuori del campo di tiro e se ne stava rappiattato dietro una colonna. Era quello un momento assai pericoloso per quanti eravamo nelle strade di Lima, chè le palle fischivano da tutte le parti, ed il fuoco non era solamente di moschetteria, ma anche di cannoni e di mitragliere. A notte il Pierola era obbligato a ritirarsi sul Callao, ma là la guarnigione si pronunciava in suo favore ed all'indomani entrava dittatore in Lima, ove erano tuttora le tracce di sangue dei trecento fra morti e feriti in una lotta fratricida. Bella stabilità di istituzioni! Poche fucilate e la fortuna di un avventuriero, vittorioso senza combattere, alla prima levata di scudi aveano avuto il potere di rovesciare in un momento il Governo legale ed imporre la dittatura, dittatura repubblicana quanto si voglia, ma pur sempre dittatura, e la più tirannica e della peggiore specie!

Ad onore della cittadinanza limeña ricordo che l'ingresso di Pierola nella Capitale non veniva salutato che dai pochi applausi di qualche ragazzaccio, dai preti, dai frati, dalle generose e dai bassi fondi della società. Vedete che amalgama di sacro e di profano! La parte migliore della popolazione, la *gente decente*, come si chiama in Perù, vedea di mal occhio il trionfo di quell'avventuriero fatale, già conosciuto e temuto per il suo astio contro il partito *civilista*, che si reclutava appunto tra le persone più rispettabili per censo e per meriti individuali.

Del resto il dittatore, che dovea per due anni spadroneggiare e poi condurre all'ultima rovina il povero Perù, una volta usurpato l'ambito potere, non volle smentire sè stesso e la fama poco lusinghiera, che lo precedeva. Al Governo non era del tutto nuovo: già Ministro sotto Balta nel 1870 avea legato il suo nome ad uno scandalosissimo contratto ferroviario, che fu uno dei più grandi disastri finanziari del Perù a beneficio dei governanti e degli impresari. Poi, memore della sua prima carriera, che fu l'ecclesiastica, provato un santo sdegno per la liberazione di Roma, protestò contro l'*usurpazione* con sì scarsa commozione nel mondo politico che in Italia neppur ne giungesse notizia ed io stesso dell'amenissima dichiarazione non sapessi

che in Perù dopo l'insediamento della sua dittatura. Spavalderia da sacristano, che cadde umilmente dinanzi il contegno energico del R. Ministro d'Italia, in allora il comm. Garrau, il quale minacciò di abbassare le armi della Legazione, qualora nel termine di ventiquattro ore il Governo peruviano non avesse ritirato la ridicola protesta! E la protesta venne ritirata. Credevano proprio sul serio il sig. Pierola ed i suoi colleghi che l'Italia dovesse implorare l'assenso del Perù per occupare la sua Capitale! Che burioni! — Un ufficiale francese mio amico mi diceva scherzando a proposito di Pierola: « Attention, parce que avec Pierola vous allez perdre Rome ».

La dittatura di Pierola inaugurava un vero Governo clericale. Tra le centinaja de' suoi decreti, uno più ridicolo dell'altro, ebbe il posto d'onore quello, che, istituendo un Consiglio di Stato, ne delegava la presidenza all'arcivescovo di Lima. Del resto in niuna funzione Pierola stava meglio a posto che nelle frequenti processioni religiose, cui egli seguiva in uniforme ed impugnando... una grossa torcia con tale assiduità e compunzione da dare dei punti alle più ferventi bigotte. Peccato che non sia stato altrettanto bene sul campo di battaglia! Dal seminario Pierola, pur mantenendosi sempre rugiadoso, passò nel campo rivoluzionario, che tenne fino al momento della sua dittatura e che riprenderà indubbiamente, ad onta della sua vergognosa catastrofe, appena i Chileni avranno sgombrato il Perù e sarà quivi stabilito un governo legale. Nel giro di pochi anni Pierola suscitò or qua or là ben tre rivoluzioni, che della patria furono tre assassinii e la rovina estrema.

Intanto era veramente curioso vedere un avventuriero qualunque, e della peggiore specie, come Pierola, che, nel comunicare ai Monarchi e Presidenti legali di Repubbliche la sua assunzione illegittima al potere, dispensava loro il titolo di *Mi grande y bueno amigo*. Del resto Pierola, con tutto il suo sviscerato amore per la Repubblica, aveva delle velleità più che monarchiche, palesate chiaramente in certi decreti, onde si studiava stabilir quasi la successione della dittatura in famiglia; tanto che persone serie non dubitavano punto che, se gli avesse arriso la sorte delle armi, il dittatore avrebbe tentato d'insediarsi Imperatore, per render, secondo lui, al Perù, l'antico splendore dell'Impero degli Incas. A ciò teneva il pomposo titolo di *Protector de la raza indigena*, che egli aggiungeva a quello di *Jefe Supremo* in testa ai suoi ameni decreti. Così Pierola faceva la concorrenza a quell'altro burlone del Presidente della Repubblica di Venezuela, che, non pago di essersi decretato ed innalzato una statua, da lui stesso inaugurata, tanto per risparmiare il disturbo ai posteri, si chiamava modestamente *Don Guzman Blanco, ilustre americano, pacificador, regenerador y Presidente de los Estados Unidos da Venezuela!*

Uno dei primi atti del Governo di Pierola fu la soppressione dei gior-

nali dei partiti contrari, mentre alla stampa in genere mise il bavaglio col-
l'obbligarla a non dire cosa a lui avversa, sì che si vedessero alcuni pe-
riodici completamente trasformati tanto per continuare a vivere. La libertà
di stampa, o meglio la licenza più sfrenata, non fu da lui concessa che per
insolentire ignobilmente contro il nemico, che da una *pia* donna giorna-
lista venne caritevolmente chiamato nel periodico ufficioso del Governo
pueblo de presidiarios y meretrices. Che nobile signora! Di megera
avea le forme e l'anima! Così la stampa peruana, che col suo linguaggio
insolente avea in gran parte provocato la guerra, contribuì non poco, col
rincarare d'insulti, alla rovina estrema del paese.

Ma a proposito di certi uomini politici, di questa Repubblica, ricordo
sempre l'interessante aneddoto toccato al Gallenga, che visitò il Perù sul-
l'ultimo scorcio del 79. Interrogato dal Ministro degli Affari Esteri (*de*
Relaciones Exteriores) se, nel vedere gli interessanti sotterranei della cat-
tedrale, aveva rimarcato il teschio di Pizarro, Gallenga rispose parergli
il preteso teschio di Pizarro per la conformazione e per gli angoli più la
testa di un nero che quella di un bianco. Al che il Ministro rispose con la
più posata serietà. « Può essere, perchè appunto al tempo dell'arrivo di
Pizarro in Perù avvenne qui la mescolanza della razza bianca colla nera ».
Furbo, per Dio, il diplomatico! Incredibile, ma storico!

Allora che, rovesciato il Governo legale, Pierola, portato sulle bajonette
di un *pronunciamiento*, si arrogò la dittatura, volgea appena un anno
dalla morte di Don Emanuele Pardo barbaramente assassinato nell'atrio
del Senato, del quale egli, come Presidente, si accingeva ad aprire la se-
duta. Pardo, indubbiamente l'uomo più cospicuo del Perù, era da poco
disceso dalla suprema magistratura della Repubblica, della quale avea ri-
messo la Presidenza al gen. Prado, lealmente ottemperando alla Costitu-
zione, che vuole scadano i poteri al termine di quattro anni. Assunto ec-
cezionalmente per legale votazione, quale almeno si può relativamente
avere in Perù, alla Presidenza della Repubblica, fu pure tra i pochissimi;
cui toccasse la sorte di compiere il quadriennio e di fare la legale trasmissi-
one del potere al successore. Chè dal 1821, epoca della proclamazione
dell'Indipendenza, il Perù conta meglio che sessanta fra Presidenti e di-
ttatori, dei quali solamente otto ottennero il potere per legale suffragio po-
polare. Pardo fu uomo di meriti talmente eminenti che di lui si potrebbe
scrivere un volume, ma di ciò non è qui il luogo. Eppure una esistenza
tanto nobile e sì necessaria alla salute della patria fu spenta crudelmente
da un soldataccio, affigliato alla setta clerico-Pierolista, il quale, di guardia
al Senato, scaricò *eroicamente* il suo fucile alle spalle del Presidente.
Checchè se ne abbia voluto dire in contrario, la opinione pubblica man-
tenne il giudizio che all'assassino di Pardo, *leader* del partito civilista,

non siano state estranee le mene dei Pierolisti, molto più che Pierola del povero Pardo era il nemico più accanito. Tanto è vero, che Pierola dittatore fece il possibile per risparmiare la vita all'assassino, la cui condanna di morte venne eseguita dopo più che due anni per forza dell'opinione pubblica, alla quale il dittatore fu obbligato dare la soddisfazione di fare esporre il cadavere del condannato nella cattedrale, sì fondato era il sospetto che un altro si fosse fucilato invece di Melchiorre Montoya. Il lato scandaloso, immorale, ributtante nella esecuzione di questa giustissima condanna fu l'apologia che la stampa Pierolista-clericale pubblicò di questo ignobile assassino, il racconto delle cui *virtù* fece permoltie molti giorni le spese di quei giornali da trivio. Un canonico sul giornale ufficioso *La Patria*, nel tessere sfacciatamente l'apologia dell'assassinio politico, allora che possa servire *ad usum Ecclesiae*, parlava del Montoya come di un martire, ne raccontava entusiasmato gli ultimi momenti, ne faceva l'apoteosi, lo vedeva assunto al cielo, ne invocava quasi gli onori degli altari.

La barbara orazione del triste abate rivoltò la coscienza degli onesti ed in Lima riscosse la quasi unanime disapprovazione.

Ma scene di sangue le più terribili, le più crudeli è da lunga pezza usa a vedere la Capitale del Perù. Di data recente è pur quella, alla quale presero parte, prima come uccisori e poi come uccisi, i tristamente famosi fratelli Gutierres. Chè questo tremendo spettacolo si svolgea solo nel 1872, ultimo, della presidenza di Balta, il quale appunto in quel periodo dovea trasmetterla a Pardo, incontestabilmente eletto dai comizi. Balta, uomo di dubbia fede e subornato dei suoi parenti, i fratelli Gutierres, tutti tre colonnelli, ed uno Ministro della Guerra, destò il sospetto che egli, nonchè trasmettere la Presidenza della repubblica al suo successore legale, stesse tramando un colpo di Stato, pesandogli che il potere passasse con Pardo nelle mani del partito civilista, avversato mortalmente dal partito rivoluzionario-militare. Silvestro Gutierres, tardandogli che Balta compisse il convenuto colpo di Stato, lo faceva prigioniero nel palazzo del Governo, che occupò col suo battaglione, mentre altre truppe rivoltose s'impadronirono della piazza principale e degli sbocchi dalle strade. Intanto l'altro Gutierres, Tommaso, invadeva colla soldatesca la Camera, ove erano riuniti i senatori ed i deputati per protestare contro la Dittatura, che si insediava, e ne li espelleva a viva forza. Ma il Callao insorgeva contro la Dittatura, e Silvestro Gutierres veniva ucciso dal popolo, e poco dopo il fratello Marcellino faceva trucidare barbaramente il Presidente Balta. Allora l'odio contro i barbari Gutierres non ebbe più limiti e la vendetta popolare si scatenò furibonda contro di loro. Tommaso Gutierres, riconosciuto mentre si trafugava travestito, si ricoprì in una farmacia italiana, donde

da plebe il trasse fuori e rabbiosamente trucidò. Terribile giustizia! Il suo cadavere calpestato, mutilato, trascinato tutto il giorno per le strade, segno agli insulti del popolo, pendea a notte accanto a quello del fratello Silvestro da un lampione della piazza principale, mentre la plebe lanciava vituperi ed intrecciava danze infernali. Più tardi i due cadaveri in una a quello del terzo fratello, disepellito al Callao e trascinato a Lima, bersaglio nel lugubre tragitto a percosse ed a calci, venivano sospesi nudi ad alcuni pali, che anche oggi si veggono infissi nei campanili della cattedrale. Intanto nel centro della piazza s'innalzava un rogo, che accolse poi i tre cadaveri lasciati precipitare dal campanile. I testimoni di sì truce scena rammentano con raccapriccio gli orrori di quella notte, quando si vide la plebaglia gittarsi col coltello su que' cadaveri arrostiti e portarsene rabbiosamente alla bocca le carni!

Fu in queste tristissime circostanze che il povero Emanuele Pardo fu assunto alla Presidenza della Repubblica del Perù.

1880

LA NECROPOLI DEGLI INCAS — IN CROCIERA DI SOCCORSO — LA *Garibaldi*
IN MEZZO A DUE FUOCHI — COMBATTIMENTO IN MARE E MORTE DI UN VA-
LOROSO — NAVE FATALE — TRISTI RELIQUIE DEL MAREMOTO E DEL BOM-
BARDAMENTO — ARICA, PISAGUA, IQUIQUE — UNA NAVE-OSPIZIO — ARICA
— PACOCHA — MOLLENDO — PISCO — TRE ORE E MEZZA IN LANCIA — UN
EX-COMMILITONE, CHE SEGUE A FARSI ONORE — RITORNO AL CALLAO
E FINE DEL PELLEGRINAGGIO — AMENITÀ PERUVIANE — FESTE MONAR-
CHICHE E SOLENNITÀ ECCLESIASTICO-REPUBLICANE.

Per qualche tempo la nostra stazione nelle acque del Perù non corse vicende straordinarie, alle quali valga la pena di accennare.

Salutiamo in Ancon, porto a diciotto miglia al Nord del Callao, il primo giorno del 1880. Nei pressi di Ancon si trovano ad ogni passo le antiche tombe degli Incas, interessantissime sotto il rapporto degli studi etnografici. Là nel cocente arenale, ove non sorge il più tifico filo d'erba e la gamba affonda fino a metà, accidentato da rialzi più aridi della valle, triste, silenzioso, monotono nel suo invariabile color grigio-rossastro spiccano neglette a migliaia le ossa bianchissime dei primi abitanti del Perù, ai quali la vanga curiosa dello scienziato collezionista turba i riposi del sepolcro da tanti secoli rispettato. Oggi ancora la necropoli degli Incas fornisce ricche collezioni, mummie intiere, non molto dissimili delle egiziane, drappi, armi, idoli di bronzo e di cretame (*huacos*) e mille altri oggetti. Io ne feci una discreta raccolta, che arricchita dai doni de' miei amici ed unita a quella del mio carissimo ed egregio collega, il dott. Cognetti secondo medico di bordo, mi pregiai offrire a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, che si compiacque destinarla al museo preistorico ed etnografico di Roma. Alla nostra collezione l'illustre prof. Pigorini, cui si deve lo splendore di quel ricco museo, accordò l'onore di essere conservata in una speciale vetrina. Ad Ancon dovevamo in seguito tornare di frequente.

All'indimani riprendiamo l'ancoraggio di Callao, ove è uno scambiarsi continuo di visite e di augurii per l'anno novello tra gli ufficiali delle varie navi da guerra e fra gli amici di Lima, che ci offrono e ci rendono banchetti. La monotonia della rada è rotta talora da qualche regata, delle quali i nostri simpatici amici delle navi inglesi fanno specialmente gli onori.

In Lima sisente il bisogno di sottrarsi per qualche tempo alle tristi preoccupazioni della guerra ed il carnevale reclama i suoi diritti e riscuote i dovuti onori, quasi di soppiatto nelle strade per rispetto alla *situacion*, splendidamente nei saloni della grande società. Per noi è un divertimento di nuovo genere, che la cortesia di tante famiglie ci rende con numerosi inviti doppiamente gradito. Quello che sia il carnevale di Lima i pazienti lettori di questo mio libro hanno appreso nei *bozzetti peruviani*, che precedono. Abbastanza brillante si presenta la stagione dei bagni.

Al 22 febbraio lasciamo il Callao e scendiamo al Sud al soccorso dei nostri connazionali, che fuggono gli orrori della guerra e dei vecchî, delle donne e dei fanciulli di ogni nazionalità, poi che i comandanti delle varie navi da guerra neutrali si accordarono di rendersi reciprocamente questi servigi umanitarii.

Il 26 siamo di fronte ad Arica, base di operazione e punto di appoggio dell'esercito peruviano. La fortezza è bloccata dal mare delle navi chilene *Huascar* e *Magallanes*, che all'indomani coraggiosamente, ma con poca prudenza, si fan sotto le numerose batterie di terra, colle quali impegnano un combattimento di qualche ora con scarso risultato sul nemico, con avarie e con morti e feriti al loro bordo. Noi siamo in critica situazione. Ancorata la *Garibaldi* tra le batterie e le navi attaccanti si trova nel campo d'incrociamiento dei tiri: quelli in arcata passano poco sopra la nostra testa tra gli alberi del bastimento con un sibilo rumoroso ed interrotto, mentre più granate scoppiano sotto la prora ed ai fianchi. Intenti a ricovrare i nostri connazionali e donne, vecchî e fanciulli di qualunque paese, non abbandoniamo quel luogo pericolosissimo e siamo tutti in coperta. Il comandante, che rimane sempre sul ponte di comando, riceve per sè e pe' suoi dipendenti le congratulazioni da Chileni e Peruviani. Giunge intanto lo *Chasseur* francese, ed il comandante vien subito sulla *Garibaldi* per porsi d'accordo col nostro.

A mezzogiorno il treno ferroviario di Tacna, sbucato dalla montagna nell'arenale, è preso di mira dal *Huascar*, che gli assesta un colpo dinanzi la macchina: i passeggeri si veggono scendere spaventati e prendere la campagna e poi il treno, indietreggiando a tutta forza, sparisce al ridosso delle colline. Il combattimento, sospeso al tocco, s'impegna di nuovo verso le 3 per l'uscita del monitor corazzato peruano *Manco Capac*, che, mantenendosi pur sempre sotto il tiro protettivo delle batterie, comandato da Lagomarsino, figlio d'italiano, porge sfida brillante alle navi nemiche, che con eguale coraggio la accettano. Il *Huascar*, bersaglio ad un diluvio di proiettili, si caccia soverchiamente sotto le batterie della fortezza fino a trovarsi a terra del *Manco*. A noi, che, sotto quel fuoco d'inferno non abbandoniamo il posto d'onore, tenendoci talora solo a 200 o 300 metri

dalle navi combattenti, non sfugge la più piccola fase dell'azione : scorriamo perfettamente negli intervalli del fuoco sul cassero del *Huascar* gli ufficiali chileni ed il comandante Thompson con un grande cappello di paglia, che impugna la spada. La *Magallanes* è quasi lasciata da parte, tutti i proiettili sono rivolti contro il *Huascar*, che, già dei Peruviani, questi vogliono distruggere ad ogni costo. Spesso il *Manco* ed il *Huascar* stringono talmente le distanze, che possano quasi l'un l'altro arrembarsi. Il *Huascar* accenna ad investire collo sprone il *Manco*, ma questo, abilmente gli presenta sempre la prora armata di torpedini ed a distanza di pochi metri gli assesta uno de' suoi immensi proiettili sferici, che abbatte l'asta della bandiera e spezza la colonna della bussola. La bandiera, sparita per un momento nel fumo, è subito issata in testa d'albero, ma il fatale proiettile ha ferito il secondo comandante ed altri del *Huascar*, spezzato in due l'eroico comandante Thompson e colpito a morte un guardiamarina, il più vecchio ed il più giovane ufficiale di quella nave fatale. Crudeltà del destino!

Anche il valoroso ammiraglio peruviano Grau sul *Huascar* veniva fatto in due da un proiettile del *Cochrane*, e quasi tutto il suo corpo veniva lanciato dallo stesso proiettile in mare. I resti del Thompson chileno, che successe nel comando e nella morte al disgraziato ammiraglio peruviano, rimasero sul ponte, ove, nel cadere del corpo inerte, s'infilò lo spezzone della spada, coperto oggi da un'urna trasparente, reliquia di valore e di amor patrio.

La morte del comandante Thompson segnò la fine del combattimento.

Io ricordo sempre, e con me lo devono ricordare i miei compagni, che sul tramontare, allora che il *Huascar* avea ripreso l'ancoraggio, uno stormo nero di corvi svolazzava sinistro attorno al suo bordo. Quale lugubre impressione! Quella funebre scena fece spuntare sul ciglio nostro una lagrima di compianto, che mai si nega ai martiri della patria! Il povero Thompson lasciava sei teneri fanciulli ed una sposa giovane, bella, adorata, che, per fatalità, era nativa di Lima.

Il maremoto, molto più terribile del terremoto, segnalato più volte sulle coste dell'America Occidentale, ha fatto ad Arica una triste storia. Dell'ultimo, avvenuto pochi anni indietro, si veggono ancora i terribili ricordi: un vapore a ruote del commercio è tuttora cacciato là nella sabbia a grande distanza dal mare. È ben curioso che quella nave, poi che fu sbalzata a terra, servi per lunghi anni di non sospettato ricovero ad una numerosa banda di feroci malfattori. Fu lo stesso maremoto che, innalzando enormemente il livello del mare sulla costa, sbalzò la corvetta peru-

viana *America* ad infrangersi sulle roccie di una montagna con la morte della maggior parte dell'equipaggio.

Il 28 febbrajo lasciamo Arica ed a primo mattino del 29 siamo in Pisagua, che presenta le tristi reliquie del bombardamento e dell'incendio: quivi depositiamo alcuni rifugiati ed altri ne prendiamo a bordo. Si parte all'alba del 4° marzo da Pisagua e giungiamo alle 9 1/2 ant. dello stesso giorno ad Iquique, ove, poco dopo di noi, arriva un rimorchiatore chileno con a bordo la salma del comandante Thompson. La *Garibaldi* mette, in segno di lutto, la bandiera a mezz'asta al pari del bastimento chileno.

In Iquique sbarca qualche rifugiato ed altri ne imbarcano: a bordo con tutta quella gente è un vero inferno. Ad una nave da guerra, che non ha alloggio al di là di quello necessario per il suo numeroso equipaggio, non può toccare maggiore contrarietà di quella di ricovrare a bordo tanta gente estranea, che, necessariamente ignara di ciò che è la regolamentare, e, se vi piace, chiamatela pedante, pulizia di un legno militare, delle esigenze del servizio, dei riguardi imposti dalla disciplina, reca involontariamente una babelica confusione. E poi provvedere alla alimentazione di tante persone in più, organizzare le loro tavole, soddisfare ai loro desideri è tale improbo lavoro, che esiga una esagerata dose di pazienza. A ciò si aggiungano i vagiti dei lattanti, le grida dei fanciulli, gli strilli delle serve (e le serve more strillano più delle bianche), i lamenti degli infermi, gli alterchi delle donnicciuole pettegole, i gemiti e gli..... omaggi di quei che soffrono il mare, gli svenimenti delle signore, lo sbracciarsi degli ufficiali, che corrono a dritta ed a sinistra e si moltiplicano per contentare alla meglio tutti, i complimenti troppo affettuosi dei marinari colle cameriere, le quali a notte hanno all'ingresso delle loro tende l'onore della sentinella, perchè l'innocenza del loro sonno non sia turbata dalle visite importune dagli amoreggiatori del giorno, sorpresi qualche volta infilare aspettati carponi il... virgineo recinto, e poi sfido io chiunque a ravvisare in quel caos la fisionomia netta e composta di una nave da guerra. E noi, che in quel divertimento avemmo il pane quasi quotidiano nella nostra lunga stazione in Perù, fummo da taluni pagati di ingratitudine e di bassi insulti in qualche corrispondenza ai giornali d'Italia. È pur vero che nelle grate testimonianze dei più trovammo conforto carissimo alle amarezze ed allo sdegno recato necessariamente all'animo nostro da attacchi sì volgari e sì falsi. Ma di ciò conto parlare in seguito.

Al tramonto del 6 salpiamo da Iquique ed al mattino dell'indomani ancoriamo novellamente in Arica, ove sono la *Turquoise*, inglese, lo *Chasseur*, francese, l'*Hansa*, corazzata germanica e la caannoniera *Heäne* della stessa bandiera. Tra gli ufficiali di queste navi e noi vengono scambiate amichevoli visite. Il 13, imbarcato ancora un altro convoglio di rifugiati, partiamo da Arica per il Nord, il 14 celebriamo il genetliaco di S. M. il Re ed il 15 siamo a Pacocha, ove è già sbarcato l'esercito chileno. Salutiamo con tredici colpi le insegne del contro-ammiraglio chileno Riveros ed il *Blanco Encalada* ci rende immediatamente con uguale salve il saluto. Ancoriamo il dì seguente in Mollendo, donde si riparte al pomeriggio. Nel *Boqueron* di Pisco, randeggiando molto d'avvicino la terra scorgiamo tre croci, lunghe forse più di un miglio, scavate profondamente nell'arena, che dal vertice della collina, detta il Calvario, giungono al mare. Quelle croci si dice siano là da trecento anni, ma la vera origine dei lunghi e profondi solchi, che le formano, è poca conosciuta. Sulla sera del 17 diamo fondo nella baja di Pisco, donde ripartiamo all'indimani.

Se pur non fossi tornato a vedere Pisco, me ne sarei sempre sovvenuto per una famosa bordeggiata di tre ore e mezza in una lancia, che in linea retta non avrebbe dovuto percorrere più di mille metri. Eravamo oltre alla gente, che montava l'imbarcazione, il tenente di vascello Comparetti, il primo commissario Brizzi, il tenente Somigli, il secondo commissario Squillace ed io. Recatici in terra con calma piatta troviamo nel renderci a bordo il mare sì agitato per quel vento fortissimo, detto *Paracas*, dal nome di questa rada, ove soffia violentissimo, che, non potendo avanzare coi remi, siamo obbligati a mettere alla vela, prendendo i terzaroli per vento fortissimo.

Ma il vento ed il mare furiosi spezzano ben presto l'albero, che, riparato con una rizzatura alla meglio, ci permette di rimetterci su i bordi. I colpi di mare montano sulla lancia e vi si rovesciano con tale furia da minacciare di abbatterla e trarci via, mentre la grande quantità di acqua contenute nella imbarcazione ci obbliga a sgottare continuamente. Infine, dopo tre ore e mezzo di questo divertimento raggiungiamo, come Dio volle, il bordo della *Garibaldi*, donde i nostri compagni avean seguito alquanto ansiosi le non liete vicende della nostra imbarcazione. Eravamo fradici fino al midollo delle ossa. Altro che bagno !

In Pisco sostiamo poco tempo, chè ne ripartiamo a sera del 19, senza aver potuto accettare l'ospitalità che l'amico Narducci, di Roma, ex-uf-

ficiale della nostra marina, ci avea gentilmente offerto nella vicina Ica, Rammento particolarmente Narducci quale uno degli Italiani, che in regioni tanto lontane fa onore alla patria e non smentisce il buon nome, che ha lasciato nella R. marina, donde uscì decorato al valor militare. Il Narducci, dopo mille sconsolanti peripezie, proprietario oggi di miniere ricche di argento e di ferro, deve l'invidiabile fortuna alla sua intelligente operosità compagna ad una intemerata condotta.

Il 19 marzo la *Garibaldi* affonda di nuovo l'ancora nella rada di Callao carica di rifugiati e di corrispondenze da tutta la costa meridionale del Perù. E così, per questa volta, ha termine il nostro pellegrinaggio. La *Garibaldi*, ritornata da postale a nave di guerra, riprende il suo aspetto normale.

In questi giorni il termometro dell'ilarità segna un sensibile innalzamento, recato dalla scomunica, che l'uno contro l'altro si lanciano il Dittatore rivoluzionario ed il Presidente fuggitivo. Questi accusa Pierola di usurpatore e dall'Europa fa appello al popolo, perchè non ne riconosca la illegale autorità, quegli roso continuamente dalla febbre dei decreti, ne emana uno pomposissimo, col quale dichiara Prado decaduto dai diritti civili e militari, lo incrimina di alto tradimento, lo condanna alla morte in contumacia, riservandoci di eseguire la sentenza, previa pubblica degradazione, quando questi sia tanto ingenuo da lasciarsi cadere nelle sue mani. Vera commedia!

Il 22 marzo tutte le navi da guerra alzano la grande gala di bandiere per la festa di S. M. l'Imperatore di Germania e fanno le salve di onore. I bastimenti francesi non alzano che la piccola gala...., mentre i comandanti nord-americani che non sono repubblicani da burla, ordinano il gran paveso, come del resto in omaggio alla cortesia internazionale usano le navi di nazioni monarchiche in occasione di festività delle repubbliche. In compenso le navi della grande Repubblica Francese, imbroncati i pennoni, santificano il venerdì santo col tirare ogni mezz'ora un colpo di cannone, ed al sabato salutano la risurrezione di Cristo con festive salve, facendosi concorrenza coi bastimenti peruviani. Un poco di elemento rugiadoso nella Repubblica non ci sta male: anzi l'uno e l'altro si accoppiano a meraviglia.

Gli ufficiali germanici celebrano la festa del loro Imperatore con una

brillante trattenimento danzante a bordo dell'*Hansa*, al quale noi siamo gentilmente invitati. Con questi al pari che con gli ufficiali inglesi e nord-americani fummo sempre nei più amichevoli rapporti.

Il 4° aprile festeggiamo il primo anniversario dell'armamento della *Ga-ribaldi* con un banchetto, al quale assiste il comandante.

RIMEMBRANZE DEL BLOCCO DEL CALLAO.

Il 10 aprile la rada del Callao è sorpresa dal blocco delle navi chilene.

Ed il periodo interessante della guerra comincia proprio ora che la si svolge nel cuore del Perù, in Lima. Finchè il cannone tuonava solo là nelle lontane provincie del Sud, la spensierata città dei Re si sforzava ogni tanto ad accennare un risveglio non sentito di entusiasmo guerriero, ma oggi che il nemico è avanti a Callao, la situazione è ben diversa e, sia pure contro voglia, comincia a prendersi un poco sul serio.

La sera del 9 tutto era calmo nella rada del Callao e nulla accennava a turbare la gioia dei baccanali e degli *almuerzos* (colezioni), che dalle undici del mattino si prolungano oltre la mezzanotte in onore di effimeri e sognati trionfi. La notte trascorse pure senza incidenti; ma al volgere delle quattro del mattino una vaporiera gira attorno ai bastimenti da guerra stranieri: ha il suo fanale e la si crede una ronda peruviana. Poco dopoi in vicinanza alla fonda della corvetta peruviana *Union* si ode uno scoppio e, per quanto lo permette il grigio-oscuro dell'alba, si vede innalzarsi una colonna d'acqua. La vaporiera è un lancia-torpedini chileno che, avanzato arditamente sotto il traverso della nave nemica, le aggiusta in buona direzione la micidiale arma subacqua, ma all'ardire non risponde il successo. Se la torpedine fosse stata lanciata di prua o di poppa, a quest'ora l'*Union* non sarebbe più. Uno dei pali di legno di difesa al suo fianco salva la fortunata nave, e la torpedine urta e scoppia contro quello. A quei pali l'*Union* ed al grido di « chi va là » ripetuto, perchè non scambiato, diretto alla vaporiera dalle navi straniere, deve esclusivamente la sua salvezza. La vigilanza a bordo era proprio negativa: dall'*Union* e dal trasporto *Oroya* si sparò qualche colpo di cannone, e poi si aprì un vivo fuoco di moschetteria e di mitragliere accompagnato da una infinità di grida, quando la vaporiera aveva girato fuori sì che ne uscisse completamente illesa. E dalle navi peruviane si faceva fuoco alla cieca da colpire anche i bastimenti stranieri, per fortuna senza danni personali.

Il sole nascente mise in luce la squadra nemica all'imboccatura della rada forte di cinque bastimenti, che riconosciamo per la corazzata *Blanco*

Encalada (con bandiera di comando del contro-ammiraglio Galvarino Riveros), la *Chacabuco* (corvetta in legno), l'*Angamos* (trasporto in ferro armato di potente cannone), il *Huascar* e la cannoniera *Pilcomayo*. Queste due navi già peruviane e conquistate dai Chileni destano nei Limaeni un senso di dolore e di tristezza, che impone rispetto. Il governo in Lima non apprende la notizia che poco prima delle 8 antimeridiane e l'apprende a voce, perchè in Callao tutti gli impiegati agli uffici telegrafici dormivano e non è stato possibile sottrarli all'amplesso delle molli piume. E si è in tempo di guerra! I primi treni da Lima rovesciano in Callao migliaia e migliaia di curiosi, ai quali il bel sesso porge un contingente grandissimo. Il molo e le bauchine del porto si veggono dal mare nere di gente. In sulle 10 antimeridiane dirige la prora sul porto una barca a vapore chilena con bandiera bianca di parlamentario, incontrata da una peruviana con ugual segnale: le lance attraccano l'una all'altra e l'ufficiale chileno consegna il plico, col quale si annuncia il blocco alle autorità della piazza. L'imbarcazione chilena, circondata sempre da una infinità di battelli ripieni di curiosi, attracca quindi sulla *Victoreuse* (corazzata ammiraglia francese), sulla regia fregata *Garibaldi*, sulle *Shannon* (inglese), sull'*Hansa* (germanica), sull'*Alaska* (nord-americana) per notificare, quali a bastimenti neutrali, il blocco ed il tempo utile di otto giorni perchè i bastimenti mercantili possano sgombrare il porto e quindi il principio delle operazioni di guerra contro Callao. Alle 3 il contr'ammiraglio francese Du Petit Thoars come solo ammiraglio straniero in rada, convoca a consiglio sulla *Victorieuse* i comandanti delle *Shannon*, *Hansa*, *Garibaldi*, *Alaska*, per prendere una decisione di fronte agli avvenimenti ed alla situazione fatta ai grandi interessi dei rispettivi connazionali dalla dichiarazione del blocco.

Callao, quale piazza forte, potea essere attaccata subito e quindi era difficile ottenere una proroga agli otto giorni concessi dall'ammiraglio chileno per sola considerazione agli interessi dei neutri. Di comune accordo alla spirare degli otto giorni i bastimenti da guerra stranieri decidevano di prendere un ancoraggio, donde potessero presenziare i combattimenti, non impacciando il campo di tiro (1).

Intanto a Callao *fervet opus*; nella dogana, nei magazzini, ovunque è un movimento d'inferno; tutti sgombrano i depositi di merci per salvarle dal bombardamento, ed i treni partono ad ogni momento per Lima carichi di ricchezze. In pochi giorni Callao, questo deposito di tante fortune, dovea essere un deserto.

(1) Pure i comandanti stranieri poterono ottenere dall'ammiraglio chileno una proroga di sei giorni agli otto già concessi.

In mezzo a questa confusione, giornali e bollettini si pubblicano ad ogni mezz'ora e si fanno la concorrenza per le sciocchezze, le amenità, le bassesse che recano. Fra le tante, si è pure pubblicato e ripetuto da tutti i giornali che la vaporiera chilena, scambiata la *Garibaldi* per un bastimento nemico, le avesse lanciata una torpedine, cagione di molte vittime, e che il bastimento italiano avesse aperto il fuoco. In Lima quanti amici m'incontravano volevano rallegrarsi meco dello scampato pericolo, e mi costava molta fatica a scagionarmi di meriti, che non aveva acquistati. D'altra parte, di fronte all'assoluta ignoranza di questi signori nel maneggio delle armi, niuno dei bastimenti stranieri trascurò qualche precauzione; perchè tutti, più o meno, per sbaglio avevano ricevuto dei proiettili di mitragliera e di fucile. Del resto, il bisogno di un potente alleato del Perù contro il Chili aveva accreditato la falsa voce di disgrazia a bordo della *Garibaldi* al punto che alcune persone, che Dio abbia in gloria, già si rallegravano al pensiero che l'Italia avrebbe mossa la guerra al Chili. A dovuta gratitudine debbo però dire che moltissime persone di Lima offrirono la più splendida prova di affettuoso interesse per la *Garibaldi*, accorrendo alla Legazione italiana ed a Callao stesso per saperne notizie, e si rallegrarono sinceramente che fossero false.

Nella notte dal 10 all'11 i Chileni tentarono di nuovo di applicare delle torpedini alle navi nemiche, ma non furono più fortunati.

Le navi peruviane si ritirano tutte nel *dock* e ciò non reca una buona impressione, per quanto la sicurezza contro altri attacchi di torpediniere lo reclami. I bastimenti chileni incrociano continuamente, e il *Huascar* si spinge spessissimo sotto il tiro dei cannoni. In Lima ed in Callao si attende con attività alle opere di difesa.

Il Dittatore, tanto a divertire il pubblico nelle noie del blocco, si sforza atteggiarsi ad uomo serioe, mentre tenta negli speroni e nel cappello a punta le velleità guerriere, non può dimenticare i primi, i vecchi amori: tra le centinaja di amenissimi decreti, che emana quotidianamente, niuno è più ammirabile di quello che stabilisce le nuove uniformi dei canonici, ai quali dà scarpini da ballo, fibbie d'oro, calze di seta, calzoni corti attillati e mille altri gingilli. È vero che può fargli compagnia l'altro, che istituisce il grado di generale per il cappellano capo dell'esercito, detto *Vicario Castrense*. E bisogna vederlo il rugiadoso guerriero abbottonato nel suo soprabito gallonato come caracolla sul suo destriero, seguito da due ajutanti di campo, ufficialetti imberbi, paffuti, svenevoli, che sembrano ballerine in uniforme di soldato! Questo decreto ha seguito quello con il quale il Perù rinunzia a beneficio del Papa al diritto dell'*exequatur*, per il quale il povero Pardo, così crudelmente assassinato, avea strenuamente combattuto e vinto.

Intanto i proprietari di case a Lima hanno vinto una battaglia finanziaria;

da Chorillos, Baranco, Bellavista, La Punta, Callao e da tutti i luoghi la gente si rovescia in Lima in domanda di alloggi, che si affittano a caro prezzo. Ed i treni sono carichi di mobilia.

La vista dei bastimenti nemici non ha spento il buon umore, nè esausto il genio delle amene poesie, che in questi giorni fluiscono a torrenti. Tra le amene, amenissima è quella pubblicata ad onore di Pinto, Presidente della Repubblica del Chili. Il poeta Don Pedro Diaz, racconta un sogno di Pinto, il quale presa la strada del paradiso, è fermato dal guardaportone, come succede in Napoli. Il santo del nome del poeta, in mancanza di fulmini, come Giove, scaglia sul povero Pinto un saccod'insulti; lo chiama ladro, che ha mandato a strappare con le unghie il guano ed il salnitro del Perù, che ha ammazzato, bombardato ecc. ecc. È proprio un capolavoro, ove in fine entra il diavolo che se lo vuol portare all'inferno, dicendo esser quella la casa dei Chileni.

A sottrarsi alle noie del blocco, si va in cerca di amenità ed io una non spregevole ne trovo nell'articolo 49 della legge sulla stampa emanata il 23 novembre 1873 e riportata anche nell'Annuario ufficiale. Se non l'avessi qui avanti a me, mi rifiuterei a credervi: lo traduco letteralmente.

« Gli autori o editori di stampati osceni, o contrari ai buoni costumi pagheranno una multa equivalente al valore di 1500 esemplari al prezzo di vendita, e, quando non possano rendere effettiva questa somma, saranno destinati per quattro mesi a seppellire cadaveri nel camposanto ».

Non c'è male.

Un'altra carina assai è quella di un reggimento d'artiglieria, la cui ufficialità è tutta composta di avvocati. Per quanto l'avvocato in Italia sia diventato oramai l'individuo universale, che si presta alle cariche più disparate ed invade tutto e tutti, pure l'avvocato artiglieriere non era anco apparso sulle scene della vita pubblica. Ma non per nulla l'America è la terra delle novità. Del resto in Italia, se si lasciassero fare, gli avvocati non rifiuterebbero mica i loro lumi alla balistica. Non sono forse gli avvocati più alti quei che nel Parlamento italiano s'arrabbattano di più a maltrattare le questioni di artiglieria, di corazze, di navi grandi e piccole ecc. ecc.? Nel Perù, dopo tutto, gli artiglieri sono artiglieri da burla, come i gendarmi di Offembach, e non è quindi a meravigliarsi che gli avvocati, e magari i canonici maneggino i cannoni, invece dei canoni: è questione di una *n.*

LE DISTRAZIONI DEI BOMBARDAMENTI — LUTTO IN RADA — LA RICORRENZA
DELLO STATUTO—L'ARRIVO DELLA R. CORVETTA *Archimede*—VIGLIACCO
STRATAGEMMA ED ORRIBILE CATASTROFE — SOCCORSO DELLA *Garibaldi* E
SALVATAGGIO DI NAUFRAGHI.

È proprio vero che l'uomo è animale di abitudine. Noi, e con noi tutti gli altri ufficiali ed equipaggi delle navi straniere, che guardavano al blocco come allo spettro nero della noja, finiamo coll'abituarsi e col blocco ci abituiamo a starsene all'ancora a distanza di sette ed otto miglia da terra, alla difficoltà e spesso alla mancanza della corrispondenza, ai bombardamenti periodici, come le febbri, agli scoppii delle granate, alle stucchevoli fanfaronate dei combattenti, agli incontri notturni delle torpediniere ed anche alle torpedini, che quei cari Peruviani affidano alla ventura della corrente, dalla quale non si può pretendere che distingua i bastimenti nemici dei neutrali, *et quibusdam aliis*, che tacere è bello. Anzi i bombardamenti formano una delle distrazioni, tanto è vero che, appena i Chileni accennano ad attaccare, gli alberi ed i ponti delle navi neutrali si veggono gremiti di gente. Io un'altra distrazione, un po' freddina, trovo in un bagno involontario fatto in tutta la dignità dell'uniforme proprio sotto il bordo della corazzata germanica, sulla quale mi recava a salutare gli ufficiali miei amici. Sperimento che con tutto il vestito si può anche nuotare discretamente e raggiungo presto la scala dell'*Hansa*, senza incomodare i marinari prussiani ed i miei, che erano per gettarsi in mare a mio soccorso. A bordo dell'*Hansa* gli ufficiali mi vogliono far sorbire quasi tanto cognac per quanta acqua ho su i miei panni. Dalla immersione forzata ed improvvisa io non traggio alcun danno, ma la mia povera uniforme se ne va in disponibilità. Forse non me la sarei cavata così bene a Singapore, a Batavia, ad Aden, ad Assab ed in altri luoghi infestati dai pesci-cani.

Il 19 aprile segna un giorno di lutto nella rada: tutte le navi hanno la bandiera a mezz'asta per la morte di un ufficiale della corvetta germanica *Freja*. Al funebre accompagnamento, aperto dalla musica dell'*Hansa*, prendono parte in grande uniforme tutti gli ufficiali disponibili delle navi neutrali profondamente commossi della triste sorte di chi a soli ventitré anni muore così lontano dalla patria e dall'amplesso dei propri cari. Povero giovane! In quel momento mille tristi pensieri turbano l'animo nostro!

Il 30 maggio la nave ammiraglia chilena ci segnala la vittoria di Tacna e dopo qualche giorno la presa di Arica e la distruzione dell'esercito peruviano del Sud. La squadra chilena, a celebrare la vittoria, alza il gran pavese e fa salve di festa.

Il 6 giugno solennizziamo la festa dello Statuto. La *Garibaldi* e tutte le navi, comprese le chilene e le peruviane, alzano la grande gala di bandiera, ma noi rinunciando alle salve per non recare allarme alla popolazione di Lima. Il comandante offre a noi ed alle persone più cospicue della colonia una splendida collezione a bordo. Dalle case degli italiani in Lima sventola la bandiera nazionale.

Il 24 giugno giunge in Callao la regia corvetta *Archimede* comandata dal capitano di fregata Carrabba. L'arrivo di quella nave è per noi una festa di famiglia, chè tutti riabbracciamo con quel piacere, che si prova solo a tanta distanza dalla patria, amici e compagni nostri, che da lungo tempo non vedevamo. Col giungere dell'*Archimede* il comandante Morin alza sulla *Garibaldi* il guidone di Comando Superiore.

In questi giorni la rada viene funestata da un dolorosissimo avvenimento.

È in sul cadere del tramonto del 3 luglio, un bellissimo tramonto dalle accese tinte tropicali, e la solitudine immensa della bloccata baja del Callao, pochi mesi prima affollata dal più ricco commercio, non è spezzata che al Nord dai bastimenti da guerra neutrali, al Sud da alcune delle navi chilene bloccanti, progettate sul grigio dell'isola di S. Lorenzo. Un trasporto chileno, armato in guerra, incrocia all'imboccatura della baja, qual bastimento di guardia. All'improvviso, si fa sentire in tutta la estensione della rada un tremendo rumore, sì che le onde subiscano un sensibilissimo movimento di commozione e sembrano tremare. Al medesimo tempo dell'immenso rumore si vede il trasporto chileno sparire involto in una nube densissima di bianco fumo, donde più tardi, col lento dissiparsi, non escono che le teste degli alberi. Cosa sarà successo? Una grande sventura senza meno, ed una grande sventura, che reclama un grande e pronto soccorso. In meno che non si dica due imbarcazioni della *Garibaldi*, completamente equipaggiate, mettono sotto la direzione del sotto-tenente di vascello Eugenio Serra la prora per il luogo del disastro. La barca a vapore spinge la pressione al più alto grado, la lancia issa la vela, e così l'una e l'altra, noncuranti del pericolo, che le può attendere, trovano il più prezioso compenso alla fraterna abnegazione in giungere prime sul

luogo, che poteva ancora esser seminato di torpedini, ed in strappare alla morte molte vittime oramai disperate. La squadra chilena, col *Blanco Encalada*, nave ammiraglia, in testa, lascia l'ancoraggio con rombo al naufragato trasporto e là giungon pure e recano soccorso, le imbarcazioni inglesi e francesi. Le torpediniere chilene volano sull'onde e non devono filar meno di 20 miglia all'ora. Quel trasporto colato a picco è il *Loa*, che pochi giorni prima avea tratto a Callao da Arica meglio che 600 feriti nemici (peruviani), seguito poi in ugual missione dal *Lamar*.

Il *Loa* era un bellissimo trasporto, di grande tonnello, appartenente già alla Compagnia Inglese del Pacifico, e poi acquistato e munito di buoni cannoni dal Chili: non filava meno di 44 nodi all'ora. Ma come si era perduta quella nave? La prima idea a sorgere fu che, scontratasi in una torpedine fissa o tocca da un siluro lanciato da terra, ne avesse risentito gli effetti tremendi: non si potea pensare ad una torpedine ad asta lanciata da qualche imbarcazione peruana, chè anche i nostri cannonchiali di grande portata niuna ne avvistavano. Eppure lo stratagemma, o meglio l'agguato, era stato ben differente e tale che non torni a gloria del nemico, che l'ideò e poi lasciò al caso il tradurlo in fatto.

Nel corso del giorno, due lancie pescareccie, staccatesi da Marquez, una specie di fattoria in sulle foci del Rimac, erano uscite in mare stringendone sempre la costa. Si vide la più grande mettere alla vela e la più piccola rimontare il fiume, ma niuno vi porse più attenzione alcuna. La barca alla vela scade man mano col vento verso la linea di blocco sì che alle 5 1/2 pom., avvistata dal *Loa*, bastimento incrociatore di guardia, questo dirigesse su quella ad impedirle, come è di costume nei luoghi bloccati, l'entrata. Allora che il *Loa* la ebbe presso alla prora, si poté meglio vedere come fosse carica di provviste commestibili di ogni genere ma senza una persona a bordo sì da credere che il battelliere fosse per una causa qualunque caduto in acqua. Il secondo comandante, sig. Senoret, salvato dalla nostra imbarcazione, mi raccontava come egli sconsigliasse il sig. Peño ad attraccare una imbarcazione, che a lui sembrava sospetta, tanto più che il comandante chileno dell'*O'Higgins*, la corvetta che teneva il blocco di Ancon, avea ricevuto una lettera anonima, che l'avvertiva a mettersi in guardia contro siffatte imbarcazioni, sì che la lettera trasmessa all'ammiraglio Riveros venisse da questi comunicata ai comandanti di tutti i legni ai suoi ordini. Ma il Com. Peño, uomo di soverchia buona fede e troppo fiducioso nella sua buona stella, ordinò di prendere quella barca e condurla presso la poppa, donde si procedè a scaricarla colla manicina a vapore. A quella operazione attendea molta gente, parte addetta al lavoro, i più attratti dalla curiosità, siccome avviene naturalmente in un bastimento da guerra tra le noie di un blocco. Sono già

a riva galline, platani, uovi, aranci, patate ed un sacco di riso, quando nell'alzare il secondo, uno scoppio orribile parte dalla barca; da averne troncata netta la testa tutti i vicini, che non furono addirittura spezzati in due a metà corpo. Il comandante Peño, cui attendeva il santo amplesso della giovane sposa, rimane ferito gravemente alla testa, perde un orecchio e parte di una mascella, ha dall'esplosione divelta l'uniforme, bruciate le carni dallo stomaco ai piedi, ma non lascia il suo posto di comando: lancia una bestemmia al nemico traditore, confonde nell'ultimo sospiro Dio e la sposa e preferisce farsi ingojare dal vortice del bastimento, che in due minuti scende al fondo del mare. Il povero Peño recava la fatalità del *Huascar*: era il primo chileno che lo avea comandato e trovò la morte sul *Loa*. Il quadrato degli ufficiali, situato in coperta a poppa va in mille pezzi e gli ufficiali che, terminato il pranzo, erano sorbendo il caffè, rimangono alcuni feriti da frammenti di bottiglie e di piatti lanciati con furia in tutte le direzioni, altri ne muojono. Le imbarcazioni di soccorso non giungono sul luogo del disastro che a notte, perchè il *Loa* distava a più di un'ora e mezza dalla fonda dei bastimenti neutrali. E fu ventura che le imbarcazioni nostre partisero in tempo! Se lo scoppio fosse avvenuto solo un'ora più tardi, niuno sarebbe scampato al naufragio: nascosto il tremendo spettacolo dalle tenebre della notte, noi non avremmo potuto correre in soccorso degli infelici nostri fratelli di mare.

Allora che giungono sul luogo del disastro le imbarcazioni della *Garibaldi*, la scena si offre ben triste. Deltrasporto, poco prima sì bello, non rimangono a fior d'acqua che le teste degli alberi e qua e là vedonsi frammenti e poi brande e morti e malvivi e naufraghi colla morte alla gola intirizziti dal freddo, un freddo che minacciava di essere eterno. I nostri lavorano con energica ebnegazione al salvataggio, afferrano con entusiasmo quegli infelici, li traggono a riva ed in pochi momenti la barca a vapore carica di naufraghi morenti di freddo, che si riscaldano dinanzi la caldaja, guadagna a tutta forza la *Garibaldi*, mentre, la 1^a lancia rimane sul luogo. A bordo della barca a vapore succedono scene commoventi: ufficiali e marinari nostri si spogliano dei proprii abiti per vestirne i poveri naufraghi, e queste scene si rinnovano poi sulla *Garibaldi*: tutti vogliono prestare ai naufraghi i primi soccorsi, tutti vogliono riscaldarli, tutti vogliono offrir loro di che ristorarsi, ed io duro fatica a far sgombrare l'ospedale per sovvenirli degli ajuti reclamati dal grave stato. Tra i naufraghi è il sig. Señoret, comandante in 2^o, cui il comandante Morin accoglie nel suo appartamento. Vestito del camiciaccio di un nostro marinajo il povero Señoret tremava sì dal freddo che faceva pena a guardarlo: ci parla della sposa e de' figli e ci narra i particolari di quell'iniquo stratagemma. Mentre io presto gli urgenti soccorsi ai nau-

fraghi, il D.^r Cognetti, provvisto di coperte di lana, di cognac e di altri mezzi, si reca nella barca a vapore con Serra sulla località del naufragio: la barca minacciata ogni tanto da qualche colpo di cannone, incrocia là fino a notte avanzata, se mai vi fossero degli altri infelici a soccorrere e poi si rende a bordo. Dei 190 uomini dell'equipaggio del *Loa* non si salvano che 50.

Al primo mattino dell'indimani un ufficiale chileno si reca a bordo della *Garibaldi*, chiede se abbiamo naufraghi e se fra questi sia il sig. Senoret: egli è il fratello del nostro ricoverato, che ha la gioia di riabbracciare, quando disperava quasi di ritrovarlo. Tutti i naufraghi chileni, rivestiti dei nostri panni, che poi ci ritornano, e confortati di cibo e di medicinali, vengono rimandati al loro ammiraglio. Il Governo chileno decretò in omaggio di riconoscenza una medaglia d'oro al nostro comandante.

Il signor Senoret, da quel tempo amico nostro carissimo, ci lasciò commosso ed ebbe sempre per noi la più viva gratitudine. Dopo la resa di Lima fu suo primo e gentile pensiero l'offerirci una splendida collezione a bordo dell'incrociatore chileno *Amazonas*.

Lo stratagemma peruviano fu dai neutri giudicato un ignobile tradimento, del quale poteva essere vittima qualunque delle navi straniere, che, vedendo un battello abbandonato, lo avrebbe certamente raccolto.

UN ALTRO PELLEGRINAGGIO IN SOCCORSO DEI FUGGENTI GLI ORRORI DELLA GUERRA — DAL CALLAO A CHORILLOS — CHIMBOTE — HUACHO — DI NUOVO AL CALLAO — UN ESERCITO ARMATO DI BASTONI — TRUPPE IN PROCESSIONE — CRUDELE TIRANNIA IN PIENA REPUBBLICA — SVENTATO ABUSO DELLA BANDIERA ITALIANA — ANCORA UN TRADIMENTO BARBARO — COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE 1870 — CONTRO LA MONOTONIA DEL BLOCCO.

Il 7 di luglio ci rechiamo a Chorillos per metterci a disposizione dei nostri connazionali, degli altri stranieri e dei Peruviani inabili alle armi, che lasciano Lima per timore della guerra. Questi passeggeri sono quasi duecento e li trasportiamo a Chimbote, divenuto luogo di approdo dei postali dopo il blocco del Callao. A bordo è la seconda edizione del pellegrinaggio al Sud. Approdiamo in Chimbote al mattino del 9. Chimbote, situato sulla costa Nord del Perù, è una località di nessuno interesse, che non merita esser descritta.

I passeggeri, nel lasciare la *Garibaldi*, presentano un affettuoso indirizzo nel quale esprimono al comandante ed a noi la loro gratitudine per l'ospitalità ricevuta a bordo. Alcune famiglie nello sbarcare, per ester-

narci la loro riconoscenza, c'invitano gentilmente a bere lo champagne sul postale inglese *Lontue*.

Al pomeriggio dell'11 luglio lasciamo Chimbote per una crociera alla vela, della quale si approfitta anche per praticare molti esercizi militari. Rimaniamo su i bordi al largo della costa per dieci giorni, stringendo il vento costantemente contrario dal Sud si dà per percorrere mille e cento miglia per giungere all'altezza di Huacho, che da Chimbote in linea retta non ne dista che cento trenta. Il 20 giungiamo in Huacho proprio nello stesso giorno nel quale un anno indietro approdavamo a Rio de Janeiro. Quale differenza di panorama! Huacho è un povero villaggio, ove manca pure il sorriso della natura. Come in Tangeri fino al 1876, in Huacho per mancanza di banchine si deve trasbordare dalle lance sulle spalle degli indigeni per scendere a terra. Pure in Huacho esiste una R. Agenzia Consolare, della quale è titolare il cav. Emilio Rossi-Corsi, fratello del tragico Ernesto, egregia e facoltosa persona, cui noi dobbiamo mille affettuose gentilezze. Questi ci offre splendida ospitalità, della quale la sua gentile signora fa graziosamente gli onori nella sua ricca fattoria (*hacienda*), una delle migliori nel Perù, fornita delle macchine più moderne per la confezione dello zucchero. Il cav. Rossi e suo figlio mettono a nostra disposizione i loro cavalli e ci offrono delle interessanti partite di caccia, che molti di noi accettiamo con entusiasmo. Si salpa da Huacho all'alba del 24 e, compiuto il bersaglio di artiglieria, si fa vela per Callao, ove, dopo aver comunicato alla linea di blocco colla squadrachilena, si dà fondo al mattino del 26.

Nel tornare a Lima ci godiamo lo spettacolo esilarante dell'esercito di riserva vestito in borghese, che fa esercizio coi bastoni. E quale tattica la peruviana! È ancora quella del *Marques del Duero* conosciuto meglio sotto il suo nome di maresciallo Concha, morto nel combattere l'ultima insurrezione Carlista. Questa tattica, che il vecchio maresciallo spagnuolo credo pubblicasse nei primi anni della sua carriera, tanto è la negazione di ogni moderna teoria, è adottata nel Perù quasi come una novità e se ne fanno odierne edizioni, che io stesso posseggo. Ma davvero che poche cose sono comiche come gli esercizi militari dei Peruviani, ai quali unodi noi può difficilmente assistere senza sentirsi smascellare dalle risa. L'evoluzione prediletta dell'esercito del Dittatore sono quelle delle processioni, alle quali fanno parata e prendono parte attiva tutte le truppe, che, come vidi in Spagna, sono a capo scoperto, con il chepi sulle spalle assicurato

al collo dalla grumetta. Nel passo di processione lento, fratesco, monotono il soldato si dimena come un bastimento col mare al traverso. Il Dittatore in questa *guerra santa* è sempre alla testa de' suoi eroi, impaziente di non poter sorreggere la coda del piviale arcivescovile, che egli segue compunto. Quanto all'armamento dei bastoni in sostituzione dei fucili è un'altra cosa: Pierola non armò i cittadini di Lima che pochi giorni prima delle battaglie perchè, sapendo essergli nella grande maggioranza contrarii, temeva da loro per la sua Dittatura. Intanto l'assolutismo si spiegava in tutto il suo furore: abolito il Parlamento, cambiati i diplomatici, scacciati gli impiegati fedeli al Governo legale, il Dittatore, non pago d'infernare la stampa, toglieva il libero uso della parola anche nella intimità delle pareti domestiche. Il professore Celso Bambarén, tra i medici indigeni di Lima forse il più illustre, della cui amicizia altamente mi onoro, veniva cacciato in prigione peggio che un malfattore volgare solo per aver criticato in una casa privata qualche atto del governo di Pierola. Della delazione si accusava il colonello Juan Martin Echenique, del Pierola degno luogotenente. Ed il prof. Bambarén era Deputato e nella Camera godeva meritamente posizione rispettabilissima, ciò che non gli valse alcun riguardo, mentre lo si era confinato in una vera fossa, ove io il trovai infermo quando, ad onta dei rigorosissimi ordini del suo tiranno, mi venne fatto pagare con quella triste visita un tributo di affetto e di stima a quel nobile amico. A sottrarsi a quell'ambiente micidiale il prof. Bambarén dimandò l'esilio. E questo è uno tra i tanti tristi episodi della Dittatura Pierola.

Del resto la giustizia in Perù è una parola vuota di senso. L'inquisizione di frate Valverde ha lasciato velenose radici, che, pur troppo, ogni tanto germogliano: si sa d'individui fatti sparire, di altri, che han subito la tortura non con gli strumenti, oramai distrutti, di quei tristi e falsi Ministri di Dio, ma pur con percosse e sevizie di ogni genere.

Nell'ultimo scorcio di agosto al nostro Ministro, comm. Viviani, si riferisce che i Peruviani vogliono tentare a mezzo di prezzolati e rinnegati stranieri un secondo colpo a tradimento contro le navi chilene, servendosi della bandiera italiana, che non avrebbe destato sospetto, mentre le nostre imbarcazioni erano in continua comunicazione con i bastimenti bloccanti per il disbrigo di molteplici affari. A sventare questo ignobile abuso di una bandiera neutrale a fine di compiere un'azione nefanda, donde poteano nascere gravi conseguenze di complicazioni diplomatiche, il nostro comandante d'accordo con i capi delle altre forze straniere previene l'ammiraglio chileno che la nave, la quale staccava l'imbarcazione, a-

vrebbe alzato un convenuto segnale da tenersi a riva fino al ritorno di quella a bordo. Ma il 13 settembre la corvetta chilena *Covadonga*, che bloccava Chancay, ingannata da un tradimento molto simile a quello perpetrato contro il *Loa*, cola a picco con la maggior parte del suo equipaggio compreso il comandante Ferrari, figlio di un Italiano. Questi ignobili e crudeli attentati esasperano i Chileni e destano potentemente il desiderio di vendetta. Infatti, giunta la novella alla spedizione chilena al Nord del Perù, questa trova il motivo di rappresaglie.

La colonia nostra in Lima festeggiava l'anniversario del 20 settembre 1870. I nostri amici, a solennizzare il fausto avvenimento, c'invitano ad una allegra escursione in campagna.

La carestia di altre distrazioni, che si fa ogni giorno più sentire specialmente negli equipaggi, cui non è permesso scendere a terra, reca di conseguenza il bisogno di cercarsele a bordo. Così oggi uno, dimani un altro bastimento offre qualche riunione, che è sempre la più cosmopolita, ma anche la più affiatata. Il divertimento del teatro è sempre quello, che tiene il posto d'onore: la rada del Callao è un vera palestra artistica, ove scendono in campo i repertorii di tutti i principali paesi del mondo. Sfidio io a trovarne uno più variato! Teatro francese, teatro inglese, teatro nord-americano, pur a questo uguale di lingua ma con una spiccata impronta speciale, teatro tedesco, teatro italiano, ricco delle sue tante maschere, con straordinario successo delle napoletane, quindi un teatro poliglotta colle relative danze e canzoni proprie di ciascun paese. Le compagnie conservano sempre il monotomo carattere unisessuale ma i marinari, chiamati agli onori della gonnella, se la cavano infine abbastanza bene. Sulle scene della *Garibaldi*, mi si permetta la espressione, d'altronde vere scene del povero Leonardi, i marinai vestivano eleganti abiti di signore nostre amiche, che li aveano gentilmente messi a loro disposizione.

DUE SCHIAFFI A VELOCITÀ DI FERROVIA — DON QUIJOTE REDIVIVI AD EDIZIONE PEGGIORATA, AMENISSIMI TIPI DI PADRINI — UN DUELLO ALLA PISTOLA A CINQUE PASSI PIÙ VENTICINQUE — LE MIE PRIGIONI, UNA COLEZIONE DA CONDANNATO A MORTE ED UN ALTRO DUELLO A LUCE DI GAS ED A SUONO DI PIANO — ED IN OMAGGIO ALL'*omne trinum est perfectum* UN TERZO DUELLO.

Il mese di ottobre corre per noi un poco più variato per certi avvenimenti, che vale la pena di narrare. La stampa peruviana, soverchiamente sazia di lanciare insulti ai Chileni, pensa di servirne generosamente anche

agli stranieri, contro i quali sente il bisogno di tirare a palle infuocate. Il cronista dell'*Opinion Nacional* se la prende addirittura con gli ufficiali delle navi da guerra, cui accusa, nientemeno, di violare i doveri della neutralità, di favorire lo spionaggio chileno fino al punto di ammettere la probabilità che sulle imbarcazioni straniere prendano passaggio e scendano a terra ufficiali nemici. La cosa, per quanto ridicola, è tuttavia troppo indegna perchè si possa lasciar passare inosservata. Il primo di noi a leggere quell'articolo da trivio è il tenente Serra Eugenio, alla cui amicizia dimando venia di citarne il nome. Leggere quelle insolenze e sentirsi accumulare il sangue alla testa è questione di un istante. Caso vuole che nello stesso vagon-salon gremito di passeggeri, tra i quali molti amici nostri connazionali, Peruviani ed ufficiali stranieri, si trovi Serra, cui è indicato l'autore di quel basso insulto. Serra, fattoglisi accanto, gli chiede se era egli che avea scritto quell'articolo ed, alla risposta affermativa di questi, soggiunge, che il giornale recava sì grave insulto a tutti gli ufficiali neutrali che dovesse dimandargli se avea ben pensato a ciò che avea scritto. La replica di Serra all'insolente giornalista, che risponde saper egli sempre quanto scrive, non si fa attendere un solo istante, affidata alla mano, che cade a rovescio sopra una guancia dell'interlocutore e poi sull'altra, senza che questi, seguendo il consiglio di Cristo, abbia tempo di presentarla spontaneamente. Tableau ! I colonnelli peruviani numerosi nel vagone, si risparmiano per la patria e si guardano bene dall'intervenire. Gli ufficiali delle altrinavi neutrali si fanno solidali con noi, cui dietro nostra preghiera, lasciano con gentil deferenza l'incarico di definire la vertenza ed avere ragione dell'insulto lanciato a tutti dall'ignobile cronista.

Il comico viene ora. Quando corrono degli schiaffi (in spagnuolo rispondono al sonoro e rumoroso nome di *bofetones*, e quelli distribuiti dall'amico Serra di suono e di romore aveano a josa), corre di inevitabile conseguenza una sfida, specialmente quando vengono amministrati nella solenne pubblicità di un vagon-salon, come quelli che andarono a posarsi sulle non rosee gote del giornalista peruviano. In siffatte circostanze il coraggio, o a prestito o in parodia od in altro modo qualunque, è pur forza procurarselo.

Gli schiaffi sono una gran bella istituzione, direbbe Ferravilla, e certo che in talune circostanze presentano una apprezzabile risorsa ai galantuomini, che si sentono vigliaccamente calunniati dai farabutti, coi quali ogni altro mezzo di definire le questioni sarebbe vano. Così all'indomani, poi che noi avevamo già invitato il direttore del giornale a decidersi fra una ritrattazione pubblica od una soddisfazione per le armi, lo schiaffeggiato invia allo schiaffeggiatore i suoi secondi in due colleghi nell'esercizio del

quarto potere dello Stato, borghese uno, l'altro militare e naturalmente colonnello. Serra accetta la sfida e delega a rappresentarlo, con pieni poteri, i tenenti Coltelletti e Somigli, che si affrettano ad abboccarsi con i suddetti signori. Qui l'azione si sviluppa nel suo periodo più interessante. I quattro rappresentanti con contegno diverso, i nostri con fisionomia disinvolta, gli avversari con aspetto composto a solenne gravità, seggono in giro ad un tavolo, non coperto dal tappeto verde, ma sparso in compenso di bicchieri colmi di birra e di bottiglie e di liquori, che i padriui di Serra, i quali fanno altresì gli onori di casa, gentilmente ossequenti alle indigene usanze ed ai noti gusti degli onorevoli oppositori, han fatto con saggia previggenza preparare. E mi faccio innanzi tutto un pregio di presentar meglio *los plenipotenciarios* del giornalista; essi sono di lui due intimi compari, come si dice presso di noi, due buoni compari concordi, affiatati, ma infelicemente affiatati: hanno studiato la parte con impegno, ma, quando la parte è tanto ridicola, non v'ha barba di commediante, che valga a farla passare per buona. Dopo la sinfonia di un buon *vaso di cerveza* (bicchiere di birra) ed una *fuga di varì cicchetti* (*copitas*) coi relativi *salud*, fatica particolare delle maschere del pulcinella e dell'arlecchino.... ma cosa hanno a farci pulcinella ed arlecchino? Malledetta assimilazione di idee! Dunque dopo la sullodata sinfonia egregiamente eseguita, si apre la conferenza, alla quale io assisto come medico di Serra, poi che il mio collega della parte avversa si fa un dovere d'intervenire. Il colloquio, del quale io non riporto che gli incisi più culminanti, è lungo, rimbombante di frasi vuote dei rappresentanti del cronista, sconclusionato, ridicolo: i nostri tacciono ma non so se ascoltino. La lingua ufficiale è il bell'idioma di Cervantes.

— I padrini del cronista: « Pari all'offesa gravissime debbono essere le condizioni del duello ».

I nostri: « Giusto, giustissimo; siamo apposta qui per accettare quelle che meglio piaccia a lor signori proporre ».

— « Il revolver a cinque passi » esclama tra un cicchetto e l'altro, *salud*, il colonnello.

— « Accettiamo » rispondono i nostri.

Questa fredda ed inattesa risposta sconcerta i piani degli avversari, che si illudevano veder respinta quella fanfarronata. Allora interloquisce l'altro compare con le seguenti amenissime frasi:

— « Io ben lo so, colonnello, amico mio, io lo comprendo perfettamente, io ammiro il suo coraggio, che è l'immagine fedele di quello del nobile amico, che noi abbiamo l'onore di rappresentare. Ella è militare, e militare di questo popolo di eroi e di guerrieri, ella, che affrontò tante volte la morte, non la teme nè per sè nè per gli altri, ma, su, via, adopriamoci a rendere meno terribili le conseguenze di questo duello ».

Ed allora esclamano tutti e due insieme: « *Vamos por los treinta* » ossia « accomodiamoci per trenta passi » con tre colpi simultanei senza puntare.

Questa acrobatica evoluzione sorprende i nostri, che, mossi a compassione di quei due *comediens* del peggior genere, non possono fare altro che colmarli di cicchetti da essi generosamente accettati.

Hanno un bel dire i secondi di Serra che un duello in quelle condizioni era ridicolo: gli eroi dei 5 passi saltati a 30 tengono duro e di farli recedere non ci è verso. Una volta sul terreno non smentiscono sè stessi; dopo mille preparativi pomposi e burleschi posano in atteggiamento tragico e ad ogni colpo l'uno dimanda *nada?* (niente?) E l'altro risponde *in do minore nada*, quasi fosse possibile uccidersi a quella distanza. Infatti una palla della pistola di Serra cade fredda ed innocua ai piedi dell'avversario. Il colonnello da operette incede claudicante ed esclama sospirando, nell'alludere al cattivo stato delle sue gambe: conseguenze della guerra! Io, desideroso di appagare la mia curiosità di medico, offro all'eroe il mio braccio, gli chieggo con premura delle sue ferite e rimango con un palmo di naso al sentirmi rispondere che si trattava solo di reumatismo. Non posso replicare altrimenti a quel burlone che col dirgli che anch'io avea per tre volte sofferto gravemente di quella malattia. E non lechiamo davvero conseguenza della guerra. Questo famoso colonnello vidi fuggitivo dal campo di battaglia di Miraflores, appena aperto il fuoco, infilare a tutta carriera la strada di Lima.

Ma la storia dei duelli, per quanto poco si possa chiamare tale quello già da me narrato, non si arresta qui. Il rifiuto d'inserire una dichiarazione reclamata da noi, a nome di tutti gli ufficiali stranieri, obbliga il sig. Aramburu, direttore del giornale *La Opinion Nacional*, a darci una soddisfazione per le armi, alla quale la sorte destina il tenente Canale, mio carissimo compagno di viaggio. Fortunatamente i rappresentanti del sig. Aramburu, rispettabile e simpatica persona, sono due gentiluomini, i signori Rivas e Chacaltano, ambedue membri del Parlamento soppresso dal Dittatore. Così al tenente di vascello Guevara-Suardo ed al R. Viceconsole Perolari-Malmignati secondi di Canale, torna facile concertare con i due suddetti signori le condizioni del duello, che si stabilisce alla sciabola. Questo duello, contrariato da mille intrighi, ai quali il sig. Aramburu ed i signori Rivas e Chacaltano erano affatto estranei, doveva avere degli strani episodi. I maneggi indelicati e gesuitici di un signore molto conosciuto in Lima, spagnuolo di nascita, ma che in un brindisi ad un banchetto offerto a noi da molti amici ebbe l'amena abilità di dichiararsi all'istesso tempo Italiano e Peruviano, e del quale, per eccesso di cortesia, vo' tacere il nome, intrigano ignobilmente questa vertenza, la

cui soluzione, affidata, come era, a gentiluomini, avrebbe approdato alle più soddisfacenti conseguenze. Questo signore, versipelle famoso, per essere sempre amico di chi comanda, compito non facile in Perù, ove i governanti cambiano ad ogni girar di vento, si vale dai rapporti lojoleschi, che lo legano al Dittatore ed al prefetto, si fa presso loro delatore del convenuto duello e gli impegna ad impedirlo, poichè le sue indiscrete manovre allo scopo presso il nostro comandante aveano completamente naufragato.

A primo mattino del giorno stabilito c'incamminiamo primi verso il terreno Malmignati ed io in una vettura, Guevara e Canale in un'altra, ove sono quattro sciabole di valore involte in un mantello, mentre a poca distanza ci segue quella degli avversari. Siamo per mettere piede a terra, quando vediamo la nostra carrozza circondata da cinque o sei *celadores emponchados*(4) e con un grande cappello di Guayaquil, capitanati nientemeno che da un maggiore, il quale in nome *de la Ley y del prefecto* c'intima l'arresto. Il maggiore, al pari dei suoi eroi, per compiere quella grande operazione guerresca di arrestare dei duellanti, era travestito, mascherato in foggia sì curiosa che noi non possiamo a meno di ridergli sgangheratamente sulla faccia. Ei ci vuol narrare la storia della sua missione, ma noi gli diciamo chiaramente di tacersi, di non annojarci, chè non gli permettiamo di parlare. Intanto giunge la carrozza dei nostri avversari seguita da un'altra, donde scendono in comico guerresco apparato altri *celadores* parimenti *emponchados* ed armati, come i primi, di Remington agli ordini di un colonnello, uno degli individui più ignoranti e villani, che io abbia mai conosciuto al mondo. Quest'altro guerriero in parodia conferma l'arresto a noi tutti, infilando una sequela di volgari bestialità, come, per dire di una, la seguente: « Lor signori erano per commettere un delitto condannato dalle leggi del Perù e da tutto il mondo », la quale amenissima uscita, pronunciata con prosopopea da marionette, i nostri avversari e noi accogliamo colla più aperta ilarità e poi consigliamo l'analfabeta colonnello a risparmiare quell'altro poco di mondo, che è fuori del Perù e che egli neppure conosce ove sia di casa. Dopo quello scoppio generale di risa sulla faccia del colonnello, cominciamo ad annojarsi dell'ignobile agguato tesoci con sì ridicolo apparato di forze, tanto più che ne sospettiamo subito il gesuitico istigatore ed il dispetto e l'indignazione ci piace sfogare contro quei ridicoli agenti di un più ridicolo mandato. Del resto noi potremmo avere facilmente ragione delle guardie, benchè a noi superiori in numero ed armati di fucile, e questa

(4) *Celadores* si chiamano in Perù le guardie di polizia. *Emponchados* diconsi quei vestiti col *poncho*, che già descrissi in questo libro.

è la nostra prima decisione, sì che ci dichiariamo pronti a resistere, ma poi la maggioranza accetta i consigli del Vice-Console e così anche i restii dobbiamo rassegnarci ad andare nelle nostre vetture all'intendenza di polizia. Intanto le guardie ci offrono l'edificante spettacolo di abbandonare i loro fucili per gettarsi peggio che assettati sopra due bottiglie di marsala, che io aveva lanciato dalla carrozza sulla sabbia, e noi, ripreso un poco di buon umore per questo comico incidente, consigliamo il colonnello a richiamare all'ordine i suoi eroi, perchè non ci vinca la tentazione di raccoglierci noi i fucili abbandonati, per distribuir loro delle buone busse sulle parti posteriori. Il direttore supremo di questa brillante operazione guerresca ci fa l'alto onore di prender posto nella nostra carrozza, ma l'onore non è pari al piacere, perchè il guerriero sente di traspirazione ircina e di cicchetti da ammorbaci l'olfatto. Noi, per vendicarci alla meglio delle ingrate emanazioni, che ci prodiga il pingue corpo del colonnello, lo mettiamo alla tortura, ad un vero supplizio di Tantalò, chè io gli faccio luccicare proprio sotto il muso certi bei scudi di argento e, senza averne l'intenzione, gli accenno cogli occhi di farli snocciolare dalla mia nella sua mano, se ci lascia andare. Il pover'uomo atteggia la brutta fisionomia alla più pietosa espressione, muta, ma pur tale che dica chiaramente costargli gran sacrificio la rinuncia ad intascarsi la vil moneta, ma che proprio non può. Infatti l'ordine del nostro arresto partiva direttamente dal Dittatore e dal prefetto. Bel decoro del Capo dello Stato !

Entriamo trionfalmente nella *Ciudad de los Reyes* inappuntabilmente chiusi nel redingote e nella gravità del cilindro. Le nostre carrozze richiamano l'attenzione per le guardie armate di carabine, che ne adornano la cassetta sì che i curiosi si affollino sul nostro passaggio. I molti conoscenti ci salutano meravigliati, e noi dobbiamo di rincontro dispensare scappellate a destra ed a manca, come Sua Santità largiva ne' beati tempi del paterno regime benedizioni non desiderate per le vie di Roma. !

Per quanto la burlatta oramai troppo protratta ci metta addosso della rabbia, pure quel succedersi di scene ridicole vale a mantenere il nostro buon umore. Così, giunti all'intendenza di polizia io, tanto per divertirmi un poco, invito il colonnello a porgermi la mano per ajutarmi a discendere dalla carrozza e non mi muovo prima che la mia richiesta non sia soddisfatta. Introdotti insieme all'Arambura ed ai suoi padrini nell'ufficio dell'intendente siamo invitati villanamente a tacere, non essendoci permesso di comunicare fra noi, da una caricatura di capitano, una vera figura da almanacco dalla enorme testa e dal corpo rachitico. L'invito scortese, accolto da una risata generale, è sì poco eseguito che, premendoci concordare le risposte alle domande che ci sarebbero rivolte, seguiamo a parlare in lingua francese, che, ignorata affatto dal microscopio

pico capitano, serve per colmarlo di rabbia ed il poveretto sbuffa, bestemmia, batte i piedi che è proprio un divertimento a vederlo. L'arrivo dei colonnelli Cabrera e Bustamante sotto-prefetto, nostri amici, che ci vengono a salutare, trasforma i furori del *capintancito* nei più umilianti inchini verso di noi. Intanto i signori Aramburu, Rivas e Chacaltano, cui il Dittatore è felice di potere in qualche modo vessare, vengono da noi appartati.

I colonnelli Cabrera e Bustamante hanno la gentile attenzione di farci apprestare una buona collezione, collezione veramente storica e perchè pagata tre volte, cioè dai detti due signori, dai nostri avversari, come noi paghiamo la loro, e da noi, senza che gli onesti poliziotti peruviani si facciano scrupolo d'intascarsi il danaro in più, e perchè servitaci da un giovinettocinese, che pochi giorni prima avea avuto la stessa missione presso un condannato a morte proprio avanti l'esecuzione. Così il Cinese, tanto per entrare nelle nostre buone grazie, ci dice in spagnuolo, con un sorrisino tra il compassionevole ed il rispettoso: « Io ho servito la collezione anche a Montoya prima che lo fucilassero ». Montoya era il sergente, che assassinò il compianto Pardo. Benchè il complimento non ci lusinghi gran fatto, non possiamo a meno di ridere, ed io dimando di rincontro al Cinese: « Così, tu credi che anche noi seremo fucilati? ». E quegli colla massima disinvoltura: « Lor signori, può essere di no ».

Degli amici nostri connazionali e Limeni riceviamo una vera dimostrazione, chè tutti vengono a farci visita, compreso uno non amico, quell'ipocrita signore delle tre patrie, cui dobbiamo il divertimento dell'arresto.

A sera, grazie alle rimostranze del R. Ministro Viviani, siamo rilasciati in libertà dopo un ridicolo interrogatorio e ricevuti dal prefetto, che si profonde in scuse e complimenti senza fine. Noi gli chiediamo la restituzione delle nostresciabole, due delle quali, quelle di maggior valore, debbono avergli fatto gola per la ricca impugnatura d'argento, poichè non volea renderle sotto pretesto che appartenevano ad un Peruviano, del quale recavano inciso il nome. E questi ne era veramente il proprietario e noi, perchè non restino al prefetto, dobbiamo dire che quegli ne avea fatto dono ad uno di noi. Ciò, che non possiamo riavere, è il cappotto nel quale erano avvolte le sciabole, uno storico e celebrato cappotto di un nostro ufficiale. Il maggiore avea pensato bene di fargli perdere la strada nel tragitto dal campo all'intendenza. Vedete che dignità di maggiore!

Il nostro Ministro indirizzava al Governo peruviano una nota di protesta per l'arresto illegale, alla quale avea poco dopo piena soddisfazione.

Appena fuori della prefettura ci abbocciamo coi nostri avversari e prendiamo gli opportuni accordi per l'esecuzione del duello nella notte. Ma i cagnotti del Dittatore ci pedinano sempre, tanto che si giunge alle

due del mattino senza aver nulla conchiuso. Finalmente ci riesce a portare delle altre sciabole in una casa, ma sulla porta è appostato un altro maggiore. Una vera pioggia di maggiori! Egli peraltro si lascia facilmente condurre a bere una *copita* dell'amico Filippo Canevaro, che ci rende in questa, come in altre circostanze, preziosi servigi di affettuoso amico. Il duello si compie alle tre del mattino alla luce del gas, in un salone dorato, al suono di due piani spietatamente pestati, tanto a coprire il rumore delle sciabole. Il sig. Aramburu riceve una non grave ferita all'avambraccio, che io però dichiaro tale da non permettere la continuazione del duello. Canale, cavallerescamente rinunciando ad abusare della sua superiorità sull'avversario, si limitò ad un lieve colpo e la cortese deferenza venne lealmente riconosciuta dal sig. Aramburu e dai suoi secondi, i quali parlarono con entusiasmo della *hidalguia italiana*. All'indomani il giornale del sig. Aramburu pubblicava una nobile dichiarazione, colla quale si protestava di non aver voluto offendere gli ufficiali stranieri.

Pochi giorni dopo il R. Ministro riuniva ad un sontuoso pranzo nel suo splendido appartamento i comandanti delle R. navi, diversi signori della colonia nostra, noi ed i gentili avversari del secondo duello.

La sequela dei duelli non era ancora finita. Il tenente Finzi, incontratosi con un Italiano, che, nascondendosi dietro l'incognito, avea mandato al comandante la *Garibaldi* un giornale nostro recante delle volgari insolenze contro noi tutti, lo provocava sì da obbligarlo a scendere sul terreno e lo feriva all'antibraccio. Questa partita d'onore, compiuta durante l'occupazione chilena, non fu turbata dal ridicolo intervento della polizia. E qui finisce la cronaca dei duelli: credo proprio che fosse tempo.

IL GENETLIACO DI S. M. LA REGINA MARGHERITA — APPRODO DEL R. INCROCIATORE *Cristoforo Colombo* — SBARCO DELLA SPEDIZIONE CHILENA SU LIMA — UFFICIALI E MEDICI DELLE NAVI NEUTRALI SUI CAMPI DI BATTAGLIA — ALLARME IN LIMA — IN SOCCORSO DEI FUGGENTI — SI SALUTA ANCORA UNA VOLTA L'ANNO NUOVO IN ANCON — SI TORNA AL SUD — CERRO AZUL — TAMBO DE MORA — PISCO — UNA VISITA AL QUARTIERE GENERALE DI UNA DIVISIONE CHILENA — UN EROE SVENTURATO — *Via crucis* FRA IL CALLAO ED ANCON — FURORI GUERRIERI CALMATI CON UN BAGNO FORZATO — AMENITÀ PERUVIANE.

Il 20 novembre solennizziamo il genetliaco di S. M. la Regina, in cui onore tutte le navi da guerra delle varie nazioni alzano la grande gala di bandiere. La gravissima situazione, attraversata dal paese di nostra stanza, in omaggio a meritato, riguardo di galateo internazionale, ci sconsiglia di festeggiare con grande apparato la fausta ricorrenza.

Il 23 approda al Callao il R. incrociatore *Cristoforo Colombo*, comandante il capitano di vascello comm. Labrano (1), che assume il comando della divisione navale, composta così dalle R. navi *Colombo*, *Garibaldi* ed *Archimede*. Il comandante Labrano alza sul *Colombo* il gagliardetto di comando, che è salutato colle salve d'uso dalla *Garibaldi* e dalle navi straniere.

Coll'arrivo del *Colombo* abbiamo il piacere di riabbracciare tanti compagni ed amici nostri carissimi, ed in loro onore diamo una collezione in bordo, alla quale accettano l'invito anche i comandanti.

A mezzo dicembre, sbarcata la spedizione chilena nella baja di Cu-rayaco per marciare su Lima, i comandanti delle forze navali neutre, d'accordo coi rispettivi Ministri, inviano ciascuno un ufficiale ai due stati maggiori, chileno e peruviano, coll'incarico di seguire le operazioni di guerra. Il comando della R. divisione italiana destina il tenente di vascello Ghigliotti del *Colombo* presso il quartiere generale chileno ed il tenente di vascello Roych della *Garibaldi* presso il quartiere generale peruviano, mentre il tenente di vascello Comparetti della *Garibaldi* è inviato alla Legazione in Lima. Questi ufficiali resero degli eminenti servigi, ai quali io non mancherò di accennare in seguito. I dottori Calcagno del *Colombo* e Cognetti ed io della *Garibaldi* siamo altresì addetti alla Legazione ed inviati alle ambulanze durante e dopo i combattimenti.

Lo sbarco dei Chileni nei pressi di Lima allarma profondamente la popolazione della Capitale, che comincia ad emigrare per rifugiarsi in mare su i pontoni sotto la protezione dei legni da guerra neutrali. Così noi facciamo vela per Ancon per metterci a disposizione degli emigranti e torniamo al Callao, donde di nuovo si parte per Ancon sempre allo stesso scopo e poi si torna e si parte continuamente e così ci mettiamo in una vera *via crucis*, nella quale con noi si alterna l'*Archimede*. Il 16 salpiamo per il Sud a soccorso dei nostri connazionali: tocchiamo al mattino dell'indomani a Cerro Azul, il 18 approdiamo a Tambo de Mora, ove sono già i Chileni. Visitiamo l'accampamento accolti con i più squisiti riguardi, ed il generale Villagran c'invita al suo quartiere generale. Una commissione di Italiani, della quale fa parte un sacerdote, viene da Chincha ad ossequiare il comandante. Interrogati se abbian ragione di querelarsi contro i Chileni e se vogliano nel caso che il comandante faccia a questi delle rimostranze, rispondono non avere alcun motivo di lagnarsi, mentre invece dovevano prepararsi a difendersi contro i *montoneros* peruviani che, secondo l'abitudine, fuggivano all'avvicinarsi del nemico, e, partito questo, tornavano a saccheggiare gli inermi e specialmente gli stranieri: « Siamo

(1) Ora contro-ammiraglio.

pochi, ci dicono i nostri connazionali, ma ognuno di noi vale per venti soldati peruviani ». Ed hanno ragione, tanto più che varie volte i *montoneros*, pur sempre in numero superiore, erano stati da loro battuti.

Pregati a prendere dei rinfreschi all'accampamento dagli ufficiali chileni noi ci facciamo un dovere di invitarli a pranzo a bordo. Tra questi rammento sempre un giovane capitano, di modi distintissimi, di aspetto leggiadro, un tale Ovalle Barros, che pochi giorni dopo dovea morire per gravi ferite riportate nelle battaglie di S. Juan. Povero giovane! Era pieno di speranza, di amor patrio, di entusiasmo! Sulla *Garibaldi* avea conquistato le simpatie di tutti, che della sua morte profondamente ci addolorammo.

Il 20 siamo in Pisco, ove assistiamo alla partenza del convoglio della spedizione chilena scortato dalla squadra, composto da circa quaranta navi. A sera mettiamo alla vela per il Callao. Giungiamo in vista del Callao verso il tramonto, ma il comandante avvisa saggiamente, per estremo riguardo alle convenienze neutrali, di attendere l'indimani a riprendere la fonda. Avevamo assistito alla partenza della spedizione chilena ed era conveniente che questa fosse giunta al destino prima che noi ci mettesimo di nuovo in comunicazione coi Peruviani. Così passiamo la notte alla cappa fuori della linea di blocco in mezzo alle ronde chilene, donde di tanto in tanto partono dei colpi di cannone. All'indomani riprendiamo alla vela la fonda di Callao. In seguito seppi dal comandante del blocco chileno come si fosse altamente apprezzato il nostro scrupoloso riguardo di neutralità.

Salutiamo il sorgere del 1881 in Ancon. Pare che la *Garibaldi* sia destinata alla poco invidiabile sorte di salutare l'arrivo dell'anno nuovo in quel luogo tutt'altro che ameno. Anche al 4° gennaio 1880 eravamo in Ancon.

In una delle tante gite di *andata e ritorno* fra Callao ed Ancon la *Garibaldi* rimorchia la bellezza di quindici navi italiane, per le quali è agevole immaginare quale improbo lavoro si abbia dovuto affrontare. Quella lunga, interminabile fila di bastimenti, che nell'accostate meglio si vede svolgersi, è più numerosa che un convoglio ferroviario e presenta un colpo d'occhio caratteristico. Un nostro amico della corazzata inglese *Shannon*, M.^r Dely, ne fa colla sua valente matita un grazioso schizzo, che credo fosse poi riprodotto in un giornale illustrato del Regno Unito.

In Ancon assistiamo ad un'altra scena carina, condita da quelle inimitabili amenità, delle quali le istituzioni militari di queste repubbliche hanno esclusivamente la prerogativa. I marinari, in genere, condannati alle astinenze di ogni specie della vita di bordo, una volta messo piede a terra sentono il bisogno irresistibile di espandersi, di correre, di saltare,

di fare un poco di baccano, di darsi a quel rumoroso buon umore, talvolta alquanto spinto, ma che dee esser pure perdonato ad individui baldi, nel fiore degli anni e delle forze, confinati quasi sempre nella clausura di un convento natante. Guardate i marinari a terra! Sembra un'ironia, eppure il marinajo non è mai tanto contento che quando può inforcare un cavallo, che spinge sempre a carriera sfrenata: abituato a salire a riva con qualunque tempo egli applica il suo mestiere alla equitazione e monta qualunque cavallo, sia pure la prima volta che egli si adagia sopra una sella. Al marinajo il cavallo non è *donato*, ma, anche senza questo, egli *non gli guarda in bocca*. Il marinajo è la negazione della compostezza e della scuola del cavaliere, è, come si dice, un sacco, allarga maledettamente le braccia, agita in ogni senso le gambe, sembra che il cavallo, conoscitore della mano inesperta, il debba da un momento all'altro sbalzare a distanza, ma il marinajo giungerà forse ad agguantarsi alla coda ma in terra difficilmente si lascia andare. Pare che colui, cui non riescono a strappare dall'impuntura di un pennone la furia terribile del vento e la violenza dell'onda minacciosa, sdegni di farsi sbalzare di sella da un salto o da uno scarto di un cavallo. Ed è proprio curioso vedere i marinari trottare, senza darsi carico di alcuno, nelle strade più frequentate della città.

Il marinajo italiano è universalmente riconosciuto non meno bravo che sobrio, educato, rispettoso, non millantatore, nè provocatore, ma fiero se provocato. Quelle risse tanto frequenti fra marinari di altre nazioni sono quasi sconosciute tra i nostri, i quali peraltro, fedeli al principio « meglio darne che riceverne », pur in numero inferiore, sono sempre usciti col vantaggio da quelle baruffe, alle quali talora vennero irresistibilmente trascinati. Accade quasi sempre che le autorità di un porto straniero, abituate alle risse di altri equipaggi, facciano ai R. Consoli ed ai comandanti le lodi per la buona condotta serbata in terra dai marinari nostri.

Un certo giorno, siamo in Ancon, alcuni marinari nostri, contrariati forse di non aver trovato il cavallo tanto desiderato, e neppure l'umile quadrupede, col quale Cristo entrò in Gerusalemme, si danno a correre e a far schiamazzo nelle strade deserte e nelle corti delle case abbandonate e dirute dal bombardamento, senza recar disturbo ad alcuno, chè, come dissi, gli abitanti aveano completamente emigrato. Ma il buon umore dei nostri marinari urta i nervi dei *celadores* peruviani, i quali si rizelano al punto da caricar quasi colle loro carabine quei quattro ragazzi inermi, che si rifiutano, naturalmente, a farsi arrestare e stretti da ogni parte e minacciati dai fucili neppure mettono mano allo spuntato coltello e si fan largo coi pugni e si aprono così la strada verso il mare. Ai *celadores* viene l'infelice idea di tornare alla carica, ed allora i nostri, perduta la pazienza, si svincolano col pugno robusto dal cerchio di ferro delle guardie, le di-

sarmano delle carabine, che gittano nella imbarcazione, e, cominciando dall'ufficiale, afferrati gli eroi per le gambe e per le braccia, ne spengono i guerreschi ardori coll'immergerli nelle frescure dell'onda marina. Ed è ventura per gli eroi che giunga il nostro ufficiale di comandata, il tenente Paolo Martini, che, richiamati i marinari all'ordine, li fa scendere nella lancia e rende alle guardie le carabine, trofeo della vittoria, colle quali esse fan *generosamente* fuoco sulla imbarcazione quando questa si è allargata da terra, per fortuna senza colpire alcuno. La buona punteria per quella brava gente è una incognita.

I marinari vengono, necessariamente, puniti ed il comandante manda all'indimani un tenente di vascello presso il governatore per informarsi dell'accaduto e chiedere spiegazioni. Questo ameno signore, che al primo apparire di una lancia chilena si cacciava a tutta fuga nella montagna sopra un *caballito blanco* (cavallino bianco), divenuto la favola delle negre dei dintorni, all'ufficiale nostro, il tenente di vascello Ruelle, che gli dice « *Señor comandante*, risponde « *Yo soy capitán de navío efectivo, comandante general del puerto, jefe político y militar del departamento de Ancon, héroe del Dos de Mayo, vencedor en grado heroico y eminente* di non so quante altre battaglie ecc. ecc., y V. *señor comandante?* Al che Ruelle risponde « *Yo soy teniente de navío y nada mas* (Io sono tenente di vascello e nulla di più). Non sono questi argomenti, che si prestano meravigliosamente alle esigenze dell'operetta?

Ma dal culto che riscuota la *blague*, e le *blague* più ridicola presso molte persone delle repubbliche spagnuole, bisogna esser stati testimoni per aggiustarvi fede. Io ne potrei pur contare aneddoti a dozzine, ed uno dell'altro più ameno, ma mi limito al seguente, al quale con me assistevano altri ufficiali della *Garibaldi*. Un Peruviano, a volermi far bene concepire la superiorità della sua patria, uscì in queste parole, che rammento esattamente e fedelmente riproduco, . *Fijese V. en esto, amigo mio: la sangre castellana, que es sin duda la mejor, que hay en Europa, mezclada con la de los Incas, ha producido esa raza de valientes que somos nosotros* (Si fissi in questo, amico mio: il sangue castigliano, il quale è, senza dubbio, il migliore che sia in Europa, mescolato con quello degli Incas, ha prodotto questa razza di valorosi, che siamo noi). E poi abbracciandomi: *No, porque yo soy Peruano, amigo mio, pero el Perú es un gran país.* (No, perchè io sono peruviano, amico mio, ma il Perù è un gran paese!) *Escusez dù peu!*

Del resto l'ilare rodomontata « *Hombre como hombre, no hay hombre como nosotros* » (Uomo come uomo, non vi è uomo come noi) è bene originaria di questi paesi, e dei discendenti in Perù deve avere quello Spagnuolo, che non uccideva il sole per timore di lasciare il mondo all'oscuro.

« Si no fuera por el miedo de dejar el mundo al oscuro, yo mataria el sol ».

Quando le navi chilene aprivano il fuoco contro i forti ed i bastimenti peruviani, ogni colpo del Callao riscuoteva l'onore di un telegramma espresso « *Dispara la bateria Independencia, muy buen tiro o tiro magnifico, pero no alcanza o se queda corto* »: (Spara la batteria Indipendenza, molto buon tiro o tiro magnifico, però non arriva o è corto). E di queste amenità altre centinaja e centinaja, che raccolte in un volume farebbero il divertimento del chilo.

Al mattino del 13 gennajo l'esercito chileno attacca le posizioni peruviane. Questi gravi avvenimenti ed i più terribili, che li seguirono, descrivo in un capitolo a parte.

CRONACA DELLA GUERRA.

Fu in sul primo scorcio del 1879, che, sceso il Chili in armi contro le repubbliche alleate del Perù e della Bolivia, si aprì su di una grande estensione dell'America Occidentale il teatro di una lunga guerra, conosciuta più generalmente sotto il nome di Guerra del Pacifico.

Sono troppo accentuate le differenze geografiche, geologiche, climatiche; troppo avvertibile è la disparità di tempra organica e di carattere morale di questi paesi posti in raffronto co' nostri, perchè, come tutto, la guerra, ad onta delle innovazioni dell'oggi, possa sottrarsi a questa influenza, che le dà l'impronta speciale, sì che presso noi sia impossibile farsene un'idea adeguata. Ed i mezzi di comunicazione e di trasporto come sono differenti dai nostri! Non altrimenti che colla propria vista ci si può convincere della immensa difficoltà di marcia in questi luoghi. A qualche lega dalle pochissime città ovunque è un deserto ed un deserto interminabile dal mare alle vette più alte delle Ande, e dalle Ande alle valli infinite. Parlare p. e. di ferrovie strategiche è un'ironia.

Le ostilità si iniziarono in Antofogasta, territorio Boliviano, come per Antofogasta si erano da qualche tempo aperte le trattative diplomatiche tra le repubbliche del Chili e della Bolivia a proposito delle soverchie pretese di questa a danno dalla Compagnia Chilena per l'estrazione del salnitro. L'abile arrendevolezza del Gabinetto Chileno non approdò ad arrestare l'incauta Bolivia nella via delle ridicole tergiversazioni, delle mascherate manovre, delle smentite promesse, che la condusse infine a quelle irragionate misure di provocante prepotenza, le quali, stancato il Governo e tocco nell'amor proprio il popolo chileno, determinarono quello all'occupazione di Antofogasta per le sue truppe, sbarcate là dalla squadra. Il buon possesso di Antofogasta fu lungamente conteso tra il Chili e la Bolivia, la quale non può al certo rimproverare al Gabinetto di Santiago la mancanza di spirito conciliativo, che giunse fino là a spogliarsi di ogni pretesione al proposito. Coll'occupazione nemica di Antofogasta la Bolivia perdette l'unico suo porto e neppure le rimane il piccolo sbocco di Mejillones, che anche là sventola il tricolore chileno.

Giace Antofogasta in 23° di Latitudine Sud e la sua Longitudine è segnata da 72° Ovest-Greenwich. Delle moltissime salitrere trae la sua ricca importanza.

Dichiarata così la guerra alla Bolivia, il Governo del Chili, invitò sic-

come è costumanza diplomatica, le potenze a spiegare la loro neutralità, al che rifiutatosi il Perù, legato da un trattato segreto alla Bolivia, ne venne di logica conseguenza che il Chili lo ritenesse compreso nelle ostilità, che si iniziarono e rimasero lungo tempo sul mare. Le forze navali dei combattenti si compensavano quasi le une le altre, non pure quanto ai bastimenti in legno ed ai trasporti, che mi passo dal nominare, ma anche nelle corazzate, chè il Chili scese in campo col *Lord Cochrane* ed il *Blanco Encalada*, colla *Independencia* e col *Huascar* il Perù, mentre la potenza marittima della Bolivia fu sempre assolutamente negativa. Il *Huascar* nelle sue brillanti corse catturò il trasporto chileno *Rimac* con un reggimento di carabinieri di Yungay forte di 500 cavalli, ed il 24 maggio attaccò nel porto d'Iquique la vecchia corvetta chilena *Esmeralda*, che si coprì di gloria, colando a picco colla sua bandiera a riva, poi che il suo rifiuto ad ammainarla le costò tre colpi di sprone del monitor nemico. Sul ponte del *Huascar* trovò morte gloriosissima il comandante dell'*Esmeralda*, Arturo Prat, che vi si precipitò dal suo bastimento spada e revolver in mano, seguito dai pochi, che lo poterono. Così Arturo Prat brilla quale la più grande figura di questa guerra, cui non può stare accanto che quella dell'ammiraglio peruano Miguel Grau.

Intanto l'altra corazzata peruana *Independencia*, agli ordini del comandante Moore (morto poi nella difesa di Arica) s'infrange sugli scogli di *Punta Gruesa*, a brevissima distanza al Sud d'Iquique, allora che dà la caccia alla piccola cannoniera chilena *Covadonga* comandata da Condell, poi comandante del *Huascar*, passato in possesso dei Chileni nel combattimento di Angamos. La *Covadonga*, stretta la costa con abil manovra, potè per la sua poco pescagione contornarla sì davvicino da trarvi a perdita l'incauta corazzata peruana. In quel tempo il forte della squadra chilena, agli ordini del contro-ammiraglio William Rebolledo, si presentava di fronte al Callao, senza però compiervi operazioni di guerra alcuna, che allora le sarebbe riuscita facile opera. Ma l'aver avvertito l'assenza dal Callao delle corazzate peruvane determinò Rebolledo a volgere la prora al Sud, senza però che giungesse in tempo a soccorrere la debole squadriglia bloccante Iquique. Così il blocco fu tolto dal *Huascar*. Questo fatto consigliò il Gabinetto di Santiago a rimpiazzare nel comando della squadra Rebolledo con Galvarino Riveros.

Perduta l'*Independencia*, la bilancia della forza marittima piegò dalla parte del Chili, il quale, a spingere con risultato le operazioni di guerra, comprese la necessità di tor di mezzo il *Huascar*, che alla sua volta evitava incontrarsi colle corazzate nemiche *Blanco* e *Cochrane*, fino a che, stretto dalla caccia, dovette a forza accettare battaglia ineguale nelle acque di Angamos, ove, dopo una strenua resistenza, cadde in potere dei Chi-

leni. La cattura del *Huascar* aprì al Chili la via alle avventurose imprese, chè, padrone del mare, potè organizzare e condurre a felice termine quella forte spedizione di truppe, che, imbarcatasi sui trasporti a vapore ed a vela e scortata dalla squadra, coll'appoggio di questa, operò su Pisagua. Questa era difesa da buona parte dell'esercito alleato perù-boliviano agli ordini del generale in capo Buendia. Spalleggiate dalle artiglierie della squadra le truppe chilene iniziarono lo sbarco e le prime a mettere piede in terra si lanciarono con tale impeto sul nemico, scaglionato prima sulla spiaggia e poi trincerato in alture formidabili quasi a picco sul mare, da obbligarlo a battere in ritirata per i sentieri delle montagne. Pisagua, situata a 19°, 34', 30" Lat. Sud, a 70°, 13', 47" Long. Ovest Greenwich, fu presa il 2 novembre 1879, e di là le truppe chilene comandate dal generale Erasmo Escala, senza frapporre indugio, si posero in marcia di battaglia, superarono mille difficoltà attraverso sabbiose montagne ed il 16 novembre si scontrarono coll'esercito nemico in S. Francisco e ne riportarono completa vittoria, tanto più rimarchevole che i Chileni si trovarono in poco più di 5000 uomini di tutta l'armi di fronte a quasi 9000 fra Peruani e Boliviani, i quali lasciarono nelle loro mani grande quantità di armi, di feriti e di prigionieri. La battaglia divenne più sanguinosa all'ultimo periodo quando il cozzo dei combattenti si fè corpo a corpo, chè allora il coltello rimpiazza talvolta l'arma da fuoco e succede la più crudele carneficina, sì, che in siffatti attacchi di feriti e prigionieri si contino ben pochi. Talora avviene che l'accanimento prenda quelle terribili proporzioni, che si compendiano nella crudele parola *decuello*, che significa sgozzamento, quando non si risolve di botto in mozzare la testa. Nel giro di quei stessi giorni il *Blanco* catturava la cannoniera peruviana *Pilcomayo* in una al suo comandante Ferreyre ed a tutto l'equipaggio, che con poco coraggio si erano rifugiati nelle imbarcazioni, senza avere nè un morto nè un ferito, dopo aver tentato provocare un incendio nel bastimento, che i Chileni, all'impadronirsene, spensero in brevissimo tempo. Allora sulla *Pilcomayo* sventolò bandiera chilena, ed armata di buoni cannoni fu spesso bene importuna in Callao ai suoi antichi padroni.

Dopo la sconfitta di S. Francisco l'esercito alleato perù-boliviano ripiegò sopra Tarapacà ed era già in quei pressi in numero di circa 6000 uomini, quando il giorno 27 novembre fu attaccato dai Chileni in numero quasi due volte minore, che subirono così delle perdite immense, infliggendone però pari al nemico da non aver questi potuto approfittare della sua superiorità, sì che proseguisse a battere in ritirata sopra Arica. I Peruani han voluto fare del combattimento di Tarapacà una vittoria loro ed una grande vittoria ed il Dittatore, tra le migliaia di decreti amenissimi, dei quali era fecondo ogni giorno, ne consacrò più d'uno alla cele-

brazione di questa voluta vittoria, dichiarando vincitori tutti quei che combatterono in quel giorno e *regalando ciascuno individualmente* di un brevetto al proposito. Chè in Perù, tra le moltissime burle, va segnalata quella che un individuo qualunque, il quale abbia preso parte ad un combattimento, dichiarato *vittorioso* dal Governo, possa firmarsi col titolo di vincitore, sì che vi occorra sovente di leggere una carta qualunque vergata così: *Don Fulano, Vencedor de Tarapacà en grado heroico y eminente*. Il fatto si è che i Chileni occuparono la città di Tarapacà e con questa rimasero padroni di tutto quel dipartimento per guano e per salnitro ricchissimo, che dalla città prende il nome. La ritirata dell'esercito peruvano sopra Arica fu una vera ed una lunga *via crucis* seminata di cadaveri, più che per ferite, per sete e per fame. L'immoralità di ogni amministrazione in Perù e quella specialmente che si attiene all'esercito supera qualunque immaginazione. Il soldato peruvano, che per maggior scherzo lo si chiama volontario, è preso, come dissi, nel suo villaggio col laccio al collo nel vero senso della parola e rimorchiato alla Capitale, alla quale il povero *Cholo* o *Indo* si trova estraneo, come estraneo si trova alla lingua ed ai costumi. Là lo si instruisce a forza di bastonate e lo si tiene serrato nelle caserme quale una belva feroce, donde non gli si permette l'uscita che per gli esercizi militari, e raramente per diporto. Un giorno saltò in testa ad un colonnello di permettere una breve passeggiata ai suoi guerrieri, dei quali meglio che la metà, tanto per mostrare quanto fossero volontari, presa la via dei campi, se la svignarono dall'alto onore di difendere la *soberania nacional*. Questo povero soldato si manda al campo con poco corredo, che in pochi giorni si riduce a miserabili cenci: così il soldato male vestito e peggio calzato si trova avanti al nemico. In Arica giunsero la maggior parte scalzi e co' piedi insanguinati.

In Perù, ove, ad onta di tante sconfitte, si vuol credersi ad ogni modo invincibili, è necessaria sempre la vittima, sulla quale far ricadere la responsabilità di insuccessi, che sono colpa di tutti. Ed il generale Buendia ed il colonnello Suarez, suo capo di stato maggiore, furono i capri espiatori e li si revocò dalla loro carica. Al ritorno in Lima da Arica del ex-Presidente generale Prado, che fino ad allora era stato il supremo direttore della guerra, venne nominato a comandante in capo dell'esercito peruvano il contro-ammiraglio Don Lizardo Montero, rimanendo alla testa delle truppe di Bolivia il Presidente di quella Repubblica generale Daza, che a pochi giorni fu messo alla porta da un *pronunciamiento* militare, non solo dal comando dell'esercito, ma in una dal governo dello Stato. Così vanno le cose in questa così detta da alcuni burloni *libera America*.

Non faccia sorpresa vedere un ammiraglio al comando di fantaccini e cavalieri, di fortezze e di campi trincerati. Siamo in America, in America

repubblicana, ed in repubblica peruana, sì che si debba essere assuefatti a vederne di tutti i colori. In Perù ammiragli e generali sono usi a scambiarsi le parti ed è così che, meno qualche rarissima eccezione, non esistono sul serio nè di questi nè di quelli. Montero non fu forse promosso a contro-ammiraglio in merito di una fortunata carica di cavalleria nel 1874 a Chucubay contro Pierola, poi Dittatore, allora rivoltoso al Governo di Lima? Montero passava, ma non a ragione, per uomo audace, e la sua carriera di mare negli alti gradi iniziò con uccidere a colpi di revolver il suo ammiraglio Panizo a bordo della fregata *Apurimac*. Uno dei tanti incidenti delle tante rivoluzioni del Perù!

In Arica l'esercito alleato del Perù e della Bolivia cercò riorganizzarsi e rinforzarsi e ne ebbe tutto il tempo dal dicembre 1879 al maggio 80. La fortezza di Arica, già formidabile per naturale posizione sì da terra che da mare, divenne un vero baluardo inespugnabile per i moltissimi lavori di difesa, che vi si apportarono ed i più che 30 cannoni piantati in strategiche posizioni. Questo fu per i Chileni un lungo periodo di profittevole raccoglimento, che spesero in organizzare una nuova spedizione sopra Arica, non meno che all'impianto di una saggia amministrazione nelle provincie occupate, accresciute del possesso dell'importantissimo porto d'Iquique, la chiave della provincia di Tarapacà. Iquique si arrese senza la menoma resistenza alla corazzata *Cochrane*, pochi giorni dopo la battaglia di S. Francisco, poi che le truppe peruvane la ebbero sgombrata. Iquique è in 20°, 42' 30" di Latitudine Sud, 70°, 40' di Longitudine Ovest Greenwich.

Intanto i Chileni, a sottrarre ad Arica i più facili soccorsi per la via di mare, si affrettarono a bloccarla, benchè il 17 marzo dell'anno 80 la corvetta peruvana *Union*, comandante Villavicencio, riuscisse a forzare il blocco, senza che le navi bloccanti se ne avvedessero. Quando queste avvistarono la corvetta nemica, che già attendea nel porto allo scarico di materiali da guerra, vi diressero contro i loro fuochi, ma tenute in rispetto dalle artiglierie concentrate della fortezza, dovettero desistere al tramonto dall'attacco, aggruppandosi imprudentemente a parlamentare al Nord della baja. Fu allora che l'*Union*, filata catena per occhio, diè tutta la forza alle sue macchine e forte della superiore velocità si sottrasse alla caccia delle navi nemiche con rotta al Sud per rimontare poi al Nord per il Callao. Non può davvero negarsi il merito di questa brillante operazione della corvetta peruvana, come ha a riscuotere critica la condotta delle navi chilene. Il 27 febbrajo nelle acque di Arica un proiettile nemico faceva in due il primo chileno che comandasse il *Huascar*, l'eroico Thompson.

Marciare da Tarapacà sopra Arica attraverso la sabbia profonda degli interminabili deserti e infra le gole di altissime montagne sarebbe stata

folia, ed ai Chileni non si presentava altra via che quella del mare. A tale scopo nello scorso febbrajo si fe' un grande concentramento di truppe di ogni arma in Pisagua, donde, imbarcate su trasporti a vapore ed a vela, scortati dalla squadra sotto la suprema direzione del contro-ammiraglio Riveros, si da formare un convoglio di più che 30 navi, approdarono a Pacocha, che fu occupata senza colpo ferire. Non si sa proprio comprendere la scandalosa indolenza dei Peruviani, i quali in Pacocha lasciarono intatto non solo il ponte dello sbarcatojo, la stazione ferroviaria, i magazzini, ma neppure s'incomodarono a distruggere macchine e vagoni, a togliere binarii, ed atterrare le numerose manchine a vapore sul mare e nemmeno a spegnerne i fuochi. Così i Chileni sbarcarono in Pacocha più comodamente che in casa loro all'ultimo scorcio di febbrajo da avere in due giorni stabilito in tutto ordine l'intero accampamento, piazzato il parco d'artiglieria, scaglionata la cavalleria, disposte le ambulanze e messa in terra una quantità immensa di munizioni, di viveri, di vestiario. Ed erano circa 14.000 uomini con 45 cannoni ed una batteria di mitragliere! Pacocha è in 17°, 38' di Latitudine Sud, in 70°, 19', 09" Longitudine Ovest Greenwich, e perciò al Nord di Arica, che è segnata da 18° 28', 5" di Latitudine Sud, da 70°, 19', 13" Longitudine Ovest Greenwich.

Io giunsi in Pacocha quasi all'indomani dello sbarco, e dal ponte del mio bastimento udiva le musiche dei battaglioni suonare allegre sinfonie, meglio che fossero a Valparaiso od a Santiago, al tempo stesso che mi si presentava l'intero accampamento disteso dal ridosso della montagna alla spiaggia del mare con le tante sue tende. Avea veduto per tanto tempo in Lima le truppe peruviane, che mi prese voglia di vedere le chilene, le quali non mi fu dato osservare nel mio soggiorno a Valparaiso, comechè fossero tutte sul teatro della guerra. La cortesia del comando dell'esercito mise a disposizione nostra non solamente i cavalli, ma anche una scorta di cavalleggieri, che ci fecero visitare accuratamente l'accampamento per largo e per lungo. L'impressione, che tutti ne traemmo, fu la migliore e superò di molto l'idea, che, in vedere l'esercito peruviano, ci eravamo fatti del suo rivale. A noi stranieri, e naturalmente più che neutrali, tornava assai facile trarre un giudizio sulle forze combattentisi ed un giudizio del tutto spassionato, che poco ci interessava del Chili e del Perù, benchè i maggiori interessi, che ha in questo la nostra colonia, i necessari vincoli più stretti co' figli del paese, il più grande prestigio e la più dichiarata simpatia, che vi riscuotiamo, possano più facilmente farci peccare a favore del Perù. Ebbene, fedeli al principio « *la verità innanzi tutto* » noi non potemmo un momento solo esitare nel riconoscere la indiscutibile superiorità dell'esercito chileno sul peruviano, e quanto alla robustezza ed al bello aspetto del soldato, e quanto all'uniforme ed all'istruzione, come

pure per l'ordine, la disciplina, l'armamento. Sembra una picciolezza, ma pure l'è cosa abbastanza interessante, specialmente per chi conosca la difficoltà della marcia continua sulla sabbia, la eccellente calzatura del soldato chileno in solidi mezzi stivali di cuoio al color naturale, nei quali intromettono il pantalone. Nell'esercito chileno si fa molta attenzione alla tenuta ed alla nettezza del soldato, il quale, nato sotto climi più freddi, è naturalmente più alto, più robusto, di migliore aspetto del *cholo* vissuto sempre sotto un eterno spossante estate. Il fantaccino chileno, era armato di fucili a retrocarica di ultimo modello ed il sistema Comblain era quasi generalizzato, fatta eccezione per qualche battaglione armato di Gras. L'artiglieria constava quasi tutta di cannoni Krupp e ve ne aveva da 42 cent. fino a quelli da montagna da 5, trattida un sol mulo, come s'addice a quelli orrendi sentieri. V'avea pero qualche batteria di cannoni francesi a retrocarica. L'artiglieria e la cavalleria era armata di fucile Winchester a ripetizione. Il soldato chileno è molto disciplinato; al nostro passaggio (eravamo in uniforme) non vi fu una sentinella, che non presentasse le armi, nè un soldato, che non uscisse dalla tenda per piantarsi nella posizione di saluto. L'ufficialità è lontana al certo dall'istruzione della europea, però è relativamente molto istruita ed alla peruana più che superiore, chè non mancano, specialmente nell'arma di artiglieria, degli ufficiali, che hanno atteso ai loro studi militari in Europa. Di modi, gli ufficiali chileni, sono, in generale, più che distinti e non è a meravigliarne allora che si sappia come essi siano in buona parte delle più ricche famiglie di Chili, ed in Santiago ed in Valparaiso non passeggiava più un giovinotto elegante, poichè erano tutti sotto le armi, mentre da Lima erano partiti alcuni, ma i più non avevano vedovato di loro presenza la città patria. Nell'esercito chileno si contano in grande scarsezza i colonnelli, che in Perù invece sono più numerosi e più dannosi delle cavallette. Il giovinotto elegante di Santiago si appaga all'onore di tenente o di sottotenente e tale conobbi in Pacocha il figlio del Ministro delle Finanze ed il nipote del Presidente della Repubblica. Noi fummo oggetto di mille gentilezze.

Comandante in capo dell'esercito chileno era il generale Erasmo Escala, che fu poi sostituito dal generale Manuel Baquedano, il vincitore di Tacna, di Chorillos e di Miraflores. Il richiamo del generale Escala fu provocato per i dissensi col colonnello Sotomayor, Ministro della guerra in campagna, che poi morì di apoplezia fulminante sotto la sua tenda alla vigilia di raccogliere gli allori della intelligente opera sua.

L'armamento dell'esercito peruano non lasciava a desiderare quanto a precisione di armi moderne. Il Peabody-Martini era il fucile generalmente adottato.

La scelta di Pacocha per luogo di sbarco e conseguentemente per base di operazione e direi pure, di sostentamento, dell'esercito chileno, non fu al certo la più saggia operazione militare. Di fronte ad un nemico più scaltro ed intraprendente i Chileni, contornati da tante insormontabili difficoltà, non avrebbero potuto uscirne che con uno scacco. E le grandi difficoltà non mancarono, ma una volta avutele innanzi, le si attaccarono con forti sacrifici e colla costanza se ne ebbe ragione; lo sbaglio nella scelta dell'approdo fu compensato dall'ordine studiatissimo della marcia. La prima difficoltà, era quella della distanza da Tacna, distanza molto rilevante per sè stessa ed aumentata a mille doppii dalla natura del terreno, ora per dirupi di alte montagne, ora per le gole di strette valli facili alle imboscate e sempre attraverso sentieri, ove la gamba si approfonda a metà nella sabbia, e sempre sotto i raggi cocenti del sole tropicale si da rimanerne ben presto spossato il più forte dei camminatori. Ed in tutta l'estensione di quel deserto nè un filo d'erba, nè una goccia d'acqua, tanto che ogni soldato chileno fosse obbligato trarsi sulle spalle, oltre gli oggetti e le munizioni militari, il vitto e l'acqua, e molti morissero di sete ed altri d'insolazione. Tante difficoltà, già imponenti per la infanteria e la cavalleria, ingigantivano per l'artiglieria e pei convogli del treno, che per giungere di fronte a Tacna devono aver compiuti miracoli. È così che le grandi operazioni militari si può dire non si iniziassero che agli ultimi di maggio 1880, essendo trascorsi quasi tre mesi dal giorno dello sbarco prima che i 13,000 Chileni potessero riunirsi e prepararsi in battaglia all'attacco in quel di Sama. Nè qui si trovarono in sulle prime tutti insieme, chè giungevano alla spicciolata, come meglio poteano, da essere esposti ogni momento a venir battuti da una buona forza nemica, quando questa avesse avuto il coraggio di avanzare. Ma non si arriva proprio a comprendere che genere di tattica sia la peruana, la quale, invece di impedire al nemico l'invasione e batterlo in dettaglio, attende che questi s'avanzi, si aduni, si organizzi. I Chileni, edotti dalla difficoltà della marcia e del trasporto per lo sbaglio di uno sbarco a tanta distanza, imbarcarono di nuovo parte delle truppe a Pacocha e le trassero ad Ite, alquanto più al Sud verso Arica. L'impresa si presentava per i Chileni ogni giorno più scabrosa per nuovi incidenti sì che cominciasse ad infiltrarsi nelle loro file lo scoraggiamento, che fu però domo dal patriottismo e dalla disciplina. E lo scoraggiamento guadagnava terreno nell'opinione pubblica del Chili e si rivelava nella stampa da essersi per un momento agitata la questione di ritirare tutta la spedizione da quel pericoloso labirinto. I Peruviani già cantavano il *De-profundis* all'esercito chileno, del quale nessun uomo, giusta i loro piani, dovea scampare all'eccidio.

Un esercito, che in Europa spendesse tre mesi per percorrere una di-

stanza enorme quanto si voglia, farebbe ridere, ma sul territorio peruviano non desta punto meraviglia e la grande differenza di terreno e la mancanza di comunicazioni escludono ogni confronto. Nè è a sorprendersi del poco numero dei combattenti, chè in America la popolazione è scarsissima e sparsa su di una estensione immensa, ed un esercito di 13,000 uomini è una grandissima cosa, in ispecie per il Chili, che contava allora poco più di un milione e mezzo di abitanti.

Le prime truppe chilene, che mossero da Pacocha, marciarono sopra Moquega ove fecero ingresso trionfale, poichè i Peruani si erano affrettati a sgombrarla, concentrandosi in quella formidabile posizione detta *Los Angeles*, che, a cavaliere della città, domina pure la strada tra Arequipa e Tacna ed è la chiave dell'intera provincia. *Los Angeles* è una posizione di tale importanza da esser chiamata da taluni le *Termopili del Perù*. I Chileni compresero la necessità di impadronirsene e si spinsero all'ardua impresa con tale slancio che, dopo poche ore di combattimento, sostenuto arrampicandosi come capre su dirupi a picco, l'ebbero nelle loro mani. Intanto Moquega non vedea per la prima volta i Chileni; due mesi prima li avea accolti per forza e confortati di una lauta collezione, che essi aveano ricambiato col percorrere piazze e strada colle loro musiche e intrecciare danze e sciogliere allegri canti. Era un battaglione imbarcato su di un trasporto, che, trovatosi al traverso di Pacocha, pensò bene di domandare un poco di riposo al porto. Le truppe scesero a terra, non trovarono i Peruani, ma in compenso un treno ferroviario bello e presto, vi montaron sopra, si fecero condurre a Moquega, collo stesso tornarono al porto di Pacocha e dopo quella gita di piacere si restituirono a bordo. E le autorità peruvane cosa aveano fatto? Aveano presa la via dei campi circondate dai difensori della patria tanto per non sacrificarli ad impedire niente più che una collezione. E non faccia le meraviglie il lettore e non mostri il ghigno dell'incredulo e non dica che avranno almeno tolto i binari della ferrovia: niente, niente di tutto questo, chè, togliere i binari sembra soverchia fatica. Non è forse vero che in questi paesi se ne veggono tutto-giorno di tali, che meritano la pena di un lunghissimo viaggio?

Ma la situazione dei Chileni si manteneva ancora malsicura e *las guerrillas* e le bande di *montoneros* non permettevano loro la piena libertà delle operazioni e sempre dovean tenersi in guardia. Invero il pericolo più serio veniva ai Chileni dal versante Nord ed in specie da Arequipa, ove erasi organizzato un esercito di 6000 uomini con 18 cannoni Krupp, che, marciando al Sud, dovea prendere il nemico alle spalle, il quale, attaccato poi di fronte dall'esercito di Arica, e sul fianco sinistro dai rinforzi provenienti dalla Bolivia, avrebbe dovuto precipitarsi verso il mare, quando pure gli fosse riuscito aprirsi un varco attraverso il cerchio di ferro, nel

quale si volea chiuderlo e strozzarlo. Ma i fatti furono proprio irreverenti alle profetiche assicurazioni del Governo di Lima, le quali subirono il più solenne degli scacchi.

La formazione dell'esercito di Arequipa diè luogo a scene scandalose, che si compendiano in un conflitto fratricida. E questo fatto non potè essere impugnato dal Governo, il quale si affrettò a far pubblicare nei suoi giornali le misure prese al proposito, e la *Patria* così si esprimeva: « In Arequipa il capo di stato maggiore, signor Recabarren, che dovea marciare alla campagna di Tacna, è stato deposto da un ammutinamento capitanato per l'altro colonnello Don Diego Masias ». E la storia andò nel seguente modo. Recabarren era stato nominato capo di stato maggiore per decreto governativo in rimpiazzo di Masias, il quale però, poco disposto a cedere il comando, non solamente si rifiutò all'obbedienza, ma spalleggiato dai suoi soldati fedeli si chiuse in una resistenza, che cominciata con schiaffi e pugni sulla pubblica strada ed in presenza delle truppe fra i due colonnelli contendenti, terminò poi con delle fraterne fucilate, che quelle si scambiarono. Come Dio volle, si riuscì poi ad appianare le contese ed il focoso esercito partì agli ordini di Leyva, il quale non conta altra impresa, che quella, poco lusinghiera, di aver occupato Moquegua colle sue avanguardie allora che i Chileni l'aveano abbandonata da varii giorni per marciare verso Tacna.

Intanto lo stato maggiore chileno precedeva di gran lunga le truppe alla ricognizione del terreno. Erano squadriglie di venti, trenta cavalieri, vere squadriglie volanti. Ad una di queste toccò un'avventura, che vale la pena di narrare. Giunta nei pressi di Locumba, grosso villaggio, fu incontrata dalle autorità del paese, alla testa il curato dall'anima candida, che si profuse in mille complimenti, sciorinò mille benedizioni, sfoderò mille augurii ed assicurò, giurò su tutte le litanie dei santi, dei martiri e delle vergini che in Locumba non v'era ombra di soldato peruano. Ed il rugiadoso fu tanto ossequente al vangelo che, messo in pratica il santo principio di amare anche i nemici, apprestò agli ufficiali chileni una lauta collezione in sua casa, servita dalle relative perpetue e degna proprio di un prete. S'assiserò alla tavola di questi il colonnello Dublè ed i due o tre ufficiali, mentre la scorta, messo piede a terra, attendea a prepararsi il rancio, pronta dopo il pasto a distaccare otto uomini per la sepoltura di un cadavere per soddisfare la pia preghiera dell'arciprete, che ne li avea richiesti fin dal primo momento del loro arrivo. I convitati della casa parrocchiale erano al caffè, quando, assentatosi con un pretesto il reverendo, si udì nella piazza un nutrito fuoco di moschetteria, che, partendo dal campanile, dalla chiesa, dalle case, dagli orti circostanti involgeva da ogni parte i soldati, i quali duravan fatica ad afferrare quei dei cavalli, che, non

feriti o non morti, cercavano fuggire spaventati. Dublè e gli ufficiali sono in un baleno nella piazza ed inforcano i cavalli: ma il colonnello si sente afferrato al collo e tratto quasi giù da sella, quando uno dei suoi soldati, assestato un provvidenziale fedente sulla corda stringente il collo di lui, lo salva dal cadere in mano dei numerosi nemici imboscati. Il laccio (*lazo*) è in Perù molto usato nelle *guerrillas* e lo si lancia quasi sempre a tradimento, sì che il cavaliere sia per forza strappato da sella. È la stessa foggia di laccio, col quale si reclutano i volontari difensori della patria. Per fortuna Dublè la scampò col grosso della sua scorta, ma non deve al certo averne ringraziato il rugiadoso Giuda, cui, se capiterà in mano dei Chileni, sarà al certo risparmiata la fatica di appendersi da sè stesso ad un albero.

L'obbiettivo dei Chileni era Arica, ma per giunger là doveano aprirsi ad ogni modo la via per Tacna, dinanzi alla quale si era portato il grosso dell'esercito alleato perù-boliviano in numero di circa 42,000, lasciando in Arica 3000 uomini. Gli alleati presero posizione al di fuori di Tacna, che è quasi nel fondo della valle, occupando tutte le alture e coronandole di trincee, da trovarsi così in vantaggiosissima posizione. I Boliviani formavano un terzo dell'esercito alleato, che era tutto sotto il comando del generale Don Narciso Campero, Presidente della Repubblica di Bolivia. La questione del comando supremo dell'esercito alleato ha segnato un'altra delle fasi comiche di questa guerra. Dopo Prado, dopo Daza i due ex-Presidenti delle Repubbliche del Perù e della Bolivia, dopo Buendia, il contro-ammiraglio don Lizardo Montero, nominato generale in capo dell'esercito peruano, fu pure acclamato quale loro duce dalle truppe boliviane. Così Montero era il duce supremo dell'esercito alleato perù-boliviano. Intanto giunse da Bolivia in Tacna il general Campero con 2000 soldati, il quale, eletto Presidente della Repubblica di Bolivia, assunse la direzione dell'esercito alleato, rimanendo Montero alla testa dei Peruani. Convocata allora la Convenzione Boliviana per procedere, giusta la legge, alla elezione del Presidente della Repubblica, Campero lasciò il potere e col potere la direzione dell'esercito alleato, la quale però Montero non volle accettare. La burletta raggiunse proprio l'apogeo del ridicolo quando, alla vigilia della battaglia di Tacna, nell'esercito stesso non si sapea bene qual fosse il generale in capo, terminando poi a rimaner tale Campero.

I Chileni atteudevano costantemente ad organizzare il loro piano di battaglia in mezzo alle privazioni del deserto, rincarate dalle malattie, che mietevano vittime ed inutilizzavano uomini, dei quali un solo trasporto, l'*Itate*, condusse via per Valparaiso più di 900 due o tre giorni avanti la battaglia. Da Sama e dai pressi, ove era concentrato, l'esercito chileno

cominciò a distaccare alla seconda metà di maggio qua e là delle ricognizioni, che impegnarono piccole scaramucce col nemico, il quale comprendeva naturalmente l'imminenza dell'attacco, segnalato in Lima dal Governo con un telegramma chiuso dalla parola *trionferemo*, seguito da un secondo *resisteremo*, e poi da un terzo *Statu quo*, rimanendo sempre un pio desiderio il quarto, che annunciasse il vero stato delle cose e la sconfitta.

Nella notte dal 25 al 26 maggio grande parte dell'esercito alleato avanzò per sorprendere i Chileni, ma poco mancò che questi non lo facessero tutto prigioniero, comechè, ignorante della topografia del luogo, smarri la strada e dovette poi ritirarsi in tutta fretta. Al mattino del 26 l'esercito perù-boliviano era disteso su di una successione di colline dinanzi Tacna al ridosso delle sue trincee diviso in tre ali, comandando la sinistra Comacho Boliviano, la dritta Montero ed il centro, con direzione suprema, Campero. I battaglioni peruviani e boliviani erano mischiati fra loro.

Verso le 8 del mattino l'artiglieria peruana aprì il fuoco alla distanza di 3,500 metri sopra la fanteria chilena, la quale avanzava in guerriglia ed in colonne verso le alture trincerate, che occupava il nemico. Poco dopo rispondeva l'artiglieria chilena con dei tiri bene aggiustati, che al termine di un'ora ridussero al silenzio quella parte dell'artiglieria peruana. L'attacco dei Chileni fu principalmente diretto contro l'ala sinistra del nemico, e fu solo alle 11 e 45 minuti che le prime guerriglie aprirono il fuoco di fucileria, che in breve si fece generale e nutritissimo su tutta la linea, mentre l'artiglieria appoggiava la fanteria sgombrando dai nemici il terreno, sul quale questa dovea operare. A mezzogiorno il combattimento era accanito: Peruviani e Boliviani, fermi ne' loro trinceramenti, decimavano colla moschetteria i battaglioni chileni, i quali però avanzavano sempre spingendosi all'attacco di bajonetta quando eran presso una trincea. Allora i Chileni s'appoggiarono alquanto sulla loro dritta, movimento, che, male interpretato dai Peruviani, li consigliò a spingersi un poco innanzi. Ma i Chileni descrivevano intanto un semicerchio, che involse ben presto l'ala sinistra nemica, la quale non potè più sostenersi. Dal centro e dall'ala dritta mossero tutti i rinforzi possibili per appoggiare l'ala sinistra, ma neppure quelli poterono resistere all'impeto dei fantaccini chileni, non trattenuto nè frenato dalle immense perdite, che subivano avanzando. Colla dispersione dell'ala sinistra degli alleati, lo strategico movimento chileno, accennato fin da principio, si spiegò su tutta la linea stringendo in un semicerchio il nemico poi che l'ebbe ben girato sul fianco. Alle una e mezza Peruviani e Boliviani, demoralizzati e sconfitti, abbandonavano del tutto fin le ultime delle loro magnifiche posizioni della sinistra e del centro, che i Chileni occuparono a passo di corsa. Il

fuoco non veniva oramai più che dall'ala destra, comandata da Montero, ma questa pure, una volta attaccata, ripiegò in sbaraglio per l'unica via, che le rimaneva alle spalle, lasciando feriti, armi e munizioni in mano del nemico. Così la sconfitta dell'esercito alleato era un fatto compiuto ed alle 5 e 1/2 pom. le avanguardie chilene occupavano Tacna. Le perdite dei Boliviani e Peruviani riunite giunsero quasi a 4000 uomini, dei quali 2200 prigionieri e gli altri morti e feriti, ed i Chileni pagarono la splendida vittoria con meglio che 1500 uomini, cifra non esagerata quando si consideri che essi furono obbligati a correre all'assalto di posizioni in alture trincerate. Ma è pure a riflettere che l'artiglieria degli alleati era circa la metà di quella del nemico.

La dispersione dell'esercito perù-boliviano si compì in un modo abbastanza strano, chè i Peruviani in meno di 2000 si sbandarono con Montero prima su Pachia e poi su Tarata, ed i Boliviani superstiti seguirono Campero per la via di Bolivia, seminando gli uni e gli altri il cammino di armi. Sul campo stesso di battaglia i Chileni presero agli alleati quattro cannoni Krupp da montagna, 2 Armstrong, 2 inglesi rigati da 42 cent., 6 mitragliere Gatling, 4500 fucili di vario modello, 674 cassoni di munizioni, 5000 granate e di più tutto l'apparecchio ed il materiale dei cannoni, parco, ecc.

Intanto, cosa aveva operato Leyva coll'esercito di Arequipa, che doveva prendere alle spalle i Chileni? Nulla, nè a muoversi lo determinarono i ripetuti e pressanti inviti da Arica e da Tacna, sì che la condotta di questi sia rimasta un mistero, che giustificava dei giudizi poco favorevoli al supremo Governo di Lima. V'era chi voleva che Leyva avesse ordini dal Dittatore Pierola di non compire alcuna seria operazione in appoggio dell'esercito di Montero. Ed il fatto, se è così, non può recar maraviglia in un paese, che è vittima delle interne passioni politiche, le quali s'impongono a tutto ed a tutti. E queste voci trovarono facile credenza nella persuasione incontrastabile, generale, della profonda inimicizia fra Pierola e Montero, che, vittorioso, avrebbe forse strappato il potere al Dittatore. Certo che all'indimani della notizia della sconfitta l'organo del Governo in Lima, il giornale la *Patria*, pubblicò un articolo, impasto di recriminazioni, nel quale, accusando apertamente Montero della sconfitta peruviana, invocava sulla testa di questi la severità del Governo e lo additava alla vendetta popolare. Ad onore del vero s'ha a dire come nella grandissima maggioranza dell'opinione pubblica quell'articolo sortisse un effetto del tutto in antitesi alle idee, alle quali era informato. Dopo tutto si sapea che il povero esercito del Sud era stato lasciato in abbandono dal Governo dittatoriale del sig. Pierola, perchè i pochissimi soccorsi inviati erano niente più che una sfacciata ironia, mentre dei veri, dei vitali soccorsi,

tenuti in abbondanza dal Dittatore a sua disposizione, egli si giovava alla sicurezza di Lima, che potea essere pure interpretata per quella della sua Dittatura. È vero che Lima poteva incontrare, come incontrò, il nemico con 30,000 soldati, ma è buon senso, è tattica militare, è stratagemma politico quello, sia pure, di battere il nemico allora che questi minacci già la capitale?

Il disastro di Tacna era ignorato dalla cittadinanza limena, ma forse non era sconosciuto al Governo, il quale coi bizantini telegrammi al *Triumpharemos, resisteremos, statu quo* invitava anche di più la credula popolazione a cullarsi in mal fondate illusioni. In Lima della vittoria si era più che sicuri e chi si peritasse, non a negarla, ma solamente a ragionarvi un poco sopra, era, per lo meno, tacciato di figlio ingrato alla patria. Le escandescenze contro il nemico erano giunte ad un livello insopportabile non solo nella stampa e nel popolaccio, ma neppure sfuggivano a qualche circolo elegante. Così, quanti eravamo stranieri ci sentivamo scandalizzati e ce ne addoloravamo per i nostri stessi amici limeñi e, più che gli altri, noi Italiani, che in venti anni di terribile lotta contro lo straniero mai gli lanciammo alle spalle il basso insulto, ma l'abbiamo sempre rispettato e temuto, come meritava. Quando il grande Re invitava gli Italiani a guerra, non nascondeva loro che andavano ad affrontare un nemico potente e valoroso. Ed alla voce del Re rincarava il valore dei nostri padri, dei nostri fratelli maggiori, che compivano quegli sforzi sovrumani reclamati da un nemico, che si sapeva essere terribile. E di fronte ad un nemico valoroso più splendida era la vittoria, non vergognosa la sconfitta. Invece i Peruviani hanno sempre dichiarato e sostenuto innanzi a tutto il mondo che i Chileni erano più che vigliacchi e codardi, ignoranti, deboli, incapaci di affrontare menomamente il nemico e molto meno i Peruviani (che per modestia sì in mare che in terra si proclamavano da loro stessi, e solamente da loro stessi, i primi guerrieri del mondo) così che la sconfitta dei Chileni a Tacna fosse pei Peruviani certa più assai che la esistenza del sole. Dopo tante illusioni, che portavano alla concepita sicurezza del trionfo, la notizia della sconfitta non potea a meno di non recare una impressione del più profondo sconforto.

Al mezzogiorno del 4° giugno da Callao segnalano a Lima che le navi bloccanti hanno alzato la grande gala di bandiere e fatta ciascuna una salva di festa di 21 colpi. Escono subito dei bollettini, che vogliono a forza essere così ingenui da dire di non comprendere il perchè di quella dimostrazione di gioia da parte delle navi nemiche e spingono l'amenità fino al punto di assicurare non trattarsi di altro che del cambio di ammiraglio. Il Governo si chiudeva in un silenzio inesplicabile, che non approdò peraltro ad arrestare la corrente dell'infausta novella. Noi, che eravamo

alla fonda nella rada del Callao, fummo i primi ad apprendere la notizia, che l'ammiraglio chileno Galvarino Riveros si affrettò gentilmente a comunicare con segnali di bandiera ai bastimenti da guerra neutrali, appena gli fu segnalata dal trasporto *Tolten* spedito appositamente dal Ite.

Ai Peruviani rimaneva ancora la fortissima piazza di Arica, la quale, benchè difesa solo da poco più che 2000 uomini, pure si presentava quale un formidabile baluardo, speranza dei Peruviani, e terribile spettro dei Chileni. I Chileni non ignoravano la difficoltà dell'impresa, alla quale doveano per di più marciare sopra un terreno minato di dinamite. In Lima intanto non era ancora del tutto spento il fuoco delle illusioni e si affermava, anche su pe' giornali, che, tagliati dai Peruviani i condotti dell'acqua di Tacna, i Chileni sarebbero tutti morti di sete. Questi però, conoscitori del terreno, furono previggenti di occupare immediatamente i condotti dell'acqua, come sempre si sono mostrati previggenti nel trarsi dietro un corpo di genio bene organizzato, il quale innalzava sul momento trincee, stendeva ponti, stabiliva comunicazioni telegrafiche, che non mancavano ai Chileni tra alcuno dei porti peruviani da loro occupati e Valparaiso. Il movimento involgente del generale chileno Baquedano riuscì nello scopo principale di chiudere al nemico la ritirata sopra Arica, sì che là non giungessero che pochi sbandati. Non si comprende come i Peruviani non distruggessero qualche lungo tratto della ferrovia fra Tacna ed Arica e si limitassero a tagliare un ponte, il quale in un'ora venne ristaurato dai zappatori del genio chileni. Pertanto il gen. Baquedano partì alla volta di Arica con alcuni battaglioni, artiglieria e provvisioni coi treni ferroviari, e dispose comodamente le truppe per l'attacco. Una grossa avanguardia chilena per poco non rimase vittima dell'esplosione di una mina a dinamite, che ebbe però scoppio prematuro e recò il vantaggio di poter fare prigionieri sul luogo i soldati peruviani ed il colonnello, sul quale si trovarono i piani, se non di tutte, di molte delle mine stabilite in Arica. Di questo colonnello il gen. Baquedano si avvalse quale parlamentario per proporre la resa al Bolognesi, comandante la fortezza di Arica. Nella notte gli avamposti chileni si avanzarono in ricognizione fin sotto le fortificazioni della piazza, senza essere, nonchè molestati, neppure avvertiti dal nemico. Il generale chileno segnalò la presa di Arica al suo Governo in un lacconico telegramma, che lo rivela uomo di poche parole, un vero militare: « Signor Ministro: il giorno 3 (giugno) marciai sopra Arica, il 5 intimai la resa, il 6 ordinai il bombardamento, il 7 all'alba attaccai la piazza e la presi in un'ora. Il nemico fece saltare alcune fortificazioni. Il *Manco* (monitor peruviano) aprì le sue valvole e colò a picco, rendendosi prigioniero l'equipaggio: l'attacco fu dato dai reggimenti 3° e 4° (questi formavano la riserva che non entrò in azione nella battaglia di Tacna) e diretto

dal colonnello Lagos: le nostre perdite ascendono a 300 e quelle del nemico sono grandi. — M. Baquedano ».

Il 6 il bombardamento fu specialmente sostenuto dalla squadra chilena, sulla quale il fuoco dei forti si mantenne con molta vivacità. Al mattino del 7 il fuoco di artiglieria contro la piazza fu simultaneo da terra e da mare, ma poco dopo il 3° di linea chileno, rotto il fuoco di moschetteria contro il forte della cittadella, ove era concentrato il nerbo delle truppe peruvane, vi si lanciò poi alla bajonetta, rimanendo dei Peruvani 450 morti e gli altri feriti o prigionieri. Uno dei forti fece esplosione al momento di un attacco alla bajonetta e vi rimasero vittima Chileni e Peruvani. Nel momento stesso il 4° di linea, comandato dal tenente-colonnello San Martin, attaccò le formidabili fortezze del *Morro*, che fu pure preso alla bajonetta, rimanendo morti Bolognesi e Moore, lo sfortunato capitano dell'*Independencia*, dopo una eroica difesa. Il bravo colonnello chileno San Martin fu morto da più proiettili allora che marciava all'attacco alla testa delle sue truppe. Alle 7, appena un'ora dal principio dell'attacco, la bandiera chilena sventolava vittoriosa su tutti i forti di Arica. Tutti che, al pari di me, conoscono Arica e sanno che posizione terribile è specialmente il *Morro* a picco sul mare e sulla terra, si meravigliano come i Chileni in meno che un'ora abbiano potuto impadronirsene e volare alla bajonetta su que' scoscesi dirupi, che esaurivano pure la forza delle bestie. Tutti credevano che, per esiguo potesse essere il numero dei difensori, il *Morro*, in ispecie, si sarebbe sostenuto per molti giorni, tanto più che la facilissima difesa naturale era rinforzata da buoni cannoni e da opere di fortificazione. Da quell'altura i sassi diventavano un'arma formidabile.

I Chileni perdettero all'attacco di Arica 340 uomini, dei quali 440 morti e 200 feriti: i Peruvani ebbero 700 morti, 450 feriti e 600 prigionieri, senza contare i fuggitivi, cui in gran parte fu chiusa la ritirata dalla cavalleria.

Il monitor *Manco Capac* non potea fare di più ed al momento dell'attacco non ismentì il buon nome, che si era acquistato in tutto il tempo dell'assedio. Il suo comandante Sanchez Lagomarsino, figlio d'Italiano, fu riconosciuto per un valoroso dagli stessi Chileni.

I Chileni vedeano così difficile l'impresa contro Arica che il loro primo pensiero era quello di assediare e stringerla alla resa per fame, ed essi stessi, si meravigliarono del poco, che era loro costata la presa di quella formidabile fortezza.

Qui, nelle così dette libere repubbliche dell'America del Sud, la guerra, benchè chiusa in più strette proporzioni, avanza di molto il modo di combattere in Europa per ciò che riguarda ferocia e vandalismo. V'ha proprio mestieri di una dose esagerata della più credula illusione perchè gli abitanti di questi paesi (parlo delle classi infime che formano la maggio-

ranza) si sentano all'altezza della civilizzazione nostra. Ed il minore progresso nella civilizzazione esiste in ambo le parti, meno in Chili, più in Perù, mettendo fuori quistione la Bolivia, che non racchiude davvero tutti gli estremi, che le accordino di sedere al convegno delle nazioni civili. Atti di barbarie in questa guerra se ne son commessi, e questa brutta pagina è più ricca pei Chileni che non sia per i Peruani, differenza, che trova la sua ragione in null'altro che nell'esser quelli rimasti sempre vincitori e padroni del campo. Non v'ha alcun dubbio che dei feriti Peruani siano stati finiti a colpi di bajonetta nelle varie battaglie, ma non è men vero che i Peruani in Tarapacà siansi macchiati delle stesse barbarie, tanto che i più terribili soldati chileni erano appunto quelli, che combatterono in quella battaglia e che bruciavano di vendetta. A ciò si ha ad aggiungere che una buona parte dei soldati chileni era stata reclutata da quei laboriosi operai del Chili, che lavoravano in Perù, ove subirono mille torti e donde furono scacciati con maniere tutt'altro che umane, commettendosi per di più dai Peruani l'enorme sbaglio di fornire al nemico un prezioso contingente di combattenti.

Un malinteso entusiasmo popolare al momento della dichiarazione di guerra scoppiò in Lima ed il popolaccio non risparmiò delle rispettabili signore chilene, spose di Peruani o di stranieri, le quali si sottrassero a disagio colla fuga a scandalose escandescenze, contro le quali protestarono le persone di buono e onesto senso della Capitale. E ad onor del vero s'ha a dire come in Santiago durante la guerra abbian vissuto famiglie peruane, cui non fu recato il menomo insulto.

Ad onta di tutto e di tutti non è però che gli eccessi dei Chileni trovino una scusa nei nominati antecedenti, contro i quali però i Peruani non debbono essere i primi a muover chiasso. Io già parlai di quella trama brigantesca, che mandò a picco un bellissimo trasporto chileno in Callao e travolse nella morte 150 fra ufficiali e marinai, senza che un solo Peruano vi avesse esposto, benchè da lontano, la vita; e pochi giorni dopo di simile attentato e di eguale eccidio rimaneva vittima la cannoniera *Covadonga*. Quell'eccidio a tradimento avea inasprito profondamente lo spirito dei Chileni e non potea a meno di essere origine di tristissime conseguenze per i Peruani.

Così quella deplorevolissima guerra, fatale agli interessi dei paesi che si combattevano e non meno agli Europei, che hanno quivi impiegato i loro capitali, assumeva ogni giorno aspetto più terribile, e i destati odii renderà forse secolari.

La presa della fortezza di Arica, se coronò le vittorie chilene, impose pure una tregua per le ulteriori operazioni, che le truppe crudelmente decimate non avrebbero potuto affrontare senza colmare i tanti vuoti, rin-

francare le esauste forze, apparecchiandosi con novelli e più numerosi elementi. Senza frapporre indugio s'iniziò nell'esercito chileno un altro periodo di attivissimo raccoglimento, al quale con instancabile solerzia e con intelligente patriottismo attese il Ministro della Guerra, colonnello José Francisco Vergara. Più che a creare nuovi battaglioni, si lavorò a portare a reggimenti gli antichi, cosicchè le reclute potessero trovarsi di fronte al nemico mischiate ai soldati, che avevano già combattuto e vinto più battaglie, e non in unità tattiche di elementi affatto nuovi.

Le sconfitte terribili di Tacna ed Arica avrebbero dovuto indurre il Perù a consigli più miti ed invitarlo ad una pace, che, per quanto gravosa, sarebbe stata meno disonorante ed avrebbe pure arrestato in tempo quel disgraziato popolo sulla china pericolosa, donde precipitò per la continuazione della guerra. Questo era l'avviso di vari Gabinetti e di quanti stranieri eravamo in Perù ed al Perù cordialmente c'interessavamo. Dopo lungo tergiversare fra gesuitiche macchinazioni, finalmente il Dittatore Pierola, l'uomo più fatale alla sua patria, piegò ad accettare la mediazione degli Stati Uniti di America, precedentemente accolta dal Gabinetto di Santiago. Mi passo dalla lunga storia di questa conferenza fra i plenipotenziari chileni e peruviani-boliviani tenuta in Arica a bordo della corvetta nord-americana *Lackawanna* coll'intervento dei Ministri degli Stati Uniti presso il Chili ed il Perù, la quale non approdò ad alcuna soluzione. Ed era ciò ben naturale quando i plenipotenziari del vinto pretendevano dal vincitore, non pure la restituzione del territorio acquistato e delle navi da guerra catturate in battaglia, ma si permettevano dimandare una indennità per i danni sofferti dal Perù e dalla Bolivia, sotto lo specioso e burlesco pretesto che il Chili avea mosso la guerra ed era quindi tenuto a pagarne le spese anche ai vinti. Basti sapere che si giunse fino a scimmiettare, o meglio a parodiare le famose frasi di Jules Favre, chè la parola d'ordine data dal Dittatore ai suoi plenipotenziari era appunto compendiata nel motto: *Ni una pulgada de nuestro territorio, ni una piedra de nuestras fortalezas*, che ebbe il più bel successo d'ilarità.

Pertanto la riorganizzazione dell'esercito chileno ed i preparativi per una spedizione contro Lima furono spinti alacremente: e d'altra parte il Perù reclutava pure nuovi battaglioni e con opera di fortificazione preparava la difesa della Capitale (1).

Verso la metà del novembre 80 l'esercito chileno di spedizione, in nu-

(1) I particolari delle battaglie combattute presso Lima ho attinto in parte da relazioni di corrispondenti imparziali, in parte da rapporti dello stato maggiore chileno, rapporti che gli ufficiali nostri e delle altre marine neutrali addetti ai due quartieri generali mi assicurano essere conformi al vero. La battaglia di Miraflores poi si svolse in parte sotto i miei occhi.

mero di circa 25,000 uomini, si trovava completamente riunito negli accampamenti di Tacna e di Arica, mentre trenta o trentacinque navi da trasporto, molte delle quali a vela reclutate dal commercio, da rimorchiarsi dai vapori, eran pronte ad imbarcarlo nel porto di Arica. Di qui salpò diretta a Pisco la prima divisione, composta di 8,500 soldati delle tre armi, ed il 19 sbarcò nella baja di Paracas, dal nemico poco coraggiosamente abbandonata, benchè il telegramma peruano riportato nei giornali di Europa parlasse di accanita resistenza opposta dai Peruviani, i quali avevano ucciso 450 uomini ai Chileni, perdendone quelli 150. Invece un solo uomo ebbero fuori di combattimento i Chileni e niuno i Peruviani.

I Chileni occuparono immediatamente Pisco ed Ica, mentre alcune squadre volanti si spingevano nell'interno ad una ricognizione della valle, che mena a Chincha. Dopo pochi giorni questa divisione veniva rinforzata dalla prima brigata della seconda con due batterie di artiglieria da montagna. Il grosso dell'esercito, con il parco di artiglieria, le ambulanze, la intendenza, e 3,500 fra cavalli e muli, imbarcatosi il 15 dicembre in Arica e toccato Pisco, ove gli si aggiunse la prima brigata della seconda divisione e la seconda della prima, scortato dalla squadra approdò il 24 alla baja di Curayaco, a dodici miglia dall'imboccatura del fiume Lurin. Intanto la prima brigata della prima divisione al comando dell'intelligente e valoroso capitano di vascello Lynch con un reggimento di cavalleria e due batterie da montagna, a mezzo di una marcia faticosissima e procurandosi l'acqua dai pozzi artesiani, che praticava man mano nel suo cammino, pur molestata da qualche imboscata, traversate le valli di Chincha, Cañete e Mala, si univa felicemente alle truppe sbarcate in Curayaco.

L'esercito peruano abbandonava senza seria resistenza la linea altamente strategica della valle di Lurin, donde avrebbe potuto ostillizzare con vantaggio e disputar l'acqua all'esercito invadente, che sbarcava con lenerezza attraverso non lievi difficoltà. Tanto ciò è vero che l'esercito chileno quivi sostò fino al 12 di gennaio 1881 riunendo viveri, munizioni ed elementi di mobilitazione, preparando e riconoscendo cammini e posizioni nemiche e disponendosi lentamente all'attacco contro le fortissime linee fortificate, che i Peruviani avevano stabilito a cinque o sei miglia al Nord di Lurin fra *Chorillos* e *Monterico Chico*, dietro le quali erano in battaglia 30,000 soldati dell'esercito attivo e della riserva.

La prima linea di difesa, che la ricognizione mostrò ai Chileni, occupava la sommità di una catena di monti, che si estende dal *Morro Solar* verso l'Oriente ed il Nord fino al di là di *San Juan* e di qui di nuovo all'Oriente in direzione di *Tebes* e *Monterico Chico*. La si componeva di parapetti formati con sacchi di arena, dietro i quali si difendeva la fan-

teria senza poter essere offesa, a meno di difficili tiri ficcanti, e dinanzi queste trincee erano qua e là scavate una o due file di fossi. Circa 400 pezzi fra cannoni e mitragliatrici erano in batteria su queste formidabili posizioni.

Contro questa linea si mise in marcia l'esercito chileno nelle sue tre divisioni, forti di 70 pezzi Krupp e di alcune mitragliere, al comando supremo del tenente generale Manuel A. Baquedano sul pomeriggio del 12 gennaio 1880.

Verso l'una ant. dell'indimani l'esercito chileno si arrestò nella sua marcia a scopo di prendere alcune ore di riposo. Le disposizioni per l'attacco stabilito nel quartier generale erano le seguenti. La prima divisione, sotto gli ordini del capitano di vascello Lynch, dovea cadere sopra le posizioni peruviane nelle prime ore del mattino nella zona compresa fra il mare, ai piedi del *Morro Solar*, ed i piccoli monti situati al Sud delle case di *San Juan*. La seconda divisione al comando del generale di brigata Sotomayor, avea per obbiettivo di attaccare il centro della linea nemica, che si supponeva essere nelle immediazioni di *San Juan*. Finalmente la terza divisione, che della linea chilena formava l'ala destra al comando del colonnello Lagos, era incaricata di contenere qualunque tentativo del corpo peruviano del colonnello Davila, che, secondo informazioni, occupava la sinistra nemica col suo quartier generale a *Monterico Chico*. L'artiglieria, ripartita fra le varie divisioni, avea a retroguardia il il parco, mentre la cavalleria, tenendosi al coperto dietro le alture elevantesi di fronte alla linea nemica, aspettava il momento opportuno per operare in battaglia.

Questo piano di attacco era coraggioso, anzi temerario, ma poco strategico: traduceva la vera applicazione del proverbio « prendere il bue per le corna ». Forse i Chileni avrebbero manovrato più saggiamente e con perdite indubbiamente minori, limitandosi ad una semplice dimostrazione contro il fronte nemico, per appoggiarsi a dritta e girarlo alle spalle sì da togliergli ogni base di operazione e di sostentamento col tagliarlo fuori di Lima, mentre si sarebbe potuto infastidirlo dal mare colle artiglierie della squadra. È pur vero che i Chileni disponevano di forze appena sufficienti, ma la ricognizione della domenica antecedente, che si spinse quasi dentro Lima, avea anche loro mostrato il punto debole della linea peruana.

I Peruviani, scoperto col sorgere dell'aurora il nemico avanzante, aprirono il fuoco dalla loro dritta sopra la prima divisione chilena, la quale poco dopo si trovava impegnata in un vivo combattimento di fucileria e di artiglieria che rapidamente stendevasi verso il centro. Alle ore 6 del mattino, dopo un'ora dai primi colpi, la prima divisione chilena avea guadagnato terreno sulla estrema dritta nemica e si manteneva bene contro il centro;

mentre la seconda divisione, che da difficoltà impreviste era stata sulle prime arrestata nella sua marcia, giungeva di fronte a *San Juan* e, senza arrestarsi un momento, la sua prima brigata comandata dal colonnello Gana avanzò co' suoi tre reggimenti spiegati in battaglia all'istesso tempo che l'artiglieria di campagna del primo reggimento seguiva il movimento in avanti. Dopo un'ora di vivissimo fuoco i reggimenti Buin ed Esmeralda guadagnarono le alture di fronte a *San Juan*, mentre le truppe della prima divisione coronavano la serie dei monti fortificati della dritta nemica ed il reggimento Chillan della brigata del colonnello Barboza, seconda della seconda divisione, obbligava il nemico a sloggiare da tutte le sue posizioni della destra. Così la linea peruviana cedeva completamente dal Sud al Nord, lasciando sul campo moltissimi cadaveri ed al nemico abbandonando quasi tutta la sua artiglieria. In quell'istante i reggimenti di cavalleria, *Carabineros de Yungay* e *Granaderos a caballo* venivano opportunamente lanciati a tutta carriera sui fuggitivi, dei quali menarono strage. E fu tanto lo slancio di queste terribili cariche che i due reggimenti giungessero due leghe più in là del campo di battaglia. Il colonnello Bulnes alla testa del suo reggimento fu più fortunato del colonnello Yavar, che, nello slanciarsi coraggiosamente alla carica co' suoi granatieri, fu ucciso da una palla in fronte.

La squadra chilena stringea intanto la costa ed appoggiava coi suoi fuochi l'ala sinistra dell'esercito.

L'azione pareva terminata alle 7 ant., quando a poco a poco si udì pronunziarsi un fuoco di fucileria, debole al principio e poi sempre più nutrito nella direzione di *Chorillos*. Intanto granate lanciate dal forte situato in cima all'altura sporgente sul mare, denominato *Salto del fraile*, accoglievano le prime forze chilene, che si avvicinavano a *Chorillos* per il cammino di *San Juan*. Infatti giunse al quartier generale chileno la notizia che alcune migliaia di uomini dell'esercito nemico, divisi nella fuga dalla massa principale, si trovavano nell'abitato di *Chorillos* e nell'elevato *morro*, anzi aggiungevasi che lo stesso dittatore Pierola fosse alla testa di quei battaglioni e li eccitasse alla resistenza. Invece il sig. Pierola avea avanzato nella fuga il suo esercito e si era ben guardato dal trovarsi in un luogo di pericolo. Allora le forze chilene, spossate dalla fatica, vennero inviate all'attacco di *Chorillos* in quel certo disordine, col quale scendevano man mano dall'alture, donde aveano sloggiato il nemico e cacciato al piano. L'attacco intrapreso in questa forma ed in un terreno boscoso, che lo stato maggiore chileno non avea potuto riconoscere, mancò dell'urto e della unità, che aveano reso irresistibile quello delle prime ore del mattino. Il duello di artiglieria tra i pezzi da campagna dei due reggimenti chileni ed i cannoni di grosso calibro delle batterie peruviane appoggiate

dal fuoco di moschetteria sostenuto dalle finestre delle case di *Chorillos*, si protrasse fin verso mezzogiorno, quando le forze peruviane, strette d'avvicino dal nemico instancabile, rinunziarono alla resistenza, gittando qua e là armi e dandosi a disordinata e precipitosa fuga. La difesa di *Chorillos* fu sostenuta dalle truppe peruviane, che erano agli ordini del Ministro della Guerra, colonnello Iglesias (1), uno dei pochi capi peruviani, che abbia fatto bene il suo dovere. Egli, cacciato sulla spiaggia del mare, dovè darsi prigioniero. Gli ultimi colpi a *Chorillos* furono tirati da cannoni piazzati dai Peruviani su di un vagone tratto da macchine ferroviarie, una batteria mobile, che, in altre mani, avrebbe dovuto rendere non lievi servigi.

Fu questa una sanguinosa battaglia, ai due eserciti causa di perdite enormi. I Chileni, vincitori, non lasciarono meno di duemila e cinquecento uomini sul campo di battaglia su i circa ventimila, che presero parte all'azione. Fra i feriti ed i morti si contarono in numero straordinario ufficiali superiori e subalterni, che coll'ammirabile coraggio del sacrificio sostennero l'animo dei soldati in momenti difficilissimi e li condussero a splendida vittoria. Per dire di uno, il reggimento *Chachabuco* del quale noi avevamo visitato l'accampamento in *Tambo de Moro* e conosciutane la simpatica ufficialità, composto di guardie nazionali, come quasi tutti gli altri del Chili, nelle due battaglie di *Chorillos* e *Miraflores* lasciò sul campo fra morti e feriti ventiquattro su i suoi trentacinque ufficiali. Ai Chileni non si può negare un coraggio a tutta prova, sostenuto da un patriottismo indomabile, nell'aver attaccato brillantemente, senza retrocedere un momento, a petto scoperto erte formidabili per posizione naturale, per opere di difesa, per armamento, percorrendo faticosamente un terreno sabbioso ove la gamba affonda a metà, mentre il nemico chiuso nelle sue trincee faceva fuoco micidiale attraverso le feritoie con poco pericolo d'essere offeso. Questa solenne sconfitta non avea spenta l'ilarità della stampa peruviana, che all'indomani accusava i Chileni di essere poco *caballeros* per avere attaccato improvvisamente il nemico. Il Governo, degno della stampa, annunziava le sconfitte per una ritirata strategica.

La piccola testa del dittatore Pierola, sulla quale, meglio assai dell'elmo bianco piumato, sormontato dal *condor*, si sarebbe adattato il sacro tricornio dei suoi anni giovanili, credè aver concepito un grande stratagemma di guerra nel seminare i pressi delle trincee ed i passaggi inevitabili di bombe automatiche, nascoste nella sabbia, delle quali la pressione del

316190

(1) Questi è l'Iglesias, attuale Presidente della Repubblica del Perù, riconosciuto dai Chileni, i quali hanno con lui stipulato il trattato di pace: più tardi venne rovesciato da Caceres.

piede determinava l'esplosione. Siffatto mezzuccio, sleale quanto altro mai e dalle regole del guerreggiare condannato, dovea, secondo i calcoli dal Pierola, di Echenique e di altri simili pretoriani.... della dittatura repubblicana, esser fatale all'esercito chileno. Il quale invero, ebbe da questo gesuitico stratagemma una cinquantina di uomini morti o feriti, ma ne trasse pure una relativa giustificazione delle deplorevoli rappresaglie e degli eccessi che a notte i soldati ubbriachi, rotto ogni freno, perpetrarono in *Chorillos* a danno di tanti innocenti ed a scapito del nome chileno, sotto altri rapporti altamente rispettabile. Così il ricco ed elegante ritrovo di *Chorillos*, ove già le granate delle battaglie del mattino avevano destato molti incendii, venne nella tremenda notte dal 13 al 14 gennajo 1880 quasi completamente distrutto dal furore della soldatesca briaca di vittoria e di liquori, paga di vino ma di rappresaglia ancora sitibonda. All'indimani *Chorillos* non presentava che un mucchio di ruine e centinaja di cadaveri carbonizzati. Sembrava un immenso rogo crematorio! Orrori della guerra!

Le perdite dei Peruviani in questa prima battaglia sommarono a meglio che 2200 morti e circa 2000 feriti, mentre in mano dell'esercito vittorioso del Chili cadeano 80 pezzi di cannone, migliaja di fucili, un immenso materiale da guerra, moltissime bandiere e 2000 prigionieri, tra i quali 12 o 15 colonnelli (compreso il fratello del Dittatore) altrettanti tenenti-coloncelli ed un numero considerevolissimo di ufficiali.

La non gloriosa sconfitta toccata alle armi peruviane, dovuta specialmente all'assoluta inabilità di Pierola, cui questi neppur seppe sopperire col coraggio personale, pareva dovesse determinare le trattative di pace, ed il corpo diplomatico, dietro iniziativa del R. Ministro Italiano, comm. Viviani, si affrettò ad offrire l'opera sua di mediazione. Intanto i Chileni al mattino del 14 inviarono il sig. Errazuriz, Segretario del loro Ministro della Guerra, in una al colonnello peruviano Iglesias, trasformatosi così da Ministro della Guerra in Ministro della Pace, perchè questi, conoscitore della situazione militare, la manifestasse al suo Dittatore, al campo nemico, incaricati di dichiarare al Capo Supremo del Perù che il generale chileno, riconosciuta la buona resistenza opposta dai Peruviani, tale da salvare l'onore delle armi, lo invitava a mandare al campo dei vincitori persone autorizzate a negoziare la pace. Il parlamentario chileno dovea all'istesso tempo chiamare l'attenzione del Dittatore peruviano sul pericolo di distruzione, che il proseguimento delle ostilità minacciava alla Capitale. Il colonnello Iglesias dovea preparare e facilitare il colloquio fra il Segretario del Ministro chileno ed il Dittatore del Perù. Intanto nell'opinione pubblica della Capitale si era operata una completa trasformazione e gli apostoli e le apostolesse di guerra ^{si} convertiti in apostoli ed apostolesse di pace, avean lasciato cadere di mano il ferro, forse per distrazione,

e stringevano il simbolico ramo di ulivo. Eppure, fosse caricatura di spirito guerriero, fosse ignoranza, o che la paura avesse in lui spento il lume dell'intelletto, il sig. Pierola scambiò le parti e mascheratosi lui vinto, da vincitore, si rifiutò a ricevere i parlamentarii, ai quali peraltro si degnò far rispondere che non si sarebbe negato ad accogliere quei personaggi, che il Chili avesse ufficialmente autorizzato a chieder la pace.

Siffatta risposta, che, oltre essere ridicola sulla bocca di un vinto, rivelava o faceva mostra di rivelare completa ignoranza della situazione militare, distruggeva di un colpo ogni speranza di pace. Ma il tempo o qualche scapaccione dell'arcivescovo e di un cappellano qualunque, recando più saggi consigli, domò la calcolata, per quanto amena, tracotanza del Pierola, che poco prima pretendeva deferire ai vincitori l'iniziativa dei negoziati di pace. Infatti al mattino del 15 giungeva al quartiere generale chileno il corpo diplomatico, che dal Pierola avea avuto poteri di negoziare la pace.

Il generale Baquedano dimandò quale condizione *sine qua non* per la cessazione delle ostilità e per l'apertura delle trattative di pace la immediata resa dei forti del Callao e delle navi da guerra. Intanto tra i diplomatici intermediari ed il generale chileno venne solennemente pattuito un armistizio, che dovea scadere alla mezzanotte dell'indimani (15), colla speciale clausola, da tenere in gran conto per lo svolgimento dei successivi avvenimenti, che la sospensione di armi non avesse punto a privare i belligeranti del diritto di effettuare quei movimenti di truppe, che credessero più convenienti in vista della ripresa delle ostilità. Di questa clausola s'avvalsero i Chileni col fare avanzare qualche compagnia in guerriglia ed anche più i Peruani, che la formidabile linea dei ridotti di Miraflores rinforzarono fin dal primo mattino con artiglieria e truppe chiamate in tutta fretta dal Callao e da Lima.

Alle 2 pom. del 15 gennajo i Ministri d'Inghilterra, di Germania, di Francia, d'Italia e delle altre Potenze in una ai contro-ammiragli Du Petit-Thors, francese, Sterting, inglese, ed al comandante Labrano, capo della divisione italiana nel Pacifico, accompagnati dai rispettivi ufficiali e segretari, erano nel quartiere generale peruano in Miraflores sul momento di aprire la conferenza col Dittatore, quando cominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria, nel quale essi si trovarono involti con non lieve pericolo di vita, sì che riuscissero con stento a scamparne e riguadagnare la via di Lima. L'armistizio era violato! Checchè se ne voglia dire in contrario, molteplici fatti sono là a provare che il fuoco fu aperto dai Peruani, non con qualche colpo di fucile, ma contemporaneamente con l'artiglieria, e su tutta la linea, tanto è vero che il primo ad esserne bersaglio fu il generale chileno, che, circondato dal suo stato maggiore e dagli

ufficiali addetti delle marine inglese, francese, italiana, e nord-americana, visitava l'accampamento. Questo gruppo di ufficiali corse grave rischio di essere ucciso: non è quindi ammissibile che il generale chileno avesse ordinato l'attacco alle sue truppe, quando egli si sarebbe trovato tra i due fuochi. Di più testimonianze e documenti della massima attendibilità stabiliscono come i Peruviani volessero tentare un *golpe feliz* (così scrisse Pierola al comandante del Callao per invitarlo a portare in Miraflores le sue truppe), per quanto sleale, sopra i Chileni. E che questi non si trovassero preparati al combattimento e fossero perciò innocenti del violato armistizio, è messo in chiaro anco dal fatto che molti reggimenti furono dal fuoco sorpresi al rancio e non pochi soldati vennero uccisi prima di giungere ai loro fasci d'armi, mentre la maggior parte dell'artiglieria era e distanza e non in batteria. Onde confusione grandissima nel campo chileno allo scoppiare di quel brusco attacco. Potrei citare, io neutrale, mille altre prove: ma son pago a quella indubbiamente imparziale ed eminentemente autorevole degli ufficiali delle marine neutre addetti allo stato maggiore del generale Bequadano, i quali asseverano che i Chileni a violare l'armistizio non abbiano mai pensato, che furono sorpresi a tradimento dalla rottura dei fuochi, mentre l'attacco si stava preparando per l'alba dell'indomani. Ed io, che in quel giorno mi trovava ad immediatazione del campo di battaglia, posso attestare che, aperto appena il fuoco, ufficiali peruviani a cavallo si sbandarono in tutte le direzioni ad annunciare in Lima la totale sconfitta dei Chileni, appunto perchè, credendola una necessaria conseguenza del tradimento, la bandivano in anticipazione.

I Chileni si affrettarono a rispondere al fuoco in mezzo a quel disordine, che reca necessariamente una sorpresa durante un armistizio, e piuttosto con svantaggio, poichè senza un piano, sì che il generale Baquedano avesse poi a dire a noi stranieri come quella battaglia fosse stata vinta unicamente dalla bravura degli ufficiali e dei soldati. La linea peruviana si batteva tutta al coperto di trincee e di parapetti e non si rivelava al nemico che per cinque ridotti armati di cannoni e di mitragliere, donde partiva un fuoco micidiale. Fu la terza divisione chilena la prima a sostenere il terribile urto di non meno di 15,000 Peruviani, che le inflissero perdite immense, maggiori ancora per il disordine, col quale dovette battersi, ma mantenne le sue posizioni senza rinculare di un passo.

Tra i soldati chileni v'ha senza dubbio della peggiore canaglia mischiata con della buona gente: è però innegabile che il soldato chileno, al pari che l'ufficiale, sia di gran lunga superiore al peruviano per valore, slancio, disciplina, sveltezza, robustezza, aspetto e per tutte infine le qualità militari. Il nostro tenente di vascello Ghighiotti, che seguiva le operazioni collo stato maggiore chileno, assicurava di non aver mai veduto rincu-

lare le truppe per micidiale che fosse il fuoco. Dopo qualche tempo l'ala dritta dei Peruani, che si appoggiava alle trincee sul mare, cominciò a soffrire il fuoco delle navi chilene, che s'erano recate a tutta forza al traverso del campo di battaglia. Lo spettacolo che s'offriva a chi, al pari di me, dominava da una altura la battaglia, era imponente; il fuoco dei bastimenti obbligò i Peruani ad appoggiarsi a sinistra e così i Chileni poterono meglio spiegare la linea di battaglia, respingere l'attacco e prendere l'offensiva colla entrata in azione della seconda divisione. Allo stesso tempo i Chileni accennarono ad un movimento di fianco sulla sinistra peruana, movimento, che si svolse rapidamente e con valore, costando però agli attaccanti delle perdite enormi. E non poteva esser a meno, avendo dovuto i Chileni attraversare una grande estensione di campo apertissimo sotto un fuoco micidiale di moschetteria, di cannoni e di mitragliere da un nemico quasi invisibile. Essi però passarono alla grande corsa su i loro stessi morti e non rincularono fino a saltare i fossi delle trincee, gettarsi nell'acqua, arrampicarsi su i ridotti, piombare a bajonetta calata sul nemico, facendone strage non solo sul posto, che questo avea abbandonato, poichè la lotta non potea più farsi al coperto, bensì nella fuga di una sconfitta vergognosa. Ma dietro la prima sorgeva ancora un'altra linea di trincee, innanzi alle quali si chinaron una infinità di morti e feriti chileni, ma che i superstiti dominarono. Quale aspetto tremendo presentava all'indimani quel campo di battaglia!

La destra peruana era completamente girata, e sulle sue stesse posizioni si piazzò l'artiglieria di montagna nemica, che, giunta al gran galoppo, aprì sull'istante un fuoco vivissimo a mitraglia, allo stesso tempo che il reggimento di cavalleria *Carabineros de Yungay* investiva con una brillante carica il centro della linea nemica e la sfondava. La fanteria, spalleggiata dall'artiglieria, si spingeva a passo di carica, ed a ragione di bajonetta occupava l'uno dopo l'altro i cinque formidabili ridotti dei Peruani senza arrestarsi nel suo slancio furioso per lo scoppiare delle mine e di granate a percussione nascoste superficialmente nella sabbia. I Peruani fuggivano disordinati, sbaragliati, qui inseguiti alle reni dalla bajonetta, là sorpresi nella fuga dalla pesante sciabola della cavalleria. Pochi battaglioni peruani, che al ridosso di alcune muraglie tentano resistere per rendere meno disastrosa la fuga, vengono completamente sbaragliati da una carica vigorosa di cavalleria condotta brillantemente dallo stesso Ministro della guerra colonnello Vergara. Il giorno volge oramai al tramonto e col giorno volge al tramonto il Perù, quello per risorgere dopo un giro di poche ore, questo condannato ad una notte tenebrosa, che per lungo scorcio di tempo attenderà invano il levarsi dell'alba. La battaglia è finita, e trofei del vincitore, oltre ad un numero immenso di fucili, sono 70 pezzi

di artiglieria fra cannoni di posizione di campagna ed alcune mitragliatrici.

E del dittatore Don Nicolas de Pierola cosa era successo? Passò ai primi momenti della battaglia al gran galoppo dietro le linee fortificate, non impari, egli comandante supremo, ordine alcuno e poi non lo si vide più.

A notte lo spettacolo del campo di battaglia è triste, orribile, sconsolante: ovunque domina la morte e l'incendio rischiarato di lugubre riflesso la scena di dolore. Miraflores, la bella, la ricca Miraflores arde nelle sue eleganti casine, le allée dei fiori dei tanti giardini sono convertiti in roghi, sui quali bruciano cadaveri di vinti e vincitori. I Chileni avanzano al passo di corsa sulla città *de los Reyes* e non uno dei tanti suoi difensori osa contristar loro il passo nel cammino della vittoria, della distruzione, della morte. Lima è condannata alla sorte di Gerusalemme e la condanna orribile pronunciarono alcuni dei suoi figli, che, violato un sacro patto di guerra, mitragliarono a tradimento il nemico dal covo inglorioso di fossati inaccessibili al fuoco. Ed il nemico tradito e vincitore, esasperato dal sangue piomberà sulla Capitale e seminerà ovunque la morte. Per fortuna si riesce ad arrestarlo, non per il valore di una disperata resistenza peruviana, che neppure si pensa ad opporre, ma per ordine stesso del generale nemico, che accetta il consiglio energico dei diplomatici stranieri e dei capi delle forze navali neutrali, onde la distruzione di Lima è risparmiata. La orgogliosa ed umiliata *Ciudad de los Reyes* avrebbe dovuto prostrarsi sul cammino di coloro, che la salvarono, di quei stranieri che compensarono con tanta generosità le prepotenze, i saccheggi, gli incendi, gli assassini, coi quali su loro sfogarono i soldati di Pierola la rabbia selvaggia di una sconfitta vergognosa. E Lima, la Lima vera, la Lima ospitale e generosa fu grata ai suoi salvatori stranieri. A sera del 15 gennaio non solamente era sparito l'esercito peruviano, ma il Governo stesso non esisteva più. Dittatore, ministri, prefetto, generali, tutti aveano abbandonato il povero popolo, dopo averlo sacrificato, coperto di vergogna, e da veri banditi si eran gittati con fuga spudorata alla montagna.

La fisionomia di Lima durante il pomeriggio del 15 e particolarmente nel tempo dell'azione offrì delle scene così curiose e nuove, ridicole e dolorose ad un tempo, che varrebbe la pena di farne almeno breve narrazione. Io stesso, che in buona parte le ho vedute, non credo quasi a me stesso, mentre penso essere oltremodo difficile assistere nelle vita ad avvenimenti, che, sotto il loro specialissimo aspetto, siano più interessanti.

Intanto, per avere un'idea del mentire sfacciato del sig. Pierola e del suo Governo, basti, fra le altre, sapere come dopo la sconfitta toccata dai Peruviani in *San Juan* ed in *Chorillos* si telegrafasse sin dove si potè (e forse anche in Europa) una vittoria di questi e la morte di 9000 Chileni,

ciò che, secondo il telegramma, avea obbligato il generale Baquedano a domandare la pace. E questo era un telegramma ufficiale, che recava pure queste parole, *nuestro ejercito queda intacto* (il nostro esercito rimane intatto), intatto quell'esercito, che avea già perduto 80 pezzi di artiglieria ed avea lasciato sul campo una infinità di morti, di feriti e di prigionieri. Ma fu durante il combattimento del 49 che la menzogna, il ridicolo, la sfacciataggine raggiunsero un livello mostruoso, da rivoltare l'anima del più paziente, del più ottimista, del più peruano filo dei galantuomini. Bisognava trovarsi in Lima per vedere quella infinità di scene ridicole. Non era ancora cominciata la battaglia che già un battaglione di colonnelli, come dissi, i quali certamente non potevano aver presenziato l'azione, predicavano in tutte le strade di Lima la grande vittoria e la *derrota* (sconfitta) *de los Chilenos*. La cosa veramente sembrava poco credibile a tutti, ma in Lima, ove a nulla si è più facili che all'entusiasmo, scoppiò in un momento un delirio di gioja, chè si aprirono i balconi, la gente si riversò per le strade e poi abbracci, strette di mano, evviva al Perù, insulti o *los cobardes Chilenos*, insomma una confusione, un caos, un inferno, chiamatelo come volete, da far perdere la testa ed impossibile a descriversi. Il Governo ebbe perfino la sfacciataggine di pubblicare un bollettino, nel quale annunziava la sconfitta completa dei Chileni e la prigionia del generale in capo. Questo bollettino, oltre essere una menzogna di cattivo genere a carico del credulo pubblico, costituiva un altro capo di accusa contro il signor Pierola ed il suo Governo, incriminati già per altre prove della violazione dell'armistizio, comechè apparisse in Lima al principio della battaglia sì da dovere essere stato precedentemente preparato. La menzogna assunse però veste ancora più turpe, e sul momento allarmante, quando si assicurò che i Ministri stranieri inglese, germanico, italiano e francese erano stati uccisi dai Chileni. La cosa si diè per tanto certa che le navi da guerra neutrali si posero in assetto di combattimento e cominciavano a sbarcare le donne ed i fanciulli, che aveano ricoverato, e quanti appartenenti a queste navi ci trovavamo sul teatro degli avvenimenti, ci disponevamo a rientrare al nostro posto a bordo. Per fortuna giunse in tempo l'annunzio che i Ministri erano salvi in Lima, mentre un legno da guerra inglese, qualora la notizia si fosse confermata, si disponeva a partire per Panama per telegrafare in Europa che i Ministri europei erano stati trucidati nella propria residenza dei Peruviani. Questa volta erano cambiati i carnefici, ma per buona sorte erano tutti immaginari. La seconda smentita giunse a proposito allora che le navi neutrali, invece di attaccare la squadra chilena, come avrebbero fatto se dai chileni fossero stati uccisi i Ministri, si disponevano ad operare contro il Callao. Adunatisi in Ancon a consiglio i comandanti neutrali, uno fece saggia-

mente riflettere esser prudente attendere la conferma pria di telegrafare in Europa notizia di tanta gravità ed ottenne che i suoi consigli fossero dal buon senso dei suoi colleghi accettati. Passo con sua venia sulla modestia dell'egregio ufficiale e ne declinò senz'altro il nome, che è quello del comandante allora della *Garibaldi*, Enrico Morin, il quale già tanta stima godea presso gli ammiragli francesi ed inglese e presso tutti i suoi colleghi. Così fu pure scongiurata una dimostrazione navale, che accennava ad essere molto seria e positiva, e tale fu infatti, anche senza essere corsa agli estremi, mentre si era già per attaccare od i forti peruviani o la squadra Chilena.

In Lima intanto saliva il termometro della segnata vittoria, che una fila non interrotta di colonnelli ed ufficiali di ogni grado veniva a grande carriera a confermare in tutte le strade. Si vide poi che quella carriera non era della vittoria, sibbene della fuga, quando alcuni cominciavano a meravigliarsi in vedere che i vincitori, nonchè rimanere sulle conquistate posizioni od inseguire il nemico sconfitto, entravano a tutta velocità nella Capitale. Qualche musica strimpellava a tutta forza le feroci melodie peruvane, ma lo scendere della sera inumidi e spense gli entusiasmi. I colonnelli, che dal dorso dei loro ronzini avevano bandita la vittoria, non erano altro che degli svergognati fuggitivi, i quali, per non essere inseguiti dal popolo nella loro precipitosa ritirata, lo mistificavano con notizie di fausti successi e si aprivano così la strada. Ma verso il tramonto la processione di questi signori si facea troppo numerosa e più tardi non si parlava più di vittoria: la si era più che dimenticata. Alla gioja era successa la tristezza, la paura alla baldanza, agli applausi le maledizioni, agli inni di vittoria le bestemmie della sconfitta vergognosa. Una vera trasformazione profonda, intera, fulminea! Lo spettacolo tristissimo, che si offriva in quel giorno in Lima, meriterebbe un volume.

Intanto la paura esagera la situazione, e la parola d'ordine è *si salvi chi può*. Tutto il mondo cerca rifugio sui bastimenti da guerra stranieri, che fanno miracoli di ospitalità. Ed a fuggire non sono solo le donne, i vecchi, i fanciulli, ma il sesso forte offre un contingente tanto grande quanto vergognoso alle turbe dei fuggenti. Quegli uomini sono gli eroici difensori della patria, colonnelli, ufficiali, cui la paura neppure ha lasciato il tempo di svestirsi dell'uniforme.

Più preminente il prefetto di Lima, naturalmente colonnello, deposto a palazzo l'uniforme, se la svigna, indovinate come? Vestito da frate. È in questo umile abbigliamento, nella saja dei zoccolanti (chiamati in Perù *Descalzos*) che l'eroico colonnello prefetto *politico y militar* si rifugia in una Legazione europea, che la discrezione m'impone di tacere. Sulle scene abbiamo veduto don Alvaro della *Forza del Destino*, che passa da soldato

a frate, ma dei prefetti, che subiscono tali trasformazioni, io non avea visto antecedentemente. I più coraggiosi si divertono a rivolgere contro gli inermi le armi, che non hanno saputo adoperare contro il nemico straniero e rubano, e saccheggiano ed incendiano, ed uccidono, e poi si fanno disarmare a centinaia da pochi marinai stranieri, che così scongiurano altre sventure. In Ancon pochi marinari della *Garibaldi* disarmano e prendono prigionie quasi un intero reggimento di cavalleria, senza esitare ad aggrapparsi al cavallo degli ufficiali peruviani più riottosi, afferrarli per il collo e trascinarli a terra. Nella strada da Lima ad Ancon s'incontrano più e più battaglioni intatti coi loro colonnelli alla testa, che si sono sbandati senza aver avuto il coraggio di scaricare una sola volta il loro Peabody in difesa della patria.

Ciascuna delle navi da guerra in Ancon avea a terra una compagnia di marineria, onde era costituito un battaglione, comandato a turno da un ufficiale superiore delle varie nazioni. L'ufficiale italiano, che esercitò egregiamente questa missione, piena di responsabilità e non scevra di pericoli, fu il capitano di fregata Fecarrota, comandante in 2° della *Garibaldi*.

La notte del 15 al 16 ed il giorno seguente saranno ricordati in Lima quali tristissime vicende: i fuggitivi dell'esercito peruviano si diedero alla rapina, al saccheggio, all'incendio, all'assassinio. La *Comune* non fu proclamata, ma venne attuata e tristamente, vigliaccamente attuata. Gli stranieri pagarono a quella canaglia codarda di proprietà e di sangue. Quanti eravamo in Lima possiamo contare di averla scampata buona, ma tra gli stessi Italiani, oltre i danneggiati, non mancarono le vittime in feriti ed in morti, tra i quali ricordo il povero Buccigardi spento nel fiore degli anni per grave ferita toccatagli nel combattere i comunisti, che facevano fuoco dalle finestre o nascosti dagli angoli delle vie. A questo disgraziato giovine furono resi solenni funerali da tutte le colonie straniere coi loro pompieri in grande uniforme e dalla onesta cittadinanza limena: la direzione del triste convoglio era affidata ad un nostro ufficiale accompagnato da un plotone di marinari.

Ogni autorità era sparita da Lima: non solamente non vi era più Governo, ma il Governo avea sloggiato senza armi, ma con bagagli, spogliando cioè il palazzo di quanto era portatile. I pompieri italiani, francesi, inglesi, tutte le colonie straniere si armarono cogli stessi fucili dei fuggitivi e si batterono coi comunardi, dei quali parte uccisero, parte imprigionarono, tutti disarmarono. Intanto gli ufficiali delle marine straniere, accompagnati da alcuni dei loro connazionali, riuscirono a sloggiare dalle fortezze della città i pochi Peruviani rimasti, i quali all'ingresso dei Chileni avrebbero potuto far fuoco su questi e compromettere Lima. Gli ufficiali

stranieri tagliarono i fili delle mine, inchiodarono i cannoni, riducendo colle armi al dovere coloro, che opponevano resistenza, e fu una vera fortuna se poterono tornare incolumi da quei luoghi minati. Così la Capitale del Perù rimase in piedi per l'opera e l'abnegazione degli stranieri, mentre i suoi figli le avevano regalata la *Comune*.

Al Callao si ebbe anche la *Comune* per parte delle truppe peruvane sbandate, che commisero ogni sorte di eccessi fino agli assassinii, e là pure gli stranieri ristabilirono l'ordine.

Il corpo diplomatico, gli ammiragli ed i comandanti delle navi straniere ottennero colla loro influenza la *pacifica occupazione* di Lima. Infatti le truppe chilene entrarono nella Capitale peruviana nel massimo ordine e senza pompa alle 4 pom. del 17 gennajo. I particolari di questo ingresso trionfale mi riservo riportare in appresso.

La squadra peruviana non tenne alto il glorioso nome, che le aveva lasciato Gran sul *Huascar*. La corvetta *Union*, il monitor *Athauvalpa*, cinque trasporti, i rimorchiatori e le imbarcazioni minori furono bruciate per ordine dei comandanti, senza che neppure un colpo di cannone tirato contro il nemico salutasse questa fine miseranda.

Il formidabile Callao fu occupato come si occupa una piazza di mercato.

In queste luttuose circostanze l'Italia tenne alto il nome, del Ministro Viviani, dai comandanti Labrano del *Colombo*, Morin della *Garibaldi*, Carrabba dell'*Archimede*, Gualterio interinale del *Colombo* a tutti gli ufficiali ed equipaggi, ai vice-consoli Pappalepore e Malmignati, ai pompieri ed in genere a tutti gli Italiani, che gareggiarono in abnegazione e di coraggio. Il tenente di vascello Roych, col recarsi di notte attraverso il campo di battaglia, percorse da soldatesca briaca, quale parlamentario al quartiere generale chileno, affrontò una situazione piena di pericoli. Condotta parimenti lovevole spiegò il tenente di vascello Comparetti nel farsi consegnare, accompagnato da pochi pompieri della colonia nostra, dai Peruviani riottosi e sdegnati dalla sconfitta i forti del Pino e di San Bartolomeo. In questa spedizione, nella quale io accompagnai Comparetti, dovemmo percorrere un terreno minato, tagliando ad ogni momento i fili metallici di scatto ed inutilizzare colle nostre mani i cannoni o rovesciandoli dalle alture o gittandone lontano il pezzo di chiusura della culatta mobile. Sul più alto ridotto del forte di San Bartolomeo fu forza disfarsi di un brutto ceffo maniaco proprio al momento che scaricava la sua arma contro le nostre spalle, dopo che si era costituito prigioniero.

E nel giorno della battaglia di Miraflores ed in quelli più tristi della *Comune* in Lima faceva caldo! Le granate, che cadevano presso il luogo ove avevamo stabilito le ambulanze e che non abbandonammo quando quasi tutto il contingente peruviano della Croce Rossa ed altri sparirono

per la paura, seguitando noi ad operare i feriti numerosissimi, presentavano minor pericolo di quello, che da ognuno di noi si correva nelle quaranta ore della *Comune*. A notte del 15 il dott. Cognetti ed io, che tornavamo a cavallo dall'aver visitato il colonnello Cesare Canevaro ed il povero Augusto Laos feriti, fummo fortunati di uscire illesi dal fuoco di moschetteria, che accompagnava lo sbandamento delle truppe peruviane, tra le quali noi riconoscevamo di trovarci molto minacciati. Ed all'indimani il tragitto delle ambulanze alla R. Legazione, ove il Ministro mi faceva premurosamente chiamare in soccorso di Italiani feriti, era seminato di proiettili di fucili, che sentiva balzare sotto le gambe del mio cavallo, col quale a stento potevo aprirmi la strada in mezzo a torme di comunisti briachi. Nella R. Legazione fummo obbligati a dormire coi materassi in terra, per porci a riparo della moschetteria, che durò viva l'intera notte nelle strade.

Il numero dei feriti era veramente stragrande, sì che l'opera dei medici delle navi straniere fosse non meno gradita che necessaria. Era spettacolo commovente quello di signore avvolte mestamente nella loro *manta* arrestarci, quando noi attraversavamo a cavallo le vie di Lima in giro per il soccorso ai feriti, per supplicarci a visitare alcuno dei loro cari colpiti nelle sanguinose battaglie. E noi eravamo ben paghi e ci recavamo ad onore di compiere quel sacro dovere di carità, che la buona cittadinanza Lima apprezò con tanto gentile gratitudine ed il municipio volle splendidamente ricordare con una bella medaglia commemorativa, appositamente coniata, della quale volle ognuno di noi fosse insignito, come il Governo chileno ci onorò col decorarci della medaglia di guerra.

Gli orrori della guerra si apprezzavano ogni giorno di più nelle loro strazianti scene e spezzavano il cuore.

RICORDI DELLA COMUNE DI LIMA — TRISTE SPETTACOLO — INGRESSO DEL NEMICO NELLA CAPITALE DEL PERÙ — UN RAGGIO DI LUCE TRA LE OMBRE OSCURE — ESCURSIONI AL CAMPO DI BATTAGLIA.

Quando fra qualche anno, in svolgere le disordinate pagine di un vecchio taccuino, mi cadranno sott'occhio i ricordi della *Comune* di Lima e di Callao, e li considererò a sangue freddo, a tanta distanza di tempo e dal luogo donde li trassi, mi sembreranno esagerazioni di mente fantastica, racconti di brutti sogni, invenzioni di cattivo genere. La *Comune* di Lima e Callao fu la più irragionevole, la più infame, la più sozza delle stranezze nella sua origine, nel suo svolgimento, nella sua fine, niente di più che un succedersi di turpissime azioni, nelle quali mancava il coraggio stesso del delitto.

Io non ho veduto la *Comune* di Parigi, ma, per quanto me ne hanno appreso le cronache ed i testimoni oculari, nelle sue tante brutture, non la può competere con quella presentata dai Peruani. Là non mancavano forse degli illusi, dei traviati, degli utopisti, qui non vi furono che dei ladri e degli assassini, ladri ed assassini della peggiore specie, le più vili e le più barbare insieme delle creature umane. I comunardi di Lima e Callao non furono che soldati del delitto, poichè fuggirono vergognosamente davanti al nemico della patria, per scagliarsi poi ebbri di vino e di paura, sitibondi di sangue e di oro su vittime innocenti ed inermi. Ed in quella canaglia era la premeditazione del delitto, perchè sapeva ove feriva, ove rubava, ove recava l'incendio e la morte, chè solamente gli stranieri furono vittime delle loro barbarie, que' stranieri che pagarono col loro sangue la salvazione di Lima.

Quei poveri figli del Celeste Impero, che di Lima costituiscono una delle più numerose e ricche colonie, furono appunto, perchè i più deboli, le vittime più maltrattate e nelle persone e nelle sostanze. Moltissimi dei loro spendidi magazzini non erano più all'indomani che ceneri e ruine, mentre molti dei proprietari venivano barbaramente trucidati. Eppure in questa triste circostanza i Cinesi, per natura non molto guerrieri, non mancarono di un certo coraggio, opposero della resistenza agli assassini, ne uccisero parecchi e non furono inutili nel concorrere con le altre colonie straniere a ristabilire l'ordine. Ma il loro grande quartiere ed il bel mercato fu immolato alla rabbia dei comunisti. Più tremenda fu la notte, che successe a quel giorno di delitti: il saccheggio, l'assassinio non era ancor domo, come domo non era il fuoco. Le pompe straniere, e specialmente la francese e l'italiana lavoravano ammirevolmente e sotto due fuochi, quello dell'incendio e l'altro della moschetteria comunarda. Gli eroi peruani, rannicchiati vergognosamente dietro le finestre, puntavano a man salva sopra gli abnegati pompieri stranieri, per impedire il loro lavoro di salvataggio. Questo fatto costituì l'ultima, la più vergognosa, la più crudele espressione del delitto. Che brutta notte! Il suolo rossegiava di sangue il cielo del riflesso delle fiamme, l'orizzonte era tutto di fuoco: in città l'incendio della *Comune*, fuori, sul campo di battaglia di Miraflores, le fiamme destate dalle granate nemiche e dalla face del vincitore esasperato dal tradimento! E poi qua e là la triste vista di cadaveri ammucchiati ed ardenti. Una cremazione immensa!

Della *Comune* di Lima non è questa che una pallida narrazione: triste ne è l'argomento ed io l'abbandono. Mi preme però segnalare l'inizio della *Comune*, la quale fu inaugurata dal Governo del sig. Pierola, specialmente negli ultimi suoi giorni, con una infinità di misure, di prepotenze, di tirannie, di ladroneggio ufficiale ed un ladroneggio dei più sfacciati, gran-

dissimo quello dei cavalli, che un ufficiale ed un soldato qualunque rubava colla massima indifferenza ad un galantuomo straniero. L'alta direzione, come la bassa attuazione di questa specialità di ladroneggio era affidata ai più fidi del Dittatore e specialmente ad un tal maggiore L., figlio d'Italiano, ma per fortuna di cittadinanza peruviana. Questo signore nell'esercizio di questi furti avea una speciale predilezione pe' suoi ex-compatriotti, tanto che il nostro Ministro comm. Viviani dovette reclamarne energicamente al Ministro degli Esteri del sig. Pierola, chiamando nella sua nota ladro il sig. L. e riconfermando a costui tale qualifica sulla faccia quando al R. Ministro ebbe la spudoratezza di presentarsi questo degno agente del Dittatore.

L'ingresso di un esercito nemico in una Capitale non è la cosa più facile ad offrirsi nel correre della vita ed è sempre un grande spettacolo, che presenta, sotto certi punti di vista, non comune interesse. Io, cui era toccato il dolore di vedere i reggimenti francesi invadere novellamente Roma nel 1867 e poi la felicità (la più grande della mia vita) di abbracciare tre anni dopo, tra i primi, nell'entusiasmo dei 20 anni, collo slancio dello studente, i soldati liberatori della mia città nativa, io non potea a meno di non interessarmi vieppiù a questi avvenimenti, che, per quanto essenzialmente differenti, valean pure a ridestare in me tanti ricordi di dolori e di gioje. L'invasore chileno (vedete triste ironia!) fece il suo ingresso trionfale nella gloriosa Lima sotto un cielo dei più sereni, mentre ogni buon peruano sconsigliava dall'intimo del cuore il *Todo poderoso* perchè l'orizzonte si vestisse a lutto. Le nubi però se la eran data a gambe, reggendo peraltro con svantaggio con Pierola ed i suoi, che correvano più assai del vento. Le strade di Lima presentavano l'aspetto di festa, perchè si passava sotto uno spesso padiglione di bandiere, che sventolavano da ogni balcone, da ogni finestra, sopra l'insegna di ogni magazzino. Quelle bandiere erano di tutti i colori, da quei delle grandi nazioni europee agli altri dei più incogniti microscopici Stati del Centro-America e delle isole di tutti i mari. In quel giorno chi a diritto, chi a torto, ognuno che potea, aveva assicurata la sua proprietà all'ombra di una bandiera straniera, sicchè, all'apparenza, di Lima peruana si fosse quasi perduta ogni traccia.

Curioso spettacolo quello di Lima dopo la dispersione dei comunisti. A quelle bande di ladri, d'incendiari, di assassini è successo un esercito di galantuomini e di coraggiosi, ma un esercito variopinto e cosmopolita come mai l'uguale al mondo. Il nucleo è formato dai pompieri delle varie colonie nella loro uniforme, ma la grande massa compongono brave persone, ma borghesi fino al midollo delle ossa. Quell'esercito improvvisato, nuovo, tipico, non ha che una uniformità, quella dell'arma, il *peabody*

strappato dalle mani dei soldati peruani: quanto a nazionalità vi ha concorso tutto il mondo, l'età non v'ha limiti, le qualità fisiche sono le più variate. L'abito dominante è il pastrano, stretto alla vita dal cinturino della giberna, la copertura del capo il cilindro, che si disputa la maggioranza col grande cappello di paglia di Guayaquil. Quella gente non è armata per lusso: ha ristabilito l'ordine ed ora lo mantiene, perchè i Chileni possano entrare in Lima non molestati da qualche bandito, che comprometta di nuovo l'intera città. È pur vero che oramai gli eroi dell'incendio e dell'assassinio si sono rannicchiati nei più vergognosi nascondigli.

La occupazione pacifica di Lima chiesta dal corpo diplomatico e dai comandanti delle navi straniere, promessa dal generale Baquedano, è scrupolosamente mantenuta. Alle 4 pom. precise del 17 gennaio 1881 un primo picchetto di cavalleria chilena appare sulla piazza dell'Esposizione: due ore prima un ufficiale di stato maggiore, senza scorta alcuna, avea traversata l'intera città per andare a far tranquillamente la sua colazione all'Hôtel Maury, raggiunto più tardi da altri cinque ufficiali, senza che alcuno dei tanti eroi peruani osasse guardarli di traverso. Questo incidente mi fece sovvenire di quell'ufficiale degli ulani prussiani, che primo e solo penetrò in Parigi il 1° marzo 1871. Dietro quel picchetto di cavalleria, vengono alcune batterie di cannoni Krupp: l'artiglieria è splendidamente montata, ogni cannone è tirato da sei od otto cavalli: è parte dell'artiglieria di campagna, seguita da alcune batterie di montagna. La musica dell'artiglieria intona una marcia. Seguono alcuni reggimenti di fanteria, che si veggono decimati, poi un reggimento di cavalleria. Pare che i Chileni amino molto marciare al suono della nostra marcia reale, che si ode intonata da quasi tutte le loro musiche, specialmente nel defilare dinanzi la nostra Legazione. L'aspetto delle truppe vittoriose è bello ed interessante; benchè polverose, stanche da due anni di faticosissima campagna, fresche di due grandi e sanguinosissime battaglie marciano con disinvoltura, con brio, con incesso guerriero. I soldati chileni calzano tutti il famoso mezzo stivale giallo, comoda ed utilissima calzatura nella marcia difficile attraverso gli arenali del deserto, ed è là nello stivale ove tengono il terribile *corto*, una specie di ronchetta o falchetta, colla quale nel furore di una mischia a corpo a corpo si slanciano talora sul nemico. Basta vedere i Chileni per comprendere, che, benchè in numero minore ed a campo aperto, abbiano sconfitto i Peruani. Sono i Chileni soldati veri, al quale proposito l'amico Malmignati rammenta quel marinajo della *Garibaldi*, che, abituato alla vista dei soldati peruviani, che sono tante marmotte, nel vedere i Chileni esclamò: « Ma questi sono uomini come noi » (1).

(1) P. PEROLARI MALMIGNATI. — *Il Perù ed i suoi tremendi giorni*. Milano, 1882.

Il contegno delle truppe chilene all'entrare nella vinta Lima è superiore alla loro fama. Perchè non bisogna uscir dal vero: fra i soldati chileni non manca della grande canaglia in mezzo ad ottimi elementi. Tra gli ufficiali vi è il fiore della gioventù chilena, una gioventù che vale molto e che ha meritato a diritto l'ammirazione di noi stranieri. I Chileni entravano in Lima non solo senza aria di provocazione, ma con contegno tutto altro che da vincitori: entravano, silenziosi, ordinati, serî, modesti, e dritti dritti prendevano il cammino dei loro quartieri. Le porte delle case peruvane erano chiuse ermeticamente, le finestre un pochino meno, mentre uno sguardo furbo sorprendevo qua e là un bell'occhio di Limaña, vinta dalla curiosità, far capolino attraverso lo stretto spazio delle due imposte. Dopo tutto *los buenos mozos* erano assai più numerosi fra gli ufficiali chileni che fra i peruviani. *Buen mozo*, suona convenzionalmente, bel giovanone.

Il tenente generale chileno, Manuel A. Baquedano, affermava il suo ingresso trionfale nella capitale nemica con un *Ordine del giorno*, del quale mi piace riprodurre qualche brano e nella traduzione italiana e nel testo del maestoso idioma di Castiglia.

Hoy al tomar posesion, en nombre de la Republica de Chile, de esta ciudad de Lima, termino de la gran jornada que principiò en Antafogasta el 14 de febrero de 1879, me apresuro à cumplir con el deber de enviar mis mas entusiastas felicitaciones à mis compañeros de armas par las grandes victorias de Chorillos y Miraflores obtenidas merced à su esfuerzo y que nos abrieron las puertas de la Capital del Perú.

La obra està consumada. Los grandes sacrificios hechos en esta larga campaña obtienen hoy el mejor de los premios en el inmenso placer que inunda nuestras almas cuando vemos flotar aqui, embellecida por el triunfo, la querida bandera de la patria.

En esta hora de júbilo y de expansion quiero tambien deciros que estoy satisfecho de vuestra conducta y que será siempre la satisfacion mas pura y mas lejitima de mi vida haber tenido la honra de mandaros.

Cuando vuelvo la vista hacia atrás para mirar el camino recorrido, no sé que admirar mas: si la energia del país que acometió la colosal empresa de esta guerra à la que vosotros habeis necesitado pare llevarla à cabo. Paso a paso, sin vacilar nunca, sin retroceder jamás, habeis venido haciendo vuestro camino, dejando señalado con una victoria el termino de cada jornada. Por eso, si Chile vá à ser una nacion grande, pròspera, poderosa y respetable, os lo deberá à vosotros.

En las dos últimas sangrientas batallas vuestro valor realizó verda-

deros prodigios. Esas formidables trincheras, que servian de amparo à los enemigos, tomadas al asalto y marchando à pecho descubierto, seran perpetuamente el mejor testimonio de vuestro heroismo.

Os saludo otra vez, valientes amigos y companeros de armas, y os declaro que habeis merecido bien de la patria.

Quindi felicita tutti nominatamente i Capi e parlandosi quelli che caddero sulla breccia, *que cayeron en la brecha, que reciban* (dice) *en su gloriosa sepultura las bendiciones que la patria no alcanzò a prodigarles en vida* (che ricevano nella loro gloriosa tomba le benedizioni, che la patria non potè prodigar loro in vita), ecc. ecc.

Palacio de Gobierno, Lima, 18 de enero de 1881.

MANUEL BAQUEDANO.

« Oggi, nel prendere possesso, in nome della Repubblica del Chili, di questa città di Lima, termine della grande giornata, che principiò in Antofagasta il 14 febbraio del 1879, mi affretto a compiere al dovere di inviare le mie più entusiastiche felicitazioni ai miei compagni di armi per le grandi vittorie di Chorillos e Miraflores ottenute mercè al loro sforzo e che ci aprirono le porte della Capitale del Perù.

« L'opera è consumata. I grandi sacrifici fatti in questa lunga campagna ottengono oggi il migliore dei premi nell'immenso piacere, che inonda le nostre anime, quando vediamo sventolare qui, abbellita per il trionfo, la cara bandiera della patria.

« In quest'ora di giubilo e di espansione voglio pure dirvi che sono soddisfatto della vostra condotta e che sarà sempre la soddisfazione più pura e più legittima della mia vita quella di aver avuto l'onore di comandarvi.

« Quando rivolgo lo sguardo verso il passato, per riguardare il percorso cammino, non so cosa maggiormente ammirare: se la energia del paese che affrontò la colossale impresa di questa guerra o quella, della quale voi avete abbisognato, per trarla a compimento. Passo passo, senza mai vacillare, senza mai retrocedere, siete venuti facendo il vostro cammino, lasciando segnalato con una vittoria il termine di ogni giornata. Per ciò, se il Chili va ad essere una nazione grande, prospera, poderosa e rispettabile, lo dovrà a voi.

« Nelle due ultime sanguinose battaglie il vostro valore realizzò veri prodigi. Queste formidabili trincee, che servivano di riparo ai nemici, prese all'assalto e marciando a petto scoperto, saranno perpetuamente la migliore testimonianza del vostro eroismo.

« Vi saluto un'altra volta, valorosi amici e compagni d'armi, e vi dichiaro che avete ben meritato della patria ».

Non si può a meno di far plauso a questo programma, nel quale, a dif-

ferenza delle indecenti diatribe Peruane, si deve riconoscere, in uno all'elevatezza dei patriottici sentimenti, la lodevolissima assenza dell'insulto al nemico.

Le vittorie del Chili, pur dovute, nell'attuazione, al valore ed al patriottismo dei suoi soldati, vogliono eziandio essere giudicate in ordine ad idee superiori, che riflettono appunto il retto criterio di Governo e l'educazione politica, che le avevano preparate. La moderazione nella forma repubblicana, improntata ad una Costituzione monarchica, moderazione, che è stata ognora in Chili la barriera insormontabile alle rivoluzioni, che non poterono mai in quel paese e straziarono invece ognora il Perù, è l'immenso vantaggio sopra il nemico e quindi il grande segreto delle vittorie chilene. In Chili la elezione e la successione alla Presidenza della Repubblica si attua sempre nel modo più tranquillo e legale anche attraverso difficili eventi, come quelli dell'ultima guerra. Infatti, scaduti, appena dopo le vittorie di Lima, i poteri del Presidente Pinto, si convocarono regolarmente i comizi, donde uscì quell'eminente uomo di Stato, non sconosciuto in Europa, ove rappresentò più volte egregiamente il suo paese, che è il Santamaria, benchè in sulle prime avesse a competitore lo stesso generale Baquedano, ricco dell'aureola di tante vittorie, appoggiato dal partito conservatore, ma che pure dovè battere in ritirata e declinare la candidatura di fronte all'espressa volontà di popolo, che, pur rispettoso ed entusiasta del vincitore di tante battaglie, non si vuol piegare ad esser governato da militari. Ed i primi a pronunciarsi contro la candidatura Baquedano furono gli stessi militari, i quali amavano e rispettavano il generale, che li aveva condotti a sì splendidi trionfi.

La cosa più amena dell'ingresso dei Chileni in Lima fu il non aver trovato più neppure l'ombra del Governo peruano. Non v'era che il povero *Alcalde* (sindaco), bravissima persona, che fece del suo meglio in tutto e per tutto. Il palazzo del Governo era custodito dalla guardia urbana italiana, che lo consegnò alle autorità chilene. Le guardie italiane non poterono far altro che salvare il palazzo dall'incendio, che, quanto al resto, c'era poco da custodire: ai Peruani nella confusione della fuga non era mancato il sangue freddo di spogliare il palazzo di quanto era trasportabile. Anche di sedie ne avevano lasciate pochine: meno male che v'erano dei sofà. Alla distanza di pochi giorni però tutti gli eroi di Lima erano nuovamente visibili, vivi, sani, vegeti, e tutti là all'ombra bacchica di *Broggi Hermanos*, che sarebbero l'Aragno di Roma. Naturalmente i guerrieri eran tornati tutti modesti borghesi, ma erano rimasti uguali, inalterabili ed imperturbabili di fronte alle *copitas* (cicchetti), che libavano col

più coraggioso sangue freddo al fumo del *cigarrito*. Del resto in Perù, ed in Lima specialmente, universale è il culto per *las copitas*. *Las copitas* sono l'anima, la vita, lo spirito di tutti, *las copitas* sono il fuoco sacro d'ogni grande passione, *las copitas* sono principio e fine, mezzo e scopo di ogni azione, *las copitas* sono la condizione *sine qua non* dell'essere e del non essere, alle *copitas* si domanda il coraggio, la forza, l'amore, *las copitas* sono la scintilla elettrica, che fa scoppiare gli entusiasmi, *las copitas* devono, cioè, dovrebbero spingere agli eroismi e precipitano invece alla fuga. Ed affermo di non esagerare rammentando che ogni buon Peruvano, quando pure non le abbia libate prima, tracanna *copitas* allora che debba accingersi ad un'azione seria e specialmente a fatti d'armi. Nel giorno delle grandi battaglie presso Lima una quantità di ufficiali, e fra questi dei Capi, erano presi dal vino, e da ciò in parte la vergognosa sconfitta.

Nel fondo oscuro e tetro di questo bruttissimo quadro non manca qualche raggio di luce, chè dei galantuomini e dei valorosi ve ne ha ovunque, benchè non ugualmente distribuiti. Ed io, quale Italiano, mi compiaccio sia appunto un nome Italiano quello che meglio di tutti uscì puro ed onorato da tanta vergogna. E questo nome è quello di Cesare Canevaro, il quale nato in Lima e corsa in Perù la maggior parte della sua vita, si trovò Peruvano e tale rimase nel momento della sventura e del pericolo, a differenza di altri, che, quasi alla vigilia della battaglia, s'aggrapparono ad un appiglio curialesco e passarono armi e bagagli a cittadinanza straniera. Cesare Canevaro figlio d'Italiano, fratello di Italiani, di famiglia italiana, volle pur pagare il tributo del suo sangue al paese, che lo vide nascere. Giovinetto onesto ed ardito organizzò e mantenne a sue spese in questa guerra un battaglione, alla testa del quale combattè in quella sfortunata battaglia di Tacna, che, come al solito, fu una sconfitta peruviana. Tornato in Lima, l'odio del Dittatore Pierola contro tutti gli onesti e gli avversari politici il tenne lontano da ogni ingerenza militare; fu solo alla vigilia della battaglia che Pierola coll'acqua alla gola fu obbligato a chiamare il colonnello Canevaro al comando di una divisione (1), comando che mille ragioni sconsigliavano al Canevaro, ma che il patriottismo gli impose. Canevaro fu mandato alle posizioni avanzate di S. Juan e fu egli che nella battaglia del 23 gennaio sostenne il primo urto dei Chileni, e fu là che perdette più d'uno dei suoi ajutanti. Abbandonato dai suoi colonnelli subalterni non potè frenare la fuga dei battaglioni: ei però seguito da pochi

(1) Una divisione peruviana è formata da tre battaglioni di 500 uomini, sì che il totale sia di 1500.

uomini riuscì a ripiegare alla meglio su Miraflores, ove lo trovò la sanguinosa battaglia del 15 alla testa di soldati raccolti da vari battaglioni dispersi. Canevaro non seguì l'esempio di quasi tutti i colonnelli, che, sconfitti e fuggati in Chorillos, non si riunirono all'esercito di Miraflores, ma si internarono nelle montagne. Egli nella battaglia di Miraflores è coi pochi che si battono, non coi molti che fuggono, una palla nemica lo colpisce nella parte superiore del petto destro ed esce alla spalla, senza aver lesa gravemente parti vitali, grazie alla resistenza presentata dall'osso (clavicola), che fa deviare il proiettile in alto. È ancora sul cavallo, ma poco dopo cade con questo per lo scoppio di una granata e nella caduta riporta una grave contusione al braccio. I nemici ammirano il suo valore ed il giorno seguente i generali chileni si affrettano a fargli visita, mentre i suoi commilitoni, dopo avergli rubato più d'un cavallo, l'alleggeriscono, allora che giace in terra ferito, del canocchiale, di altri oggetti e fin del centurino e del fodero della sciabola, e Canevaro conserva questa perchè per fortuna la teneva assicurata al polso dalla dragona.

All'indomani, ed ancora a qualche giorno dai combattimenti, una escursione al campo di battaglia presentava molto interesse. Correre a quella volta si vedevano tutto giorno gruppi di cavalieri, nei quali predominava l'elemento marino della squadra neutrale, rappresentato non solamente negli ufficiali ma anche da frotte di marinari.

Queste escursioni al campo di battaglia presentavano un solo inconveniente ed un inconveniente troppo serio: niente altro che delle granate sepolte qua e là nel terreno, donde sporgevano solo per una spoletta quasi invisibile, che scoppiava al menomo urto. Si deplorava già più d'una disgrazia ed io stesso, in compagnia del mio carissimo amico Isola, una volta vi andava sopra col mio cavallo, se un soldato Chileno non mi avesse arrestato a pochi centimetri di distanza. Queste granate rappresentavano uno dei grandi mezzi della difesa peruana, e si debbono al grande genio militare del famoso Echenique, il quale volea pure minare Lima ed intanto si divertiva a spaventare le povere donne, dicendo che egli dall'alto della fortezza avrebbe potuto far scoppiare quella parte di Lima, che più gli piacesse, mediante fili elettrici convergenti in un punto, che egli credea di chiamare, con spirito infelice, il suo piano-forte. Il bello si è che queste granate erano per la maggior parte a retroguardia della linea peruana, sì che le prime vittime ne fossero i fuggenti.

Da Lima alle posizioni più avanzate di *San Juan* il terreno era seminato di morti e di ruine: specialmente sotto le trincee di Miraflores, proprio tra i cespugli delle rose, numerosissimi erano i cadaveri di Chileni caduti

eroicamente al momento di saltar la muraglia. Nei primi giorni si faceva collezione di oggetti militari di ogni genere, ed ognuno di noi potè recare, come ricordo della guerra, più di un fucile o raccolto sul campo di battaglia o tolto ai comunisti o preso ai fuggitivi peruviani, che noi disarmavamo in Ancon. A me la circostanza di trovarmi sul luogo degli avvenimenti porse il destro di recare con me vari fucili, tutti di moderno sistema, ricordo di pericolose, tristi, ma interessanti vicende.

L'occupazione di Lima in seguito alle sanguinose battaglie di Chorillos e di Miraflores coronò la non interrotta serie delle vittorie Chilene, che noi avevamo avuto agio di seguire nel loro lungo svolgimento. La presenza nostra sul teatro degli avvenimenti mi autorizza a poter affermare la veridicità storica della guerra, che io alla meglio e con relativa brevità ho in questo libro riferita. Ciò mi tardava dichiarare in seguito ad una storia della *Guerra del Pacifico* pubblicata coi tipi del Loescher dall'avvocato Caivano, il quale, benchè abbia sostato altra volta qualche tempo in Perù, vi tornò ad avvenimenti compiuti, che egli quindi si trovò nella svantaggiosa condizione di non potere nè apprezzare nè riferire quali fatti *de risu*. Onde è che io non esiti ad affermare come il libro del Caivano non voglia il nome di *storia*, comechè gli manchi quasi sempre l'indispensabile condizione del vero e la necessaria dose di serenità di giudizio e sia conseguentemente più che passionato. Prima ancora che il Caivano tornasse in Perù, noi ben sapevamo della sua missione di storiografo ufficiale dei Peruviani, ma, noi testimoni oculari e per la nostra posizione ufficiale più che neutrali e spassionati, quanto al certo non può esserlo il Caivano ed i suoi amici italo-peruviani, dobbiamo riconoscere che la prose dello scrittore ha superato l'aspettativa e i desideri già naturalmente esagerati degli ispiratori. È in parte nel vero il Caivano quando accusa i Chileni di barbari eccessi, ma qui pure, chileno-fobo più che un Peruviano, si lascia ammaliare dalla passione ed esagera e parla degli effetti tacendo a proposito delle cause e giudica quindi in senso ingiusto, mentre d'altra parte passa sotto silenzio quanto di simile si riferisce ai Peruviani. Ma al Caivano debbono pure concedersi le attenuanti di aver dovuto scrivere un libro, che la pretende a storia, in sfavorevoli condizioni, di altri elementi non disponendo, o meglio non volendo disporre, che di quelli della parte più interessata, della parte sconfitta, che tenta naturalmente ogni via per attenuare e scusare i propri insuccessi. Del resto mi lusingo che l'egregio scrittore non vorrà volermene di queste franche parole, che mi vengono dettate e dall'amore del vero e da un alto sentimento di patriottismo, perocchè io mi penso che il libro del Caivano ai connazionali nostri in Perù

più che di utile sarà di danno, nell'exasperare a ragione il vincitore chilenico, col quale ragioni diplomatiche in base ai danneggiati interessi nostri, che vogliamo da loro indennizzati, c'impongono di cercare la migliore via di accomodamento. E, pur troppo il libro del Caivano ha recato conseguenze, che sono in conflitto con gli interessi italiani: perocchè, venuto in mano di ignoranti, ha rincarato pretese già di soverchio esagerate, siccome noi possiamo *ufficialmente*, colla indiscutibilità della testimonianza oculare asserire. Donde nuovo incaglio nel più difficile cammino delle trattative diplomatiche, mentre sarebbe stata opera patriottica concorrere a sgombrarne il terreno. Il Caivano poi è assolutamente ingiusto, quando rifiuta al governo del proprio paese il vanto di aver tutelato gli interessi dei connazionali, e volge contro sè stesso il ridicolo che egli, non peccando certamente di cortesia, vorrebbe far cadere sulle R. navi italiane; le quali, pur non ricordate con una parola di gratitudine dallo scrittore, porsero ai nostri protezione più che efficace ed altamente, per giudizio *internazionale*, contribuirono a levare in onore il nome italiano, in questo santo scopo, francamente, in antitesi con non pochi fra gli amici dell'avv. Caivano (1).

(1) L'elevato discorso pronunciato da quella nobile figura di gentiluomo, di soldato, di diplomatico, che è il conte Robilant nella tornata parlamentare del 20 febbraio 1886 in risposta alla interrogazione del deputato Roux riguardante la nostra vertenza colla Columbia, porge alle mie asserzioni una irrefragabile conferma, della quale io non posso non sentire ragione di lusinghiero compiacimento. E l'autore della, così detta, *Storia della Guerra del Pacifico*, vorrà consentirmi di affermare come, dopo tutto, il pubblico, più che alla sua, debba starsi alla versione mia, cui tocca la sorte di collimare con la dichiarazione del R. Ministro degli Esteri, e di un Ministro degli Esteri che si chiama il generale conte Nicolis de Robilant. *Innanzi tutto mi sia lecito dichiarare che ho inteso con vero dispiacere che alcuni nostri connazionali, che si trovano nell'America del Sud, rinneghino la bandiera italiana Signori, quegli Italiani non sono, credo, i migliori figli d'Italia: ed io li rinnego come fratelli.* Queste sacrosante parole, improntate a nobile, a patriottico sdegno, queste sacrosante parole, che rivelano una triste, una vergognosa realtà, dovrebbe bene tenersi in mente e comunicare e spiegare e commentare ai suoi amici il Caivano, la cui influenza su quegli Italiani, che, a ragione, il Governo in pubblica rappresentanza nazionale ha *rinnegato come fratelli*, deve essere assai potente una volta che ne difende così strenuamente gli interessi e potrebbe tornare di qualche vantaggio al buon nome ed al prestigio italiano in quei lontani paesi. Quelle sacrosante parole confermano indiscutibilmente la verità di quanto io in merito all'argomento scriveva fin dall'80 nelle mie corrispondenze dal Perù e confortava con novelle prove di fatto in questo libro, e quelle parole vennero pronunciate dal Ministro degli Esteri di S. M. il Re d'Italia nella accennata seduta della Camera dei Deputati. Ne prenda atto l'avv. Caivano e ne tragga ragione di opera patriottica, onorevole, anche per consigliare qualche Agente Consolare e non iscordare che le relative patenti, se, in accordare privilegi, arrecano non lievi vantaggi, vogliono rigorosamente la astensione da ogni atto, che possa, pur menomamente, toccare i delicatissimi doveri, imposti dalle internazionali osservanze della neutralità.

LA COLONIA ITALIANA NEL PERÙ.

Da un Italiano non si può scrivere del Perù senza spendere qualche nota sulla colonia nostra, tanto questa è quivi importante per numero di componenti e per valore di interessi commerciali. È siffatto per altro tema arduo, delicato, spinoso, che io amerei meglio non affrontare, tanto più che so bene che *mendacium amicos, veritas odium parit*. Ma poi, schivare questo argomento, mi sembrerebbe quasi una ritirata vergognosa, alla quale mi pesa piegarmi, sì che qualche cosa voglia io pur dirne, non con molta, ma, infine, con una certa cognizione di causa, perchè in quasi due anni la propria colonia s'impara a conoscere, specialmente quando eccezionali ed importantissimi avvenimenti, come quelli della guerra, ne palesano necessariamente l'intima costituzione, ne mettono in rilievo le tendenze, ne fan sceverare il meglio dal mediocre e dal cattivo.

Della colonia nostra nel Perù dovrei scrivere molto e vorrei dire tutto bene: sventuratamente, i limiti impostimi da questo libro mi obbligano rinunciare a scriverne molto, l'amore del vero mi vieta di dirne tutto bene. Ma pur del bene ho molto da dire, anzi per la maggioranza non posso dire altro, mentre non pochi di coloro, che di questa maggioranza non fan parte, non peccano per istinto proprio, ma per cattivo consiglio altrui. V'ha nella nostra colonia, come in qualunque comunione di persone, i soliti mestatori, che pescano nel torbido e sfruttano e volgono a mala fine le buone qualità degli ingegni e degli ignoranti. La sventura principale della colonia italiana è quella di mancare di direzione, e parlo di quella direzione vera e saggia, che sa fare il bene reale con fatti e non con parole, perchè la direzione effimera ed interessata, quella che si vuole imporre ad ogni costo, vi ha più che abbondanza. E la buona direzione fa difetto non perchè la colonia non offra personalità allo scopo adatte, ma perchè queste, disgustate a ragione degli intrighi degli importuni faccendieri, amano tenersi in disparte. Alla mancanza di direzione si aggiunge la povertà dell'istruzione, fonte di tanti mali, a riparare alla quale dovrebbero principalmente essere rivolte le cure delle persone più influenti.

La colonia italiana in Perù, senza essere assolutamente la più ricca, è indubbiamente la più numerosa, chè a ben dodici mila si fanno ascendere i suoi componenti, dei quali due buoni terzi abitano Lima ed il Callao. Ma pure il capitale italiano deve rasentare i duecento milioni. Liguri nella grande maggioranza, come tutte le colonie italiane, laboriosi, onesti i connazionali nostri riscuotono la stima e la simpatia universale. Primo io a rendere omaggio al loro spirito patriottico, che manifestano in ogni occa-

sione di festa nazionale, non debbo peraltro tacere di alcuni pochi, che, più che Italiani, Peruviani, e di essere Italiani memori allora solo che la protezione della madre patria possa giovare ai propri interessi comunque minacciati, vogliono essere meno benevolmente giudicati. Per esempio, è giusto che individui, Peruviani per elezione, tanto da aver preso parte alla vita politica, si convertano di un tratto alla patria del proprio padre e chieggano ed ottengano cittadinanza nostra proprio nel tempo della guerra, che, minacciando gli interessi dei Peruviani, doveva rispettare quei dei neutri? E non vi era forse un colonnello della riserva peruviana, il quale, col lasciare ad uno solo dei suoi numerosi parenti la cittadinanza italiana, *per commodino*, sotto l'usbergo della bandiera nostra teneva al sicuro i suoi bastimenti, esposti altrimenti ad essere dal nemico catturati? Nell'interesse della colonia, della quale son troppo Italiano per non desiderare ardentemente, al pari della prosperità materiale, il rispetto del nome intemerato, presento questi quesiti, non a fè mia, per far cosa spiacevole a persone, alle quali essi si possano applicare.

V'ha altri, che, animati da un lodevole, ma esagerato e pericoloso sentimento di generosità per il paese che li ospita, confondono troppo gli interessi di questo con quelli della loro patria: così non mancavano coloro, che pretendevano dovesse quasi l'Italia scendere in campo alleata al Perù contro il Chili ed esternavano desideri importuni e spargevano voci compromettenti su vendite di corazzate nostre, onde quella dannosa prevenzione in certi modi giustificata dai Chileni verso i nostri connazionali nel Perù ed il compito dei diplomatici e dei comandanti delle R. navi reso più difficile. Gli Italiani, combattenti nelle file peruviane, furono davvero ben pochi, forse non più di cinque o sei, i quali per ciò stesso avean perduto la cittadinanza nostra, ma pure quei cinque o sei porsero argomento alla stampa chilena di inventare dei battaglioni italiani e di parlare irreverentemente del nome nostro, benchè il Gabinetto di Santiago, invitato dal R. Ministro Samminetielli, si affrettasse a smentire ufficialmente le indecenti diatribe di giornalisti energumeni. Niuno è che disconosca i generosi sentimenti dettati dai doveri dell'ospitalità, agli Italiani così cordialmente offerta in Perù, ma è pur giusto che per un paese straniero, per quanto ospitale, non si comprometta il proprio. E poi me lo lascino dire con loro pace, certi nostri connazionali in Perù, essi manifestando troppo apertamente la propria simpatia per uno dei belligeranti, al di là, molto al di là dei limiti imposti dai doveri internazionali di neutralità, danneggiavano involontariamente gli interessi dei loro compatriotti in Chili. I quali infine aveano diritto di essere chileno-fili, come gli altri erano peruano-fili, appunto perchè l'ospitalità trovata da quelli in Chili doveva essere apprezzata alla stessa stregua della ospitalità avuta da questi in Perù.

Lodevole assai è la colonia nostra per i suoi istituti di beneficenza, che prosperano per il miglior spirito di filantropia da poter convenientemente sopperire ai bisogni di chi cada in disgrazia. Ultimamente la colonia italiana ha fondato il suo ospedale, del quale deve essere principalmente encomiato quel gran cuore di filantropo e miracolo di intelligente attività medica, che è il dott. cav. Bertonelli, tornato oggi in patria.

La minoranza cattiva della colonia si recluta quasi interamente fra gli elementi, che, non in regola colle leggi nostre, hanno varcato l'Oceano per sottrarsi alle pene, che su di essi il codice ha pronunciato. A questi offrono il maggior contingente i disertori, fra i quali alcuni compromessi nel processo Barsanti incontrati dai nostri ufficiali in Pisco, ed in Ica, ed altri rei di crimini diversi. Così, durante la nostra stazione, sotto il falso nome di Benedetti passeggiava tranquillamente per Lima il famoso Ceneri, arrestato poi per furto, tentato omicidio e ferimento di soldati dalle pattuglie chilene, che lo consegnarono al comando del R. Incrociatore *Cristoforo Colombo*.

Nel movimento commerciale del Perù gli Italiani tengono alto il loro nome di laboriosi ed onesti, ma qui pure non manca l'eccezione di certi uni, cui la febbre infrenabile di speculazione spinge a limiti estremi. Il lungo blocco del Callao, che tanto danno arrecò agli interessi dei più, segnò per questi insaziabili speculatori un grande successo finanziario a danno delle navi da guerra, che, strette dall'urgenza di provvedersi di viveri, ebbero a subire nei prezzi di ogni cosa durissime condizioni. E queste si sarebbero anco maggiormente aggravate, se il zelo e l'energia dei nostri comandanti non avessero, per quanto era possibile, infrenata tanta smania di indelicato guadagno, che dagli agenti minori si esercitava anche su gli averi degli ufficiali, obbligati proprio a passare sotto le forche caudine, come nelle provviste di mensa ed in simili cose, delle quali noi soventi abbisognavamo.

I pochi arruffa-popolo della colonia, che si compiacevano di osteggiare tutto ciò che rappresentava l'ordine, e conseguentemente gli ufficiali delle R. navi, ai quali avrebbero voluto imporre gli amici, le simpatie, la linea di condotta, erano riusciti nel loro apostolato a trarsi dietro qualche proselite, insinuando l'idea che il R. Governo mancasse verso di loro ai propri doveri e che essi avessero il diritto di disporre a loro piacimento delle R. navi. Pertanto avrebbero preteso che i comandanti prendessero quasi gli ordini da loro, sì che, scottati dal contegno corretto di quelli, aprissero una vera campagna contro gli stati maggiori delle R. navi, cui non si peritarono di calunniare in certe ridicole corrispondenze mandate da Lima a qualche giornale d'Italia, contro le quali protestò indignata la maggioranza della colonia. Si tentò di fare capo di accusa di un incidente di una

certa signora lombarda, che circostanze di servizio militare non permisero accogliere a bordo, e si giunse fino a pubblicare in una amenissima corrispondenza che quella signora avea speso così inutilmente 2450 lire ital. per il viaggio da Lima ad Ancon, che non ne costava dieci. Su questa storiella si montò un gran *cancan*, del quale ebbe ad occuparsi la stampa italiana, che pubblicò molti articoli in nostro favore, bellissimo fra tutti e pieno di sentimenti patriottici quello sul *Fanfulla* di *Jorich* al quale, ed a tutti gli altri egregi giornalisti, che con affettuoso zelo difesero nella nostra patria noi, che ne eravamo tanto lontani, sento il dovere di esternare i più caldi sentimenti di gratitudine, certo d'interpretare il pensiero dei compagni miei. Il pregiato giornale, il *Corriere Mercantile* di Genova, che, per ciò specialmente, che si attiene alle colonie nostre, fa testo, metteva in chiaro i fatti in una corrispondenza dal Perù. Ed io cedo senz'altro la parola al competentissimo scrittore, di cui i giudizi sono non meno saggi che sereni.

« Nel porto del Callao si trovavano una quantità di vecchi bastimenti e pontoni ridotti ad uso di magazzini, o abitati da alcune famiglie. Questi galleggianti appartenevano a varie nazionalità; ma i più, e quelli in peggiore stato, erano italiani. Durante l'intervallo di tempo concesso dall'ammiraglio chileno Riveros prima di dichiarare effettivo il blocco, essi furono, a mezzo delle imbarcazioni della *Garibaldi*, con pene infinite, fatti sortire dal porto e ancorati fuori della zona, nella quale l'azione militare poteva aver luogo, e ad essi vennero ad aggiungersi, con le loro barche quasi tutti i moltissimi battellieri italiani, che esercitavano in quel porto la loro industria.

D'allora in poi cominciarono le difficoltà di provvedere alla sussistenza e alla protezione degli abitanti di questa numerosa flottiglia, oggetto di una diffidenza continua per parte, tanto dei Peruviani, quanto dei Chileni. A tutta quella gente, per timore dello spionaggio, era proibito di comunicare col Callao, e i bastimenti da guerra dovevano con le loro imbarcazioni trasportare i viveri ad essa occorrenti e somministrare l'acqua, di cui abbisognava. Qualche volta occorreva pure muovere reclami all'una o all'altra delle parti belligeranti per qualche abuso, e il comandante superiore dei bastimenti italiani (4) ebbe la soddisfazione di non averne mai fatto uno inutile.

Le navi da guerra italiane si prestarono, come quelle delle altre nazioni, al trasporto delle persone, che partivano da Lima e s'imbarcavano nel vicino porto di Chorillos allo scopo di essere trasportate a bordo ai piroscafi della *Pacific Steam Navigation Company*, i quali avevano avuto dall'am-

(4) In quel tempo era il comandante Morin.

miraglio chileno l'autorizzazione di fermarsi, nei loro viaggi periodici, lungo la costa, al largo della rada del Callao, per prendere questi passeggeri. Per tale servizio umanitario si era organizzato una specie di turno fra le navi delle varie nazioni, e si era mutualmente convenuto di ammettere a bordo neutrali senza distinzione di nazionalità ed anche donne e bambini peruviani. La *Garibaldi*, in un'occasione, fece di più e trasportò i passeggeri sino a Chimbote. In tali circostanze, coloro che, furono sui bastimenti italiani, ne sbarcarono pieni di gratitudine pel cortese trattamento avuto dai comandanti e dagli ufficiali; i quali non mancarono mai di porsi a disagio per cedere i loro alloggi agli ospiti che avevano a bordo. Imperocchè è bene che chi non conosce le navi da guerra sappia che su tali navi non si trovano altri locali addetti ad uso di abitazione se non quelli previsti per il personale di bordo; cosicchè un solo passeggiere, che si imbarchi su di esse, non sa dove dormire, se un ufficiale non gli cede gentilmente il proprio camerino. A misura che diventava più prossima la probabilità di una spedizione chilena contro Lima, i proprietari dei vari pontoni andavano eseguendo su di essi i lavori necessari per renderli atti ad alloggiare un gran numero di persone; e molti di loro, speculando sul terrore che ispirava la possibile presa della Capitale peruviana, facevano pagare con grande anticipazione affitti fortissimi per i posti che, avrebbero concesso al momento del pericolo.

Poco tempo dopo la spedizione di Pisco alcune delle persone, che avevano impegnati posti sui detti pontoni, cominciarono a domandare di essere trasportati a bordo, e la affluenza a quei galleggianti divenne grandissima appena si seppe la notizia dello sbarco dell'esercito chileno a Lurin.

I bastimenti da guerra delle varie nazioni, agendo sempre in accordo, eseguirono il trasporto di tutta quella gente, andando a prenderla nel porto di Ancon, situato a quindici miglia a Nord del Callao. La *Garibaldi* e l'*Archimede* fecero parecchi viaggi per questo servizio e si tennero alla regola concertata con le navi delle altre marine di trasportare tutti coloro che si presentassero, senza distinzione di nazionalità, eccettuati ben inteso, i Peruviani abili alle armi.

Intanto le autorità peruviane, che fino all'ultimo momento avevano permesso ai bastimenti da guerra di prender viveri al Callao, negarono anche ad essi ogni ulteriore comunicazione con la piazza; sicchè le loro lanciae non potevano più provvedere all'approvvigionamento dei pontoni; ciò che riusciva assai grave per tutti questi in generale, e in particolar modo per gli Italiani, la maggior parte dei quali non aveva acqua e viveri che per pochi giorni. Le navi da guerra ridotte alle sole proprie risorse, non avrebbero potuto provvedere, per molto tempo al sostentamento di parecchie migliaia di persone, e tale critica situazione minacciava di durare a lungo.

dopo che fu accertato che i Chileni si stavano lentamente organizzando e preparando a Lurin, e che i Peruviani rinunziavano ad aggredirli ed erano determinati ad attenderli nelle loro fortissime posizioni trincerate a S. Juan e Chorillos.

I Regi legni italiani rimorchiarono allora ad Ancon tutti i pontoni della loro nazionalità, e li situarono in punti dove non corressero rischio di essere offesi dallo scambio di fuoco, che non di rado aveva luogo in quel porto tra i bastimenti chileni e le forze peruviane.

Ancon è una località, che al tempo della prosperità di Lima aveva acquistata una certa importanza come sito di bagni. Essa non presenta, per sè medesima, alcuna risorsa, non essendovi nè vegetazione nè acqua dolce. Però la gente dei pontoni vi avrebbe trovato il vantaggio di poter comunicare con la capitale per mezzo della ferrovia, la quale in quei giorni continuava ad essere in esercizio, quantunque con poca regolarità.

Gli ammiragli inglese e francese, e i comandanti delle forze navali di quasi tutte le altre nazioni, le cui marine erano rappresentate nelle acque del Callao e di Ancon, risolvertero, in massima, di non ricevere rifugiati su i loro legni; e, a questo riguardo, la asserzione d'alcuni giornali italiani che le varie colonie estere abbiano trovato ricovero sulle flotte delle rispettive nazioni è completamente priva di fondamento. Su tutta la squadra inglese non furono ricevute che quattro signore, alle quali il comandante della corazzata *Shannon* aveva offerto il proprio appartamento, e queste signore erano peruviane. Di tutti i bastimenti francesi solamente l'avviso *Hussard* aveva una famiglia, alloggiata pure dal comandante. Della marina degli Stati Uniti, il solo comandante della corvetta *Lakawanna* ospitò nella sua camera una famiglia di amici personali. La corvetta germanica *Ariadne* accolse poche persone negli ultimi giorni. E i comandanti delle squadre delle nazioni anzidette furono consigliati a non ingombrare le loro navi con molti rifugiati dalle seguenti validissime ragioni: 1.º Nelle circostanze in cui allora si trovavano le rade del Callao e di Ancon non era certo opportuno dipartirsi dalle regole della prudenza la più volgare; le quali esigono che, quando una nave da guerra non belligerante, è costretta di stare in acque dove si svolgono operazioni da guerra, essa si tenga sempre pronta a qualunque eventualità, anche a quella di dover respingere per la forza una violazione del suo carattere neutrale che potrebbe essere, per avventura, commessa da una delle parti combattenti; 2.º Quand'anche non si fosse tenuto conto di questa importante considerazione, si aveva di fronte la difficoltà materiale di alloggiare a bordo a navi da guerra, le quali non hanno le installazioni dei piroscafi destinati al trasporto di passeggeri, molte persone, per un periodo di tempo, che avrebbe potuto essere assai lungo; 3.º Se pure, dopo aver messo a contribuzione la cortesia degli ufficiali e preso i

loro camerini, si fossero anche poste delle persone a dormire, insieme ai marinai, nelle batterie e nei corridoi, e si fosse così giunti a dare ricovero ad un numero relativamente grande di persone, questo numero non sarebbe stato che una frazione minima del totale di coloro che avrebbero voluto essere ammessi a bordo, e si sarebbe generato un gran malcontento tra la maggioranza che, per necessità avrebbe dovuto essere esclusa.

Il comandante del *Cristoforo Colombo*, nave superiore della divisione italiana, apprezzava al pari dei suoi colleghi la saggezza di queste considerazioni; ma, desideroso di fare il più possibile, dichiarò che, nei giorni nei quali il pericolo sarebbe stato più imminente, i bastimenti sotto i suoi ordini avrebbero ricevuto il maggiore numero di rifugiati compatibile colla necessità di non paralizzare completamente il servizio militare di bordo. E la sola *Garibaldi* accolse più di sessanta persone, appartenenti tutte a famiglie italiane, eccettuata una famiglia mista di Italiani e Peruviani e una vedova con due figlie di quest'ultima nazionalità.

La ragione per la quale non furono ricevute a bordo ai legni della divisione italiana la signora lombarda e le altre due, a cui alludono corrispondenze di giornali italiani, è la seguente. L'imbarco delle persone, che avevano domandato rifugio a bordo, cominciò poco dopo lo sbarco dei Chileni a Lurin, quando si temeva immediato uno scontro decisivo tra essi ed i Peruviani. Qualche giorno in seguito si ebbero notizie positive che la marcia dei Chileni su Lima non avrebbe potuto cominciare prima di due o tre settimane. I comandanti italiani decisero allora di sospendere fino al momento di maggiore urgenza ogni ulteriore imbarco, e, nella previsione di dover forse muovere coi loro bastimenti, avvertirono le persone, che già si trovavano a bordo, di tenersi pronte per scendere, se una tale eventualità avesse dovuto verificarsi.

Fu in tale circostanza che le signore anzidette si presentarono e naturalmente si disse loro che non avrebbero potuto essere accolte che più tardi. La notizia di conflitti avvenuti a tale proposito fra il Ministro di Sua Maestà in Lima e il comando della divisione, nonchè i reclami sporti al Regio Governo dalla Legazione, è un puro parto d'immaginazione del corrispondente della *Riforma*. E i più meravigliati di tale notizia sono certamente stati lo stesso Ministro ed i comandanti delle Regie navi, fra i quali per circa un anno e mezzo, sono sempre esistite la più perfetta comunanza di vedute e le più cordiali relazioni.

Ma la sensazione più forte prodotta in Italia da dette corrispondenze deve essere stata senza dubbio quella dovuta alla peregrina asserzione che gli ufficiali della *Garibaldi*, nella previsione di dover imbarcare tante eleganti signore peruviane che non rimanesse più posto a bordo per la signora lombarda, avessero speso quarantamila lire, allo scopo di prepa-

rare una sala da pranzo e una sala da ballo e di addobbare i loro camerini, che si proponevano offrire a quelle signore a preferenza che alle Italiane. E deve avere anche prodotto un'impressione singolare la notizia che le signore Peruviane, nella posizione in cui si trovava il loro paese, pensassero a venire a bordo per ballare.

Tali asserzioni cadono da per sè, e basterà il dire che gli ufficiali della *Garibaldi* non sono bastantemente ricchi da permettersi simili spese.

Gli ufficiali italiani, agendo di concerto con quelli delle altre marine, e in qualche circostanza facendo anche più di questi, resero alla colonia della loro nazione e, in generale, a tutte le colonie estere, servizi ben altrimenti grandi che quello di ricevere sui loro bastimenti qualche persona, che non vi potè essere accolta quando essa voleva. Eglino presero una parte importantissima in quegli atti, che ebbero la felice conseguenza di salvare Lima dalla sorte, che dal 13 al 15 gennaio ebbero Chorrillos e Miraflores. Poichè se, come queste disgraziate città, Lima fosse stata bruciata, i diecimila Italiani che vi hanno residenza sarebbero rimasti, insieme agli altri stranieri, coinvolti coi Peruani in quella tremenda catastrofe; e ad attenuare sensibilmente una tale sciagura assai poco avrebbe valso che le navi italiane, inutilizzandosi completamente come bastimenti da guerra in un momento in cui era tanto poco opportuno di farlo, avessero imbarcato qualche centinaio di persone di più, e che, il comandante della *Garibaldi* avesse ceduto alla signora lombarda il suo alloggio, di cui aveva già disposto a favore della famiglia di uno dei più ragguardevoli sudditi di S. M. stabiliti al Perù.

Mentre i citati corrispondenti si forzavano di commuovere il mondo col patetico racconto delle 2450 lire, spese dalla signora lombarda per fare inutilmente le due ore di ferrovia, che dovevano recarla ad Ancon, il comandante della divisione italiana stava in Lima, unendo la sua azione a quella degli ammiragli inglese e francese e del corpo diplomatico allo scopo di tentare ogni mezzo onde nel sanguinoso dramma, che stava per cominciare, rimanessero salvi, non solo la signora lombarda, ma ben anco molte migliaia di stranieri, tra i quali la gran maggioranza era italiana, e gli stessi abitanti peruviani della Capitale inabili alle armi. Ed è bene a sapere che quando, dopo la battaglia di Chorrillos, la piccola città di questo nome fu messa a ferro ed a fuoco, i comandanti delle squadre estere presero pure in considerazione il caso estremo in cui fosse risultato, per avventura, necessario di dover assumere un'attitudine energica a riguardo dei Chileni, qualora questi avessero avuto l'intenzione di riserbare a Lima una sorte consimile, senza alcun riguardo per le vite e gli averi dei neutri.

Il comandante della divisione italiana prese parte alle trattative mercè le quali si riuscì a stabilire tra i belligeranti la tregua del giorno 15; e

quando i Chileni, dopo esser stati sorpresi dalla rottura improvvisa di questa tregua, guadagnarono la seconda battaglia, distrussero Miraflores e minacciarono di far marciare immediatamente su Lima le loro truppe, esasperate da un fatto che credettero dovuto alla mala fede dei Peruviani, fu un ufficiale della *Garibaldi* che andò, come parlamentario, al loro campo, per vedere se fosse ancora possibile di contenere la loro indignazione e ricondurli a più miti propositi. E il giorno 17, mentre i soldati peruviani fuggiaschi e la feccia del popolaccio desolavano Lima con l'incendio e col saccheggio, fu un altro ufficiale della *Garibaldi*, che, seguito da pochi uomini della colonia italiana, andava a nome dell'alcalde municipale, a farsi consegnare da una guarnigione riottosa uno dei principali forti, affine di preparare l'occupazione ordinata e pacifica della città per parte dei vincitori.

Mentre questo succedeva sul teatro dell'azione, il comandante della *Garibaldi* in Ancon operava di concerto con gli ufficiali più anziani delle varie marine, che si trovavano in quel porto; i quali erano i comandanti delle corazzate inglese *Shannon*, dell'incrociatore francese *Decrès*, della corvetta degli Stati Uniti *Lakawanna*, e della corvetta germanica *Ariadne*. E i provvedimenti che questi ufficiali adottarono, quasi all'unanimità, possono non avere incontrato l'alta approvazione dei citati corrispondenti, ma erano di certo quelli, che meglio convenivano alla grave situazione, che si stava attraversando.

Dal 13 al 17 di gennaio una parte considerevole della popolazione di Lima si rovesciò su di Ancon. Giorno e notte era un continuo succedersi, ad intervalli brevissimi, di treni che trasportavano numerose famiglie appartenenti alle colonie estere e donne e bambini peruviani.

Le più di queste persone fuggivano atterrite dalla Capitale senza portare con loro alcun mezzo di sussistenza, e in Ancon non si trovava nulla, neppure acqua; non vi erano che case state abbandonate dagli antichi inquilini dopo i bombardamenti, che quella città aveva subito dai bastimenti chileni, ed ora, in gran parte, devastate. I comandanti anzidetti ottennero dal governatore peruviano che tutte le case fossero aperte e vi fecero rifugiare i profughi; i quali erano in numero talmente grande che in nessun modo avrebbero potuto essere accolti a bordo delle navi, anche soffrendo che su queste rimanesse paralizzato ogni servizio. Poi eglino organizzarono numerose distribuzioni di viveri, tratti dai depositi dei loro bastimenti, e mandando a terra l'acqua occorrente, per produrre la quale i distillatori lavoravano giorno e notte. Quando la massa dei rifugiati giunse ad un punto tale da far temere che le risorse dei bastimenti non bastassero a nutrirli, se la situazione fosse per durare a lungo, il comandante della *Garibaldi* offrì ai suoi colleghi d'imbarcare persone di tutte le naziona-

lità per andare a sbarcarle a Chancay, o in qualche altro prossimo punto della costa, dove fosse possibile la sussistenza: ma fortunatamente i giorni di gran crisi non durarono tanto da rendere necessario questo provvedimento.

Dopo la battaglia di Miraflore una parte delle torme di soldati peruviani fuggiaschi, che si erano rovesciate su Lima, si diresse pure ad Ancon, ed era grandemente a temersi che questi uomini senza disciplina e senza freno si unissero ai mali intenzionati dei più bassi strati sociali, allo scopo di profittare dell'anarchia per commettere ogni sorta d'orrori a danno della popolazione inerme, che aveva cercato asilo in quella località. Allora i comandanti delle navi estere decisero di far scendere a terra le loro compagnie di sbarco, per tutelare l'ordine e la tranquillità. Sicchè Ancon fu, per vari giorni, occupata da forze sbarcate da navi francesi, inglesi, nord americane, tedesche ed italiane, comandate, a turno, per ventiquattro ore, da un ufficiale superiore di ognuna di tali nazioni. Queste forze arrestarono e disarmarono quanti drappelli di quegli sbandati si presentarono per entrare nella città, prevennero gravissimi disordini e molte disgrazie. Quando, dopo la caduta di Lima, tutte le navi da guerra estere lasciarono Ancon, la *Garibaldi* fu l'ultima che partì, e ritirò da terra il suo distaccamento allora soltanto che venne una forza regolare chilena ad occupare la città; e, nel tornare al Callao, essa rese utile il suo viaggio col rimorchiare a quel porto la massima parte dei pontoni italiani.

Mentre ferveva la lotta nelle vicinanze di Lima quasi tutti i medici della divisione italiana prestavano, con zelo meritevole dei più grandi elogi, l'opera loro sul campo di battaglia, e l'unico di essi rimasto in Ancon, oltre all'attendere al servizio della *Garibaldi* e del *Colombo*, si adoperava senza posa a curare gli ammalati che, in numero non scarso, si trovavano a terra e sui pontoni.

Dopo tutto ciò, si vede se gli ufficiali della divisione italiana al Perù meritino le censure, che muove loro lo scrittore delle corrispondenze alla *Riforma* e degli altri giornali sopra citati, e se eglino non si siano invece mantenuti fedeli alle tradizioni della nostra marina, la quale si è sempre adoperata col massimo impegno ovunque era possibile ch'essa compiesse un'opera filantropica. Non vale la pena d'indagare quali sieno gli occulti moventi, che diedero origine a quelle corrispondenze; è meglio non entrare in certe meschine quistioni e non occuparsi di miserabili pettegolezzi. I clamori alzati da uno o da pochi malevoli possono forse riuscire ad imporsi per qualche tempo all'opinione pubblica; ma la verità, comunque tardi, finisce sempre per apparire in tutta la sua pienezza.

Le franche ed, oso dire, oneste parole, che io ho espresso sulla colonia nostra nel Perù, meglio non potrei desiderare di chiudere che col ricordare quegli egregi, che di essa sono ornamento principe e splendidissimo. Così dall'ambiente asfissiante dei triti pettegolezzi, che, pur non cercati, si debbono dolorosamente subire, e delle volgari calunnie, che, « *se la loro miseria non ne tange* » addolorano il cuore di ogni onest'uomo, posso levarmi « *in più spirabil aere* ». Dopo tutto, all'Italia tocca l'onore di aver dato i natali allo scienziato più illustre, che oggi sia in Perù, e questo scienziato, del quale, forse, non tutti nel nostro paese, conoscono il nome celeberrimo, è Antonio Raimondi. Di lui e dei suoi lavori giganteschi, i quali, più che la vita di un sol uomo, sembra debbano aver consumato l'esistenza di più, si potrebbero scrivere degli interi volumi: ma a me le esigenze di questo libro non consentono che dirne quel poco, onde il dovere di ricordare coloro, i quali con tanto splendore onorano l'Italia ne' più lontani paesi sia compiuto ed il sentimento di soddisfazione e di orgoglio nazionale appagato.

Nato nel 1826 nella patriottica Milano Antonio Raimondi si senti fin da giovinetto irresistibilmente attratto alle scienze naturali, nello studio delle quali, parendogli troppo ristretto il campo del natio paese, sognò ardentemente i viaggi transoceanici e le terre vergini e sconosciute del cuore dell'America. Raimondi studia con tanta passione che solo la voce della patria, levatasi in arme contro lo straniero, può sottrarlo alle sue occupazioni predilette, e nelle memorande pugne della Lombardia e di Roma il soldato è pari allo scienziato. Perseguitato dalla feroce sbirraglia del restaurato Governo teocratico, agitato dalle strettezze finanziarie egli non si perde di animo ed al cadere del 1849 può realizzare l'accarezzato sogno di far vela per il Perù, ove approda dopo sette mesi di viaggio. Quivi ben presto professore di storia naturale reca una vera rivoluzione nella scienza e si afferma intelligenza di primissimo ordine. Ma lui, più che la cattedra, attraggono i lunghi viaggi attraverso luoghi inesplorati. Per dirla in breve, egli, primo e solo, visita per lungo e per largo, e nelle valli infinite e nelle montagne altissime, e nei fiumi immensi l'intero Perù e viaggia per diciotto anni ed avanza sempre a piedi e sempre in mezzo a mille pericoli del cammino orribilmente accidentato, dell'aria mortifera, dei rettili minacciosi, degli attacchi dei selvaggi, ed infrattanto fa collezioni preziosissime e scrive note di un valore scientifico inestimabile e ritrae colla matita piante ed oggetti naturali di ogni specie e rileva piani e riporta osservazioni barometriche e termometriche e l'immenso lavoro coordina con tale chiarezza che que' suoi tanti libretti, riempiti in mezzo alle circostanze più sfavorevoli di un mondo barbaro, sembrano redatti nella tranquillità di una biblioteca. Io, innanzi a quella immensa mole di scienza, frutto di tante perigliose fatiche, rimasi profondamente ammirato.

Le molte pubblicazioni del nostro Raimondi occupano meritamente un posto di onore nel mondo cosmopolita della scienza, e non vi ha società di dotti, la quale non si sia fatto un pregio di inscrivere nell'albo de' suoi membri più illustri il nome dell'insigne italiano, mentre botanici e mineralogisti i più rinomati si onorano di battezzare del suo illustre nome piante e minerali di novella scoperta.

Della prima sua grande collezione il Raimondi fece dono al Governo Peruviano, dal quale, è giusto dire, che egli si ebbe sempre riguardi senza fine ed appoggio finanziario, da lui non usufruito che per la scienza, esclusivamente per la scienza. Perchè è bene rammentare come il Raimondi, cui per le sue raccolte venivano offerte somme vistose da ogni parte del mondo, rifiutasse ognora di farne speculazione, sì che la esistenza sua e della sua famiglia, corra, non bisognosa, ma molto modesta. All'Italia sempre affezionatissimo e di essere Italiano orgoglioso e fiero il Raimondi non ha dimenticato i musei della patria lontana ed in ispecie quei della nativa Milano. A me stesso volle fare dono gentile di varî oggetti, che figurano ora nel R. Museo etnografico e preistorico di Roma, dei quali gli fui immensamente grato. Ma ciò, di che gli sono ancor più riconoscente, è quella cordiale e sincera amicizia, della quale l'illustre uomo volle onorarmi, che io non saprò mai dimenticare, e quella particolare bontà onde in mezzo a tante occupazioni, si compiacque fornirmi i suoi preziosissimi lumi scientifici. Ma davvero che poche persone sono buone come il Raimondi: quella intelligenza potente e feconda, che ha procreato lavori di tanto valore, quel cuore di ferro, che ha affrontato mille pericoli, quella tempra di acciaio resistente a sovrumane fatiche sono compagne ad una dolcezza d'animo, ad una affabilità di modi, ad una disinvoltura simpatica, ad una modestia primitiva, che rendono l'illustre uomo estremamente caro a chiunque abbia l'onore ed il piacere di avvicinarlo. E ciò io debbo alla cortesia del Ministro Viviani. Anche il nostro comandante volle conoscere l'illustre scienziato; e pochi davvero sono i viaggiatori in Perù, che lasciano di visitare il museo ed il laboratorio del Raimondi.

Fu il Raimondi, cui la Società Geografica Italiana conferì la prima medaglia d'oro fin dal 1871. Al quale proposito il Presidente pronunciò le parole, che qui mi piace riportare: « In nessuno abbiamo mai ravvisato il concorso completo di tutte le qualità costituenti un glorioso viaggiatore scientifico, nel più ampio e variato senso di questa parola, come nel professore Raimondi ».

Il prof. Raimondi ha un'immensa stima per l'on. Sella, cui lo ravvicina la comunanza degli studi geologici e mineralogici. Volle che egli avesse le sue ultime pubblicazioni di mineralogia ed i volumi già impressi

del gigantesco lavoro « *Il Perù* », che io per suo gentile incarico ebbi l'onore di rimettere all'illustre Deputato di Biella.

Del resto il Raimondi ebbe onorificenze da ogni parte del mondo, ma con la più avara parsimonia dal Governo Italiano. Basti dire che quando io nel giugno 1884 lasciai Lima, Raimondi, neppure era commendatore. Anzi, non so se fosse cavaliere. Ed a questilumi di luna! Si vede proprio che in Lima non piove mai: neppure vi giunge la pioggia dirotta delle croci! Questa dimenticanza è anche avvertita e lamentata nel suo libro sul Perù, del mio amico Malmignati, che invoca a proposito il motto: « *Quam magna sapientia decorantur gentes!* ». Il ricordo del libro di Malmignati m'invita ad improntare da quello un aneddoto a lui incontrato a proposito del Raimondi. « Mi raccontava un giorno a Lima (scrive il Malmignati), un signore chileno, che essendo andato a far visita in Italia a Cesare Cantù per esprimergli la propria ammirazione, il celebre storico gli disse:

— « Avete dalle vostre parti un Italiano, che vale molto più di me ».

— « Molto più di lei, — rispose meravigliato il signore chileno, — chi è egli mai? »

— « Antonio Raimondi » replicò il Cantù.

Ma, a parte le commende e simili ciondoli, cose di secondaria importanza, che sono ben lungi dal toccare il desiderio dell'insigne scienziato, io mi permetto esprimere il modesto voto che il R. Governo non dimentichi esservi, là giù a Lima, un Italiano ai dotti di tutto il mondo conosciuto e caro, il quale possiede ancora una raccolta scientifica, che sarebbe colpa andasse perduta per l'Italia, per illustrare un giorno i musei o di Inghilterra o di Francia o di Germania. Io, che vidi qual tesoro di scienza sia accolto nel laboratorio dell'illustre Raimondi, sentirei di venir meno al mio dovere se non lo segnalassi all'attenzione di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, mentre ho fede che l'on. Baccelli, del merito e del lustro patrio sì geloso custode, saprà, nel modo che egli crederà migliore, impegnare il dotto italiano a non privare la terra nativa dell'onore di conservare le sue preziosissime raccolte. Che se a me non lice levarmi fin là a esprimere un mio desiderio a S. E. il Ministro, memore io dei giovani anni universitari, mi presento quale affezionato allievo al mio celebre maestro e torno studente per chiedere all'illustre prof. Baccelli di conservare all'Italia l'inestimabile tesoro scientifico di Antonio Raimondi.

Un altro Italiano, allora nel Perù, che mi piace citare a titolo d'onore per segnalarlo non meno che ai cultori delle scienze mediche, a quanti sentono la religione della filantropia, è il dott. Pietro Bertonelli. Il nome di questo dotto medico e chirurgo valorosissimo è legato alla storia della guerra chileno-peruviana con quei cari ricordi di gratitudine, che a lui

debbono migliaia di sventurati feriti. È davvero forza inchinarsi dinanzi l'abnegazione di un uomo, che, lasciata la clientela lucrosissima dei suoi infermi di Lima, corre, egli straniero, le perigliose vicende della guerra e, pur minacciato della vita nella battaglia di Tacna, non abbandona un sol momento i feriti, dei quali è curante instancabile e conforto affettuosissimo. Il dott. Bertonelli non tornò a Lima che dopo circa un anno speso intieramente a sollievo dell'umanità sofferente, senza alcun compenso finanziario, sovvenendo anzi colla sua borsa alle mancanti risorse delle ambulanze. In Tacna rimase finchè fu sgombrata da tutti i feriti, che egli stesso accompagnò da Arica al Callao a bordo del trasporto chileno *Lamar*. All'annuncio dello sbarco dei Chileni presso Lima il dott. Bertonelli, affrontando fatiche enormi, ridusse le sale dell'Esposizione ad ospedale contenente circa due mila letti, ove dopo pochi giorni furono accolti i tanti feriti che, in Lima, come in Tacna, senza l'opera di lui avrebbero, quasi certamente, mancato di soccorso. L'improbo lavoro del Bertonelli in quei giorni tremendi fu un miracolo di attività, del quale, solo noi testimoni di tanta filantropia, possiamo avere adeguata idea. Quando, nel giorno della battaglia di Miraflores, le granate delle batterie di terra e della squadra chilena scoppiavano quasi sotto le finestre dell'ospedale sì da rendere oltremodo pericolosa la nostra posizione, il dott. Bertonelli fu dei pochi, che vedemmo rimanere al posto d'onore, operando ed ajutando noi ad operare i numerosi feriti. Tale l'uomo, il filantropo, e l'uomo ed il filantropo sono degni dello scienziato, perchè il Bertonelli è operatore di primissima forza, quale forse Lima non ha mai vantato. Non voglio dimenticare che il dott. Bertonelli studente nel 1866, combattè nelle file dei volontari insieme ad un altro dei migliori fra i nostri di Lima, al professore Ludovico Isola, un simpatico superstite dei cacciatori delle Alpi.

La cittadinanza di Lima decretò al dott. Bertonelli una medaglia d'oro. Ed io, che ho veduto quanto per i feriti peruviani egli ha fatto, dico che mai espressione di gratitudine fu meglio meritata. Nelle sale che accolsero i feriti, dovrebbe sorgere un busto a quest'uomo benefico, che ne sottrasse centinaia alla morte.

Oggi il dott. Bertonelli, restituitosi alla natia Spezia, dimanda alle fresche del golfo ridente un meritato riposo a tante fatiche, ma intanto lavora ad un'opera scientifica, che i colleghi han fede sarà degna di lui.

L'OCCUPAZIONE CHILENA — SI SCIOLGIE LA SQUADRA NEUTRALE —
BANCHETTI DI ADDIO — SI LASCIA IL PERÙ.

L'ingresso dei Chileni in Lima e l'installarsi quivi della loro amministrazione politico-militare segnò il termine degli avvenimenti più impor-

tanti, che si svolsero durante la nostra stazione sulle coste peruviane. La pace, suprema necessità per il disgraziato Perù, che pareva avesse a seguire d'avvicino le definitive sconfitte, doveva ancora farsi a lungo attendere per l'assenza di un Governo qualsiasi, col quale i Chileni potessero entrare in trattative, mentre gli ingloriosi sconfitti di Miraflores, e Pierola, ed Echenique e Montero ricorrevano la costa e battevano la montagna, imponendo tirannicamente ai loro connazionali enormi tributi di guerra, vuotando le casse municipali e doganali, per darsi poi alla fuga abituale al primo approssimarsi di una pattuglia chilena. Questo stato di cose aggravava le già tristissime condizioni del povero paese. Qualche tempo dopo, all'usbergo della bandiera chilena, si riuscì a combinare alla meglio una specie di Governo legale, cui fu chiamato a presiedere il sig. Garcia Calderon, al quale fu dai Chileni concesso di prender sede nel vicino villaggio della *Magdalena* a scopo di preparare la riunione del Parlamento in Chorillos. Ma pure quel Governo, nato tisico, accennava a morire nelle fascie ed infatti non visse nè lunga nè prospera vita, siccome apprendemmo dopo la nostra partenza dal Perù.

Lo scoppiare di una novella guerra civile era soffocato dalla presenza del nemico, ed io temo con ragione che, appena questo abbia volto le spalle a Lima, la Capitale sarà di nuovo teatro alle tristi lotte fratricide, capitanata dai cinque o sei pretendenti, che, quali belve affamate, si lanceranno feroci sul corpo agonizzante della patria tradita, per disputarsene il possesso (1).

Terminate le operazioni di guerra, la squadra neutrale va ogni giorno più assottigliandosi per il rimpatrio di molte navi. Volge la prora per l'Inghilterra lo *Shannon*, per la Francia la *Victorieuse* rimpiazzata dalla *Triomphant* con bandiera di comando del contro-ammiraglio Brossard de Corbigny. Ci dividiamo con dispiacere dai nostri simpatici amici dello *Shannon*. L'ammiraglio francese Bergasse du Petit-Thoars, perfetto tipo di gentiluomo, volle con gentile pensiero congedarsi da tutti noi.

Il 14 marzo solennizziamo il genetliaco di S. M. il Re. Il gran pavese è issato su tutte le navi della rada e la bandiera italiana sventola dal posto di onore salutata dalle salve di artiglieria. In segno di festa la bandiera Chilena è alzata su tutti gli edifici governativi e due musiche militari per

(1) Pur troppo le mie previsioni furono superate dalla triste realtà di altre vergognose guerre civili!

cortese disposizione del generale suonano nella corte della R. Legazione. La colonia celebra con le usate dimostrazioni patriottiche la fausta ricorrenza, ed il Ministro Viviani offre a noi ed alle rappresentanze della colonia un pranzo ufficiale in onore di S. M.

La *Garibaldi* esce ogui tanto per qualche crociera alla vela a scopo di esercizio e, giunto finalmente l'ordine, nel mese di giugno, dopo diciannove mesi di soggiorno sulle coste peruviane, si accinge a proseguire il suo giro intorno al globo.

Intanto si attuano alcuni cambiamenti negli stati maggiori della divisione. Dalla *Garibaldi* sbarca il tenente di vascello Roych ed i tenenti Coltelletti, Somigli e Martini, e vi imbarca il tenente di vascello Podesti dall'*Archimede*. Noi siamo ben dolenti di perdere quei tre ufficiali, che a bordo godevano a ragione le più calde simpatie di tutti.

Alcuni giorni innanzi la partenza i più intimi dei nostri buoni amici della colonia, coi quali poco prima ci eravamo recati a fotografarci in un gruppo benissimo riuscito, ci offrono uno splendido pranzo in un giardino addobbato con bandiere nazionali e riccamente illuminato. Del sontuoso banchetto ci fanno gli onori gli amici carissimi dottore Bertonelli, ing. Isola, i fratelli Michele, Bartolomeo, Giovanni e Giuseppe Carrè, Senen A. Barcelli, dott. Perrone, Canessa, Nicola Dora e Giorgio Wartenweiler. Manca, per non trovarsi in Lima, Giacometti, ma, oltrechè i comuni amici lo rappresentano, a noi il fa presente il caro ricordo della sua buona amicizia. Di noi prende parte a questa simpaticissima riunione il maggior numero possibile: sarebbe davvero stata colpa imperdonabile mancare al gentile invito di amici tanto cari e tanto provati, che col loro affetto inalterabile ed una ospitalità senza pari ci aveano ad usura compensato del rammarico procuratoci dalla ignobile ingratitudine di pochi.

Il banchetto ha un successone sotto tutti i rapporti; ma se io dicessi che tutti, proprio nel fondo del cuore, siamo allegri, completamente allegri, direi bugia. Pesa sempre all'animo il separarsi da persone, nell'affetto delle quali si è trovato sì caro compenso nel dolore della lontananza dalla patria. Ma il dispiacere si nasconde ed il buon umore domina sovrano e sovrano acclamato, Il *menu*, impresso sopra un elegante cartoncino, è propria ghiotto non meno per la squisitezza materiale delle vivande che per quella morale dello spirito, onde è condito: ogni portata reca il nome di uno dei nostri amici, al quale si adatta un frizzo graziosissimo. Quel

pranzo di addio sarà sempre uno dei più cari ricordi della nostra lunga campagna.

Gli ufficiali del *Colombo* ci danno l'addio con una splendida colazione a bordo.

Al mattino del 29 giugno a bordo è un affollarsi premuroso dei nostri amici, che vengono ad augurarci il buon viaggio. È una vera dimostrazione di affetto, che ci tocca profondamente nell'animo. La cittadinanza limeña e le varie colonie s'esprimono nei giornali in termini molto simpatici e lusinghieri verso di noi e, gentilmente memori della povera, ma cordiale opera nostra nelle luttuose vicende della guerra, la magnificano al di là del reale valore, mentre, rammaricandosi della nostra partenza, ci mandano voti affettuosi di prospero viaggio.

I comandanti Labrano, Carrabba, Gualterio, e gli ufficiali del *Colombo* e dell'*Archimede* si recano con gentile pensiero a salutarci a bordo.

Alle 3 pom. pronta ogni cosa per la partenza, il comandante, assunta la direzione della manovra, fa stabilire tutte le vele e salpare l'ancora. È solo in questo momento che i numerosi amici nostri scendono da bordo profondamente commossi in dividersi da noi, come noi di lasciar loro ci sentiamo nell'animo addolorati. Il *Colombo* ed altre navi da guerra ci salutano col segnale di buon viaggio, mentre la nostra fanfara intona la marcia reale, al suono della quale tutti ci scopriamo il capo. Intanto la *Garibaldi*, preso il vento nelle sue grandi vele, scorre leggiera sulle onde placide della baja e volge al largo la sua prora. L'ultimo saluto ci è recato da tre fragorosi urrà del *Colombo* e dell'*Archimede*, che noi ricambiamo con entusiasmo. Poi i marinari scendono da riva e così incomincia la nostra lunga navigazione per S. Francisco di California. Al tramonto il Callao si è già sottratto al nostro sguardo.

DAL CALLAO DI PERÙ A SAN FRANCISCO DI CALIFORNIA.

Il mare, che si stende dal Callao a S. Francisco, è ben grande, per noi specialmente, che, dovendo percorrerlo a vela, siamo obbligati ad allargarci a grande distanza dalla costa, fin quasi a due mila miglia, per non cadere nelle stabili calme equatoriali. Così ci è forza ne' primi giorni far prora quasi per Ponente, per approfittare dell'aliseo di S. E. e montare al Nord. La navigazione segue per molti giorni ora più, ora meno favorita dal vento, ma senza notevoli incidenti, regolare, monotona.

L'equipaggio si addestra meglio sotto la direzione degli ufficiali ai vari esercizi ed a sera, quando il tempo lo permette, approfitta della musica per ballare con quella scarsa soddisfazione, che deve procurare un simile divertimento tra individui di ugual sesso. Noi non affoghiamo di certo nelle distrazioni: l'unica forse è quella di tirare un poco di scherma, la quale, a dir vero, è una consolazione molto meschina. Le aurore si seguono e si rassomigliano, come si seguono e si rassomigliano i meriggi, i tramonti, le notti stellate, il mare inargentato dalla luna, lo spettacolo della bianca vela, il zeffiro soave, il sibilar del vento furioso, il cullarsi della nave e tante altre belle cose cantate e ricantate in tutti i toni e in tutti i tempi. Del resto al giorno d'oggi si è immolato tutto al progresso, Dio di sacrifici insaziabile. Una volta a bordo delle navi di S. M. il sole non tramontava insalutato: a quell'ora, che ha sempre la potenza irresistibile di destare più vivi nell'animo i sentimenti maggiormente accarezzati, lieti o tristi che sieno, l'equipaggio, con gli ufficiali ed il comandante alla testa, era tutto sul ponte, ed a capo scoperto, col ginocchio piegato, col volto verso il sole cadente intonava in armonico e caratteristico coro la preghiera della sera, che non brillava per elevatezza di concetto poetico e per purezza di lingua, ma che pure ritraeva gli affettuosi sentimenti dell'animo. Un vecchio nostromo della Maddalena, di quei marinari leggendari, di cui la gloriosa falange va, pur troppo, ogni giorno assottigliandosi, non compensata dalla generazione novella, me ne narrava alcune strofe, che io amo qui riportare nella loro corretta semplicità:

Dio vi salvi o Regina
O Madre universale
Pel cui favor si sale
In Paradiso.
Voi siete gioia e vita
Di tutti i sconsolati,
Di tutti i tribolati
Unica speme ecc. ecc.

Dopo tutto, a lasciare la preghiera del tramonto ci era proprio nulla di male: e questa è l'opinione di più di un libero pensatore. Perchè in quelle strofe non tutti salutavano la Madonna, ma certo che il pensiero di tutti volava alla madre, alla sposa, all'amante, alla famiglia, al genio tutelare, al proprio ideale, ai cari estinti, a quello che meglio piaccia credere, ma pure l'animo vi cercava di che espandersi, di che sollevarsi e tutti trovavano nel ridestarsi di mille affetti gentili un balsamo soave al loro dolore. Era uno spettacolo sublime, imponente, pieno di poesia, che, quei, i quali lo videro, rammentano con emozione e rimpiangono sinceramente,

come ognuno può rimpiangerlo, che sia razionalista, ma non inaccessibile agli affetti gentili.

Dopo qualche giorno di navigazione la *Garibaldi* è molestata da un mare molto grosso da mezzogiorno, che, estraneo ai venti alisei, deve essere portato da qualche forte temporale scatenatosi nei paraggi più meridionali del Chili. Intanto la temperatura monta e la vita a bordo si rende fastidiosa.

All'alba del 18 luglio si taglia per la seconda volta l'Equatore in 419° e 26' di long. O. Greenwich. Questo secondo passaggio non è salutato dalla famosa festa, la quale si celebra allora solamente che si tagli per la prima volta la Linea. Solennizzata raramente, conserva quel carattere di originalità e di bellezza, che altrimenti perderebbe del tutto. In questi giorni le noie della navigazione hanno riacutizzato la mania dei colmi: fra i colmi spietati, spietatissimo è quello che vuole sia il colmo dell'abilità di un medico di marina quello di tagliar la linea..... non la ombelicale, mi raccomando, chè di parti cesarei non vi ha pericolo. A proposito della linea, rammento sempre un aneddoto graziosissimo di quel passeggiere a bordo di un postale, il quale pretendeva veder la linea. Ed il buon uomo la linea la vide, grazie alla burletta di certi ufficiali, che fissarono attraverso la lente del cannocchiale un filo nero. Il viaggiatore, contentone del suo acume visivo, ne menava vanto e voleva che gli altri, al pari di lui, vedessero la linea.

Eccoci intanto di nuovo nell'emisfero Nord, nell'emisfero ove è l'Italia nostra, dalla quale ci illudiamo di essere meno lontani, dopo aver dimorato due anni nell'emisfero Sud. Curiosa coincidenza! Quando tagliammo la prima volta l'Equatore nel 1879 correva appunto la prima metà di luglio.

Il 24 di luglio segue per noi un grande avvenimento, la prima pioggia dopo quasi due anni di secco, perchè, come dissi, in Lima non piove mai. È una pioggia tropicale, ma è sempre pioggia, che, come ogni cosa, della quale da lungo tempo si manca, accettiamo con una certa soddisfazione, e ce ne gioiamo per prendere una magnifica doccia di acqua dolce. Ed è d'uopo essere proprio nei calori spossanti dei tropici per vedere della gente in costume da bagno passeggiare lentamente e con aria della più completa soddisfazione sotto una pioggia dirotta. Lo spettacolo è abbastanza curioso, e certo che, se ci si avesse potuto vedere da lungi, non avremmo avuto a risentirci di esser scambiati per pazzi. Ma questa pioggia è meglio che la manna del deserto, specialmente per i marinari, i quali, non sapendo ove conservare questa benefica acqua dolce, ne fan provvista nei pantaloni di tela, che, strozzati da un laccio all'estremità, lasciano riempire a mo' di sacco per la lavanda della biancheria.

Il 22 luglio facciamo una vera pesca miracolosa di dorade, pesci dai bellissimi colori, sul dorso azzurri variegati in bianco, bianchi nel ventre e variegati in azzurro, dalla coda delle tinte d'oro, dai movimenti velocissimi, che, cucinati in tutti i modi, ci forniscono squisitissima vivanda. Nel mentre la *Garibaldi* passa in mezzo a quello sciame di dorade avvistiamo sulla nostra dritta un enorme pezzo di legno abbandonato al mare, ciò che conferma il fatto osservato altre volte, dell'essere, cioè, questi pesci amanti dell'ombra, che cercano spesso al ridosso dei galleggianti. Ma oggi è proprio la giornata della pesca. Segnalato un grosso pesce-cane, si fila, raccomandato ad una robusta corda, un uncino a guisa d'amo, fornito abbondantemente di carne, dalla quale il mostroso lascia subito adescare. La corda vien tirata da cento braccia in coperta, appena l'affilato uncino ha perforato l'ampio labbro del terribile pesce, che, tratto a forza fuori acqua, è già sotto la poppa, quando meglio lo si assicura con un nodo scorsojo passato all'estremità caudale. Un urrà entusiastico di vittoria saluta la cattura del crudele nemico. I marinari, che erano a centinaia sul bompresso alla pesca delle dorade, si precipitano tutti a poppa, con uno slancio irresistibile, tutti si gittano sulle corde, tutti fan forza per alzare a bordo l'enorme pesce, che è finalmente in coperta. Ma qui si accentua più fiera la lotta: pur col labbro squarciato e sanguinante, pur sottratto al suo mezzo naturale e quasi del tutto asfissiato, il terribile mostro si dimena maledettamente sì che l'esser gli vicino sia oltremodo pericoloso. Ma ben presto gli sono sopra robusti marinari, che lasciano cadere con forza rabbiosa su quel corpo abbominato terribili colpi di manovella, onde si produce un rumore sordo come di cosa che scrocchia. Eppure il famelico pesce resiste ancora, pare che si rifiuti alla morte e scaraventa violenti colpi di coda, che poi cade stanca e rumorosa in coperta; finalmente esala la vita maledetta con un ultimo respiro, che suona come un aspro ruggito e mette ribrezzo. Ma per finirlo più di trenta mortali colpi di manovella han dovuto cadere su quella testa gigantesca già orribilmente squarciata dal ferro del grosso uncino. Raccapricciante spettacolo offre il suo cadavere: lungo meglio che sei metri presenta nero-verdastro il dorso, bianchissimo il ventre, spaventosa ed ampia, più che il diametro massimo traverso del tronco, la bocca terribilmente armata di tre ordini di affilissimi denti. Poco dopo lo schifoso corpo restituiamo al mare mutilato in pezzi minutissimi. Di altri pesci-cani prendiamo in questa ed in altre navigazioni. A dare un'idea della enorme forza di questi mostri, posso raccontare d'averne veduto più d'uno, che, giunto fin quasi in coperta, riuscì a forza di scosse a liberarsi e cadere con un tonfo terribile in mare, lasciando quasi intiero all'uncino l'enorme labbro superiore.

Sull'ultimo scorcio di luglio, quando siamo già sul 44° parallelo Nord,

la navigazione comincia a procedere meno favorevole, chè ora ci coglie qualche boriana, ora il vento scarseggia, ora cadiamo in calma; ed allora che dobbiam trovare l'aliseo di N. O. per rimontare a Nord con murrea sinistra, siamo invece sorpresi dal N. E., che non vuole smettere e ci obbliga a bordeggiare, guadagnando assai scarsamente nel cammino, quando la corrente contraria di quaranta e sessanta miglia nelle ventiquattro ore non ce ne fa addirittura perdere.

A notte del 28 luglio, nel 45° parallelo Nord e nel 132° meridiano Ovest Greenwich si avvista quella cometa, che all'arrivo in S. Francisco apprendemmo essere stato oggetto di non poche controversie fra gli astronomi. Noi la vediamo splendidamente per più sere e molti ufficiali la rilevano col sestante e ne fanno scientifiche osservazioni.

L'agosto ci saluta con un rinfrescare soverchio e burrascoso del N. E. che soffia costante ed a noi avverso da obbligarci a navigare su i bordi, strettissimi di bolina. L'approdo a S. Francisco, che avevamo ragionate sperare vicino, vediamo con dolore protratto ad epoca indefinita. Meno male che in mezzo alle negative condizioni della navigazione hanno smesso gli spossanti calori ed un'aggradevole temperatura si stabilisce a proposito per ristorare i nostri corpi fiaccati da una stagione biennale sotto l'afa debilitante dei tropici. Rammento il 4 agosto per uno dei più belli tramonti, che io abbia mai veduto. E per lungo tempo la mia vista si era beata di quei superbi di Rio de Janeiro! Che vivacità, che splendore di tinte! Il sole, già sotto l'orizzonte, spiega ancora nel cielo un immenso ventaglio di raggi stupendi: piccolissime nubi, sparse qua e là formano lo sfondo di questo quadro superbo e si delineano come tante isolette, sulle quali gli effetti fantastici della luce cangiante fan vedere alberi a selve, mentre magnifico è il contrasto tra il riflesso rossastro del sole morente ed i raggi inargentati della luna che sorge.

In direzione del vento si formano molte trombe marine. L'orizzonte si fa ogni tanto oscuro e minaccioso. Si rompe il dormiente del frenello del timone, sì che il bastimento, rimasto senza governo, prenda a collo: si arma la barra da correre e poco dopo colla legatura del dormiente si ripara all'avaria. Il vento, sempre contrario, si mantiene dal 1° quadrante, e più spesso da NN. E. e di girare a N. O. non vuol sapere. E bisogna attendere fino al 25 lo stabilirsi del vento favorevole, che si annuncia con una boriana frescona, onde il mare è tutto una bianchissima spuma, che sembra sia effervescente e corra come lava, al tempo istesso che il sole nascente produce un bellissimo effetto sul mare schiumoso e sulle nubi minacciose. Poco dopo si mollano le boline e si fa finalmente prora dritta per S. Francisco, correndo quasi in poppa. Il vento rinfresca sempre di più e la *Garibaldi* fila 12 e 13 miglia, tanto che al tramonto

del 28 si avvista terra, che più non avevamo veduta dalla nostra partenza dal Callao. Urrà! Sono le alte montagne Californesi, che da grande distanza si delineano innanzi ai nostri occhi col loro ciglio superbo, vestite di ricche foreste, che noi salutiamo con un sospiro di entusiasmo, chè gli alberi quasi mai o tisici vedemmo sulle coste del Perù. A notte il vento si accentua più fresco da obbligarci a rimanere colle sole basse gabbie, ma il cielo è superbamente stellato e splendidissima la luna. Rileviamo il fanale di Punta Reyes. Al mattino dell'indimani si dirige per il canale di *Golden-Gate*. Al traverso del fanale di Farabbon si mette in moto la macchina ed alle 3 pom. la *Garibaldi* dopo sessanti giorni di navigazione (venti di più sulla durata del diluvio universale!) gitta l'ancora nella splendida baja di S. Francisco di California, avendo percorso dal Callao a questo porto 7784 miglia, delle quali solo 49 a vapore, per andare all'ancoraggio contro la corrente del fiume Sacramento, e le altre 7735 esclusivamente a vela.

S. FRANCISCO DI CALIFORNIA.

Appena affondata l'ancora, si saluta con ventuno colpi la bandiera degli Stati Uniti di America, e la salva ci viene immediatamente resa. Si scambiano le visite d'uso con una nave americana e la *Triumphant* francese. Non sono alla fonda altri bastimenti da guerra, e neppure d'Inglesi, che si trovano in ogni porto: ma di navi di commercio si contano a migliaia. Poi sappiamo esservi due corvette messicane, ma quella è una marina di una borghesia più che repubblicana, la quale alle buone consuetudini militari si guarda bene dal fare ossequio.

Non siamo ancora giunti che il R. Console conte Lambertenghi ci manda con gentile premura la corrispondenza a bordo a mezzo del Segretario del R. Consolato, il cortesissimo avv. Biesta. Si può ben immaginare se noi, dopo due mesi di mare, siamo riconoscenti alla squisita attenzione di questi signori.

Il primo momento del nostro arrivo è amareggiato dalle istruzioni, giunte per lettera ministeriale, di tornare al Callao. Ma dopo pochi momenti il R. Console riceve un telegramma, che immediatamente ci comunica, nel quale si legge « *Garibaldi prosegua Giappone, rimpatriando per Suez* ». Giammai potrò dimenticare il grido di gioja, di entusiasmo, di matta allegria, che salutò questa ultima notizia: si rideva, si ballava, ci si abbracciava come bambini! Perchè l'ultimo telegramma, oltre al procurarci la soddisfazione di compiere il nostro viaggio mondiale, stabiliva approssimativamente l'epoca del ritorno alla patria lontana, mentre l'ordine di far vela per il Perù e ci riconduceva in un luogo, per sè stesso meno interessante ed a noi troppo conosciuto per lunghissima stazione, e ci faceva vedere lontano, chi sa quanto, il termine della nostra campagna. Ma il nostro entusiasmo è interrotto a metà dalla triste notizia della morte della sig. Morin, madre del nostro egregio comandante, al quale stimiamo saggio non comunicarla che dopo la partenza da S. Francisco. La grave sventura toccata al nostro comandante ferisce il cuore di noi tutti, che lo amiamo e lo stimiamo, ed è un vero lutto di famiglia. È fiero dolore quello di non trovare al rimpatrio da un lungo e periglioso viaggio quel santo amplesso di alcuno dei propri cari, che si era sognato tante volte, che tanto ardentemente si era desiderato, sul quale si contava come sulla gioja più cara del ritorno! Destino crudele!

In S. Francisco ristoriamo, al pari dello spirito, il corpo. E ne avevamo proprio prepotente bisogno dopo sessanta giorni di navigazione, tempo di soverchio lungo perchè possa farglisi fronte con provviste, che siano all'altezza di quella confortabile conservazione della vita materiale, onde si fa omaggio alla saggia sentenza « *mens sana in corpore sano* ». La poesia, il romanticismo, la vita aerea, i conforti dello spirito sono bellissime idee, che vogliono però essere in parte nutrite al benessere della materia. Così non si gridi la croce addosso e non si affibbi l'epiteto di epicureo ad un povero mortale, che, dopo sessanta giorni di mare, divora con voluttà delle uova fresche, del burro di campagna, delle frutta recenti, una beef-steak inglese puro sangue, delle ostriche, che S. Francisco offre abbondanti e squisite negli elegantissimi spacci, che sono un vero ornamento della città. Del resto la Capitale della California è una vera terra promessa, e non credo v'abbia altro paese, nel quale si possa mangiar meglio.

All'indomani del nostro arrivo viene a bordo in forma ufficiale il R. Console conte Lambertenghi, cui si fa la salva d'onore.

Della colonia nostra in S. Francisco si può dir davvero che ci faccia accoglienza onesta e lieta. Infatti l'egregio Console annunciava al Governo il nostro approdo colle seguenti parole. « La presenza in queste acque della Regia corvetta *Garibaldi* è ragione di letizia in tutta la colonia italiana di California ».

RICORDI DELLA CALIFORNIA.

(A TEMPO AVANZATO)

SAN FRANCISCO.

Era proprio d'uopo che io fossi lontano lontano da San Francisco di California, che me ne stessi in mezzo al grande Oceano, al digiuno di ogni attrattiva, meno quella del cielo e dell'acqua, scosso e desto talvolta da qualche sogno dorato o nero per un colpo di rollo o di beccheggio, perchè pur mi decidessi a scrivere qualcosa di quella bella Regina del Pacifico. Mi si dimanderà: dunque non ne valea la pena? Altro che! Ma è appunto per questo che non ho potuto scrivere durante il mio breve soggiorno in quella splendida città, la più nuova di tutte al mondo, la più variata, in molte cose la più originale. Sfido io chiunque, sia pure il più diligente dei corrispondenti, a rimanere appena 40 giorni in S. Francisco, a visitar bene e la città bellissima ed i contorni incantevoli ed a trovare intanto il tempo di scriverne delle corrispondenze. Quel povero *traveller* avrà fatto già molto, e forse gliene va data lode, se, in mezzo a tante cose a vedere, è giunto alla sfuggita ad appuntare qualche nota nel taccuino od a riportarla tutto al più sul giornale di viaggio, riservando a tempo migliore il tradurla per completo in un capitolo di libro. Ma i miei ricordi, confusi, disordinati, sono pure eco fedele delle impressioni ricevute, raccolte, serbate giorno per giorno, ora per ora, momento per momento.

Sapete cha cosa pensava in S. Francisco? Pensava che era proprio un peccato non vi fosse Edmondo De Amicis. Se ne parlava tante volte col dottore Paolo cav. De-Vecchi di Torino (un bravissimo giovane, che tanto onore ha fatto in S. Francisco alla Facoltà Medica Italiana) e si sosteneva valere la spesa che De Amicis venisse per qualche tempo in questi paraggi, pe' quali, v'assicuro, potrebbe regalare al pubblico un altro de' suoi preziosissimi libri, che tutti tanto desiderano.

San Francisco è proprio un bel paese, ed all'istesso tempo sì ricco di curiosità da poterne raccogliere tesoro preziosissimo, che mi duole l'animo veder sfruttato dalla mia povera penna. Prendetevi il mio scritto brutto, sdrucito, com'è, chè, per quello che narra, può interessare, come non manca d'interessare una donna bella, sia pure coperta di cenci.

Vorrete credermi più che entusiasta di San Francisco? Parmi invero non esserlo di soverchio od esserlo almeno alla stregua del giusto. Che se poi tale a voi piaccia giudicarmi, siate larghi di perdono al povero condannato per 49 mesi al Perù, che poi una buona volta, e dopo 60 giorni di mare, si è trovato tra gli splendori di una città superba. Eppure quei cari Peruani amano chiamare modestamente Lima la « *Perla del Pacifico* », quando miglioré della *Ciudad de los Reyes* è anche Valparaiso e di molto poi Santiago, e tra le città sud-americane baguate dall'Atlantico e Rio de Janeiro e Buenos-Ayres e Montevideo. Con Lima poi San Francisco sdegnava affatto il paragone. Me lo lascino dire con buona pace loro i miei amici di Lima ed in omaggio all'*amicus Plato, sed magis amica veritas*, la Capitale peruana, ben poco presenta di grande città, ciò che non le toglie un bellissimo vanto, quello dell'innata gentilezza ed affettuosa ospitalità di molti de' suoi abitanti. Non mi sottoscrivo per Lima come *Perla del Pacifico*, ma per que' splendidi perloni neri, che sono gli occhi di tante simpatiche Limene, di firme metto a centinaja.

Premetto che non intendo dare una descrizione completa di S. Francisco. Ci vorrebbe altro! Questi ricordi, come dissi, non sono che spigolature dal mio disordinato giornale di viaggio; li butto giù, come mi cadono sotto la penna, proprio a celerità di vapore, siccome si conviene a tutto, che è di S. Francisco di California e del Nord-America in generale. Del vapore si può proprio dire che ha quivi il suo seggio *regale*, benchè su suolo *repubblicano*, come ve lo hanno il telegrafo, il telefono, le curiosità, le grandi talora, e spesso anche le piccole, invenzioni, le boîtes a surprise, le eccentricità, i *cable-cars* (4), le medichesse, la trichina, il suffragio universale, le donne automedonti, la democrazia aristocratica e la aristocrazia democratica, il *comfortable* in tutto il senso della parola, l'attività febbrile e la vita spensierata, la massoneria in tutte le sue esplicazioni interminabili, le uniformi civili e militari di ogni colore e di ogni nazione, le società protettrici degli animali quadrupedi, bipedi e di tutta la scala zoologica, la libertà della donna, il *whiski*, il *brandy*, le sbornie, le processioni e mille altre cose, che, a scriverle tutte, ci vorrebbe un volume. E tutte queste belle e brutte cose obbediscono alla *reclame*, che è la vera sovrana di tutto e di tutti. La *reclame* in San Francisco bisogna averla veduta per averne un'idea e merita proprio che io in seguito ve ne conti qualcosa.

Tra i pregi di San Francisco tiene il posto d'onore la novità, cui segue, per ordine di merito, il cosmopolitismo e poi una coda interminabile di tanti altri. Quanto alla novità torna facile il persuadersene solo che si

(4) Tram-way funicolare di speciale e bellissimo sistema, del quale parlerò in appresso.

pensi come l'immensa città conti brevi anni di esistenza sì che possa dirsi tuttora bambina. Ma, per Dio, è una bambina gigante! Figuratevi quando sarà adulta! San Francisco dell'oggi cominciò a sorgere all'ultimo scorcio del 59, ed in poco più che 20 anni ha potuto levarsi a tanto sviluppo da offrire comoda non pure, ma splendida dimora a meglio che 300,000 abitanti, pronta ad albergarne altrettanti, magari nella cerchia di altri pochi. Della vecchia, della Spagnuola prima e poi Messicana San Francisco, più non esiste traccia, e se ne deve in grande parte gratitudine ai frequenti incendi, che concorsero a distruggere il lurido della primitiva costruzione. Ma l'incendio era oramai uso a siffatta voracità, che più non conoscesse limiti, sì da non risparmiare in appresso San Francisco nuova, che al fuoco pagò frequente e prezioso tributo. Ecco donde ha ragione il magnifico servizio delle pompe in San Francisco, che è veramente il migliore del mondo. Delle pompe è permesso dire agli abitanti di San Francisco essero *the best in the world* (il migliore nel mondo), come è da negarlo loro quando lo dicono tanto spesso per molte altre cose.

Curiosa è la statistica degli incendi, che registra San Francisco nella sua, tuttora giovanissima, esistenza. A volerne dire qualcosa per iscorcio, si rileva p. e., come non meno di sei volte fosse San Francisco vittima dell'incendio nel breve correre di 22 mesi, tanto da esserne quasi affatto divorata con un danno di 22 milioni e mezzo di dollari (4).

Quando si riflette che ove oggi splendidi edifizî, cui cingono ridenti giardini irrorati da mille scherzi di acqua, coronano colline amenissime, solo pochi anni or sono, non si vedevano che dirupi scoscesi e sentieri inaccessibili, allora che si apprenda che là ove si stendono le grandi ed elegantissime strade di Kearny, di Montgomery, di Kalifornia, di Market ecc. ecc. non più tardi di venticinque anni indietro, non pure era assenza di ogni costruzione, ma vi si spandeva il mare, sì che gli avanzi di un bastimento quivi incagliato fossero tuttora visibili a data recentissima e proprio là ne' pressi di Montgomery-Stret, quando, ripeto, si pensa su a tutto questo ci è proprio da sbalordire, esarebbe ingiustizia non confessarsi ammiratori dello spirito intraprendente, dell'attività straordinaria dei Nord-Americani. Nè è a dire che questa attività, appagatasi agli splendidi risultati, riposi sugli allori, chè anzi si spiega ogni giorno più febbrile, senza mai arrestarsi nè tampoco rallentarsi nella sua corsa precipitosa, dando così ragione del come nel giro di pochi anni s'abbia potuto levare dal nulla una delle più belle città del mondo. Dall'oggi al domani si attuano le invenzioni novelle, si modificano le meno recenti, se ne escogitano più moderne e tutto si corregge, tutto si migliora, tutto si regola—

(4) Un dollaro degli Stati Uniti di America equivale a lire it. 5,30.

rizza. Le cose in San Francisco non rimangono sfruttate nel campo dei progetti, ma vengono subito tradotte in quello della realtà, fino a giustificare la speranza che la Capitale della California possa in tempo non lontano levarsi fin là ad essere la New-York del Pacifico. È pur vero che a San Francisco venne in soccorso il più prezioso dei contingenti, quello della ricchezza straordinaria, generale, inesauribile. E non potea essere altrimenti nel paese dell'oro, che ha fatto le immense fortune di tanti attuali capitalisti di tutto il mondo, in un paese ove, benchè da qualche anno siano cessati i tempi ancora più felici quando si pagava a pugni di polvere d'oro, pure si gode delle più invidiabile prosperità. Ma s'ha pure a riconoscere come i Nord-Americani, e tutto il mondo cosmopolita abitante della California, abbiano saputo trarre vantaggio dai favori di una fortuna cotanto prodiga. Gli Inglesi, che hanno buon naso e di ricchezze si intendono a meraviglia, non poteano a meno di presagire quale splendido avvenire commerciale fosse riservato alla California: tanto è vero che una loro squadra, agli ordini di un ammiraglio, si presentò un bel giorno (ai tempi della guerra tra gli Stati Uniti ed il Messico a causa appunto della California e del Texas), innanzi S. Francisco con istruzioni di prenderne possesso in nome di S. M. Britannica. Gli Inglesi giuocarono una carta a tentare di vincere la partita, la quale però era già stata guadagnata dall'Unione Americana, che facea sventolare, prima ancora che si presentasse la squadra britannica, la sua bandiera su tutte le alture della baja.

Il progresso può dirsi sia la religione di ogni abitante di S. Francisco. Ma non è solo al progresso materiale, confortabile, estetico che si attende con entusiastico slancio, chè, per fermo, non si lascia in non cale lo sviluppo morale. Di ospedali, di case di ricovero, di stabilimenti di beneficenza di ogni specie S. Francisco vanta a josa, ed in grande onore ed in invidiabile rigoglio è la pubblica istruzione, trionfante nelle cento e cento scuole organizzate a meraviglia, bellissime sotto ogni rapporto, e sì bene condotte, che siano frequentate indistintamente da ogni classe della società. Ciò anzi contribuisce ad un movimento particolare della città, quello di tante bambine e giovinette dalle carni rosee, dall'incenso vivace, dalla fisionomia allegra, che, cariche di libri, si veggono a certe ore per le strade in gruppi graziosissimi di due, di tre, di cinque, che poi man mano si dividono e che saltano da un tramway o da un cable-car, che è un vero piacere a vederle.

Poi che ho discorso del progresso morale di S. Francisco, non vorrei mi si credesse un ammiratore cieco dei costumi nord-americani, da pensare la moralità abbia in quel paese il suo tempio massimo. Dio me ne guardi! Riconosco anzi che la società americana, tanto nella vita privata che

nella pubblica è molto lontana dall'essere immune da molti difetti, e che, specialmente in certe questioni, è di troppo sbrigliata.

E non voglio entrare nella vita politica, nella pubblica amministrazione, che là il marcio è di molto superiore all'idea, che se ne possa avere presso di noi. Iquali, per imbrogli, siamo proprio bambini di fronte a questi cari Repubblicani, che tutti indistintamente fanno della politica un mestiere, ciò che in Italia, viva Dio! fino ad oggi è lungi dall'essere generalizzato. Eppure è innegabile che tra le altre repubbliche del Centro e del Sud-America quella degli Stati Uniti è modello.

Ripeto che non è mia idea presentare una esatta descrizione di S. Francisco di California; ma pure debbo dire che la Regina del Pacifico è in 37° e 46' di latitudine Nord e che la sua longitudine è marcata da 122° 40' Ovest Greenwich. La baja di S. Francisco è bella, superba, ma non può correre il raffronto con quella paradisiaca di Rio de Janeiro. Non è però che le manchino dei panorami pittoreschi, che qua presentano le sponde rigogliose del fiume Sacramento, là tante isole bellissime, da un lato ameni golfi seminati di ville, dall'altro fiorite sponde popolate da allegri luoghi di villeggiatura, elevati oramai ad eleganti città. Il mare interno è vastissimo e le sponde estreme non sono dominate dalla vista, ma una infinità di speciali vapori (*ferry-boats*) elegantissimi e ricchi di tutto il confortabile, lo attraversano giorno e notte in ogni senso. È fuori dubbio che i mezzi di locomozione abbiano toccato in Nord-America l'ideale, l'apogeo della comodità e del perfezionamento. Per parlare particolarmente dei *ferry-boats* non v'ha luogo di loro approdo, ove non esista direttissima comunicazione colla ferrovia, ed il *ferry* attracca in modo da lasciarvi ai piedi del treno, pronto ognora colla più scrupolosa coincidenza. Del resto il *ferry-boat* accoglie non solamente passeggeri a piedi, ma eziandio a cavallo ed in vettura, sì che, quando vi piaggia rimanere sulla vostra carrozza, voi infilate tranquillamente il *ferry*, donde alla stazione di arrivo uscite, sferzando i cavalli, e proseguite la vostra passeggiata. E di carrozze i *ferry-boats* possono ricevere nel ponte inferiore fino a trenta e più, e non è a farne le meraviglie, quando ve ne ha, che portano interi treni ferroviari, che riprendono il loro cammino al luogo d'approdo, uscendo a grande forza di macchina (4). La società di questi mezzi di locomozione fa le cose così per bene che meriti per vero la prodiga fortuna, che la seconda.

A chi entra nella baja, avanti di contornare a dritta la punta, che si avvanza in una fortezza chiamata il *presidio*, si presenta già da lungi il

(4) Pertanto mi ha meravigliato leggere in un giornale di Roma descritti come una novità questi battelli-trasporti dei treni ferroviari a proposito di un simile progetto, per lo stretto di Messina, già attuato in Danimarca.

versante Sud della città, discendente dalle alture al mare. Prima ancora che si pronuncino nettamente le case, attirano lo sguardo gigantesche iscrizioni nere su fondo bianco, insegne commerciali, che stan lì quasi a sentinelle avanzate della *reclame*. Ma il vero panorama della città si delinea poi che s'abbia girata la punta del *presidio*, là ove comincia quella selva di bastimenti all'ancora od in continua partenza od approdo, che si distendono giù giù in tutta la immensa baja, che spuntano da ogni insenatura, che trafficano in ogni golfo, invidiabile prova della ricchezza commerciale della California. La spiaggia è intersecata qua e là da una lunga fila di *docks*, atti a ricevere qualunque bastimento, e tra un dock e l'altro da immensi moli di sbarco e d'imbarco (*wharfs*), ai quali, attraccando le navi, prendono o depositano merci con una celerità obbediente ai migliori sistemi di manovre a vapore.

San Francisco non è tutto fabbricata sul piano, ove però si estende una grande parte della città, che poi monta sulle colline per ridiscendere quindi e spiegarsi in un'altra spianata. È là sulle colline d'onde l'occhio può meglio abbracciare lo splendido panorama della grande città, che da quivi tutta si domina nel suo svolgersi su' piani, ai piedi ed in giro alle alture. Lo spettacolo, bellissimo di giorno, ha anche le sue attrattive nella notte, quando si presenta fantastico nelle migliaia di fiammelle a gas o negli sprazzi della luce elettrica in tanto onore a San Francisco.

La Capitale della California, è facile il comprenderlo, non vanta monumenti d'arte, ma la costruzione moderna vi regna in tutto il suo splendore. Si ha avuto il gran buon senso di non lesinare sullo spazio. Le strade principali di San Francisco sono di una larghezza, che per le nostre città è proprio un pio desiderio. Amerei tanto che le vedessero i signori, che *siedono sulle cose municipali* della mia città nativa, i quali credono forse che colla *Via Nazionale* s'abbia realizzato l'ideale delle grandi strade dell'oggi. San Francisco di California non è la Capitale degli Stati Uniti e non è Roma; ma *Market Street*, ad esempio, può accogliere comodamente tre *Vie Nazionali*. E *Market Street* fu aperta assai prima della *Via Nazionale* nella capitale del Regno d'Italia.

San Francisco deve una meritata fama a' suoi magazzini, splendidi per grandiosità e ricchezza, che rilevano la prosperità del paese. Gli immensi ed eleganti negozi, che fiancheggiano le strade, sono un nulla in confronto di quelli che occupano intieri palazzi di cinque e sei piani, ai quali si ascende e donde si viene abbasso cogli elevatori, che, come quasi in tutte le case, sono in continuo movimento. Ad uso di deposito si mettono a profitto i sotterranei, che s'aprono con delle porte di ferro sopra il fianco esterno degli spaziosi marciapiedi, ed ove pure si fa il traffico delle merci mediante l'elevatore. Che io descrivessi i magazzini di San Francisco sa-

rebbe invero prezzo dell'opera: ma sono tanti e così variati, che mi è forza passarmene e dir solo che ve ne ha per tutti i gusti, anche per i più strani.

Nel parlare di San Francisco, gli alberghi reclamano a diritto un posto d'onore: ve ne ha un numero immenso, sì che, per non cantarne la lunga litania, debbo solo nominare i primissimi, che sono il *Palace Hôtel*, il *Baldwin*, il *Grand Hôtel*, il *Lick House*, l'*Occidental*, il *Commercial*, il *Kalifornia*. Gli albergatori fanno in San Francisco migliori affari che in qualunque altra città del mondo per la semplice ragione che all'hôtel vivono moltissime famiglie indigene della città, le quali, più che prendersi il disturbo del *ménage* della casa, preferiscono l'albergo, ove trovano le stesse comodità con minor fatica e con più grande vantaggio economico. E pur vero che gli alberghi di San Francisco, per un prezzo relativamente vantaggioso, vi offrono un *comfortable*, che resiste ad ogni critica. Quei, che in San Francisco preferiscono la propria casa all'albergo, sono i fortunati mortali possessori di que' paradisi terrestri, che sono le casine nelle alture (sul genere di quelle del Maccao in Roma e delle Cascine in Firenze), le quali sorgono in centro ad incantevoli giardini. Aggiungasi che tutte le famiglie facoltose di San Francisco hanno le loro graziose villeggiature negli ameni dintorni, ove amano passare molti mesi dell'anno, sì che non convenga loro avere un'altra abitazione nella città. E v'ha pur molti, che han dimora fissa sull'altra sponda della baja, ed a San Francisco vengono per affari al mattino per restituirsi a sera alle loro ville, ciò che riesce facile e comodo in grazie all'inappuntabile servizio dei *ferry-boats* e delle annesse linee ferroviarie. È facile quindi immaginare quale immenso traffico facciano questi mezzi di trasporto, i quali d'altra parte offrono il vantaggio di prezzi moderatissimi: chè con un quarto di dollaro (26 soldi italiani) il passeggero ha diritto a due viaggi in *ferry-boat* ed al trasporto per più ore in ferrovia senza la noia di tanti biglietti e di tanti riscontri, come è stucchevole usanza presso noi. Un sol biglietto, presentato il mattino alla partenza ed a sera al ritorno, serve allo svariatisimo viaggio dell'intera giornata. Il modicissimo prezzo dei mezzi di trasporto trae la sua ragione dalla strana concorrenza esistita sempre fra le varie società. Si sa, tra molti fatti, di una sfida di concorrenza fra due imprese ferroviarie spinta fin là che, diminuendo mano mano i prezzi, una giungesse a trasportare i passeggeri gratuitamente. Non ci mancava altro che si desse loro il vitto, l'indennità di viaggio ed il corredo di vestiario. La prodiga impresa trasportava trionfalmente passeggeri a migliaia, dai vagoni partivano applausi, la locomotiva levava acuti sibili di gioja, tutto andava benone, ma la società, compianta sì, ma non sovvenuta da anima generosa, se ne andò a gambe all'aria, mentre volea mandarvi la rivale. Andate a dire che i Nord-Americani non siano dei tipi piacevoli!

Ritorno agli *hôtels*, una vera specialità di San Francisco, chè debbo almeno parlare di quel gigantesco fabbricato, che è il *Palace-Hôtel*. Veramente col riconoscere che il *Palace-Hôtel* è il più grande ed il più bello in tutto il mondo, avrei detto tutto. E che questo magnifico albergo sia veramente il migliore nel mondo, tutti debbono convenire, che vogliano essere imparziali: per tale lo riconoscono i cittadini stessi di New-York.

Situato nel centro commerciale e sociale della città il *Palace-Hôtel* presenta una prospettiva di cento e venti piedi sull'angolo delle strade New-Montgomery e Market, di duecento e settantacinque su Market e Jessie, di trecento cinquanta nei suoi fianchi sulla New-Montgomery ed Annie. La privilegiata topografia di questo sovrano degli alberghi gli assicura la più diretta connessione con i numerosissimi mezzi di trasporto, con tutte le stazioni delle ferrovie e di navigazione, con i teatri, con i luoghi di passeggio, con quanto di meglio presenta la immensa città. Se mal non mi appongo, il *Palace-Hôtel* cominciò a levarsi dalle fondamenta nell'anno 76 e nel 78 era già aperto al pubblico. Sorto per l'oro e l'iniziativa ardita del grande banchiere del Pacifico W. C. Ralston e del suo socio il senatore Sharon, ora è proprietà di questi, chè quegli andò ad abitare il più grande albergo dell'altro mondo, non del vecchio, ma di quello dei più.

Un architetto puritano, cui piacesse controllare severamente i principii dell'arte, troverebbe al certo campo alla critica nell'estetica del *Palace-Hôtel*. Ma a noi profani appare grandioso, gajo, stupendo, dagli immensi locali al livello della strada fin su al 7° piano, alle cupole bizzarre ed alle fiorite terrazze, che le circondano. L'architettura invero ne è semplice, ma è ovunque accompagnata da grandiosità, da gajezza, da solidità. Il *Palace* è tanto grande che non v'ha punto in S. Francisco, dal mare alle colline ed alle colline alla vallata, donde non lo si vegga signoreggiare bianco ed imponente colla sua infinità di grandi finestre a balcone, che, come in tutte in Nord-America, hanno l'altezza dell'intera camera e sporgono sulla strada co' loro vasti cristalli convessi. In S. Francisco le gelosie sono interne, eleganti, leggiere e di facilissimo maneggio. Così non occorre, come talvolta da noi, che un povero galantuomo s'abbia per la strada accoppiata la testa da una persiana. In centro al *Palace* s'apre la grandiosa corte chiusa in alto da una elegante volta di cristalli e fiancheggiata da viali di fiori. In giro alla corte si ammirano le immense e bellissime sale a mangiare, che all'ora del pranzo a del *luncheon*, splendenti per lussuosa illuminazione e popolate da un mondo cosmopolita, multicolore, originale, superbo di un prezioso contingente muliebre, concorrono al brio del luogo, ove la luce elettrica mantiene sempre il chiaro del giorno. Sapeste quante camere esclusivamente per alloggio, oltre le sale da pranzo pubbliche e private, le sale da ballo pei fanciulli, le sale da disegno per

le signore, i bagni, i magazzini ecc. ecc., conta il *Palace-Hôtel*? Nientemeno che settecentocinquantacinque, e queste tutte dal primo piano in su. Di più vi ha la grande sala dei concerti, la grande sala da ballo, le sale da ricevimento comuni, quella particolare delle signore, le sale di lettura, le sale di bigliardo, le sale di scrittura, le botteghe dei parrucchieri e tante altre a disposizione degli ospiti. Avea dimenticato il grande dipartimento delle cucine ed il numerosissimo esercito bianco dei sacerdoti della gastronomia. A tutto ciò ha ad aggiungersi una lunga fila di eleganti magazzini, che sporgono sulla strada e comunicano internamente coll'*Hôtel*.

A tutti questi luoghi si accede mediante elevatori idraulici, che sono sempre là notte e giorno a disposizione del pubblico, in numero di circa dodici.

Tutto il fabbricato è di solida costruzione, chè basato sopra stabili fondamenta a pietra, ha l'intero scheletro in ferro e molto del rivestimento in marmo. È inutile dica come del vapore, del telegrafo, del telefono ecc. ecc. si faccia nell'*Hôtel* l'uso più lussuoso. Ogni stanza è in diretta ed istantanea comunicazione coll'ufficio centrale e coi dipartimenti speciali, oltrechè per altri mezzi, eziandio per un auto-registro, che riporta in un attimo alla direzione gli ordini dell'ospite. Le precauzioni contro l'incendio sono spinte ad un'esattezza ammirabile, ed a tale scopo funziona un ufficio speciale, ove, mediante i campanelli elettrici, è all'istante segnalato il numero della stanza in pericolo. Ogni piano ha la sua pompa, ed una grossa manichetta per l'acqua corre tra una finestra e l'altra. E, quasi queste precauzioni fossero poche, dai sotterranei al tetto corre una grande scala di ferro a prova di fuoco, chiusa in una specie di solida torre di marmo, che mediante porte di metallo, si apre ad ogni piano dello stabilimento. L'*hôtel* dispone di una immensa quantità di acqua, si da esservene sempre a profusione, calda e fredda in ogni stanza. A ciò provvedono quattro pozzi artesiani della capacità di 28,000 galloni di acqua all'ora, da mantenere così l'enorme quantità di 630,000 galloni nel grande serbatoio, che è al di sotto della corte centrale.

Una innovazione molto pratica adottata in tutti i ristoratori di S. Francisco è la disposizione delle sale da pranzo, le quali, pur tutte vastissime, possono dividersi in molti vani mediante tramezzi di legno, che, nascosti nel soffitto, possono con facile meccanismo scendere fino al pavimento.

L'aspetto della grande corte a sera, illuminata dalla luce elettrica, mi ha fatto l'effetto dell'interno di un grande teatro con gli appositi ordini di loggie e colonne ornate.

Il *Palace-Hôtel* ha anche un'altra bellissima particolarità, una splendida villeggiatura a Belmont, uno de' più ameni luoghi di campagna in

California. La villeggiatura di Belmont, connessa con San Francisco per un continuo servizio ferroviario, è un altro superbo fabbricato; che sorge in centro ad una ricchissima villa. Belmont è a completa disposizione degli ospiti del *Palace*, i quali possono scegliere fra la città e la campagna senza variazione di tariffa ed alternare fra l'una e l'altra il loro soggiorno.

Credete che per alloggiare al *Palace-Hôtel* sia d'uopo essere un gran signore? Niente affatto. Figuratevi che vi ho alloggiato anche io. La stanza si paga un dollaro e mezzo (pari a lire 7,50) ed un dollaro il pranzo, pagando naturalmente in più i vini particolari. Mi direte che 7 lire sono qualche cosa: è vero: lo sono per un povero diavolo straniero della mia condizione, ma per un abitante qualunque del Nord-America 7 lire son cosa ben meschina, quando il lavoro più umile è retribuito con due dollari al giorno. Di più io non credo che in Europa si possa alloggiare in un albergo primario a miglior mercato di 7 lire, ed un albergo bello come il *Palace* di S. Francisco non si trova.

Esco dall'albergo e domando scusa se vi sono rimasto di soverchio. Aggiungo solo che vi sono dei battaglioni di cameriere proprio graziose, che coi loro visini vispi, l'incedere svelto e la proprietà dell'abbigliamento rendono anche più allegro l'immenso fabbricato.

Gli amministratori della città, in mezzo a tante cose, non dimenticarono di provvedere a che non mancassero dei pubblici luoghi di passeggio, degni della Metropoli Californiese. È così che San Francisco ha veduto sorgere da campi incolti fino al 1870 que' vastissimi ed eleganti ritrovi, che sono il *Golden Gade Park* e i *Woodward's Gardens* ed altri di minor conto, ma pure graziosissimi, che ometto per non dilungarmi di soverchio. E là in quei parchi si trova quanto meglio piaccia, dal corso delle vetture e dei cavalli fino al teatro ed ai quadri plastici adamitici..... Le *young ladies* di San Francisco hanno una grande passione per il cavallo: nel parco se ne veggono sempre montate su bellissimi destrieri, che esse però amano dominare anche dal trono della carrozza, sì che accadavi più che sovente ammirare dei ricchi *attelages*, condotti dalla gentile mano di una Miss, passare al grande trotto, sfilare stupendamente pe' punti più pericolosi, slanciarsi ad una gara con tale disinvoltura e maestria da destare invidia in qualche automedonte di prima forza. Già in Nord-America la donna, anche più che in Inghilterra, è chiamata a missioni, lodevoli alcune, altre molto discutibili, che una volta si credeva dovessero rimanere eternamente esclusive dell'uomo. Senza pronunciarmi sulla convenienza di siffatta trasformazione sociale, bisogna pure concedere ad un Nord-Americano e ad un Inglese di ridere della nostra ingenuità da collegali nel fatto di tenere le donne telegrafiste alla clausura peggio che mo-

nache vivo-sepolte. In Nord-America come in Inghilterra, le donne accettano dispaeci perfettamente come gli altri impiegati e comunicano con il pubblico, che, non vedendo in ciò alcuna cosa di strano, forse neppure guarda in faccia all'impiegato per distinguerne il sesso. Ed io credo che anche in Italia, smettendo certe ristrettezze puerili che disarmonizzano col secolo e colla educazione di un popolo libero, avverrebbe perfettamente lo stesso. In San Francisco in moltissimi stabilimenti il *book-keeper* (tenitore dei libri) è una bella figlia di Eva, che può così guadagnarsi onestamente i suoi 100, 150 a 200 dollari al mese. Nei bellissimi ristoratori viennesi di *Kearny Street* molto del servizio è disimpegnato da donne, ed allo scrittojo, ove si paga la consumazione, siede sempre una signora o signorina, generalmente bella ed elegante, che attende all'istesso tempo alla contabilità e registra e firma e scrive con soddisfazione del pubblico, che preferisce veder là un bel visino di donna più che un vecchio tabaccone col berretto ricamato e gli occhiali d'oro. Ma uno dei tipi più originali di donna in Nord-America è la donna giornalista, in tutti i gradi della gerarchia della pubblica stampa, da direttrice di giornale fino a *reporter*. So di redattrici, che maneggiano la penna con molto maggiore maestria che l'ago, sì da dare di buone lezioni a più di qualche *venerando e non venerando apostolo* della stampa. Ma, a proposito di donne-reporters, non dimenticherò mai di una graziosissima Miss, che, improvvisa come un'apparizione, vidi presentarsi presso un letto, ove io insieme ad altri medici presenziava un'operazione chirurgica. Noi, che credeva fosse quella Miss qualche congiunta dell'infermo, rimanemmo ben sorpresi allora che essa, esordendo con un « *I beg yon pardon gentlemen* (vi prego di perdonarmi, signori), ci disse, di aver violato la soglia del tempio di Esculapio in servizio della sua professione di *reporter*. Ci chiese con la miglior grazia che le dessimo un'idea dell'operazione, ne riportò degl'appunti sul taccuino, insistette gentilmente per avere i nostri nomi e poi, fattoci un grazioso inchino, infilò sgambettando la porta e se ne uscì contenta come una pasqua. A sera, uno de' giornali più accreditati di San Francisco riportava una succinta descrizione della operazione chirurgica con delle parole lusinghiere.... troppo lusinghiere al nostro indirizzo. La gentile collaboratrice del quarto potere dello Stato voleva farci celebri, solo per averci veduti cinque minuti. Un mio collega americano, cui ne espressi le meraviglie, mi rispose che non ve ne era punto a fare: riconobbi in lui uno dei numerosi entusiastici devoti alla *réclame*. Forse egli stesso avea dato l'indirizzo alla Miss *reporter*!

Di teatri in San Francisco, fra grandi e piccoli, fra grassi e magri, fra nazionali e stranieri, fra vestiti, nudi e seminudi trovate in abbondanza e varietà. Per numero ai teatri non fanno concorrenza che le chiese sacre a

tutti i culti del vecchio e del nuovo mondo, da sembrare che i templi eretti alle religioni e quelli dedicati alle diverse arti belle e brutte si facciano la guerra gli uni gli altri. Fra i teatri mi sovvengo sul momento del *Grand Opera House*, del *Boldwin*, del *Bush*, del *Kalifornia*, dell'*Adelphi*, del *Tivoli Garden*, dello *Standard*, della *Bella Union*, del *Winter Garden*. ecc. ecc., ai quali poi fanno coda innumerevoli *music-halls* ed altri luoghi di ritrovo più o meno geniale. I teatri di San Francisco in generale sono lontani da quell'artistica grandiosità, che è vanto de' nostri, e, quanto a spettacoli di primo ordine, sono affatto e di molto inferiori. Però le messa in scena è sempre molto accurata, anche nei teatri di ultimo rango ed in quei di primo non si risparmia lusso. Il massimo teatro è il *Grand Opera House*, che, cominciato l'anno 1875, fu inaugurato collo spettacolo il 17 gennajo 1876, importando la sua costruzione mezzo milione di dollari. Può accogliere 2,200 spettatori ed offre tutto il *comfortable* ed il lusso di un teatro moderno. È al *Grand Opera House* ove dà spettacolo, quando vi è, la Compagnia Musicale Italiana, che non vanta mai la nostre celebrità artistiche. L'unica artista italiana, che in San Francisco lasciò un nome meritamente celebre e che riuscì ad entusiasmare i freddi Americani (freddi al teatro), fu Adelaide Ristori, che approdò in California nel suo giro trionfale intorno al mondo. La Ristori è sempre rammentata e tutti, che ebbero la fortuna di avvicinarla, confessano di aver sentito raddoppiare in loro, nel conoscere la gentildonna, la marchesa Capranica Del Grillo, l'entusiasmo, col quale sulle scene aveano salutata la grande artista, Adelaide Ristori. Al momento di lasciare San Francisco, credo per l'Australia, Adelaide Ristori fu accompagnata a bordo del postale con una dimostrazione sovrana, alla quale prese parte la rappresentanza di tutta indistintamente la popolazione cosmopolita di San Francisco.

Se il criterio sul buon gusto musicale dei Nord-Americani avesse a trarsi dall'assidua concorrenza, onde essi frequentano i teatri, sarebbe a conchiudere che non la cedono ad alcuno. Invece è proprio il contrario. In America, in generale, si va al teatro per andare in un luogo qualunque, appunto come molte donne vanno alla chiesa per passare il tempo o per far giungere l'ora del riposo. L'idea di sentire la buona musica neppure sfiora la testa del rispettabile pubblico, il quale cerca le emozioni e le esprime rumorosamente nella buffoneria dell'artista, che si lascia cadere gambe all'aria e qualche altra parte in terra, fingendo di sbagliare la sedia, che inciampa e rotola con un altro per tutta la ribalta o che imita, più o meno male, la voce d'una bestia. Una pagliacciata di questo strappa sempre degli entusiastici applausi; ma che li riscuota un'aria ben cantata è proprio un'eccezione. Ma sapete quale è il massimo, il colmo, l'ultima, la più de-

siderata manifestazione dell'applauso? Il fischio, che, per quanto più sonoro ed acuto, tanto meglio descrive il delirio dell'applauso, il fischio, che ha la potenza di chiamare gli artisti alla ribalta, il fischio, al quale non si può rifiutare il *bis*. Vedete potenza delle fischiate! Che sia per questo che anche nel vecchio mondo da qualche anno certi noti attori di differente teatro non abbandonano la scena, vi si rafforzano ad onta delle fischiate del pubblico e si ostinano a recitare una commedia stucchevole? Una moda americana, come un'altra!

In San Francisco la democrazia sembra abbia scelto il teatro a campo delle sue repubblicane sì, ma poco corrette, usanze. Vedere affacciarsi fra le cortine di un palco un grosso pajo di stivali, coperti spesso di polvere non onorata o di qualche altra materia, di cui il nome fece la celebrità di un generale del 1° Napoleone, è la cosa più comune del mondo, per quanto sia poco edificante e per nulla attraente verso i così detti pari costumi della democrazia. La quale poi ci perde anche del suo prestigio, chè, io od un altro ignorante qualunque di queste libere usanze, nel vedere alla ringhiera del palco due zampe, invece di una testa, possiamo credere che siano le anteriori di una bestia ammaestrata, e così può accadere che si scambi una grande figura della democrazia, o meglio della demagogia, per un mulo o per un asino. E mi sembra la cosa sia molto grave. Del resto, come è facile comprendere, non è mica in tutti i teatri che si osservano di siffatte sconvenienze, chè in quei di prim'ordine il pubblico è corretto, come presso di noi.

In merito allo spettacolo dei teatri di San Francisco v'ha poco a dire, e solamente in alcuni si può sentire l'operetta inglese o la francese tradotta abbastanza bene. La maggior parte dei teatri offre un po' di tutto, una miscela eterogenea, che non saprei definire: prosa, musica, ballo, ginnastica, guochi di prestigio, quadri plastici... molto plastici, fuochi artificiali, combattimenti a tutte le armi, lanterne magiche, pantomime, calci, pugni, scapaccioni, baci non nascosti, amplessi troppo espansivi e mille altre scioccherie, che mandano il pubblico in solluchero. La *police* chiude non un occhio ma due, e dieci se ne avesse, sull'abbigliamento degli artisti, cosicchè sia lasciata completa libertà all'impresario, che ha la previggenza di essere in un *modus vivendi* coll'incorruttibile autorità! Onde avviene che lo spettacolo spesso neppure si possa dire troppo *decolleté*, perchè è affatto nudo. Ho veduto delle artiste comico-danzanti intente solo a garantire le loro forme rotonde e procaci dal contatto delle mosche, perchè non strette che in una finissima maglia color carne, senza neppure una foglia di fico. Vedete che la pornografia è molto avanzata nel mondo di Colombo.

Il combattimento a fuoco vivo ed arma bianca, che presso noi vale

a richiamare, tutto al più, l'attenzione dei fanciulli o del pubblico della domenica, in San Francisco e la *great attraction* di molti liberi cittadini in tutti i giorni della settimana. In una produzione si contano a centinaia i colpi di fucile e di pistola, a molte dozzine le pugnolate ed il cannone dà pure il suo contingente insieme al veleno. La difficoltà è appunto nel portare a termine la produzione, ed a ciò si sovviene coll'incolumità Achillea degli attori, che ricevono colpi d'ogni genere, ridendosi sotto i baffi. L'epidemia della morte scoppia però all'ultimo atto ed allora il palco scenico si vede seminato di morti e di morenti, a' quali più tardi il suggeritore, quando superstite, fa il pietoso ufficio di becchino. È prammatica in questo genere di teatro che ogni canto termini in una danza, come tutti i salmi finiscono in gloria, una danza sempre molto ardita, più ardita al certo della musica e di questa anzi più potente per commuovere. È innegabile che quegli artisti riescono assai meglio nel culto di Tersicore che in quello di Clio: nel primo possono divertire, nell'altro non sanno che annojare. Così pure è indispensabile la maschera del negro, che spesso è un vero negro senza maschera, una figura teatrale la più sconvenientemente plateale, che del nostro Pulcinella non vale la punta delle scarpe. Il negro porta il pubblico in visibilio quando balla quella caratteristica danza, che è la *giga*. Naturalmente che queste volgarità non invadono, come dissi, i due o tre teatri più seri, che sono quelli frequentati dalle signore dell'*high-life*.

Agli amatori della vita del Club San Francisco ne offre dei più confortabili sotto ogni rapporto; e là il carattere espansivo, gajo, cordiale del Nord-Americano si rileva in tutta la sua simpatica originalità da poter difficilmente desiderarsi più geniale ritrovo. Tutti gli stranieri, ed io ne rendo ampia testimonianza, vi ricevono la più affettuosa ospitalità. I principali clubs della città sono *Union Club*, *Bohemian's Club*, *Olympe Club* ed altri. Più v'ha i clubs stranieri, fra i quali ha la precedenza il club alemanno, edificio grandioso ed elegante, ritrovo simpatico, prova della prosperità della intelligente, laboriosa, onesta colonia tedesca, che è la più ricca della California.

A San Francisco, che dicesi vanti il miglior sistema di scuole in tutta l'America, non poteano mancare delle biblioteche, delle quali le più rinomate sono la *San Francisco Library*, la *Masonic*, la *Free Public Library*, la *Mechanic's Institute Library* ed altre, tutte fornite di quanto esce giornalmente alla luce.

Ho detto che le chiese fanno concorrenza ai teatri. Infatti, solamente le principali, sono circa venti, distribuite con una relativa ugualianza tra i vari culti, dal cristiano finò al buddhista. Di chiese cattoliche, benchè non siano le più numerose, non v'ha carestia, come mai ve ne sarà in un

paese, che ospita molti Irlandesi. Il massimo tempio cattolico romano è quello di S. Ignazio, condotto com'è facile comprendere, dai gesuiti. Ho detto *condotto* perchè è la vera parola che calza, non già che quel motto da albergo o da ristoratore sia un *lapsus* della penna. I gesuiti in San Francisco sono dei commercianti di prima forza, intelligenti, attivi, fortunati, ed, è inutile dirlo, furbi più che tutti gli Ebrei messi insieme. Impegnati in molteplici speculazioni hanno naturalmente la sede principale de' loro affari in quel grandioso edificio, che è la chiesa di S. Ignazio e l'annesso collegio, due superbe costruzioni circondate da giardini, che essi, elevate dalle fondamenta non prima del 49 agosto 1878, aprirono al divino e profano servizio il 4° febbrajo 1880. Vedete che la scarsella dei seguaci del claudicante Lojola è ben ricca e che di gonzi si trovano ovunque, anche nelle liberissime repubbliche. Se ci credete, i rugiadosi padri hanno costruito quello splendido e troppo mondano edificio: « *Soli Deo, in honorem S. Ignatii Soc. Jes. Fundatoris, et ad Majorem Dei Gloriam* » e non già ad *propriam commoditatem* per godersi in omaggio alla pancia, gli ozi, che *Deus nobis fecit*. Almeno così è scritto a grandi caratteri nella facciata principale (parlo dei primi motti latini). Del resto i gesuiti, bisogna convenirne, oltre essere intelligenti ed istruiti, sono persone di spirito e che di mondo ci possono dar mille volte lezioni. Riconosciuto che la lucerna è troppo incomoda, che alla borsa p. e. può illuminare troppo gli altri, che così scuoprono il giuoco, visto che la sottana imbarazza le gambe e fa inciampare, ciò che non è bene per un buon servo di Dio, i gesuiti in San Francisco hanno abolito l'una e l'altra e per umiliar lo spirito sono scesi al livello comune del mondo profano e peccatore, infilando calzoncini ed accettando cappello borghese. E que' buonissimi padri, che di far penitenza se ne intendono, han subito, sempre *ad majorem Dei gloriam*, anche quella di prender parte all'accompagnamento, non solo civile, ma massonico, del defunto Presidente Garfield, marciando, per di più, a fianco delle varie società frammasoniche, che non facevano economia delle loro insegne, delle uniformi alla moschettiera, di mazze, di spade, di sciabole. Il quieto vivere reclama pure il suo ossequio, ed i gesuiti non glielo negano. Purchè una cosa non sia imposta loro da quella infame Italia, essi prendono tutte anche dei calci là ove si siede, sia pure la scarpa di un maomettano, lo stivale d'un cosacco, o la pantofola di un mandarino cinese.

I mercati di San Francisco meritano una visita tanto sono spaziosi, eleganti, nitidi e ricchi di ogni ben di Dio, che non manca mai a quella terra promessa. Frutti, fiori, vegetali di ogni specie, carne, pesce e quanto altro può appagare il gusto del più difficile Epicureo, è sparso in abbondanza sorprendente ed in qualità squisita sui bianchi marmi dei mercati.

Là è una vera festa della natura, una festa, che non ha interruzioni, come mai tramonta la primavera, che rallegra e feconda molte spiagge della California. Tra i molti mercati sono i più belli il *California Market*, il *Center*, il *New Metropolitan*. La coltivazione ed il commercio delle frutta e dei fiori sono esclusivamente agli Italiani, che tengono con onore la fama di figli del *bel paese dove il sì suona*, del giardino del mondo.

In un grande centro commerciale, come San Francisco, è cosa ben naturale l'esistenza di molte banche. Il *Bank of Kalifornia*, il *London and San Francisco Bank* e tanti altri sono istituti di credito degni del ricchissimo paese, ove hanno sede, e meritevoli di quella lata fiducia, che loro accorda ogni parte del vecchio e del nuovo mondo. Sono le grandi banche di San Francisco, che regolano tutto l'immenso commercio della California e sono termometro dell'invidiabile prosperità di quel paese privilegiato. Merita menzione il *Safe Deposit Block*, una specie di cassa di risparmio o meglio un grande centro di deposito per danaro, oggetti preziosi e valori di ogni genere, che rimangono garantiti dietro una tenue corrisposta. Come è chiaro, è una cosa del tutto differente dai nostri Monti di Pietà. Ai Nord-Americani, gente eccentrica e *touriste* per eccellenza, occorre sovente di lasciare all'improvviso la patria per un viaggio ultra-oceanico. L'Americano non si commuove dinanzi alla necessità di mettere a sicuro i suoi valori, nè questo pensiero gli fa ritardare di un sol momento la partenza. Il *Safe Deposit Block*, lo salva da tutte queste noje: là egli deposita danaro e quanto ha di meglio e se ne parte tranquillo colla sua chiave segreta in tasca. Perchè il bello del *Safe Deposit* è che ognuno, che là deposita i suoi effetti, ha la scelta, del segreto, che meglio gli piaccia, per tenerli al sicuro. La costruzione del *Safe Deposit Block*, che è un vero ornamento di San Francisco, è improntata a solidità, eleganza, a sicurezza: il ferro, il marmo, l'acciajo è sparso ovunque a dovizia, sì che tutti gli effetti quivi depositati siano chiusi in tante casse e controcasse che a toglierli furtivamente si presenti una assoluta impossibilità. V'ha casse di ogni dimensione chiuse in tante gallerie, tutte rivestite di ferro, nelle quattro superficie, che sono una vera bellezza per eleganza di ornamenti e per novità di congegni.

A proposito di valori, non deve esser dimenticata la zecca di San Francisco (*United States Branch Mint*), superbo edificio, degno del paese dell'oro. Nella zecca sono all'opera le più raffinate applicazioni della meccanica moderna in tanto onore nel Nord-America, alle quali attendono circa 300 operai. Fu solo nel 1854 che in San Francisco si cominciò a coniar moneta, ed oggi, per il lavoro quotidianamente in azione, la zecca manda in circolazione ogni mese la bagattella di un milione di dollari in oro ed argento. Profano al tempio dell'oro lascio di parlare della zecca,

tanto più che quelle lucenti aquile (20 dollari) spiecano sempre il volo troppo alto e dal posarsi sulle umili tasche di un povero mortale di quarta classe le sottrae il loro levarsi superbo. Per ragioni di affinità accanto alla zecca deve entrare la *Borsa*, istituzione, che si comprende di leggieri essere del più alto interesse in San Francisco. La Borsa principale è la *San Francisco Stock Exchange*, costruita mediante mezzo milione di dollari in soli tre anni (dal 74 al 77), ciò che non impedisce si presenti nella sua ricca prospettiva di marmi, nella disposizione interna, nell'eleganza e nel lusso, che ne adornano ogni parte, quale uno dei più belli edifizî della città. Nella *San Francisco Stock Exchange*, che tiene le sue sedute mattina e sera, i visitatori non sono ammessi, che mediante biglietto di uno dei membri. L'altra borsa è il *Merchant's Exchange*, ampio ed elegante edificio situato nel centro degli affari, in *Kalifornia Street*, riconoscibile da un'alta torre con un grande orologio, che la sormonta. Qui pure non si dà accesso agli estranei che con molta difficoltà e solo con specialissimo biglietto rilasciato esclusivamente dalla Presidenza ad uno dei soci.

L'assistere ad una seduta della *Merchant's Exchange* è una delle curiosità di San Francisco, che vale proprio la pena di soddisfare, ed io di esservi andato rimasi contentissimo. Là un rumore d'inferno, un vocio da assordare, un agitarsi infrenabile, là uno svolgersi di incidenti curiosissimi, una rappresentazione di scene strane, tutto nuovo, interessante, originale, che meriterebbe una minuta descrizione. Il momento supremo è quello della messa in vendita dei valori; è in quell'istante che scatta l'agitazione fino allora a grande stento repressa. Chi entra al momento di quell'agitazione infrenabile, matta, furiosa, si rifiuta a credere che quei maniaci sedevano cinque minuti prima al loro posto religiosamente attenti alla lettura del bollettino, fatta da un segretario imperterrito e stecchito, ai cenni del Presidente maestosamente sdraiato nell'alto trono della sua poltrona, grasso come un canonico, imponente come un Napoleone I° del quale quegli, che presiedeva la seduta che io presenziai, rammentava molto la fisionomia. Del resto il Presidente non ama prendersi dolori di capo: finita la lettura del bollettino, se la svigna dal seggio per godersi lo spettacolo privatamente, quando non vi prenda parte attiva. Gli abili dei membri del *Merchant's Exchange* devono proprio essere a prova di bomba, se resistono alle poco gentili tirate, che ricevono da ogni parte. Pare che gli speculatori non siano inaccessibili alla superstizione, che è curiosissimo vederli gettare all'aria monete e leggersi poi la sorte quando cadono sul tappeto del pavimento. Gli invitati assistono allo spettacolo dalle gallerie superiori e niuno estraneo è ammesso nell'area del giuoco. La grande e bella aula ha molto di una sala da Parlamento, ed a qualche Parlamento moderno lo ravvicina anche qualche scena comica comune.

Ad una seduta del *Merchant's Exchange* il timpano è chiamato a ben dure prove. Figuratevi che, quasi fosse poco il chiasso infernale prodotto naturalmente da centinaia di strilloni, l'architetto ha avuto il bello spirito di rinforzare le qualità acustiche dell'aula con una fitta rete di fili metallici, che a mò di copula, si distende per largo e per lungo.

L'ufficio principale delle poste presenta poco interesse come grandiosità di edificio, benchè gl'interni locali ne siano ordinati in ottima disposizione e tenuti colla più elegante proprietà, ciò che è pure negli uffici succursali. Le cassette postali in ferro distribuite copiosamente in tutta la città poco differiscono dalle nostre. Ma il servizio postale, come in tutto il Nord-America, è disimpegnato a perfezione, senza però sottrarsi a quel grandissimo inconveniente di arrestarsi nel giorno di domenica colla bella prospettiva di ricevere al lunedì un invito, che era per il giorno innanzi, siccome è avvenuto a me in San Francisco, seconda edizione di quanto mi accadde a Londra. Il servizio telegrafico è condotto a meraviglia e gli uffici s'incontrano quasi ad ogni angolo di strada, sì che di fili si vegga ovunque fittissima rete, alle quali porgono pure non lieve contingente quelli del telefono in uso presso tutti. San Francisco, centro di tanti fili che attraversano i grandi mari, e del telegrafo una delle sedi principali. Come delle poste, così pure dei telegrafi, grazie alle convenzioni internazionali, il pubblico gode il vantaggio con moderata spesa. Con quattro dollari (poco più di 20 lire) si telegrafa da San Francisco di California a Roma, d'onde dopo 8 o 10 ore si può avere la risposta ed in molto meno, se si vuole la precedenza. E da Lima per telegrafare a Roma si richiedeva non meno di 1000 franchi!

Tra gli splendidi edifici di San Francisco niuno è, che possa uguagliare il palazzo municipale o palazzo di Città, detto il *New City Hall*. È forse l'unico edificio in San Francisco, che presenti, oltre alla grandiosità materiale, un insieme di linee architettoniche degno delle costruzioni della vecchia Europa. Benchè non portato tutt'ora a termine il *New City Hall* offre un aspetto di estetica imponente, maestosa, superba e quanto ad estensione credo che non tema confronti. Misura nel suo circuito circa due mila piedi, ed ottocento ne presenta una sola delle fronti. Tutta la costruzione è condotta lussuriosamente, ed il marmo vi è sparso a dovizia, mentre le numerose e grandi colonne sono in ferro. Internamente e tutto in giro si distendono ricchi giardini irrigati da fontane. La attività fenomenale, alla quale è improntato qui ogni lavoro, faceva sperare già nel 1881 che quel superbo edificio, sorto nel maggio 1877, potesse in breve correr di tempo accogliere la rappresentanza municipale.

Dissi che in San Francisco spicca l'impronta del cosmopolitismo nel senso più vero dalla parola. E non potrebbe essere altrimenti di una città,

che, tratto profitto dalla sua vantaggiosissima posizione geografica e dalle interne risorse, ha saputo con celerità fulminea, lanciandosi ad imprese erculee, vincere col vapore la resistenza di interminabili montagne e gli spazi immensi dell'Oceano per darsi la mano con tutto il mondo. Ecco donde viene a San Francisco di California il suo cosmopolitismo, che è la prova più bella di una prosperità eccezionale, vero, splendido trionfo del moderno progresso. Non v'ha dubbio che, considerata sotto il rapporto commerciale, San Francisco è il centro, il punto di congiungimento tra l'Occidente e l'Oriente. E la sede principale della bellezza di quattro o cinque colossali compagnie di navigazione a vapore (senza tener conto delle molte a vela), che la mettono in continua e diretta comunicazione con tutto il mondo. E là ove la spiaggia offre sicuro asilo alle più grosse navi, che solchino l'Oceano, comincia una immensa rete ferroviaria, che spandendo in giro sul suo passaggio altre arterie incommensurabili, apportatrici di civiltà e di ricchezza in mezzo a paesi recentemente sconosciuti e barbari, varca laghi e fiumi, qua sormonta montagne inaccessibili, là si apre il cammino attraverso il seno roccioso e raccogliendo e depositando uomini e cose in una linea di quasi ottomila chilometri non conosce confini che sulla spiaggia dell'altro Oceano, dopo una marcia trionfale di soli 7 giorni sopra tutto un immenso continente. La ferrovia San Francisco-New-York sta là monumento di ardire e di progresso, innanzi al quale ognuno deve inchinarsi, che dell'umano ingegno voglia chiamarsi cultore. Quando si vede che anche oggi, benchè assai meno frequenti che in un'epoca pur recentissima, non mancano su quella linea ferroviaria tentativi di attacchi per parte degli Indi, è d'uopo convenire che il progresso non potea spin-
gersi più oltre.

Non credo v'abbiano al mondo molte popolazioni più cosmopolite di quella di S. Francisco, ove però anche i nuovi venuti si adattano, si informano al tipo del meno giovane abitante, un tipo, che è veramente tutto speciale, del quale primo ed ascendente caratteristico è l'amore del proprio benessere, il rispetto per l'altrui ed una beata indifferenza per quanto non tocca particolarmente il proprio individuo. Il proprio comodo, senza danno degli altri: ecco detto tutto in poche parole. Il mondo cosmopolita di San Francisco si unifica nell'idioma, che è l'inglese, intransigente per qualunque altro linguaggio. La lingua inglese è il pane quotidiano della vita comune, è la condizione *sine qua non* per dimorare in San Francisco, ove si può proprio dire non v'abbia salute per chi sia ignaro di quell'idioma. Le colonie straniere più considerevoli in San Francisco son la tedesca, che tiene il primato per numero e per posizione commerciale, la inglese, la francese, l'italiana, la svizzera, le varie meno importanti delle repubbliche americane ed altre di minor conto. Ma una colonia, che

chiama a merito speciale attenzione, è la cinese, numerosissima, fino ad oscillare tra i trenta e quarantamila individui ed in ricchezza a niuno forse seconda, per quanto ne permette vedere il velo misterioso, nel quale i Cinesi amano sempre ascondersi anche su suolo straniero. L'immigrazione cinese in S. Francisco, che ai primi tempi sembrava ed era realmente un vantaggio, oggi che la città ha spiegato quel progresso gigantesco e quella prosperità favolosa, che tutti ammirano, comincia a volgersi in danno degli altri abitanti della metropoli californiese. Segnalato il pericolo, il Governo dello Stato di California si fe' premura di opporvi un argine, ed oggi si è già provveduto con apposita legge a che l'immigrazione cinese, contenuta in limiti assai più ristretti, sia ridotta alla quasi impotenza di danneggiare per l'avvenire con una pericolosa concorrenza il lavoro degli indigeni e delle varie colonie. Il Cinese, economico per eccellenza fino alla più sordida avarizia, si nutre male, si veste peggio e tutto, che gli è possibile, attinge ai prodotti del proprio paese. Indi avviene che il Cinese, il quale, abituato per tradizioni alle privazioni, sente meno che ogni altro il bisogno di soddisfare alle necessità della vita, esiga uno per un lavoro, che un Americano od un Europeo non può onestamente compiere ad un prezzo inferiore di cinque. Il quartiere cinese di S. Francisco è uno dei più ragguardevoli non meno per la grande area, che occupa, che per la originalità che lo distingue, sì che, penetrando là entro, paja proprio di essere in Cina. Quivi tutto è cinese dalla architettura delle case fino ai fanali ed ai recinti sacri alla Dea del piacere, che in Cina è proprio tutto altro che attraente. E così che e Mencio e Confucio e Buddha e Brahma riscuotono pure in America pubblico culto nei tempi del quartiere cinese. Nè quivi mancano alberghi prettamente cinesi, tra i quali ve ne ha uno veramente splendido con un ricco *Restaurant*, che è una delle belle curiosità di S. Francisco, specialmente per la tipica e fantastica illuminazione. I Cinesi fanno anche sfoggio dei loro teatri, ove alcune produzioni occupano la scena per tre e quattro settimane. Gli stranieri vi vanno una volta per una giusta curiosità, non per distrazione, ma i Cinesi vi si divertono come matti. Accanto alla prostituzione sfrenata il quartiere cinese porge l'esempio dell'abbruttimento fisico e mentale di quella brutta razza di Oriente nelle case da giuoco e nei turpi ridotti, ove si fuma l'oppio. Quanta differenza dai Giapponesi, che meritano a diritto il rispetto di tutti i popoli! Quei luoghi di vizio reclamano una visita, ma prudenza vuole che non vi si sdegni la compagnia di qualche poliziotto. Quei Cinesi che giacciono là assembrati a centinaia sono tutt'altro che fiori di galantuomini. È uno spettacolo ributtante, al quale, a vergogna della civiltà, prende parte taluno, che non è Cinese.

San Francisco ha anche il quartiere latino, e che a miglior ragione

potrebbe chiamarsi italiano, tanto vi predomina l'elemento nostro, che si fa sentire nell'idioma udito ad ogni passo. Ad onore della colonia nostra s'ha dire che gl'Italiani parlano l'inglese con una speditezza ammirabile.

Gli stranieri in S. Francisco hanno la loro rappresentanza armata. Gli Italiani hanno la compagnia bersaglieri e la compagnia garibaldina, gli Alemanni una compagnia di fanteria dal famoso elmo col chiodo ed un bello squadrone di cavalleria, i Francesi una compagnia di linea ed una di zuavi, e così via via gli Svizzeri e gli altri. E tutte queste compagnie militari sono uniformate perfettamente come gli eserciti regolari dei rispettivi paesi, sì che nel giorno dei funerali del Presidente Garfield, quando tutte facevano di loro bella mostra armate di fucili moderni, sembrasse essere in mezzo agli eserciti dell'Europa alleata. Il Governo si occupa tanto poco di queste istituzioni che alla circostanza permetterebbe anche loro di venire alle mani. Tutti rammentano in S. Francisco come all'epoca della liberazione di Roma una polemica fra i giornali della città francesi ed italiani mancò poco non si risolvesse colle armi. I Francesi, sempre amorosi dei fratelli latini, impugnavano il diritto dell'Italia su Roma, scrivevano, come sempre, insolenze all'indirizzo nostro, della sacra persona del Re, del nobile nome di Garibaldi, minacciavano, gridavano, faceano dimostrazioni e volevano impedire le nostre, fino al punto che corse sfida fra le compagnie italiane e le francesi. L'autorità diè non solamente il tacito permesso ma anche l'appoggio della sua forza armata. Le compagnie si presentarono in strada, ma per fortuna tutto fu scongiurato.

A proposito dei Cinesi avea dimenticato dire di uno strano obbligo onde essi si legano verso il loro Governo come condizione indispensabile ad ottenere il permesso di lasciare la patria. È la promessa che, venendo a morire in California od altra terra straniera, le loro ossa disseppellite dalla tomba provvisoria, siano trasportate in Cina. A tale osservanza, che credo sia dettata da rito religioso niuno è che si sottragga. Ad epoche determinate i vapori tra l'America e la Cina fanno trasporto di quelle ossa, sulle quali una compagnia cinese specula vantaggiosamente.

Una vera meraviglia di San Francisco, ed una meraviglia della più grande utilità pratica, è l'organizzazione delle compagnie contro gli incendi. Coll'essere per universale consenso riconosciuto il *Fire-Department* di San Francisco migliore ancora di quello di New-York, che fino a 3 o 4 anni addietro era il primo del mondo, è già detto tutto. Ed invero in San Francisco, ove la maggior parte delle costruzioni, all'infuori dello scheletro in ferro, sono in legno, non potea mancare un eccellente servizio di pompe, reclamato pure dalle tristi vicende, che per gli incendi

ebbe a soffrire la Capitale della California ne' primi anni del suo sviluppo. Il *Fire-Departement* dispone di 296,600 dollari oltre al materiale del costo di 465,570, sicchè tutto compreso rappresenta il valore di dollari quattrocento sessantadue mila cento ottanta. I soli cavalli co' loro finimenti hanno il costo di 23,000 dollari e sono ottanta, ma dei più superbi che s'incontrino in California, un paese che pur vanta splendide razze. Di pompe a vapore v'ha abbondanza e sono tutte de' più perfezionati sistemi, di quella bellezza e solidità di lavoro, nel quale i Nord-Americani sono a niuno secondi. Quanta differenza da quelle pompe primitive delle nostre città! Appartengono al *Fire-Departement* cinquantacinque cisterne sparse in tutta la città, capaci di 2,014,856 galloni di acqua. Le varie stazioni comunicano per via telegrafica e la notizia degl'incendi è in un attimo trasmessa a tutte le altre. Se io non avessi veduto co' miei occhi come funziona il servizio delle pompe in San Francisco, avrei creduto la narrazione esagerata e forse mi sarei rifiutato ad aggiustarvi fede. Al momento che viene telegraficamente segnalato l'allarme alle varie stazioni, non solo si conosce sull'atto il luogo dell'incendio ed i campanelli elettrici suonano acutamente, ma un congegno, obbediente parimenti all'elettricità, fa cadere i freni dei cavalli sempre pronti ed allo scopo ammaestrati, i quali si trovano in un attimo sotto il carro, che all'istesso tempo si lancia fuori a tutta corsa. Chè per simile congegno simultaneo gli uomini addetti al carro vi si trovano adagiati sopra, scendendo macchinamente dal piano superiore, ove essi possono pur riposare, purchè vestiti della loro divisa. L'esercizio di allarme si fa quasi tutti i giorni in tutte le stazioni ad ora simultanea: vedere quelle splendide macchine trascinate per le vie a velocità fulminea da giganteschi e superbi cavalli, montate da robusti pompieri dall'elmo immenso è proprio una bellezza. E noi in Italia, che pur disponiamo di un personale superiore ad ogni elogio, difettiamo di pompe a vapore e le poche, che abbiamo, sono molto lungi dal raggiungere la perfezione e la pratica utilità di quelle di San Francisco, senza dire che i nostri pompieri sono obbligati ad accattare o requisire cavalli. L'immenso servizio delle pompe in San Francisco è disimpegnato solo da 303 persone...

È facile comprendere come in San Francisco, città nuova per eccellenza, di ogni novità studiosissima, famosa pel suo movimento, di mezzi interni di locomozione v'abbia ad essere abbondanza. I celebri *omnibus*, che anche oggi si trascinano per le strade delle nostre grandi città, credo non abbiano mai fatto la loro apparizione in San Francisco, ove sono oramai cosa vecchia e scadente i *tramways*, che pur si contano a centinaia e centinaia di ogni sistema, e tutti belli, commodi, eleganti, che a modicissimo prezzo disimpegnano il più inappuntabile dei servigi, grazie all'eccellenza dei loro cavalli. I *tramways* visitano le parti più lontane della città, ne-

passano ad ogni minuto e davvero che non vi ha pericolo di perdere la pazienza per attenderli.

Ma quei tra' numerosissimi mezzi di locomozione, che chiamano a diritto l'attenzione, sono i *cable-cars*, novità, specialità, bella, ammirabile, stupenda di San Francisco. I *cable-cars* (carri funicolari) non si dee credere siano, su per giù, qualcoso come la ferrovia funicolare del Vesuvio, simile a quella di Rio de Janeiro e di altre parti. I *cable-cars* di San Francisco obbediscono ad un sistema del tutto differente, un sistema affatto nuovo, che è una vera meraviglia di bellezza e di semplicità. Mentre nella comune ferrovia funicolare v'ha una specie di compenso, sì che il carro ascendente ed il discendente si facciano quasi contrapeso l'uno l'altro ed il movimento del funicolo sia intermittente, il *cable* è in movimento continuo impressogli da una macchina a vapore, che può stare a mezzo od all'estremità della linea, senza rendersi visibile. Il *cable* (cavo o corda) scorre nel suo movimento perpetuo in centro alle due rotaje dei carri, ma al disotto del livello della strada. L'ingegnossimo ed elegante meccanismo del carro anteriore si agguanta, a volontà del conduttore, sul *cable*, che imprime così il movimento al *car*. La perfezione è pure là che si può regolare a piacere la velocità del *car* a mezzo di appositi freni, consistenti in una leva a modo di morsa, che scorre per la culissa, ed arrestarlo quando ed ove meglio piaccia, sia pure nelle discese più ripide ed in ertissime salite. Ed in San Francisco le linee dei *cable-cars*, che, fino all'agosto 84 erano sei ad otto (dopo un mese potevano essere venti) si svolgono appunto nella parte più accidentata della città, là proprio nelle altissime colline e discendono e montano a grandissima velocità, che è un piacere ed una meraviglia, meno che per gli ingenui capaci di spaventarsi per una corsa precipitosa. Un perfettissimo apparecchio di freni di facilissima manovra, tanto che una sola persona conduce l'intero treno, garantisce contro qualunque accidente, che d'altronde il solido sistema dei *cable-cars* rende quasi impossibile. I *cable-cars* affrontano salite sì ripide e discendono in declivii talmente bruschi che una vettura, tratta pure da' più robusti cavalli, non potrebbe avventurarsi. Il *cable* è in acciaio a piccoli fili strettamente avvolti e non misura che un pollice di diametro. I *cable-cars*, oltre a' tanti altri vantaggi sulla comune ferrovia funicolare, han pur quello che la linea è in continua attività e su di essa corrono non due, ma quattro, dieci, insomma quel numero di treni che si voglia. I *cable-cars* percorrono in ciascuna delle varie linee una estensione immensa tanto che l'intera corsa è quasi di un'ora, ad onta che vadano ad una velocità non inferiore forse alla marcia di un treno merci nei punti, ne' quali si vogliono allascare i freni. I *cable-cars* si possono arrestare sempre che piaccia, ciò che per i passeggeri è la massima della comodità. I carri sono di varia forma, e

sempre ve ne ha chiusi ed aperti, e tutti sono belli, eleganti, snelli, di quel buon gusto infine nel quale i Nord-Americani, per lavori di siffatto genere sono maestri. La corsa in *cable-car*, come pure in *tramway* è solo di 5 cent. di dollaro, pari ai nostri 5 soldi, co' quali voi passeggiate un'ora, godendovi dal carro i migliori panorami della città, attraversando le migliore strade, costeggiando le più splendide ville. Il *cable-car* scorre con una dolcezza che è un piacere e senza la menoma scossa, ad onta delle salite e delle discese a grande velocità.

Dei *cable-cars* è impossibile non farsi ammiratore, non rimanere entusiasta, non desiderare che si veggano nelle nostre città. In Roma con le sue alture avrebbero una utilità pratica indiscutibile ed un successo indubitabile. Perchè non si dà un poco di moto qualche compagnia italiana? So che se ne è scritto a Roma, ma che se ne faccia qualcosa ci credo poco. Alla meno peggio, secondo il solito, sarà una società straniera, che prenderà l'impresa. Dolorosa verità!

Per descrivere a dovere la *reclame* di S. Francisco dovrei scrivere ancora molte e molte pagine, ma io ho già scritto di soverchio ed è d'uopo che tagli corto. Immaginate quanto v'ha di più strano, di più chiassoso, di più eccentrico, di più variato, di più nuovo, di più incredibile, di più teatrale e mettetevi pure, per qualche cosa, di più ridicolo e di più sfacciato, impastate rimaneggiate nella mente tutto questo elemento eterogeneo e forse potrete farvi un'idea possibile, per quanto lontana, della *reclame* di S. Francisco. La *reclame* quivi è tal cosa, cui nessuno si sottrae, la *reclame* è il principio universale per eccellenza, la *reclame* è il progresso sociale e politico, che esercita unico la grande potenza di riunire gli elementi più disparati. La *reclame* è la Grande Diva, cui incensano tutti i figli della ricca Repubblica, dal cittadino Presidente al cittadino ciabattino, chè infine un ciabattino può diventare Presidente.

La *reclame* dunque è permanentemente l'arbitra della situazione e si impone con tale potenza, che niuno abbia il coraggio di sdegnarla. Contro la *reclame* non presenta immunità lo spirito più eletto; tutti senza distinzione sono affetti da questo contagio e ne sono affetti profondamente, incurabilmente. Datemi, lo scienziato più illustre non affliggiato alla *reclame* e vi assicuro che egli vivrà sconosciuto e morrà incompiuto. Così vedete professionisti illustri di ogni classe prostituire la dignità della scienza ingolfandosi nella *reclame* da non potere più uscire da quelle indegne pastoje, alle quali hanno legato schiavo un nome, che pur devono libero al loro ingegno ed ai loro studi. Ma così va la moda, moda della schiavitù nella grande terra della libertà!!!

In un paese ove tutto si dimanda alla *reclame* è facile immaginare quanto vi sia legata la politica in generale e particolarmente il candidato e l'elettore.

È appunto nel campo delle elezioni ove la *reclame* si mostra più sfacciata e si sbraccia più sfrenata.

Scene scandalose di ogni genere sono all'ordine del giorno, ed a contarle tutte ci sarebbe da scrivere per un anno. In tempo di elezioni si esplica, oltre alla comune nelle sue cento e cento produzioni, un'altra specie di *reclame*, che chiamerò *reclame* negativa. Questa tende a fare al competitore una fama di ciò che v'ha di peggio al mondo, opponendo poi ai demeriti dell'avversario le virtù dell'amico. Durante il mio soggiorno in San Francisco ebbi solo occasione di assistere alle elezioni municipali, le quali, benchè non possano porgere che una idea lontana, ed appena sfumata delle politiche, pure mi presentarono tale uno spettacolo di ributtante *reclame* da scandalizzare il più transigente dei teoristi politici. La stampa giuoca in tutto ciò una parte attivissima per quanto poco onorevole; ma è questo siffatto argomento, che, al pari di altri, la mancanza di spazio mi obbliga saltare a piè pari. Ma che dire della dignità di rappresentanti del paese, che non hanno ritegno a farsi trascinare in carrozza con de'grandi cartelloni recanti il loro nome, e che, non paghi di questa pagliacciata, la spingono per di più fino là a coprire i cavalli della vettura di una grande coperta bianca sulla quale a grossi caratteri neri si raccomanda la loro elezione agli elettori?

Ma per aver un'idea esatta del furore cieco al quale si spinge la *reclame* specialmente in politica, bisogna riportarsi all'ultima elezione Presidenziale, donde fu nominato il povero Garfield. Ho avuto sott'occhio i giornali avversari alla candidatura di questa disgraziata vittima, che altrimenti non avrei aggiustato fede a quelle narrazioni. Garfield era trattato da ladro, da truffatore, da mandatario di assassini, da sicario, da vile, da traditore, da uomo insomma il più delittuoso del vecchio e del nuovo mondo. Ma Garfield esce vittorioso dall'urna. I giornali, che si eran fatti organo di sì basse accuse, cambiano di botto tono. Gli accusatori del jeri si convertono negli incensatori dell'oggi e non esitano un momento a salutare nella elezione di un avversario così rabbiosamente ed indecorosamente combattuto la salvazione della grande Repubblica. E poi con una sfacciataggine, che non trova in vero riscontro, prevengono, o meglio tentano prevenire, l'accusa di contraddizione e spiatellano lì per lì un articolone per persuadere i gonzi della libera terra che le accuse più infamanti, lanciate nei numeri precedenti contro l'eletto Presidente, erano infine buone e legali armi elettorali. Questa è storia contemporanea bella e buona. All'assassinio dello sventurato Garfield la *reclame*, specialmente la giornalistica, deve un grande successo, del quale non si è davvero mancato di profittare il meglio possibile. Al povero Presidente, che dicono fosse un buono, ma per nulla un grande uomo, è toccato nella sua lunga agonia di far le spese della

reclame più sfacciata. Bollettini di ogni genere, su 400 uno serio, 99 ridicoli, cronache e contro-cronache, storie, storielle, incidenti da ribalta, telegrammi a sensazione, buffonate infine di ogni specie, profanavano il sacro sentimento di una sventura nazionale. I giornali, non paghi della *reclame* di edizioni sopra edizioni e di supplementi straordinari pieni dei più minuziosi sintomi della malattia del Presidente, assai più dettagliati che in un trattato di patologia, pubblicavano a grossi caratteri in gesso sopra una grande lavagna, innalzata nella pubblica strada dinanzi il rispettivo ufficio bollettini sopra bollettini, col numero delle pulsazioni e delle respirazioni, coi gradi di temperatura, collo stato di *tutte* le funzioni (1) dell'infermo, dicendovi pure il tempo preciso del riposo e dosandovi fino la quantità dei solidi e dei liquidi ingeriti ed....espulsi. Non vi parlo poi delle vignette delle illustrazioni, che saranno giunte anche a voi in Italia. E si che avreste riso di cuore sulla debolezza e caducità delle cose repubblicane nel veder riprodotta nel giornale illustrato di maggior rinomanza nel Nord-America nientemeno che la vacca chiamata all'onore di mettere il frutto del suo seno a disposizione del ferito Presidente. Siano giusti e convengano certi burloni che di queste buffonate gli schiavi della tirannia monarchica non ne fanno. Alla vista di quel ritratto di *illustre vacca*, riandando per associazione di idee animalesche la vita lattea di Romolo e Remo, pensai che non v'era poi da prendersela tanto contro quella modesta lupa chiusa in gabbia al Campidoglio, che deve la sua prigionia al mio egregio amico Renazzi. Dopo tutto alla vacca del povero Garfield preferisco la lupa di Romolo e Remo.

Nel commercio e specialmente nei magazzini la *reclame* trova uno sfogo senza limiti, ma fin là si può perdonare. D'altra parte è quello un genere di *reclame*, che diverte e contribuisce all'ornamento della città, ciò che non esclude che anche in quel genere il ridicolo ed il grottesco sia sparso senza risparmi. Gli annunci nei sipari dei teatri si veggono ancora al dì d'oggi, ma sono ormai roba vecchia di fronte ai ritrovati della *reclame* nuova che è andata a ficcarsi fino nei gradini delle case di commercio e dei pubblici uffici, cosicchè chi monta, e guarda necessariamente in sù, non possa a meno di non fissarsi sulle iscrizioni metalliche della scala. I negozianti, non paghi delle enormi mostre sulla fronte dei loro magazzini, hanno un'altra insegna sull'orlo del marciapiede per meglio richiamare l'attenzione dei viandanti. Il *Chronicle* p. e., che ha un ufficio elegantissimo, si annuncia come il giornale *of the largest circulation* (della più grande circolazione), un altro ama chiamarsi *the best in the world* (il migliore nel mondo) e via dicendo. La *reclame* si manifesta spesso in caratteri alti cinque o sei metri, ora affissi alle facciate delle case, ora impressi in grandi stendardi, ora pendenti da un fanale a gas. Un calzolaio

richiama l'attenzione del pubblico con un enorme stivale di vero cuoio, che può contenere comodamente cinque o sei persone. E per citare, tra gli altri mille, un saggio di *reclame* nelle stesse professioni più serie, ricordo un tal dott. Sample, specialista nelle malattie degli occhi, il quale ha avuto la *oculata* idea di innalzare innanzi la sua abitazione un'asta sormontata da un immenso occhio di legno, sul quale, a guisa di pterigio, si stende un dito indicante il tempio dell'eccelso Esculapio, di cui il nome spicca sulla congiuntiva del globo. Non parlo poi della *reclame*, che si fanno gli artisti di teatro appunto in ragione inversa del loro merito; i loro ritratti nei costumi più svariati tappezzano le facciate delle case, le sale delle stazioni, le birrerie, tutti i luoghi di pubblico ritrovo, non esclusi i recessi molto privati.

Ma è specialmente nella stampa ove più potente si spiega la febbrile attività della *reclame*. Al comandante Morin toccò di leggere i particolari del ricevimento fattogli dall'ammiraglio americano e le parole fra loro scambiate prima ancora che tutto ciò succedesse e precisamente quando, a far giungere l'ora della visita, egli dimandò all'hotel dei giornali fra i quali uno riportava appunto i dettagli di questo abboccamento. Invitati un giorno a visitare una esposizione di vini californiesi fummo ben sorpresi di leggere sui giornali dell'indimani i nostri nomi adibiti alla *reclame* dell'esponente, ed il più ameno era che si citava più volte il nome del comandante Morin per dire che a quei vini non poteva mancare un grande successo, poi che aveano ottenuta l'alta approvazione di sì distinto enologo. Ed il comandante Morin di quei vini neppure aveva gustato e di enologia s'intende sì poco che sia quasi del tutto astemio! Vedete che la *reclame* presenta pure i suoi pericoli: noi correremmo rischio di passare per ubbriaconi. E su questo argomento faccio punto, se volesse dirne tutto ciò che ho veduto, dovrei scriverne all'infinito.

La vita pubblica in San Francisco s'impronta in moltissime cose agli usi inglesi: quivi, come in Inghilterra, alla domenica, il vertiginoso affollamento nelle vie e l'allegria agitazione è sospesa sì che sembri non essere più nella brillante città del giorno innanzi. È pur vero che gli eleganti magazzini non sono chiusi, tanto il giorno che la notte, che da cristalli, e le porte di legno e di ferro sono oramai del tutto abolite, ma si veggono deserti ed a sera non brillano per la solita illuminazione, che è spesso l'elettrica.

Intieramente assorbito negli altri giorni della settimana dalla febbrile attività degli affari, l'abitante di San Francisco sente a diritto alla domenica il bisogno di riposo e di svago, e questo riposo e questo svago gli offrono, quali migliori non potrebbero desiderarsi, gli ameni dintorni, che fan degna corona alla bella metropoli californiese. Così le piccole escur-

sioni della domenica, che si chiamano *short-trips*, rientrano nelle abitudini della vita comune. È là specialmente nelle ridenti borgate, oramai più che borgate, eleganti città, ricche di splendide ville, che sorgono tutto in giro alla baja vastissima e su i bordi del fiume Sacramento, ove si rovescia in cerca di aure balsamiche e di svariati divertimenti la folla cosmopolita di San Francisco, sbarcata dai *ferry-boats* su i treni ferroviari e dai treni ferroviari trascinata in cento direzioni, dispersa in cento villaggi. Oakland, San Rafael, San Quentin, il Presidio, il Saucelito e tante altre ridenti località accolgono una folla variata, che mette davvero di buon umore. Oakland, centro ferroviario di importanza principe, perchè stazione sul Pacifico di quella sovrana fra le ferrovie, che è la linea New-York-San Francisco, offre ai più ricchi cittadini della metropoli californiese incantevole dimora nelle sue ville superbe. Il nome di *Oakland* (terra delle quercie) viene a questa amena località dalle ricche foreste di quercie, che ne sono ornamento splendidissimo. Oakland è a S. Francisco ciò che è Brooklyn a New-York. Interessante è la statistica dei passeggeri, che attraversano la baja a bordo dei *ferry-boats* tra San Francisco ed Oakland. Questi furono nel 1873 ben 2,655,674, che raggiunsero nel 1878 il numero di 5,684,978 con un aumento di dollari 278,237 sull'introito del 1873. Tali cifre bastano a dare un'idea del movimento veramente colossale nella baja, un movimento, che presso noi neppure è lecito sognare. Attingo questi interessanti dati statistici alla *Doxey's Guide to San Francisco and Vicinity*. Così si può di leggieri immaginare l'animazione, che regna continuamente in questi luoghi fortunati. Altrettanto curiosa, quanto interessante è quella dei passeggeri, è la statistica delle chiese di Oakland, chè quivi ne sorgono ben trenta di ogni culto, tanto da averne avuto il nome di città delle chiese. Un'altra particolarità di apprezzabilissimo rilievo in Oakland è la fabbrica di medici confezionati proprio a vapore: là basta iscriversi per due anni alla scuola di medicina, pagare la tassa, assistere di quando in quando a qualche lezione per essere consacrato sacerdote di Esculapio. Naturalmente che la celerità onde il medico è confezionato è esattamente applicata alla cura dell'infermo, che se ne va all'altro mondo in treno direttissimo, assai più veloce che tutti i treni del Nord-America. È questione di formula: la durata del viaggio all'altra vita è in ragione diretta della durata degli studi, ai quali il curante è stato educato. Del resto non è certamente dalla scuola di Oakland che escono i buoni medici del Nord-America, che vanta università di fama, e scienziati e professionisti in medicina ed in chirurgia di altissimo valore.

Nell'America del Nord, il paese delle grandi invenzioni meccaniche, non è punto a meravigliarsi di vedere dei medici fatti a macchina.

La passeggiata di moda di San Francisco è nel pomeriggio del sabato al *Golden Gate Park*: là, come dissi, si ammirano i più belli equipaggi.

Un altro luogo di ritrovo, che è nelle simpatie del pubblico, vien presentato dal *Cliff-House* (casa della rupe o scoscesa), così detta perchè si eleva appunto in una rupe sul mare frastagliato di scogli. Distante circa sette miglia dal centro degli affari, nel versante Sud del Golden Gate Park, il *Cliff-House* richiama sempre un pubblico numeroso, che trova nel ristorante, nelle camere da giuoco, nella veranda dominante il gran mare ed i punti rilevanti della costa, nei concerti, nelle danze di che passare allegramente il tempo lasciategli libero dalle occupazioni del commercio. È là ove di frequente i *gentlemen* intraprendenti si dan convegno colle *Joung ladies* e colle *ladies* senza il *Joung*, ma pur fresche di età. Certi recinti appartati non ammettono più di due persone ed invitano proprio alle cene *tête-à-tête* ed ai colloqui furtivi. La curiosità del *Cliff-House* sono le centinaia e centinaia di foche, tanto da aver dato il loro nome, *Point Lobos*, a quel tratto di costa. Queste foche, *lobos* giusta l'antico nome spagnuolo, che ora i Californiesi amano chiamare *sea-lions* (leoni di mare) vengono a godersi il sole a pancia all'aria sulle roccie sorgenti dal mare, rallegrando la vista, ma non certo le orecchie dei frequentatori del ristorante con un concerto infernale di disagiati ululati. Quelle foche sono sacre, come i colombi di Venezia: ad ucciderne una si corre rischio di uscirne malconcio.

A titolo di curiosità spigolo da varî almanacchi le seguenti notizie. San Francisco ha, o meglio aveva, nel 1881 15 corti di giustizia, 94 chiese, 15 collegi privati, 42 banche, 3 compagnie di gas, 8 compagnie per fabbricazione di ghiaccio, 21 fra compagnie ed uffici ferroviari, 23 linee di battelli a vapore per i fiumi e la baja, 13 linee di tramways e carri funicolari, 10 compagnie per acqua, 7 compagnie telegrafiche, 2 compagnie telefoniche, 8 cimiteri, 800 corporazioni di miniere, 114 associazioni di beneficenza, 80 loggie fra massoniche pure e degli Odd Fellows, 14 società religiose, 30 di temperanza, 89 di protezione.... varia, cioè umana ed animale, 12 linee oceaniche di vapori, 230 fabbriche di sigari, 131 di stoffe, 50 di carri, 42 di birra, senza contar quella importata dalla Germania e dalla Inghilterra, 209 di whisky e 1,300 taverne, di fronte alle quali quelle 30 società di temperanza fanno proprio pena. L'amenò è che tutte queste centinaia di taverne, pur rimanendo aperte, non funzionano nei giorni di elezioni, nel senso che allora è assolutamente vietata la vendita di ogni liquore e fin della birra, cosicchè i numerosi beoni son condannati ad un vero supplizio di Tantalo. Misura è questa abbastanza ridicola, quando si sa quanto poco corretta sia quivi la lotta elettorale, a meno che non si voglia giustificare col timore che gli elettori combattano colle mani invece che con i voti, ciò che peraltro non dovrebbe essere molto lusinghiero per quei liberissimi cittadini.

Vi sono 20 fonderie e 9 molini a vapore, ecc. ecc. Il prodotto delle manifatture di San Francisco ascendeva già nel 1881 a meglio di cinquanta milioni di dollari annui. Il giornalismo si esplica secondo in quasi tutte le lingue dell'universo; l'idioma di Dante è assai maltrattato dal quarto potere, è un italiano ribelle spesso ad ogni regola, sbrigliato ma non spigliato, poliglotta, impuro per quanto democratico, confuso, disordinato, un vero italiano repubblicano. Veggono la luce in San Francisco 20 giornali quotidiani, 42 settimanali, 32 mensili, senza contare i bimensili ed bisettimanali. I molini producono 642,000 barili di farina all'anno. Le esportazioni aveano raggiunto al 1881 i quaranta milioni di dollari all'anno con tendenza a continuo aumento. Più migliaia di navi del commercio affondano annualmente l'ancora nella baja e la dogana della città incassa dagli otto ai dieci milioni di dollari.

I portalettere nel 1880 avevano distribuito 3,864,000 lettere provenienti dal di fuori ed 4,554,000 dall'interno della città, mentre se ne ritirarono dalle cassette postali appese alle colonne dei fanali 4,564,000 destinate ad uscire da San Francisco.

Della splendida San Francisco potrei ancora descrivere molte e molte cose, ma, per non andare di soverchio per le lunghe, fo punto per riportare qualche nota sulla nostra vita in quel simpatico soggiorno.

LA NOSTRA STAZIONE IN SAN FRANCISCO DI CALIFORNIA.

SOCIETÀ INDIGENA E STRANIERA — LA VISITA DEI FOTOGRAFI — ATTENTATO CONTRO IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA — LA SQUADRA RUSSA ED I FUNERALI DI UN COMANDANTE — IL R. CONSOLE E LA COLONIA ITALIANA — FESTE IN NOSTRO ONORE — TEATRI E BALLI — LA COMPAGNIA BERSAGLIERI E GARIBALDINA — BANCHETTO A BORDO — COMMEMORAZIONI PATRIOTTICHE — UNA LEZIONE BEN MERITATA ED UN BEL DISCORSO — SIMPATICHE RIUNIONI — L'IDEALE DI UN EDUCANDATO — I CLUBS ED UN PRANZO IN MEZZO A MILIONARI — ESCURSIONI DI BENEFICENZA A BORDO DELLA *Garibaldi* — UNA PARTITA DI CACCIA, LA SVIZZERA IN AMERICA ED UN CENCINQUANTENNE — LA MORTE DEL PRESIDENTE GARFIELD — GRANDE SOLENNITÀ FUNEBRE — L'ESPOSIZIONE — ADDIO ALLA CALIFORNIA.

Davvero che le nostre speranze sull'aggradevole stazione, che ci avrebbe apprestato la suberba Capitale della California, sono ad esuberanza appagate. Di San Francisco avevamo letto ed udito troppo di bello perchè, mentre quelle descrizioni vivaci e que' racconti entusiastici solleticavano potentemente la nostra curiosità, non suscitassero all'istesso tempo in noi un certo sentimento di diffidenza, di sfavorevole prevenzione, siccome occorre sempre per ogni cosa, della quale ci sembra vogliasi esagerare il valore. Ma basta vedere San Francisco per sottoscrivere alle più entusiastiche descrizioni, che di quella città bellissima si sono fatte, ed io non ho bisogno di dirne di più dopo quanto ne ho scritto. Così la nostra stazione in San Francisco corre sotto ogni riguardo aggradevolissima, come migliore non potrebbe desiderarsi dalle persone più difficili a contentare. Il vantaggio più apprezzabile di questa città è nella scelta del genere di vita, che meglio piaccia, chè ve ne ha davvero per tutti i gusti e nella più piena libertà.

Al nostro giungere in San Francisco apprendiamo con dolore e raccapriccio l'infame attentato contro il Presidente della Repubblica. Al momento di trascrivere queste memorie l'assassino Guiteau ha pagato al capestro il suo delitto. Nella libera America gli assassini s'impiccano: certe abolizioni melanconiche non accennano neppur da lontano ad entrare nelle buone o nelle cattive abitudini di quei governanti, pure, secondo si dice,

espressione sincerissima della sovrana volontà popolare. Là si pensa, e non a torto, che il diritto alla vita è un perfetto diritto di reciprocanza, che perde colui, il quale delittuosamente toglie l'esistenza al suo simile. Ed il Guiteau, forse in omaggio allo spirito commerciale del popolo Nord-Americano, o, più giustamente, in ossequio alla equa inflessibilità della giustizia, fu impiccato precisamente nel primo anniversario della morte del disgraziato Garfield, quasi a pagare una cambiale a scadenza immutabile.

Tra le prime visite a bordo al momento dell'arrivo abbiamo quella dei fotografi, numerosi in San Francisco, quanto in niun altro luogo e, per verità, eccellenti, i quali facendosi una concorrenza spietata, vengono ad offrirsi di ritrarci, ognuno con una circolare di reclame più spettacolosa dell'altro. La maggior parte giungono forniti di fotografie, che vogliono ad ogni costo regalarci. Uno si professa in una elegante lettera nientemeno che *anxious of the great honour* (ansioso del grande onore) di fare i nostri ritratti. E noi pure seguiamo l'uso di tutte le navi da guerra di fare la fotografia del bastimento, circondata dai ritratti degli ufficiali.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo gitta l'ancora nella *Golden Gate*, porta d'oro, come vien chiamata la baja San Francisco, la squadra russa della China al comando del contro-ammiraglio Aslambegoff, che batte bandiera sull'incrociatore *Africa*. Si fanno le salve d'uso e si scambiano le visite ufficiali e poi le amichevoli. La fortuna di esserci novellamente incontrati nelle acque del Giappone con i simpatici ufficiali di questa squadra, e quindi l'occasione di parlarne in seguito, mi dispensa dallo scriverne in questo momento. Qui voglio solamente rammentare per quel profondo sentimento di dolore, che si prova per i compagni nostrani o stranieri, cui è da fato crudele negato il conforto di rivedere la patria lontana, la funebre funzione, alla quale noi assistemmo numerosi per la morte di un comandante di quelle navi. Il triste rito si compie dal vescovo russo nella chiesa nazionale: la salma, vestita della grande uniforme, chiusa in una ricchissima urna, si vede attraverso il cristallo. È usanza in Russia, come abbiám pure vedute in Spezia per qualche ufficiale di marina quivi defunto, che gli amici ed i compagni d'armi, sian pure stranieri, e quanti accettano l'invito alla triste cerimonia, bacino in volto il trapassato e dargli l'ultimo addio. In San Francisco non si baciò che l'urna, poichè, morto quel disgraziato ufficiale in navigazione, si dovè chiudere ermeticamente il cadavere. Accompagniamo tutti alla necropoli la salma, che, al suono dell'inno nazionale e di marcie funebri, vien calato nella fossa, sulla quale

gittiamo ciascuno un pugno di terra, estremo tributo di dolore alla memoria dell'infelice compagno.

L'11 settembre, al pari degli altri bastimenti da guerra, alziamo il gran bave con bandiera russa in testa di maestra, per cessare il lutto in memoria del defunto Czar.

È inutile dire che la società, in San Francisco elettissima, indigena e cosmopolita, offre al forestiere, compagna ad una ospitalità cordialissima, l'occasione più favorevole alla vita brillante. Onde è che parlare, sia pure in breve accenno, della ospitalità offertaci a S. Francisco è compito tutt'altro che facile, non meno per cominciare che per finire: ad ogni modo debbo limitarmi a dirne per sommi capi. E gratitudine vuole che io ricordi anzi tutto la gentilezza squisita dell'ottimo R. Console conte Lambertenghi e della sua amabile signora, i quali contribuiscono in grandissima parte a renderci gradito il soggiorno in California. Queste egregie persone, non solamente ci vogliono spesso loro ospiti nella confidenza della famiglia, ma in nostro onore danno banchetti e riunioni per esibirci altresì l'occasione di meglio conoscere i componenti più cospicui della colonia italiana. E noi siamo ben lieti ogni qual volta i signori Lambertenghi si compiacciano essere a bordo fra noi.

La colonia nostra fa del nostro arrivo una vera festa. Fin dall'indomani dell'approdo i presidenti ed i membri più ragguardevoli delle varie associazioni italiane si recano a bordo a complimentare il comandante e noi, mentre ci recano gentile invito a feste, che preparano in nostro onore, e si mettono cortesemente a nostra disposizione. La colonia italiana di California, e di San Francisco particolarmente, è numerosa e prospera perchè laboriosa ed onesta: le principali società ne sono quella dei bersaglieri e la garibaldina, ambedue molto bene organizzate, indirizzate principalmente a scopo di beneficenza, animate dai migliori sentimenti patriottici, dell'autorità consolare e di ogni rappresentanza del Governo patrio profondamente rispettose. Dei nostri connazionali di San Francisco noi non possiamo dire che bene.

La prima festa ci è offerta dalla Società dei bersaglieri in una rappresentazione della Filodrammatica italiana sulle scene dell'elegante *Bush-Theatre*, riccamente addobbato di bandiere nazionali. Dei grandi manifesti affissi in tutta la città e riportati sui giornali annunziano questa rappresentazione *in onore del comandante e degli ufficiali della R. corvetta GARIBALDI*. I gentilissimi signori della Società dei bersaglieri vengono

ad incontrarci fino alla banchina del Washington Wharf e di là in più vetture ci conducono al teatro. Lo spettacolo si apre colla marcia Reale applauditissima dal pubblico, che è tutto in piedi. I nostri filodrammatici si disimpegnano con onore e riscuotano meritate acclamazioni: rammento specialmente, per dovuta cortesia al bel sesso, la signora Vecchi, cui noi presentiamo una cesta di fiori con nastri ai colori Italiani, e fra gli uomini il signor Moretti distinto pittore e bravo artista drammatico a tempo perduto. La colonia italiana, la quale vanta un prezioso elemento femminile, assiste numerosa a questa rappresentazione, che riesce una simpaticissima festa patriottica. Dopo il teatro, il signor Casanova, cui già dobbiamo tante cortesie, ci invita ad una sontuosa cena, al *Restaurant Viennese* della *Maison Dorée*. Il buon umore degli invitati è degno della squisitezza delle vivande e del valore dei vini: si brinda ai Sovrani, alla marina, alla colonia italiana, si afferma la fede e l'amore alla patria. Nel citare il nome del signor Casanova mi è grato rammentarlo come quello di un egregio patriotta, di un perfetto *gentleman*, stimato ed amato in San Francisco da Italiani e da stranieri. Nella buona società questo caro e simpatico amico è a diritto *l'enfant gâté*. Uomo di grande fortuna è altamente benefico: della colonia nostra si può dire sia il presidente morale.

Non meno splendida riesce la grande festa da ballo, che dà in nostro onore la Società garibaldina. Incontrati da apposita commissione alla banchina, allo scendere delle vetture dinanzi la sede della società siamo salutati con fuochi di artificio e poi, introdotti insieme al console ed alla sua signora nella sala da ballo, troviamo quivi su due righe perfettamente uniformata e completamente armata la compagnia garibaldina, con i suoi zappatori, tamburi, trombe ed una vezzosa vivandiera. Al suono della marcia reale il comandante, seguito da tutti noi, dietro premuroso invito della presidenza, passa in rivista la compagnia, che presenta le armi e poi sfila in parata. Alla marcia reale siegue l'inno di *Garibaldi* e poi cominciano le danze, che si prolungano animate fino al mattino dell'indomani.

Io comprendo benissimo che abbia a far le meraviglie per tali feste troppo teatrali chi non conosce questi paesi: ma è bene pur sapere che l'America, con tutta la sua repubblica e la sua democrazia, dà a noi molti punti nelle pompe esterne, nelle processioni, negli spettacoli da parata di ogni specie. Così è che lo straniero debba ben piegarsi a certe usanze, pur da lui non amate, e per debito di cortesia e per fare omaggio al giusto proverbio: « Nel paese ove vai devi seguire l'usanza che trovi ». Onde, a quei specialmente, che vanno all'estero con una posizione ufficiale, av-

viene sovente di non poter rifiutare inviti da chiunque vengano presentati, specialmente quando queste cortesie sono offerte con tanta cordialità.

Un'altra festa molto simpatica ci viene offerta dalla Società dei bersaglieri per celebrare il fausto anniversario della occupazione italiana di Roma. Ma, per il luttuoso avvenimento della morte del Presidente Garfield, la festa viene rimandata al 2 ottobre anniversario del plebiscito romano. In questo giorno, adunatesi al mattino le varie società militari e civili italiane alla sede della compagnia bersaglieri, si muove a traverso le principali vie della città per la stazione dei *ferry-boats*, che ci debbono condurre all'Alameda Park sull'altro versante della baja. Speciali vetture sono messe a disposizione del R. console e di noi. Al lungo convoglio, oltre alle varie società, prendono parte le fanfare dei bersaglieri e dei garibaldini e varie musiche. Al Park la folla è immensa. Al banchetto deve precedere una commemorazione, la quale dà luogo a curiosi incidenti, che vale la pena di riferire. Ha primo la parola il Presidente della Società dei bersaglieri, signor Rossi, che se ne serve bene, da buon Italiano e riscuote meritati applausi. Ma il buon esempio non è seguito. Un tal C., del quale per generosa delicatezza voglio tacere il nome, si crede in dovere di attaccare ignobilmente le istituzioni nostre e gitta giù frasi vuote e spropositate, di quelle proprie ai demagoghi i più scamiciati, ed inveisce contro quanto vi ha di più sacro per il patriotta e non si arresta nella foga arlecchinesca di un parlare barbaro pei rumori di disapprovazione, che si sollevano dal numerosissimo uditorio. Fra le altre corbellerie dice che il « *soffio della repubblica dalle mura di Roma rarefa l'aria e produce libertà* » e tante altre sciocchezze, che neppure hanno il potere di far ridere. Ma poi va più in là e tocca il tema favorito dei tribuni da strapazzo, l'esercito permanente, che, in presenza nostra ha la sfacciataggine di chiamare sanguisuga della nazione. A questa ignobile uscita noi abbandoniamo la sala e non rientriamo che quando il R. console prende la parola. Ed il discorso del Lambertenghi fu felicissimo, schiacciante per il C..., ispirato ai più nobili sentimenti di patria, efficace, benchè improvvisato. Chè il R. console, mai pensando potervi essere un individuo, tanto dimentico di ogni sentimento patriottico e delle buone regole di educazione da inveire contro una istituzione militare, ai cui rappresentanti si offriva quella festa, avea preparato un dotto discorso sull'agricoltura italiana in California. Delle belle parole del R. console, che, se hanno un difetto, è quello di essere di soverchio moderate di fronte all'impudente diatriba del C..., feci tesoro nei miei appunti, e qui mi piace riportarle:

« Io sono il console di S. M. il Re d'Italia in San Francisco, e il co-

mandante, che mi siede allato e gli ufficiali, che lo circondano, sono soldati del Re ed ufficiali della R. marina italiana. Come tali voi ci avete invitati a questa festa patriottica e come tali noi accettammo il gentile invito e ve ne ringraziamo.

« Tutto che di meglio si poteva dire in memoria ed in lode del grande evento, che ora insieme festeggiamo, è stato detto dall'egregio vostro Presidente e mio amico signor Pietro Rossi, che ebbe pure la felice idea di rendersi in questa occasione interprete della nostra gratitudine verso il paese, che ci ospita e del dolor nostro vivissimo pel nefando assassinio, di cui fu vittima, or non a guari, l'illustre suo Presidente. Il signor C. nel corso della sua arringa si fe' interprete di astie desideri suoi personali, di idee inconsulte, di non corrette aspirazioni, ch'io neppur voglio giudicare, ma che mi permetto di credere sommamente inopportune, contrarie all'opinione della immensa maggioranza degli Italiani e con questa patriottica commemorazione affatto disarmoniche.

« Italiano anch'io quanto lui, e quanto ognuno di voi, io mi vanto di quanti Italiani, o sia nel silenzio, o sia in pubblico, comunque nati, comunque educati, pensarono, pugnarono, patirono pel santissimo scopo dell'italica indipendenza. Mi vanto di Masaniello, di Nicola da Rienzi, come mi vanto di Dante, che pur di far l'Italia, avrebbe insediato in Roma un Imperatore tedesco, di Macchiavelli, che al fine stesso l'avrebbe aggiogata a un Borgia, di tutti quei Papi, allora più Italiani che Papi, che, circondando Roma dell'aureola religiosa, la preservarono dalla distruzione e nei chiestri e all'ombra degli altari preservarono, curarono, trasmisero di Roma antica la lingua e le tradizioni; mi vanto di un Giulio Papa, che legò l'elmo alla tiara per difendere l'Italia dagli invasori, d'un Alessandro, auspicie il quale, la lega lombarda schiacciò a Legnago il Barbarossa. Mi vanto di tutti gli Italiani, che, pur sapendo di non poter da soli riuscire, tentarono la grande impresa, mi vanto di Cavour e di Garibaldi, di D'Azeglio e di Mazzini e di tutta la eletta schiera di politici e di militari; ma queglino, di cui sopra tutto mi vanto e vantar si dovrebbe ogni Italiano, che ha gran di sale in testa e cuor sincero e cuor di Italiano, queglino, di cui non vedo esempio in nessun'altra nazione, sono un Re italiano, che agli Italiani sè, la sua famiglia, la sua corona sacrificò e dai piani cruenti di Novara va a morire nell'esiglio, e un Re, sangue di Re, che, raccolti la spada e il giuramento del Padre, ogni real diritto al popolo cedendo, di quello infuori di combattere per lui, di sanzionarne i voleri e di risponderne, tutti dietro a sè gli Italiani trascina, e dopo lotte, inenarrabili, nei consigli delle nazioni, e sui campi di battaglia, sperde la maledizione di un'Italia serva e divisa e compie, Lui, il sogno di quindici secoli, l'Italia libera con Roma Capitale! Ed ora mi vanto di

un Re, di quegli degno successore, che i destini della Patria, da lui nobilmente difesi nelle italiche pugne, con cavalleresca lealtà regge e mantiene all'altezza, alla quale il Padre suo e della Patria li ha gloriosamente elevati! Protegga Iddio l'Italia ed i suoi Re! ».

Questo nobile discorso suscita un entusiasmo indescrivibile: frenetici applausi si prolungano per qualche minuto. Il C. schiacciato, umiliato, deriso, fatto segno al risentimento, alle recriminazioni, alle acri parole di tutti, minacciato di qualcosa di peggio dagli Italiani esasperati, cerca rifugio presso noi, che nel suo discorso avea sì ignobilmente attaccati, e poi, veduta la brutta parata della parte più popolare della colonia, si mette definitivamente sotto le ali protettrici del comandante Morin, che più non abbandona in tutta la giornata, poichè tutti vogliono il C. fuori ad ogni costo. Bel coraggio quello di certi demagoghi! I più accaniti contro il C. sono gli operai, gli agricoltori, i pescatori della colonia, quei stessi insomma, che egli avea sperato con le sue frasi imprudenti ingraziarsi, tanto che molti ci fanno viva istanza perchè si permetta loro di dare all'ignobile tribuno una solenne lezione materiale. E ad indurre quei bravi popolani a più miti consigli dobbian durare non lieve fatica ed è mestieri davvero di tutta la nostra influenza su quella gente, che ci vuole bene. Ma, per scamparsela, il C. deve promettere alle rappresentanze della colonia che in pubblica tavola avrebbe fatto solennemente le scuse. E, ad onor del vero, si deve dire che il disgraziato parolajo tiene la sua promessa, anzi la supera con le frasi più umilianti. Ma l'incidente più interessante della giornata comincia proprio allora che un vecchietto dall'accento ligure, con una sciarpa tricolore a bandoliera, insegna di rappresentante di una società italiana operaja, chiesta la parola, dice essere egli stato marinajo di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e di aver combatutto sotto Galli Della Mantica ed Albini. E rivoltosi poi al C., ed a questi accennando col braccio disteso, gli scaraventa a bruciapelo fiere parole di rimprovero, lo chiama « mascalzone, farabutto, vigliacco, indegno di appartenere alla colonia italiana e di questa disdoro e vergogna », ed aggiunge che tutti gli Italiani vogliono bene al Re e non permettono che da un imbecille maleducato qualunque se ne parli con poco rispetto. Quel simpatico vegliardo parla con tanta fede e pare interpreti con tale pienezza i sentimenti della maggioranza che tutti gli prodigano applausi entusiastici, mentre il malaugurato demagogo accetta con cristiana rassegnazione tante umiliazioni e non osa parlare, nè levare lo sguardo. Mi pare ancora di vederlo quel caro vecchietto con un occhio socchiuso, ma fiero, imponente, dalla voce vibrata, dal gesto minaccioso e provocante piantarsi di fronte al codardo avversario e schiacciarlo con l'accento patriottico, che viene dal cuore. Egli è fatto segno ad una dimostrazione di simpatia e tutti vogliono

abbracciarlo, tutti fanno ressa per stringergli la mano e lo abbracciamo e gli stringiamo la mano anche noi, che egli ringrazia commosso e chiama tutti, senza eccezione, comandanti. Rammento a titolo di onore il suo nome, Solari Evangelista. Così esaurito il curioso incidente, la festa riprende la sua animazione e riesce veramente brillante. Una lunga fila di tavole, alle quali siedono a banchetto centinaja di persone, si stende sotto gli ombrosi viali del parco, facendo col bianco delle tovaglie ed i vari colori delle frutta e dei vini pittoresco contrasto sul verde delle piante. E poi è bello a veder spargersi qua e là per le ajuole quella folla vivace e variata, nella quale spiccano le eleganti *toilettes* delle signore accanto ai costumi delle società operaje e brillano le uniformi leggendarie dei bersaglieri e dei garibaldini. Le vivandiere di questi e di quelli, due belle e simpatiche fanciulle, fanno addirittura furore colle loro graziose monture. Dopo il banchetto, che si chiude con applauditi brindisi ai Sovrani ed all'Italia, si va alla gara per il premio al tiro di carabina e poi cominciano animate le danze, alle quali molte coppie preferiscono romantiche passeggiate nei sentieri ombreggiati del bosco, e la festa non finisce che a sera. Tutto compreso, si passa una bellissima giornata, della quale noi rechiamo sempre il caro ricordo di gratitudine verso i nostri buoni connazionali di California.

Agli inviti pubblici, che ci giungono da ogni parte, fan riscontro quei che particolarmente le nostre conoscenze ci porgono. Pranzi e ricevimenti ci offrono i signori Casanova, dott. De Vecchi, dott. Ollino, Rossi, Zabalano, Biesta, Rotanski, Fugazzi e dott. Perrone, un tempo nostro ospite carissimo, e tanti altri che non nomino per brevità, ma ricordo per riconoscenza a tante cortesie.

Ma davvero che non posso dimenticare la affettuosa e simpatica ospitalità, che a noi offre l'elegante società indigena e cosmopolita di San Francisco. Pranzi, balli, feste di ogni genere sono davvero il nostro pane quotidiano da non poter desiderare di divertirci di più: alcune signore amano essere eccessivamente gentili fino a dare delle riunioni e dei banchetti in nostro onore. E che belle feste! E che buon umore, che squisita eleganza, che affascinante cordialità! Mi pesa davvero di non poter dare una descrizione di quelle splendide riunioni, ma dovrei dirne tanto che il mio libro non finirebbe più. Pure mi piace rammentare nei nomi di Mrs. Lion, Mrs. Chevalier, Mrs. Cross, Mrs. Potron, Mrs. Rosenstein, Mrs. Williams, Mrs. Condman, Mrs. Fleury, Mrs. Wheeler, le signore che, più intime tra le nostre conoscenze, ci accolgono più sovente nei loro eleganti saloni. Il bel sesso in San Francisco, tanto l'indigeno che il cosmopolita, fa onore al suo aggettivo; e poi quel misto di *yankee*, di creolo, di europeo esercita un'attrattiva speciale da far correre rischio di perdere la testa.

A proposito del bel sesso ricordo sempre una gentile dama francese, mia buona amica, la quale, richiestomi più volte sul serio se noi a bordo tiravamo di pugnale per esercizio, non voleva starsene alla mia meraviglia per tale dimanda e credea che io non volessi confessarle questa, secondo lei, nostra speciale scherma, perchè diceva che tutti gli Italiani sanno tirar di pugnale e che in Italia si fan pure dei duelli con simile arma. Una signora, che parla così, è compatibile, ma que' nostri cari fratelli, di oltre Alpe sono sempre dei cari buffoni. Ed in quel tempo ardeva la questione di Tunisi, ma le simpatiche signore francesi di San Francisco, dimenticata la politica, non ci volevano meno bene.

San Francisco di California, la città nuova, originale per eccellenza ha una particolarità, che credo sia davvero unica al mondo: io almeno non so della esistenza di altra. È una particolarità la più bizzarra che, a lasciarla indovinare, scommetto che a niuno verrebbe in testa, nientemeno che uno strano istituto per signorine, un vero collegio, ove ogni tanto si danno delle feste da ballo, alle quali il sesso forte è su larga scala rappresentato. Non è questa particolarità tale, che, sotto un certo punto di vista, rammenta le *Educande di Sorrento*? Ad ogni modo è una riproduzione infinitamente migliorata.

Queste riunioni formano quasi parte del programma educativo dell'istituto, nel quale si riceve la migliore istruzione, tanto da accogliere le *young ladies* delle più distinte famiglie. Direttrice e proprietaria di questo istituto, che occupa una elegantissima palazzina coll'annesso giardino nella bella *Post Street*, è Miss Zeitska, una intelligente e colta dama russa. Non v'ha buona famiglia, che ignori il *M.me Zeitska's French, German and English Institute*. Questa signora è, nella sua missione, uno dei tipi più interessanti, che io abbia mai conosciuto: vivace, piena di spirito, allegra alle sue feste, ballerina instancabile, amabile con tutti, nel fare gli onori di casa maestra, coscienziosa nel dirigere l'educazione delle sue allieve, pensa che a questa debba farsi conoscere il mondo prima che vi vivano libere. Conoscitrice dello spirito, chiamiamolo girovago, del popolo nord-americano, essa indirizza così l'educazione delle giovinette che queste, viaggiando dimani in Europa od in altra parte del mondo, oltre la lingua, ne conoscano la storia, i costumi, le tendenze, la società. E questo scopo Miss Zeitska crede non potersi meglio raggiungere che col far conoscere alle sue allieve gli ufficiali dei vari bastimenti, che approdano alla bella Regina del Pacifico. È superfluo dire quanto gli ufficiali sian felici di accogliere quell'esercito superbo di belle ragazze, che la amabile direttrice usa condurre a visitare le navi nei giorni di festa, e come queste e quelli si diver-

tano. Ma l'*entertainment* più originale e simpatico è la riunione del mercoledì all'istituto. Immaginate un appartamento montato con lusso il più squisito, splendido di luce, rallegtrato dalla presenza di tante figure di angeli, eleganti, piene di vita, floride di salute e di spirito, sorridenti di quella irresistibile ingenuità giovanile, disinvoltate, cortesi, affascinanti, e ditemi se in mezzo a tanto fulgore non sembra di essere in paradiso. E se il paradiso è veramente così, vale la pena di farsi santo. La serata si apre sempre con scelta musica eseguita a perfezione dalle allieve, le quali poi colla migliore grazia del mondo e del cielo sono così gentili da voler servire i rinfreschi ai *gentlemen*. E quindi incominciano le danze, le *great attraction* della festa. Che animazione, che forza di resistenza, che allegria, che spensieratezza! Può sembrar strano, ma pure è un fatto che là, in mezzo a tanta freschezza di vita, in quel profumo inebbricante di gioventù rigogliosa, nel gajo umore che domina la festa, nella grazia più squisita di sì belle creature sembra quasi tornare ai verdi anni e si dimenticano i capelli avviati al bianco e le calvizie incipiente, e coll'età si dimenticano per un momento le miserie della vita.

Il gran successo della serata è la *grande quadrille russe*, una quadriglia al galoppo, anzi alla carriera, come una carica di cosacchi, ballata sempre brillantemente nelle sue originalissime figure. Molte delle belle signore di San Francisco concorrono a queste simpatiche riunioni, dalle quali non si vorrebbe più uscire. Ma mezzanotte in questo caso è proprio l'ora fatale, direi pure l'ora dei delitti, perchè, infine, è un vero delitto dover lasciare ad ora fissa, a scadenza, come una cambiale di creditore inesorabile, quel vero paradiso terrestre, superbo di tanti angeli, ove si starebbe eternamente. Ma pur bisogna rassegnarsi: l'Istituto di Miss Zeitska è regolato militarmente e non vi ha transazione. E poi al mattino le signorine debbono esser su alle sei; si comprende che la levata all'indomani del ballo è più dolorosa, ma quelle brave ragazze si rassegnerebbero ad averla tale ogni giorno, pur che loro si concedesse di ballare sempre, come al mercoledì. Così al suonare della mezzanotte M.ma Zeitska ci mette con il miglior garbo alla porta, ove, in armonia colla disciplina dello stabilimento, ci sono resi gli onori militari da due schiere di vezzose fanciulle, la più invidiabile delle guardie, da dar dei punti ai più belli granatieri dei due mondi. Ai cacciatori di vistose doti offrono vasto il campo le riunioni di M. Zeitska. Tra le allieve si contano non poco milionarie, che la gentile direttrice non ha alcuna difficoltà ad additarvele, se vi piaccia chiedernele.

Rammento sempre l'addio all'ultimo mercoledì della nostra stazione in San Francisco; davvero che fu un congedarsi affettuoso, quasi ci dividesimo da sorelle, tanto quelle care fanciulle erano state gentili con noi. Che

strette di mano e quante volte ripetute! Che sequela di cordiali augurii! Che ferventi voti di speranza di rivederci un giorno! Qualcuno reca con sè un ricordo di quelle vaghe fanciulle, un ritratto, un fazzoletto, un fiore scambiato furtivamente, cari talismani nelle perigliose traversate oceaniche.

Io, che alla squisita cortesia di M.me Zeitska debbo il segnalato favore di aver visitato l'istituto durante le lezioni, posso dire che non potrebbe essere meglio organizzato. Le ore delle lezioni sono sacre; le allieve sono là piantate nei loro scanni obbligate a tanta serietà che non sembrano più quelle, che la sera innanzi stringevate nei vortici di un waltzer e che atteggiavano la bella figura alle graziose movenze del *Sir Rogers de Coverly*, fin da allora in grande onore a San Francisco. Bisogna contentarsi di uno sguardo furtivo, di un sorriso appena accennato, di un leggiadro movimento del capo, tanto perchè sappiate di non essere dimenticato. La direttrice domina le sue allieve collo sguardo: io le ho vedute arrossire, abbassar la testa, confondersi ad una semplice occhiata di rimprovero di M. Zeitska.

Più che venti professori dei due sessi insegnano nelle varie cattedre, alle quali sono ammesse le allieve esterne. Accade talvolta che queste si incontrino nella strada sole, come tutte le signorine nord-americane ed allora un *gentleman* farà cosa cortese in accompagnarle, senza che alcuno esca in meraviglie o gridi allo scandalo: è la cosa più naturale del mondo prendere appuntamento con una signorina delle migliori famiglie per una passeggiata al parco, a piedi o a cavallo, ed accompagnarla poi a casa. Perchè poi nulla ci è proprio di male che una signorina abbia maggiore simpatia per una dei suoi amici, quando questi sia un galantuomo. Questa specie di preferenza, questo mutuo affiatamento, questa reciproca simpatia fra le *young ladies* ed i *gentlemen* sul chiamarsi in lingua inglese *flirtation*; noi non possediamo una espressione giustamente corrispondente, ma in qualche città d'Italia questo particolar modo di amoreggiare si dice *smaniare*. Del resto, senza atteggiarmi a paladino appassionato della donna nord-americana e spezzare cento lance in suo favore, è giusto dica che fanciulle così educate riescono quasi sempre invidiabili spose ed eccellenti madri di famiglia. E dopo ciò mi congedo anche da M. Zeitska e dalle sue vaghe educande, recandone nel cuore il più simpatico dei ricordi.

I nostri amici gli ufficiali russi e noi fummo in quella simpatica dimora i meglio accolti, *the best welcome*.

La vita del *club* si offre splendida in San Francisco e noi siamo ammessi a goderne dalla gentilezza dei soci. Originalissimo ed all'istesso tempo

ricco è il *Bohemian Club*, ove convengono specialmente gli artisti, i letterati, i musicisti e tutti i tipi più ameni e simpatici della città. Nè meno interessante è l'*Union Club* nella sua impronta più seria: quivi concorrono specialmente le grandi personalità finanziarie. Invitati dall'amico Casanova a pranzo al *Club*, questi mi dice che siamo circondati da milionari, e milionari di dollari, non di lire. Bella figura dovevo fare io là in mezzo!

La società di beneficenza italiana organizza delle escursioni a bordo della *Garibaldi*, che, specialmente alla domenica, ribocca di gente con predominio dell'elemento muliebre, brillantemente rappresentato. La nostra fanfara suona, i marinai fan dei giuochi, le signore e le signorine sono così gentili da non farsi pregare per una danza, noi serviamo di buon cuore dei rinfreschi, e tutta quella brava gente si trova così bene a bordo che a determinarla a discenderne non ci vuole altro che il crepuscolo, mentre, al momento di allargare dallo *Garibaldi*, ci manda un fragoroso urrà. All'indomani i giornali, ed in ispecie gli italiani, recano descrizioni entusiastiche della *Garibaldi*, delle belle ore passate a bordo, della gentilezza degli ufficiali, della buona grazia dei marinai e di tante altre belle cose, tutte molto lusinghiere per noi, ma al disopra, molto al disopra del vero. Il lato utile di questa festa è molto apprezzabile, mentre ridonda con quasi tre mila visitatori della *Garibaldi* a mille e cinquecento dollari in favore degli Italiani inabili al lavoro.

La vicinanza di bellissime campagne e di boschi rigogliosi offre agli abitanti di San Francisco l'occasione a partite di caccia, quale migliore non si potrebbe desiderare. Ad una di queste escursioni alcuni di noi accettiamo il gentile invito dei signori Zabaldano e Casavecchia, che, pratici dei luoghi, ci procurano il piacere di una caccia ricca di lepri, beccacce ed uccelli di ogni genere. Siamo alloggiati in una di quelle fattorie svizzere, altrettanto numerose quanto piene di ogni ben di Dio, nei dintorni di San Francisco. Le campagne sono così coltivate da quei coloni che sembri proprio essere nei villaggi ridenti della Svizzera, mentre, a rafforzare la simiglianza con questa terra privilegiata, stan pure il latte purissimo, il burro squisito, i formaggi delicati e tutte quelle altre vivande elettissime, che possono appagare le voglie più difficili della vita... digestiva. Quei coloni svizzeri appartengono quasi tutti al Canton Ticino. È nell'attraversare, cacciando, i boschi di S. Rafael che vediamo un fenomeno interessantissimo di longevità. È un Indo, di cui l'età si sostiene

dai vecchi del luogo non poter essere minore ai 450 anni, e certo che le apparenze di quella figura, quasi più bestiale che umana, consolidano questa asserzione. Quell'essere dal colore terreo, da distinguerlo a stento dal suolo, ove giace, è una mummia vivente: la sua abitazione è un giaciglio immondo, sul quale la pietà dei contadini ha innalzato una capanna di frasche, la sua posizione è la orizzontale continua, la sua voce un fioco ululare di una belva semispenta. Si nutrisce di quanto gli apprestano i coloni, i quali sono con lui più che generosi. È sempre in uno stato di assopimento ed a farlo muovere, sia pure lentamente sul fianco, si dura della buona fatica co' piedi e coi bastoni, per scuoterlo e non colpirlo, a farlo levare neppure è a pensare. Dopo tutto è un essere interessante, degno di studio, che io non potrei al certo a lui rivolgere in una partita di caccia.

L'anniversario della liberazione di Roma è funestato dalla triste novella della morte del Presidente Garfield. Così sono sospese le feste patriottiche preparate dagli Italiani, ed il comandante rimanda il banchetto a bordo, al quale aveva invitato il regio console ed i personaggi più cospicui della colonia nostra. Questo banchetto, che ha luogo qualche giorno dopo, riuscito splendido sotto tutti i riguardi, vale ad affermare una volta di più i patriottici sentimenti della nostra colonia, l'attaccamento suo alle istituzioni ed ai Sovrani, l'affetto e la stima per i rappresentanti militari e diplomatici del Governo di S. M.

A mezzogiorno del 20 la *Garibaldi*, al pari che le altre navi da guerra all'ancora in rada, imbronca i pennoni in segno di lutto per la morte del Presidente della Repubblica, ammaina la bandiera a mezza asta, mentre alza sull'albero di maestra il vessillo degli Stati Uniti di America. Le artiglierie di tutti i bastimenti da guerra fanno una salve di ventuno tiri, uno al minuto.

La città è tutta parata a lutto: gramaglie, parati bianco-neri, bandiere e scudi americani dello stesso colore, bandiere di tutto il mondo a mezz'asta, ritratti di Garfield fatti di tutte le materie, dalla carta fino allo zucchero, al cioccolato, alle frutta, ai confetti, danno a S. Francisco un aspetto nuovo e curioso. Nella facciata dell'ufficio del giornale *Il Chronicle* si leva un vero monumento funebre. Non è ancora segnalata la morte del Presidente che già si è improvvisata una società per la vendita dei parati e delle insegne di lutto: è inutile dire che la società fa affari d'oro. Andate a negare, se ne avete coraggio, lo spirito opportunamente intraprendente dei Nord-Americani!

Il giorno 26 settembre si celebra in S. Francisco la grande comme-

morazione funebre, che fa per noi le spese della giornata, una giornata tutt'altro che divertente. Figuratevi che, invitati con un gentile cartoncino a lutto a far l'onore di assistere alla cerimonia, siamo fin dalle 7 del mattino in grande uniforme al *Palace-Hotel*, luogo di convegno degli invitati ufficiali numerosissimi, che colle loro ricche uniformi militari e diplomatiche di tutto il mondo, riflesse dalle immense pareti a specchio, fan bello e lussuoso contrasto cogli ornamenti aurei e le preziose stoffe del mobilio. Ma dove vado io abbagliato dal lusso del *Palace-Hotel*? M'ingolfo in pericolose descrizioni, disarmoniche con una funebre cerimonia, per quanto questa al comico ed al burlesco offrisse non scarso argomento. Finalmente riusciamo a metterci in moto in carrozze scoperte ed il corteo si va man mano componendo. Ad ogni fermata siamo assaliti da un esercito di gentili, ma importuni, *reporters*, che corrono qua e là ansiosi, agitando il loro taccuino: ci chieggono dei nostri nomi, delle nostre qualità e di tante altre cose sì da fare noi per la nostra parte anche le spese della cronaca.

Lungo le strade sono schierate le truppe dell'Unione Americana, la milizia che fa un grande sfoggio di capi-tamburi, e le associazioni militari straniere, che poi seguono il corteo attraverso le principali strade fino al grande padiglione della Esposizione, là all'estremo della città. Il colpo d'occhio presentato dalla lunga e variata processione è veramente bello, ma i quadri più graziosi sono offerti dalle vetrine, che chiamerò viventi, degli splendidi negozi, sgombrate d'ogni altro oggetto, per far posto a certe belle figure di signore e signorine, che invogliano assai più, che tutte le merci ricchissime ed i preziosi brillanti: questa sostituzione nelle vetrine è approvata all'unanimità. Dopo qualche ora di processione si scende al padiglione, e là comincia la parte più noiosa della cerimonia a sventura nostra, che, accolti nei palchi di onore, non possiamo svignarcela, ed a beneficio di oratori e poeti, per modo di dire, i quali, con le loro elucubrazioni alla memoria del povero Garfield non riescono che a guadagnare un largo e generale tributo di sbadigli. Ma gli onori della beneficiata sono divisi dalle innumerevoli società massoniche funzionanti in tutto il lusso del loro rito, superbe di uniformi teatrali, di cappelli piumati, di ampii colli medioevali e spagnuoli, ricche di insegne di ogni genere, fiere di spade lucenti, che sguainano in posa di giuramento, tirannicamente crudeli di canti, sacri quanto si voglia, ma alla musica sfacciatamente profani. Meno male che alla fine una associazione vocale ed instrumentale italo-germanica vendica con della buona musica gli affronti recati all'armonia e ci libera dalla prigionia di quella funzione veramente campale. Così, come Dio volle, alle 5 pom. (eravamo in grande uniforme ed in funzione fin dalle 6 del mattino) le carrozzeci depositano al Washington

Wharf, donde ci restituiamo a bordo della nostra nave, che poche volte avevamo tanto desiderato.

Durante il nostro soggiorno in San Francisco un luogo di geniale ritrovo offre il grande padiglione della Esposizione, altrettanto povera dal lato artistico quanto ricca dell'industria meccanica di ogni genere. Come la *reclame* sfoggi là nel lusso il più infrenabile è proprio ozioso ricordare, chè si dice già tutto col dire che è una Esposizione americana. Quivi si ammirano, in mezzo a cose utilissime e confortabili, i ritrovati più strani, e poi modelli di ferrovie, macchine di ogni specie, da quelle a cucire fino alle aeree, molto aeree, per volare, elevatori di ogni foggia, e vi si confezionano pane, gelateria, saponi, dolciumi e vi son saggi di musica, di ballo, di ginnastica e vi si spiegano giardini, e vi si levano fontane e vi sono scavate grotte, e vi sventolano bandiere di tutte le nazioni, ed alle macchinarie da lavoro si ammirano ragazze belleccie, che fan da richiamo come le civette alla caccia ed infine vi si godono tante altre belle e brutte cose, le quali è assai più facile vedere che descrivere, mentre tutto è improntato ad una pubblicità da far sbalordire. Così si comprende come qualche ora al *Pavilion* non sia male spesa, specialmente quando liete brigate del sesso gentile fanno una concorrenza vittoriosa alla mostra industriale. Del resto al *Pavilion* si ha pure il vantaggio di essere matematicamente al corrente di quanto succede nella città vastissima, senza il minimo disturbo: ricordo che nel giorno delle elezioni amministrative una immensa lavagna alla vista di tutti annunciava ogni mezz'ora il numero dei voti ottenuti dai varî candidati, tra i quali trionfavano quelli del partito repubblicano, ossia del conservatore, su gli avversari del democratico. E nel dire della Esposizione fo sosta, non per carestia di argomento, ma per soverchia abbondanza di materia, che mi obbligherebbe ad andar troppo per le lunghe.

A proposito di curiosità rammento sempre un cieco mendicante in *Kearny-Street*, il quale recava sul cappello stampato in un nastro le parole « *I am a blind* ». (Io sono cieco). Del resto l'accattonaggio è un'eccezione in San Francisco.

Intanto siam già ai primi di ottobre, che ci vien sopra quasi improvviso, tanto veloce, in mezzo ad accoglienze così affettuose e distrazioni così gradite, era corso per noi il settembre. La nostra stazione in San Francisco avea vendicato i sessanta giorni, venti più del diluvio universale, di continua navigazione alla vela del Perù alla California, compensandoci più che generosamente con una vita brillantissima di quella monotonia senza fine e senza colore. Così con sincero rammarico vediamo

avvicinarci il giorno della partenza, per quanto fosse quella del ritorno alla patria diletta, ritorno così per dire, mentre dovevamo attraversare ancora tanti mari e sfidare le tempeste dei più minacciosi. L'idea di volgere la prora ai paraggi superbi del Giappone mitiga il nostro dispiacere di lasciar San Francisco, ma il Giappone non è là a poche centinaia di miglia, l'Oceano immenso ce ne divide. E poi in San Francisco, pur lungi dall'Italia per quattordici o quindici mila miglia di mare, ci sentiamo alla patria più vicini che in qualunque altro luogo; la meravigliosa ferrovia trascontinentale ed i vapori celerissimi dell'Atlantico ci recano le lettere in venti ed anche in diciannove giorni, quando mesi e mesi e talora un anno impiegano le navi a vela per recarsi dall'Europa alla California. E non è bellissima soddisfazione spedire alle otto del mattino un telegramma da San Francisco a Roma ed averne risposta al pomeriggio con soli quattro dollari, vale a dire con poco più di 20 lire? Onde non è a meravigliare se un mortale qualunque si decide a telegrafare dalla California all'Europa quando può togliersi una voglia non spregevole a sì buon mercato.

Coll'avvicinarsi del giorno della partenza cominciano le visite di congedo sempre dolorose, specialmente quando, siccome occorre nei lunghi viaggi, si scambiano con care persone, che forse mai più si debbono rivedere. Questa idea non si affaccia di spesso alla mente di tutti e generalmente non fa che sfiorarla, ma allora chi vi faccia un poco sosta e che vi prenda dominio la è tristissima, ingrata, sconsolante. Io, che ne ho fatta amara esperienza, ne reco sempre uno dei ricordi più melanconici del mio lungo viaggio. È pur vero che le nostre gentili conoscenze di San Francisco non ci dan tempo di volgere in mente pensieri tristi, salvo ad averne nei giorni lunghissimi della navigazione, tanto ci colmano di inviti e di cortesie di ogni specie, che ce ne rendono peraltro più doloroso il distacco.

Prima di partire scambiamo varii inviti con i simpatici amici della ufficialità russa.

A bordo è il solito movimento dei giorni precedenti la partenza per lunghe navigazioni, ed invero quella, alla quale ci accingiamo per il Giappone, è la massima e la più perigliosa del nostro viaggio di circumnavigazione. Allo imbarco delle grandi provviste generali si aggiunge quello che ognuno fa per suo conto, chè la va sempre così che noi ci riduciamo, temporeggiando dall'oggi al domani, ad acquistare quelle tante cose necessarie e di lusso, le fotografie del luogo, le specialità di ogni specie, i regali per i propri cari, appunto alla vigilia della partenza ed allora si veggono le nostre ordinanze giungere a bordo cariche di ogni ben di Dio.

Nel dar termine alle mie memorie su San Francisco di California sento il gradito dovere di esternare la mia gratitudine, che è certo anche quella

dei miei compagni di viaggio, alla stampa di quella superba città, la quale ebbe sempre per noi parole della più calda simpatia e non lasciò occasione per ricordarci colle più lusinghiere espressioni, mentre in altro non peccò che in lodare con soverchia esagerazione il poco, che noi del nostro meglio facemmo, per esternare la nostra riconoscenza a tanta affettuosa ospitalità e mostrarci non indegni dell'intemerato nome di *gentlemen*, che quivi, come ovunque, godono gli ufficiali italiani. E queste lodi, pur sapendo di non meritare alla alta stregua, colla quale ci venivano dirette, ci giungevano care, al pensiero di un omaggio che con quelle era reso alla bella fama dell'Italia nostra.

Quel ricordo carissimo, che nel nostro hanno impresso indelebilmente tante gentili conoscenze di San Francisco, ci lusinghiamo aver lasciato nel loro cuore noi, cui sarà così dato di accettare in questo senso la troppo amabile espressione di quella spiritosa scrittrice dell'*Argonaut* che citerò per discrezione sotto il suo pseudonimo di *Olga*, protestando peraltro contro la frase che gli ufficiali italiani abbiano *broken more hearts than* ecc. (rotto più cuori che ecc.). Mi giova il ripeterlo: noi ci terremo più che paghi di avere, senza spezzarli, lasciato nei bei cuori di tante care amiche ed amici il ricordo delle persone nostre a loro affezionatissime.

E con lasciare San Francisco di California diamo l'addio all'America, paese sì bello e simpatico che chi ne parte debba sperare non sia quello l'ultimo saluto al nuovo mondo che, grazie al Grande Genovese, noi Italiani abbiamo sempre diritto di riguardare come una gloria del genio nostro. Io poi, pur non cieco entusiasta dei Nord-Americani non immuni da que' difetti che sotto colore diverso, sono eredità comuni alle genti del nuovo e del vecchio mondo, debbo in loro riconoscere tanti meriti da farne una delle popolazioni più simpatiche e più degne dell'encomio degli stranieri.

FINE DEL 1° VOLUME.

INDICE

Quattro ciarle d'introduzione	Pag. 7
Stato di servizio della R. corvetta <i>Garibaldi</i> ed il suo stato maggiore nel secondo viaggio di circumnavigazione . . .	» 11
Preparativi per il viaggio	» 12
La partenza da Napoli — Addio all'Italia	» 13
Da Napoli a Gibilterra	» 15
Gibilterra	» 17
Da Gibilterra al Brasile	» 20
Il Brasile — Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro	» 29
Su e giù per Rio de Janeiro	» 32
I dintorni e le alture di Rio de Janeiro — Tijuca	» 41
Il Corcovado	» 42
Petropolis	» 45
La società e la vita in Rio de Janeiro	» 48
Uno sguardo alla politica del Brasile	» 53
Una seduta al Parlamento brasiliano	» 57
Lutto in famiglia	» 61
Addio al Brasile	» 63
Partenza da Rio de Janeiro — Dal Brasile al <i>Rio de la Plata</i> . . .	» 64
Sulle rive del <i>Plata</i>	» 66
Reminiscenze del <i>Rio de la Plata</i>	» 69
Dal <i>Rio de la Plata</i> allo Stretto di Magellano	» 71
Dall'Atlantico al Pacifico attraverso lo Stretto di Magellano . . .	» 73
Nello Stretto di Magellano	» 75
Punta Arenas	» 80
Un'avventura notturna nello Stretto di Magellano.	» 84
In Pacifico	» 86
Nel Chili — Coronel	» 88
Un eden nel carbone	» 90
Da Coronel a Valparaiso	» 93
L'arrivo della corrispondenza a bordo	» 93
Valparaiso	» 95

Il nostro soggiorno in Valparaiso	<i>Pag.</i> 98
Scene della vita Chilena	» 100
Da Valparaiso ad Iquique di Perù	» 101
Iquique	» 106
Da Iquique al Callao	» 107
In Perù	» 109
Il Callao	» 110
Lima e la vita Limena	» 110
Una ferrovia meravigliosa	» 122
Bozzetti Peruviani	» 123
La stagione dei bagni ed il carnevale nel Perù	» 124
La settimana santa in Lima	» 128
La processione di Chorillos	» 132
Il soldato e la sua compagna	» 133
Le elezioni nel Perù	» 136
La nostra stazione al Perù	» 142
Cose peruviane	» 150
Rimembranze del Blocco del Callao	» 156
Le distrazioni dei bombardamenti	» 160
<i>Varia</i> della nostra stazione in Perù	» 164
Amenità peruviane	» 167
Eventi della situazione	» 174
Cronaca della guerra	» 180
Ricordi della comune di Lima	» 211
La colonia italiana nel Perù	» 222
L'occupazione chilena	» 235
Dal Callao di Perù a S. Francisco di California	» 238
In San Francisco di California	» 244
Ricordi della California — San Francisco	» 246
La nostra stazione in San Francisco di California	» 276

768



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 063820523